BIBLIOTECA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

VOL. VIII.

PROVERBI SICILIANI

RACCOLTI E CONFRONTATI

CON QUELLI DEGLI ALTRI DIALETTI D' ITALIA

DA

GIUSEPPE PITRÈ

Con Discorso preliminare, Glossario, ecc.

VOLUME PRIMO

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, Editore.

1880

Tipografia di P. Montaina e Comp.

AL DOLCE NOME

DI

MARIA

CHE RACCOGLIE

I MIEI PIÙ SANTI AFFETTI

DI FIGLIO DI PADRE

QUESTO FRUTTO

DEI MIEI STUDI PIÙ CARI

CONSACRO.

PREFAZIONE

L'anno 1858 io ero in un istituto d' istruzione e di educazione. Avevo appena diciassett'anni, e tra' pochi miei libri contavo la ***Raccolta di proverbi toscani*** di G. Giusti. Quel libro mi occupava del continuo principalmente pei riscontri che io trovavo coi proverbi siciliani, de' quali conoscevo un gran numero; e non passava giorno che io non vi studiassi sopra un poco imparandone qualche pagina. Un mio cugino, amante anche lui dei proverbi, venivami allo spesso a visitare, e discorrendo del più e del meno toccava dell'argomento prediletto, e mi pregava di volergli scrivere quando uno quando un altro dei proverbi toscani corrispondenti al tale o tal altro siciliano che egli conoscea e che voleva usare a tempo e a luogo. Il desiderio mi riusciva gradito , e poichè l'appetito viene mangiando, entrambi ci appassionavamo sempre più in que' raffronti , egli domandando, io cercando e studiando. Quando glien'ebbi fornito parecchie centinaia , il Bartolomeo (che tale è il nome del mio affettuoso cugino), uomo di mare , imprese un lungo viaggio, ed io rimasi coi miei neonati confronti e col mio Giusti.

Conservo tuttavia con molta cura quei fogli volanti ai quali affidai i miei primi tentativi, e custodisco gelosamente quell'opera del raccoglitore toscano, che prima mi fece nascere il pensiero e prima mi fornì la materia a studi che doveano un giorno decidere della mia vita letteraria.

Venne il 1860, e la mia raccoltina siciliana contava oltre a un migliaio di proverbi, dettimi da persone di casa mia e particolarmente dalla mamma, che in queste materie mi è sempre stata consigliera e maestra. Tre anni dopo (1863) pubblicai nella *Favilla* di Palermo alcuni dialoghi, ne' quali con baldanza giovanile mettevo a confronto proverbi siciliani e toscani, pagine staccate dall'opera mia [1].

È superfluo il dire de' vari colori che andò mano mano pigliando il mio primo disegno di quest' opera, e come più volte, ne' primi anni, lo rimutassi affatto, e come estendessi le concordanze dei proverbi non pure ai toscani e agl' italiani tutti, ma anche a' forestieri: disegno che mi spinse a faticose ricerche sopra raccolte francesi, inglesi e tedesche, e che poi abbandonai per raccogliermi su quelle de' vari dialetti d'Italia. Privo di indirizzo in questi studi, ne' quali non trovavo esempi nè c'era scuola in Sicilia (parlo dello studio dei confronti dialettali), povero di erudizione paremiologica, che solo da me ho potuto acquistarmi, non ben preciso

[1] Gino Capponi con lettera de' 16 giugno 1863 mi scriveva: " Quanto ai Proverbi è lavoro che le raccomando di mandare innanzi, perchè l'avvio, comunque scarso, mi sembra buono. "

ne' miei intendimenti [1], e tuttavia pieno di buona volontà e di grandissimo amore di questi studi, io durai più anni sopra i classici latini, facendo lo spoglio delle sentenze loro in una dozzina di quaderni che fanno fede d' una pazienza non comune a giovani di quella età. Altrettanto feci sopra gl'italiani: e sempre più infervorato del mio pensiero andavo mettendo insieme fatti, detti, sentenze d' illustri personaggi e aneddoti e novellette che illustrassero o confermassero un proverbio. Oggi non rimpiango tutto quel tempo, perchè mi conforta il pensiero che la materia raccolta non mi venne di seconda mano, nè la tolsi di peso a uno dei tanti libri che i nostri padri fecero prima di noi; ed osservo che se me ne fossi giovato, l'opera mia sarebbe riuscita non so se più utile, ma certo più appariscente.

Frattanto preoccupato del lavoro d'erudizione, io non perdevo di vista quello del raccogliere: e un dì più che l'altro raddoppiavo di cure per esso. Quanti furono a mia notizia libri e mss. in pubbliche e private biblioteche della Sicilia io cercai e consultai, e la cooperazione di amici e conoscenti non risparmiai pur d'ottenerne raccoltine speciali manoscritte, fatte o da farsi in questo o quel comune.

[1] Ne dirò una. Desideroso di proverbi spagnuoli, dei quali mancavo affatto, lessi nell'originale il *Don Quijote* di Cervantes. La fatica fu per me immensa, perchè non conoscevo quella lingua; ma io riuscii a tirarne per conto mio tutti i proverbi che vi sono a piene mani gettate. Ebbene: a che mi giovarono essi? Più tardi i proverbi spagnuoli conobbi meglio ed apprezzai nelle raccolte speciali che potei avere.

Comunanza di studi mi strinse, nel 1865, in amicizia con Salvatore Salomone-Marino, allora studente al Liceo ed ora maestro negli studi di tradizioni popolari in Sicilia. Egli comprese il mio disegno, e con affetto operoso cominciò ad apprestarmi aiuti che soltanto l'amicizia sa e può: e primo fu quello di darmi mano nel trascrivere in singole schede i proverbi fin allora da me raccolti, e da lui già presi ad arricchire. Sino a quell'anno, di fatti, i miei proverbi erano scritti un po' confusamente in vari quaderni, nè potevasi per me proceder oltre nell'opera dei confronti se prima non avessi visto ciascuno a sè i proverbi, e con quel preciso ordine alfabetico che tanto agevola nelle indagini. Questo lavoro di trascrizione e d'inventario ad un tempo durò parecchi mesi del 1866, e compiuto mi dette la cifra di 8000 e poche centinaia di schede. Io abitavo allora in una stanza di S. Francesco di Paola, ove a ristoro della salute m'ero condotto; quando il 15 settembre (1866) la plebe di Palermo e dei dintorni, « in una parte più e meno altrove » sollevavasi con un grido nuovo, ch' essa non comprendeva e la storia siciliana ricorderà quind' innanzi. Al cominciare di quel moto scomposto io riparai, com' è da credere, in casa, abbandonando nella confusione le mie carte. Ma non corse guari che punto dal dolore e dal rimorso dell'abbandono, e più dalle vaghe e confuse voci d'un prossimo assalto a S. Francesco di Paola, deliberai senz'altro di ricuperarle. Devo al coraggio di mio fratello Antonio se, vinta la pietà nella mamma, potei in tempo salvare il frutto di otto anni di sudori, e con qual pericolo di

vita, dillo tu o fratello mio, che a scansare le palle della banda di Porta Macqueda, dirette tutte verso i pochi soldati di Piazza Ruggiero Settimo, meco dovesti coll'amato peso trascinarti bocconi per terra [1]!

Salvati con sì grave pericolo, quei mss. non potevano tornarmi più cari, soprattutto quando, cessata la sollevazione, io trovai la mia romita cameretta scassinata, saccheggiata la mia roba, stracciate o sparse le carte pel suolo, spariti i libri che m'aveano infino a quell'ora aiutato. E non fu cosa che io da quell'istante meglio guardassi e con più diligente amore custodissi delle mie schede di proverbi, nè fu ora libera che a quelle non consacrassi; testimonianza i vari scrittarelli paremiologici da me dati fuori da quell'anno in qua, e le ripetute promesse della Raccolta che ora viene finalmente alla luce.

Le prime raccolte di proverbi siciliani non giunsero a noi [2]: e certamente non poche dovette averne la Sicilia anteriori al cinquecento e nel cinquecento stesso, se guardiamo a quelle che da tre secoli in qua sono state fatte. Le più antiche di cui ebbi conoscenza sono dello scorcio del sec. XVI: l'una, stampata, del monrealese Antonio Veneziano; l'altra, manoscritta, del paler-

[1] Mi suonano ancora terribili le parole che nello avventurarci per attraversare quella via, un ufficiale ci gridò: *Passino; se cadono, a conto loro!*

[2] Per gli studiosi di lingue romanze noto che nella Biblioteca Ventimiliana di Catania alla segnatura XI, F. 8. esisteva fino al 1830 ed esiste forse tuttora un codice di *Proverbi di Salomone*, tradotti in antico francese. È in carta bambagina, in

mitano P. Risico gesuita [1]. Nel ripubblicare qui [2] i *Proverbi siciliani in ottava rima* del Veneziano, ho espresso i miei dubbi sulla autenticità di questi ultimi, vuoi perchè dati in luce 36 anni dopo la morte dell'autore [3], vuoi perchè non compresi in nessun codice delle poesie del Veneziano. Checchè sia della mia opinione, essi attestano che già in quel secolo e dopo si maneggiasse tra noi un genere artificioso di poesia proverbiale, che dipoi ebbe ingegnosi cultori.

Più genuini e a parer mio più importanti sono i *Proverbi siciliani e latini raccolti dal* P. Silvio Risico, conservati nella Biblioteca Nazionale di Palermo già dei padri della Compagnia di Gesù [4]. Vi si leggono da 2800 proverbi e modi proverbiali, che forse nessuno ebbe prima di me a compulsare.

carattere semi-gotico e difficile a leggersi : tutte le iniziali colorite in rosso. Vedi *Catalago ragionato* della Ventimiliana di Catania disposto dal can. Bibl. Franc. Strano. Catania, 1830 in fol.

[1] Non parlo del *Brieve ritratto di sentenze christiane* ecc. di Luigi Ciaccio, stampato nel 1582, perchè là i proverbi siciliani servono come a confermare o chiarire sentenze latine.

[2] Vol. IV, p. 281.

[3] Vedi la *Bibliografia dei Proverbi siciliani*, che nel presente volume fa seguito alla *Prefazione.*

[4] Segn. I A 38. Un volumetto in-8° piccolo di carte 81 (due carte della prima metà del ms. son comprese nella seconda) con altre 46 intramezzate da carte bianche, sulla prima delle quali si legge : *Proverbia latina cum versione sicula in alphabeti ordinem redacta*; e d'alieno carattere : *Bibl. Coll. Palermo* (sic) *Soc. Jesu anno Domini 1597.*

Del sec. XVII abbiamo la *Tavola alfabetica di tutti i motti cavati dall'otto libri di canzoni* del monaco cassinese P. Paolo Catania da Monreale, data in luce dal dottor G. B. del Giudice. Sull'esempio del Veneziano il Catania parafrasò in oltre a 3500 ottave siciliane altrettanti proverbi, modi proverbiali, frasi, paragoni, similitudini e qualificazioni: opera curiosa, dove il motto non viene sempre illustrato direttamente ma fa da conclusione inaspettata o no della canzona. E notisi differenza tra queste e le canzoni del Veneziano; le quali alcuna volta sono il cumulo di parecchi proverbi, mentre quelle del Catania raramente ne offrono più d'uno, che cinque volte su dieci non è proverbio.

Non picciol profitto io trassi da questa *Tavola*, confermandomi della esistenza e popolarità de' proverbi che sono in essa raccolti; e quando non mi riuscì di accertarla, mi feci scrupolo di accoglierli senza avvertirne il lettore. I proverbi che vanno accompagnati dall'avvertenza in caratteri corsivi: *Sec. XVII*, voglion significare che se corron tuttavia, a me non fu dato di provarli. Esiste nella Biblioteca Comunale di Palermo in mezzo alle centinaia di *Opuscoli siciliani* di Francesco M. Emanuele Gaetani Marchese di Villabianca un volume di *Motti siciliani e maniere di dire parafrasate in gran parte coi sacri libri ad ordine alfabetico e accresciute altresì di voci e versioni latine con patrie insieme erudizioni a maggior lustro dell'opera* [1]. Questo volume autografo del

[1] Vedi *Opuscoli siciliani* del Villabianca, t. IX, ms. segnato Qq E 85, opusc. II, di carte 204 in fol. a tre colonne.

secolo XVIII è il frutto delle ricerche fatte dal benemerito nostro siciliano tanto tra la gente volgare, quanto tra' raccoglitori che lo avean preceduto. Non sappiamo quali sieno i libri e mss. che egli dice di avere messi a profitto dopo il libricciuolo creduto del Veneziano, ma certamente dovettero esser tali che oggidì non esistono o non si conoscono. Il ms. si apre coi soliti stemmi, armi e ritratti onde era tanto ghiotto il buon marchese; e dietro il frontespizio si legge di proprio carattere del raccoglitore: *Hœc sunt bona et utilia hominibus* (*Ad Titum* 3, 8) e stampati questi versi, che dal cattivo gusto ci si rivelano fattura di lui :

Sentenze sono della volgar gente,
Parti di scuola delle umane cose
Che coi detti divini han concordanza [1].

Circa 2500 proverbi, modi di dire, epiteti per ordine alfabetico vi son trascritti, e a piè di pagina i passi biblici ad essi corrispondenti. Questo lavoro non è originale nè in Villabianca nè in altri paremiologi siciliani, perchè chiaro apparisce le indicazioni esser di seconda mano, nè sempre esatte. Da questo libro io potei rilevare parecchie centinaia di proverbi e varianti, e qualche illustrazione tradizionale, che nell' opera presente esce sempre col nome del Villabianca, diligente conservatore di quegli aneddoti e storielle che gli capitasse di udire.

[1] Il Villabianca solea ad ogni suo volume od opuscolo di volume appiccicare dei versi composti da lui, relativi alla natura, al carattere e scopo del volume o dell'opuscolo.

Contemporaneo di quello del Villabianca, se non di poco anteriore, è un ms., anzi una serie di quaderni mss. provenienti a me da Salaparuta, dove probabilmente passarono dalla casa Villafranca di Palermo, nei quali è facile riconoscere due copie, qua e là accresciute, di una stessa raccolta. Parecchie migliaia ne sarebbero i proverbi se potessero accettarsi ad occhi chiusi come fece il trascrittore o i trascrittori (chè dai diversi caratteri si vede non un solo essercene stato); ma pur troppo infedele ne sospetto il contenuto e da non accogliersi a fidanza, poichè vi sono in confuso proverbi e sentenze, frasi e rime d'ogni genere. Autore ne dovette essere uno di quei nostri buoni nonni, che ammirando la sapienza antica, e non avendo altra moneta spicciola, cercavano questa nella bocca del popolo o nei libri.

Di poco posteriore ad esso è un grande e voluminoso zibaldone, scritto in gran parte da un barone Collutio palermitano, cercatore amoroso di frasi, motti, adagi. Ma quattro quinti del libro sono schietta versione dall'italiano e talora fatta così bene che non poca accortezza ci vuole per conoscere l'originale dei due testi: onde io senza fidarmi del po' di pratica che posso aver acquistata in queste materie, ho preso il buon partito di non seguire questo pericoloso ms. altro che nelle ultime pagine d' ogni lettera alfabetica, le quali si chiudono con proverbi da altri e non dal Collutio attinti alla pura e genuina fonte del popolo, e scritti d'alieno carattere. E questi, nondimeno, ho, per così esprimermi, tenuti in contumacia finchè non mi sia al-

trimenti assicurato della loro provenienza e della loro esistenza presso il popolo. Quest' ultimo ms. è di proprietà del Salomone-Marino; l'altro fu del prof. Vincenzo Di Giovanni, il quale dopo di averlo tenuto sempre a mia disposizione, ha avuto testè il gentile pensiero di farmene un presente.

Poco o nulla mi fu dato levare dagli *Adagi siciliani* del parroco palermitano Gaetano Alessi, compresi in un suo ms., ch'è nella Comunale di Palermo [1].

Sono della seconda metà del sec. XVIII i *Vocabolari siciliani* del gesuita Michele Del Bono e dell'Abate Michele Pasqualino, a' quali la paremiologia in generale, la mia Raccolta in particolare devono qualche proverbio o variante di proverbio; e del medesimo tempo i *Motti e concetti siciliani*, che G. A. M.ª Satta poneva in corrispondenza della Bibbia, *Motti* onde si chiudono le fonti proverbiali siciliane dell'ottocento, se pure non si volesse anche ricordare le succose ottave del Meli nella *Fata Galante*, ristampate nell'ultimo volume di questa Raccolta.

L'esempio del Veneziano, del Catania, del Meli trovò imitatori in questo secolo: e, buone o no che siano le ottave di quell'ab. Santi Rapisarda catanese, che in quattro volumetti diede una *Raccolta di Proverbj siciliani ridotti in canzoni*, io devo confessare avervi pescato dei proverbi nuovi per me, siccome pur ne trovai nella *Fraseologia siculo-toscana* del suo concittadino Michele Castagnola, opera poco nota a' Siciliani, presso che ignota in

[1] *Notizie piacevoli e curiose, o Anecdoti dilettevoli ed eruditi* ecc. vol. 2°, segn. 2 Qq H 44.

Italia, e aspramente maltrattata da un vocabolarista toscano morto testè in un violento accesso di cardiopatia; nel *Dizionario siciliano* di Vincenzo Mortillaro; nel *Nuovo Vocabolario* di Antonino Traina, il più ricco in proverbi tra quanti lessici abbia finora dati la nostra isola, e nel siracusano *Nuovo Vocabolario* di Sebastiano Macaluso-Storaci, che qualcuno ne reca poco diverso da altri.

Noti più che per altro per sentita dire sono gli *Adagi, motti, proverbi e modi proverbiali* del Dr. Vincenzo Scarcella, che molti citano e pochi han visto mai. Ad un raccoglitore siciliano non dovea mancare questo volumetto, che per la provincia di Messina non ha compagno; nè tampoco i *Proverbj agrarj* del dotto naturalista di Castelbuono Fr. Minà Palumbo; ond'io l'uno e l'altro spogliando sin da quando posi l'animo a questo lavoro, ne trassi quanti vi trovai proverbi non compresi nei miei quaderni.

Ma per quanto ricche si vogliano le pubblicazioni di proverbi fin qua annoverate ed altre che per brevità tralascio, esse non potrebbero tutte insieme fornire quattro in cinquemila proverbi differenti l'uno d'altro; perchè o l'una ha servito di modello all'altra: e allora i proverbi differenti non potranno essere molto numerosi; o l'una dall'altra è stata indipendentemente compilata: e allora niente di più facile, che attingendo alla bocca del popolo, il raccoglitore si sia avvenuto negli stessi proverbi che altri udì, ebbe e pubblicò prima di lui. Chi si occupa un poco di tradizioni orali difficilmente potrà sfuggire al fastidio di sentirsi ripetere o di ricevere mss. i medesimi materiali quasi ad un tempo.

V'è delle tradizioni che corrono alla bocca più comuni che altre: e queste son sempre le prime a raccogliersi. Ora siccome in Sicilia non si hanno tanto ricche raccolte quanto son numerose, perciò io ho ragione di sospettare che esse furono, relativamente, compilate in pochissimi anni, e poco differenti l'una dall'altra. Un esame accurato de' libri e mss. siciliani pubblici e privati, antichi e moderni sull'argomento mi mette in grado di affermare che per più di due secoli chi diede mano a raccolte simili tra noi cominciò trascrivendo o quelli ch'escono col nome del Veneziano; o una raccolta forse perduta, ma conservata in parte ne' materiali del ms. Villafranca e del ms. Collutio; e, a' dì nostri la Raccolta stampata dello Scarcella, seconda o terza fonte a un secondo o terzo gruppo di raccolte mss. in vari siti dell'isola, che io in gran parte ho potuto vedere e a mio agio consultare.

La ricchezza della mia Raccolta riconosce le sue fonti nelle aggiunte che ho trovate in ciascuno di questi vari mss., nel bel numero di raccolte speciali che mi sono state fatte o favorite e nelle mie lunghe, incessanti, pertinaci ricerche.

Io forse abuso della pazienza de' lettori scendendo a tante particolarità; ma io non posso nè devo tacere quel che ho fatto per render degna della Sicilia e della scienza l'opera mia, e perchè mi sien passati venti e più anni raccogliendo sempre.

Ho già detto come per la provincia di Messina mi abbia giovato il libretto dello Scarcella; ora devo aggiungere che di proverbi messinesi ebbi un saggio in poche

pagine stracciate da più lungo manoscritto di cui ignoro la provenienza, e in una serie di lettere del prof. L. Lizio-Bruno, oggi Provveditore agli studi in Catania, nelle quali (come il cav. Gaetano Di Giovanni facevami ultimamente nelle *Aggiunte* per l'agrigentino [1]), mi veniva ragguagliando intorno i motteggi de' comuni del messinese con illustrazioni, che parte ho trascritte parte no.

La provincia di Catania è largamente rappresentata non solo con le cennate opere del Rapisarda e del Castagnola, ma anche co' piccoli saggi pubblicati dal cav. Agatino Longo nel *Borghini* e nell' *Ateneo italiano* di Firenze.

Più copiosa messe m'ha offerto quella di Siracusa; chè dapprima il mio buon Mattia Di Martino, ed ultimamente il barone Serafino Amabile Guastella mi fornirono, quello da Noto parecchie centinaia, questo da Chiaramonte sua patria e da Modica sua residenza oltre a milleduecento proverbi, dove non pochi belli e nuovi per me fummi dato di spigolarne; al quale piacque anche, insieme con un bel gruzzoletto di motteggi di paesi e di città, apprestarmi spiegazioni quasi sempre riconoscibili al nome che portano. Anche da Ragusa mi ebbi per opera dell'egregio prof. Carlo Simiani una pregiata raccolta dovuta alle cure del Dr. Raffaele Solarino, degna che io ne tenessi conto per le varianti che presentava.

Un quaderno di proverbi del territorio di Menfi, nella provincia di Girgenti, mi venne ricopiato sopra un manoscritto dei primi di questo secolo e fornito da un

[1] Vol. IV, p. 248 e seg.

caro giovane menfese, il sig. Calogero Viviani, ingegno promettente nell'arte musicale; ed io vi trovai, specie pel cap. di *Agricoltura*, meglio che 150 tra proverbi e varianti. Egual numero riportai per Monte Erice (Prov. di Trapani) da un volume ms. del dotto sac. Giuseppe Castronovo, paziente illustratore di memorie patrie; per Marsala da un quaderno ms. dell' egregio poeta Salvatore Struppa con pregevoli giunte per quel circondario [1], donde ebbi pure, son già diciotto anni, adagi e modi proverbiali da una gentile signora; per Castelvetrano da carte mss. del prof. G. G. Ingoglia, Bibliotecario della Comunale di quella città [2]; per Salaparuta da lettere che in qualche stagione dell'anno, e per più anni di seguito mi veniva scrivendo, come a ricordo del bene che m'ha sempre voluto, non mutato per mutar di fortuna, Vincenzo Di Giovanni. Che poi la massima parte della materia sia fornita dalla provincia di Palermo, non parrà strano quando si pensi alla estensione e al movimento intellettuale di questa, alle mie relazioni personali e alle mie occupazioni.

Già per Palermo qualche centinaio di veri proverbi e di buone varianti tolsi da un volume ultimamente

[1] Il ms. del Castronovo è formato quasi tutto coi proverbi dello Scarcella; quello dello Struppa ne contiene un buon numero; l'uno e l'altro (quest'ultimo specialmente) sono arricchiti con proverbi, alcuni de' quali io ho inseriti nella mia Raccolta.

[2] Il bravo Ingoglia si proponeva di fare una raccolta per conto suo; così lo Struppa, il Castronovo e qualche altro degli amici che da ultimo han favorito a me quello che aveano messo insieme.

acquistato dalla Comunale dagli eredi d'un Giuseppe Pomar, antico scrivano presso le Finanze di Palermo, morto dopo il 1860. Questo ms. di 223 carte in-8° è un *Indice alfabetico originale dei Proverbi, motti, aforismi, detti, adagi e modi di dire siciliani*, e ne contiene 3230, i quali, sceverate le solite frasi proverbiali e le ripetizioni che fanno ricomparire tre, quattro volte lo stesso proverbio, non oltrepassano il numero di 1700 [1].

Per la provincia palermitana, inoltre, proverbi d'ogni genere mi son venuti da Monreale per opera dell' avv. Bernardo Ausiello Calcagni, che ebbe la rara abilità di farmi vedere parte di una raccolta ms. del can. Giuseppe Jannelli, da costui gelosamente conservata e custodita quasi cosa unica al mondo [2]; da Borgetto e Par-

[1] Questo ms. è segnato 2Qq B 55; e colla segnatura Qq H 145 v'è anche un *Indice dei proverbi* ecc. che non c' interessa gran fatto, come alla segnatura Qq H 149 un altro *Indice alfabetico di proverbi, aforismi, motti, adagi, detti e modi di dire siciliani*, volume in-folio, di cui il citato *Indice* 2Qq B 55 da me spogliato è il nudo catalogo. Questo in-folio da me conosciuto solamente ora, finita la stampa dalla Raccolta, presenta non già proverbi nuovi, ma indicazioni fornite da libri consultati dal Pomar con qualche utile spiegazione e chiarimento. Uomo di grande pazienza e di poche faccende questo Michele Pomar! se potè senza ragione ricopiare la prima terza parte di questo ms. (che perciò è molto voluminoso) e la *Scelta dei più leggiadri e spiritosi Detti, aforismi e proverbi tolti da varie lingue* ecc. *tradotti in italiano da Giulio Varrini!* (ms. 2Qq B. 56).

[2] Il can. Jannelli, valentissimo latinista, morto anni fa in

tinico per opera del dott. Salomone-Marino, che giammai per quindici anni ha lasciato di raccogliere quanto ha creduto non trovarsi nelle mie schede, egli che ha seguito più da vicino e coi propri occhi i miei studi, e solo ha conosciuto ogni mio pensiero [1]. Fu opera sua la comunicazione di due raccoltine del latinista sac. Baldassare Chimenti, suo antico maestro, l'una in-folio, per ordine alfabetico, ricopiata con qualche aggiunta dal libro dello Scarcella, l'altra in-8°, di modi proverbiali.

Monreale sua patria, avea messe insieme parecchie migliaia di adagi e modi proverbiali non con l'intendimento di farne una raccolta e pubblicarli, ma con quello di tradurli in distici latini, e mostrare, in uno col proprio valore nella classica latinità, la facilità onde la lingua del Lazio si presti a concetti volgari. E li tradusse di fatti, aspettando chi glieli stampasse dandogli adeguato compenso; ed aspettò fino a tarda vecchiezza, guardando amorosamente il frutto dei suoi sudori. Fatto pregare da me e più volte e da più persone a volermi mostrare il ms. dei soli proverbi, egli si ricusò sempre temendo (Dio glielo perdoni!) che gli si sfruttassero le versioni latine. Tanto è, io mi ero rassegnato a quei rifiuti quando un bel giorno lo Ausiello fece il miracolo di mostrarmi per poche ore due di quei quaderni ove però non era ombra di latino: il che m'indusse a credere esser quelli i quaderni sui quali il Jannelli trascriveva i proverbi siciliani mano mano che li sentiva. Io ne trassi parecchie dozzine di proverbi.

[1] Fino alle prime prove di stampa di ciascun foglio il Salomone-Marino non mi ha cessato la sua fraterna cooperazione aggiungendo varianti intere o parziali da me dimenticate ed anche proverbi nuovi, con note e chiarimenti non meno opportuni che utili.

Da Montemaggiore-Belsito, Prizzi ed Alimena mi vennero nei primi e negli ultimi tempi di questo lavoro, mss. del sig. Mercurio M.ª Teresi, oggi notaio in Montemaggiore, allora mio compagno d'Università; dal prof. Michele Messina-Faulisi e dal sig. Salvatore Tortorici [1].

Intento sempre ad apprestare una raccolta che non rimanesse addietro a nessun'altra d'Italia sia pel numero sia per la specialità dei proverbi, io mi proposi di far comparire tutta la Sicilia con tutto il suo popolo, tutte le sue classi non meno che i mestieri, le condizioni, la vita pubblica e privata di essa. Per questo corsi personalmente qua e là in vari tempi per le varie province col solo, con l'unico pensiero di raccogliere. La mia professione di medico è stata forse la più favorevole a cosiffatte ricerche; perchè, essendo in rapporto continuo con persone di ogni ordine della società, ho avuto buoni espedienti per mettermi dentro a questo popolo che non a tutti si fa palese col suo sentire, col suo pensare, col suo credere, col suo giudicare. Laonde io stimo che se quanti amministratori della cosa pubblica, e della giustizia, e della istruzione in Sicilia o per la Sicilia, fossero stati più da presso al popolino, molti dei loro giudizi si sarebbero altrimenti formati, perchè da altri cri-

[1] Proverbi mi ebbi in vari tempi anche dalla mia zia materna sig.ª Vincenza Stabile, da mio fratello Antonio, dal Parroco Francesco di Paola Coniglio, dai fratelli Giovanni, Napoleone e Michelangelo Siciliano, dal prof. Sac. Isidoro Oliveri, dal notaio Salvatore Rappa, dal Dr. Salvatore Spiaggia, dal professor Alfonso Zinna, dalla sig.ª Emanuela Celestre, dal notaio Pietro Salomone Marino.

teri avrebber essi prese le mosse, con più pratica esperienza consigliati. Ma in un tempo in cui per istudio di democrazia si ostenta amore per la camiciotta, e popolo si grida dappertutto, mentre si odia il *profanum vulgus*, e si ha un certo schifo per chi mangia la minestra col cucchiaio di legno, chi ha la pazienza di accostarsi con intelletto d'amore a questo popolo? Chi di confondervisi per istudiarlo negli adagi e nei proverbi, nelle credenze e nei pregiudizi, nei canti e nei giuochi, negli usi e nel linguaggio con l'intendimento di metterne in evidenza lo stato fisico e morale, di salute e di malattia, di gioie e di dolori, e di passioni buone e malvage?

Mi son fatto un precetto di escludere tutti i modi proverbiali che piglian colore di proverbio, sì per mostrare quali sono i veri proverbi o quelle sentenze e massime che facciam correre sotto questa denominazione comune, sì per non seguir la stessa pratica dei raccoglitori siciliani che m'han preceduto e sì ancora per non isfruttare un campo che potrebb'essere argomento d'un nuovo lavoro che a questo farebbe seguito.

Pochissime, rarissime volte mi sono acconciato ad accettare un modo proverbiale, e solo quando l'una forma si confondeva pei caratteri con l'altra, ovvero quando il modo per un aspetto poteva prendersi come proverbio. I modi proverbiali del tenore seguente: *Cantari la virdulidda*, *Adurari a Todaru a li pedi di la scala*, *Aviri lu vermi tôpiu comu li Trapanisi* (Erice), *Tastari l' acqua di lu Garraffu*, *Fàrinni quantu Cinchedda*, *Aviri li fitti di Giulia* o *di Nina*, *Fari gatti filippi*, *Curriri pri S. Petru e S. Paulu*, *Essiri un taddu di Giuda* hanno poi una pa-

rentela con cert'altre tradizioni che sono una curiosità essi stessi, ed eccone esempi: *Crèsia mi chiamu e pri cugnomu sagristia; Li tri parenti di la Guidda: Mariu, Mariu Cappa e Guaddaredda* (che pur si dice *Li tri valenti di la Guidda*); *Ancora campa? e chi ardìu lu jugu? Nun lu sintiti a rèspiri ca sona? Spiddìu a predica di cappuccinu; Ringraziamu a Diu chi semu vivi: cci dissiru li cìciri a li favi; Si nun cci cridi, Cofanu è ddocu; A chi arrivasti Stefanu Carini! a carricari porci a lu baruni* (Erice); *Ora mi si' maritu Pantaleu: ora chi m'accattasti li quasari*; e con cose proverbiali, come: *Lu scrupulu di lu vaccaru, Lu dunu di la soggira a la nora, L'abballu di li virgini, La favula di l'agugghia, Lu spizziali di Ganci.* Le quali forme tutte, parte note, parte ignote ai nostri vocabolaristi, formerebbero materia di uno o più volumi che io raccomando al patriottismo d' alcun siciliano, che sappia rassegnarsi a lavorar senza guiderdoni, senza incoraggiamenti e, peggio ancora, con la noncuranza de' propri concittadini, le beffe degli sciocchi e le insolenze dei presuntuosi.

Ho messo da parte i proverbi lubrici ed osceni. Dico osceni, e non già contenenti parole che la buona creanza consiglia di non pronunziare e scrivere, perchè accennano a parti del nostro corpo che la pulitezza tien coperte o non vuol nominate. Escludere un proverbio che sia una cattiva massima in cattiva forma, non mi pare onesto in un' opera facile a cadere in mani inesperte; omettere un proverbio morale solo perchè alcuna parola contenga non castigata, o rammenti funzioni fisiologiche del corpo umano, stimo affettazione.

Gli uni, perciò, ho esclusi a dirittura, gli altri, accettati senza esitazione; nè avrei saputo far altrimenti quando e il Giusti e il Capponi e lo Spano e il Pasqualigo e gli altri lo fecero, e persone dotte me lo consigliarono [1].

In un tempo di così detto *realismo*, non mancherà chi mi faccia colpa di questa volontaria omissione in un lavoro come il mio; ma a certi realisti da taverna e da lupanare, che s' infiammano al falso e al brutto, io fo osservare che alla lor vecchia rettorica e al nuovo loro *convenzionalismo* ha poco da giovare il proverbio lubrico; ed a' demopsicologisti dico, che altri il quale viva fuori Sicilia, forse avrà cura di presentare in un libro, solo per istudio e non per diletto, quanto di equivoco e di impudico presenti ancora il popolo in proverbi, canti, indovinelli, racconti, motteggi.

Usai della maggior attenzione per evitare ripetizioni, benchè per qualche raccoglitore queste non portino difetto alcuno anche quando sieno frequenti e vicine. Tuttavia non ho potuto impedire che otto o dieci, se non

[1] Ne' miei *Canti popolari sic.* vol. II p. 102 annunziai un canto molto equivoco, non degno di esser conosciuto da chicchessia. Il dotto mitologo tedesco prof. F. Liebrecht non fu lieto di questa omissione, e nel *Jahrbuch für roman. und engl. Literatur*, XII, 3, pag. 337-346, pubblicò in siciliano con illustrazioni tedesche ed italiane non solo il canto ma anche alcuni indovinelli nostri (*Sicilianische Volkslieder und Volksräthsel*). Più tardi nelle *Fiabe*, vol. III, p. 266, cennai una novella popolare quanto ingegnosa altrettanto sdrucciolevole, ma non andò guari che essa comparve in uno studio critico dello stesso Liebrecht: *Von den drei Frauen*, inserito nella *Germania*, nuova serie, an. IX, p. 394.

più, sprovvedutamente ne corressero; ed io sono il primo a indicarle in nota, affinchè altri coll'aria dello scopritore non me ne faccia debito [1].

Tanti proverbi siciliani [2] così raccolti, arricchiti di varianti sia di tutto un proverbio, sia de' vari membri di esso [3], provati uno per uno e confermati nella bocca del pòpolo, doveano esser distribuiti in categorie; e poichè una classificazione esisteva già nella Raccolta del Giusti, il crearne una nuova parvemi ozioso, e quella, sebbene non perfetta, con opportune modificazioni abbracciai seguendo l'esempio di coloro che fuori Sicilia altre raccolte fecero dopo del Giusti [4]. Preposi un capitoletto

[1] Il prov. *Dui facci beddi* ecc. del v. I, p. 235 è ripetuto nel v. II, p. 81; *Magara cerca para*, v. I, p. 238, è pure nel v. II, p. 180; *O utru o peddi*, v. II, p. 144 nel v. III, 385; *Tutti li reguli falliscinu*, II, p. 170 nel IV, 189; *Ddiu nni scanza di peju*, II, 339 nel III, 78; *O mmerda o birrittazza*, II, 341 nel III, 385; *Ogni cosa cu lu sò tempu*, III, 366 nel IV, 188; *Vucca amara*, v. IV, p. 33 e 81; e forse qualche altro.

[2] Ripeto *siciliani*. Se io avessi voluto tener d'occhio le altre raccolte generali e particolari d'Italia, ne avrei dato una il doppio di quella che ora do; ma allora avrei sicilianizzato proverbi toscani e veneti, come altri toscaneggiò proverbi veneti e lombardi, ed altri presentò in lombardo proverbi toscani e veneti. “Intendami chi può, che m'intend'io.„

[3] I numerosi quaderni di proverbi delle varie città e terre di Sicilia mi riuscirono più che per altro utili per le varianti, e queste mi resero qualche volta chiaro un proverbio che mi fu dapprincipio oscuro.

[4] Il Pasqualigo pe' veneti, il Samarani pe' lombardi, il Tiraboschi pe' bergamaschi. Forse non tutti i lettori sanno che la

sui *Proverbi siciliani*; aggiunsi al cap. *Beneficenza, Soccorrersi*: *Dono*; a *Casa*: *Vicinato*; a *Consiglio, Riprensione, Esempio*: *Educazione*; a *Costanza* , *Fermezza*: *Perseveranza*; ad *Economia domestica*: *Parsimonia, Prodigalità*; a *Felicità, Infelicità, Bene*: *Piacere, Dolore*; a *Paura, Coraggio, Ardire: Pochezza d'animo*; a *Prudenza, Accortezza, Senno*: *Temerità, Spensieratezza*. Stante l'abbondanza de' proverbi sul mare e sulla pesca avrei voluto accoglier questo capitolo, ma poi alcuni di essi allogai nel cap. *Cose fisiche*, ed altri più nel cap. *Mestieri*, come pur feci per quelli di caccia. Nel qual cap. di *Mestieri* mi è paruto acconcio di annoverare non solo i motti che toccano chiaramente d'un mestiere o d'una professione, ma altresì quelle massime che con alcun mestiere abbiano attenenza e rapporto, come: *Bonu furmentu fa bonu pani*; *Carrozza 'nsivata è menza varata*; *Cui pisca 'n funnu, pigghia pisci grossi*; *Cui tagghia scorna , e cui cusi adorna* ; *Loda lu mari cui lu trova bonu* ; *Lu bonu piscaturi va 'n cerca a la maretta* ; *'Na parata di prùvuli , s' appizza a un cacapalu* ecc. Che se nel cap. *Giustizia, Liti*, e nel cap. *Sanità, Malattie, Igiene* ho accolto tutto quanto concerne ad esse, ho anche lasciato a *Mestieri* i non pochi su' legali e su' sanitari quando vi ho trovato un motto sul conto loro.

Una categoria ricca di molto è quella di *Nazioni , Paesi, Città*, la cui importanza non potrà sfuggire a chi nelle ingiurie , ne' motteggi di spirito , ne' giuochi di parole che si palleggiano i vari comuni d' una stessa

classificazione Giusti-Capponi è in gran parte presa da quella del Pescetti, la quale alla sua volta è raffazzonata sopra altre anteriori al sec. XVII.

terra o di terre vicine, o che i piccoli comuni avventano alle grandi città e queste a' piccoli comuni, sa scorgere un ricordo storico, un resto del passato, che solo nella misura d'un motto rimane quando è obliterato nella memoria del popolo.

Non occorre che io faccia notare come alcuni di questi motti, moralmente parlando, non abbiano più, pel popolo stesso, il valore e la forza di una volta: tempi infelici in cui per una di queste capestrerie venivasi alle mani e si metteva a subbuglio tutto un paese. Per un paremiologo non dozzinale, per un etnologo che comprenda, questi motteggi talora insulsi, tal'altra sguaiati quando non isboccati affatto e allo spesso vivacissimi, tengon luogo d'informi e non mai udite voci in mano al linguista, d'una vecchia moneta, d'un frammento di lapide, d'un coccio recentemente scoverto in mano all'archeologo; nè un provinciale siciliano qualunque vorrà arrecarsi d'alcuno di questi epiteti come vituperevole o poco lusinghiero al suo luogo natale quando io, palermitano, non ne ho omesso nessuno, neppure il più sanguinoso de' proverbi che gli altri di Sicilia facendosi il segno della santa Croce ripetono contro Palermo [1]. È proprio il caso di dire che tutti abbiamo il nostro impiccato all'uscio.

Ed avvegnachè io raccolga per ragion di studio, e studii a fin di mettere in evidenza le molteplici e diverse manifestazioni del popolo siciliano, così non mi son fatto scrupolo d'accogliere nella presente opera tutti quegli

[1] Vedi vol. III, p. 158.

adagi e massime le quali sebbene poco onorevoli per esso, possano tuttavia svelar piaghe rimaste coperte fin qui. Io non faccio della poesia, nè vo' pascere altrui d'illusioni: io vo' rivelare quali essi sono, niente più niente meno, la mente e il cuore de' Siciliani. Chi da quest'opera onesta vorrà togliere argomento a perfidiare a danno nostro, faccia il piacer suo: pochi, giova sperarlo, lo seguiranno in questi maligni intendimenti, giacchè pochi ignorano le ragioni d'una massima in un popolo che dalle varie dominazioni di governi e da svariate vicende civili e religiose ha sempre avuto particolari tendenze ed inclinazioni. Il popolo, qualunque esso sia, ovunque esso si trovi, ha i suoi vizi e le sue virtù: e non è a menare scalpore se i vizi di uno non trovino rispondenza in quelli d'un altro, chè per un lato debole che questo ci scopra, se ne vedrà un altro in un popolo differente.

Ma torniamo alla classificazione. Una delle più gravi fatiche, se non la più grave, in quest'opera, è stata la classificazione di ciascun proverbio nel capitolo che gli conviene: fatica improba, che nessuno saprà considerare se prima non l'avrà egli stesso sostenuta. Un proverbio, come tutti sanno e come si vedrà dal ragionamento preliminare su' Proverbi, quando non sia di cose fisiche e naturali, suole avere due o più significati; in quale categoria va esso collocato? Se dee andare avanti il senso proprio, il posto che ad esso spetta non si tarderà a trovarlo; ma novanta per cento proverbi se non hanno quasi smarrito il significato e l'uso proprio, si usano e invocano in senso figurato; ed il lor colloca-

mento acquista dalla molteplicità de' significati e degli usi difficoltà molte e noiose. Questo pe' proverbi di facile intelligenza; ma chi ignora che certi proverbi riescono oscuri anche a' letterati? Perchè, come fu bene osservato, il popolo che fa i proverbi, non ne comunica ogni volta il segreto tutto intero ai letterati che li dichiarano, ed usa certe sue vie abbreviate dove è facile intricarsi; spesso avvenendo che un sol proverbio si possa intendere in più modi e che si applichi a più casi. Un proverbio che alla lettura ci lasciò lungamente perplessi circa alla maniera d'intenderlo ci appare evidente, ci fa una rivelazione solo quando all'opportunità ce lo sentiamo ripetere da persona che lo comprenda; o ne udiamo una variante [1]. Laonde se io dicessi che intere ore mi vidi scorrere sopra questo o quel proverbio dandogli o togliendogli a riprese un posto, fino a disperare di trovargliene uno che proprio fosse al suo senso figurato, intimo, morale, (ragione quasi sempre unica alla quale deve ispirarsi o consigliarsi chi ordina proverbi), io non direi se non la verità, e forse meno della verità [2].

[1] Questo fatto delle varianti è degno di considerazione. Senza di esse molti proverbi mi sarebbero rimasti oscurissimi. Sicchè là dove le comunicazioni degli amici e le ricerche mie non mi recarono un contingente di proverbi inediti, mi misero nella possibilità con alcune varianti di comprenderne qualcuno che a me non era sempre chiaro.

[2] Il prof. Cristoforo Pasqualigo quando classificava i suoi Proverbi veneti provava le medesime difficoltà. In una sua lettera del 1 luglio 1878 mi scrivea: “ Io stamani per classificare 3 proverbi impiegai più d'un'ora: e fossero stati 6 della stessa

Avrò io superate tutte le difficoltà di questo lavoro di astrazione, « che l'anima sega? » Non ispetta a me il dirlo; a me importa osservare che mal si consiglia chi giudica della sorte d' un proverbio solo dall' affinità o quasi identità di forma che esso ha con un altro della nostra Sicilia, o dalla sua inalterata ricomparsa fuori Sicilia; nè deve recar meraviglia che due o più proverbi che usa pronunziarsi insieme nella medesima circostanza di fatto o di luogo, vengano poi divisi, e a due o tre categorie distribuiti. Una classificazione come questa de' proverbi è del tutto convenzionale; ma poichè è ammessa, bisogna per sussidio degli studiosi farla servire al suo scopo, assegnando a ciascuno de' suoi capi i proverbi che vi hanno diritto. Una parola sola è talvolta l'unica differenza che esiste tra due versioni d'un medesimo proverbio; eppure, essa basta per dargli adito a un capo differente da quello al quale fu ammesso il proverbio compagno, che alla fin fine si riduce ad una variante.

I proverbi procedono in ciascuna categoria per ordine alfabetico, e possibilmente a gruppi, sia legati con una congiunzione: — *e*, sia con appositi richiami allo stesso

moltiplicità di sensi, quante ne avrei spese? Io sfido un matematico a sciogliermi il quesito. Lei sì lo scioglierebbe, che prova la stessa pena che io provo da parecchi mesi. „ — Duecentosettant'anni fa Orlando Pescetti nel pubblicare i suoi *Proverbi italiani* (In Venetia, MDCXI) così scrivea nella sua prefazione: “ Io vuò che si sappia che non è stata lieve fatica, ne piccolo il travaglio, che s'è avuto non tanto nel raccorgli, quanto nell'ordinargli a' suoi capi, essendo stato di molti malagevolissimo il ritrovare sotto qual capo alluogar si dovessero. „

capitolo (e allora non v'è indicazione di cap. o di pagina, perchè sono nel cap. in corso); le varianti d'uno stesso proverbio vanno con tratto di unione e con un: — *o*, sotto al proverbio cui appartengono. Altre versioni meno prossime, se pur ve ne hanno, son collocate e richiamate nel medesimo capitolo. Chiuso tra parentesi è molto spesso, alla fine d'un proverbio, il nome di un paese nel quale il proverbio venne raccolto; questa indicazione va fatta quando per interesse o significato locale, quando per interesse dialettale; ma rare volte vuol dire che il proverbio sia di uso limitato a quel solo paese. Sotto il proverbio siciliano, che per questa Raccolta è il testo, sono in carattere più piccolo (*testino*) le varianti o versioni di esso ne' vari dialetti d'Italia a cominciare da Reggio di Calabria, a finire a Venezia o Trieste e a Torino, ciascuno de' quali va con la sua indicazione topografica abbreviata. Qui e qua vengon citati in tipi piccolissimi versi siciliani ed italiani che o chiariscono o illustrano o documentano il proverbio siculo nella letteratura d'arte e nella letteratura popolare. I passi latini sono o biblici della Volgata, o classici, o medievali: non così pochi da farne desiderar degli altri, non molti da metter desiderio di parsimonia e temperanza. Il lettore non dimentichi che essi sono un saggio delle citazioni che io avevo messe insieme, e che ho in gran parte tralasciate per non ingrossar troppo i volumi. Talvolta si trovano coll'indicazione di *latini* solo de' testi che parte son veri proverbi latini, parte sentenze d'autori. S'intende bene che se io avessi potuto con precisione conoscere a chi appartengono, vi avrei segnata la paternità senza quel

vago titolo di *Lat.*, che dice molto e non dice nulla [1]. In latino sono anche e qualche volta in italiano sentenze di scrittori greci: e così di questi come degli altri tutti si leggeranno i nomi nella tavola delle abbreviazioni.

Ne' primi tempi di questa compilazione io scrivevo e conservavo illustrazioni più o meno appropriate a' proverbi. Più tardi mi accorsi che esse lungi dal soddisfare agli studiosi, avrebbero potuto distoglierli da osservazioni che vengono facili a chi fermi l'attenzione sopra un dato proverbio. Senza dire che di cotali illustrazioni s'è fatto e si fa troppo abuso in Italia e da moralisti vecchi e da parabolani nuovi, le illustrazioni d'un proverbio spesso fan più male che bene come quelle che restringono il significato anzi i significati d'un proverbio, e danno occasione a guardare da un solo aspetto quello che va guardato da due, da tre, da quattro aspetti diversi. In ossequio a codesta verità, mi sono talora astenuto da spiegazioni che forse non sarebbero riuscite inutili nè inopportune.

Men parco sono stato però nei proverbi agrari e me-

[1] Di certi proverbi e sentenze latine è poi difficile lo stabilir l'autore, perchè sono o di un solo o di molti, come il *Gutta cavat lapidem*, che si riscontra in Lucrezio I, 314 e IV 1280; Ovidio, *ex Ponto*, II, 7 46; IV, 10, 5; *de Arte Am.* I, 475; Tibullo, I, 4, 18; Seneca, *Nat. Quæst.* IV, 3. Ma per questi studi si potrà ora far capo a' *Proverbi latini illustrati* da Atto Vannucci, dei quali è già uscito il 1° volume dalla tipografia editrice lombarda (Milano 1880 in-8°): opera piena di grande sapienza ed erudizione.

teorologici e ne' motti storici e topografici, a' quali non ho risparmiato note di ogni genere ed indicazioni che mettano in via di comprenderli e valutarli.

Qualche cenno ancora della grafia seguita nella trascrizione dei miei proverbi.

Il proverbio, a preferenza del canto, a preferenza del racconto, rappresenta il più prezioso tesoro del popolo, e non suol essere ripetuto con tutti quegli accidenti fonici onde si ripetono altre orali tradizioni. Chi dice un proverbio dice una sentenza popolare; e una sentenza va pronunziata con quella gravità che ad essa compete; gravità che traducesi in maggiore esattezza ed uniformità di pronunzia in province differenti tra di loro per parlate. Certe aferesi, certe protesi, certe contrazioni spariscono in bocca anche ai meno colti, e la parola acquista tanto di regolarità nell'adagio quanta ne perde nel racconto e nel parlar familiare. Ecco la ragione della grafia nella Raccolta presente, grafia che o per luoghi, o per persone, o più facilmente per instabilità e labilità fonica presenta differenze anche da una pagina all'altra. Si troverà di fatti scritto: *pinzari* e *pinsari*, *accuminzari* e *accuminsari*, *scanzari* e *scansari*, *cunzigghiu* e *cunsigghiu*, *'nzignari* e *'nsignari*, *'nzingari* e *'nsingari*, *fùjri* e *fùjiri*, *priari e prijari*, *castiari*, *castijari* e *castigari*, *vriogna* e *vrigogna*, *priggiari e prigiari* (mallevare), *gabbella*, *cabbedda* e *cabella*, *ocisu*, *acisu* e *accisu*, e qualche volta *Ddiu* invece di *Diu* e spesso *nun n'avemu* per *nu nn'avemu*.

Delle quali differenze e di altre che potessero occorrere non sarà per farne caso chi sappia, lo stesso av-

venire per qualunque altro dialetto, dove certi suoni non hanno segni grafici corrispondenti, dove le norme di trascrizione non più dai libri che le danno convenzionali ma da sè stesso, dalla propria abilità s'hanno a pigliare.

Il lavoro dei confronti di proverbi, come quello delle *Fiabe*, è limitato ai soli dialetti d'Italia, a quelli cioè i cui proverbi sono stati raccolti e pubblicati nelle forme native del tal dialetto e non già nelle forme de' proverbi detti *italiani* di Niccola Castagna [1], raffazzonati e rivestiti alla italiana: genere ibrido, che non risponde nè alle aspettative di chi ama proverbi in forma italiana, nè alle esigenze di chi vuole il proverbio nella forma genuina del dialetto in cui corre.

Estendendo anche solamente ai proverbi delle razze latine i miei riscontri, avrei corso pericolo o di annegarmi in un mare di confronti, o di rimaner sulle secche lasciando campo a farmi ricantare il proverbio: *Ne sutor ultra crepidam.* Questi limiti che io mi sono volontariamente assegnati gioveranno a render l'opera più utile a chi dalla specialità di un lavoro ha ragione d'aspettarsi copia di tradizioni che non possono sempre trovar posto in un'opera generale.

[1] Niccola Castagna, dotto giureconsulto e letterato egregio, stampò nel 1866 e ristampò nel 1868 una raccolta di *Proverbi italiani*, la quale potrebbe riuscir molto utile dove i proverbi pure conservando le parole native, non fossero italianizzati e tirati a forme di lingua comune. Quasi lo stesso fece il prof. Antonio De Nino pei *Proverbi abruzzesi*; ma almeno questi dichiarò il battesimo dei suoi e serbò forme più naturali alle sue tradizioni, onde io non lasciai di servirmene.

Dalla I[a] tavola delle *Abbreviazioni* si vede che più di 30 parlate e dialetti d'Italia sono stati messi a contribuzione nel lavoro dei confronti: sette, cioè, per la Italia meridionale, cinque per la centrale; oltre a venti per la settentrionale. Al gruppo meridionale prende parte il calabrese comune e quello di Reggio di Calabria, il pugliese, il pugliese di Lecce, di Bari, ecc. il sardo centrale, il napoletano; al gruppo centrale il corso, l'abruzzese, il toscano, l'umbro, il marchigiano, il romagnuolo. Nei dialetti dell'alta Italia le parlate lombarde sono rappresentate dalla lombarda comune, dalla milanese, dalla comasca, dalla bergamasca, dalla bresciana; le emiliane dalla reggiana, parmigiana, piacentina, mirandolese, ecc.; e meglio che qualsivoglia altro gruppo quello delle parlate venete: dalla veneta generale, dalla veneziana, dalla vicentina, dalla veronese, dalla padovana, dalla triestina, dalla friulana, ecc. da un solo dialetto il piemontese, da due il ligure.

A chi mi chiederà il perchè di tanta ricchezza nei gruppi dell'alta Italia io risponderò di avere stampato quello che ho potuto. Le province meridionali certo non mancano di belle raccolte di proverbi, ma quante ne corrono, e quante può averne a mano uno studioso? Lo si vedrà dalla *Bibliografia de' Proverbi italiani in dialetto* de' quali mi son giovato. Intanto conviene osservare che i proverbi marchigiani, una gran parte dei napoletani e alcuni genovesi non sono nelle raccolte di questa *Bibliografia*. Io devo alla gentilezza del prof. Antonio Gianandrea, così esperto cultore delle tradizioni d'Italia, i

primi, da lui messi insieme per farne un libro, che quando sarà pubblicato accrescerà lustro a lui e al suo paese natale; al mio ottimo amico avv. Gaetano Marsala, ora Sost. Proc. del Re a Trani, i napoletani, dei quali egli sostenne per amor mio la fatica di farmi una raccoltina di ben 560 [1], e al prof. Casazza di Genova cento dei genovesi, che il prof. B. E. Maineri mi otteneva anni prima che uscisse la Raccolta di Marcello Staglieno. Importanti per proverbi meteorologici e topografici sono i marchigiani, che d'altro lato mancano quasi affatto di quelli di agricoltura e di economia rurale, scarsissimi e ne' napoletani e ne' genovesi; il che non significa già che quei dialetti non ne abbiano, ma bensì che gli egregi amici miei non ebbero occasione di udirne e di raccoglierne.

Questa diversità di fonti dei proverbi d'uno stesso dialetto porta una certa differenza grafica. È agevole il comprendere che dove più d'una sieno le persone che raccolgono, e non identiche le norme di trascrizione, non potrà aversi grafia uniforme, una grafia voglio dire o tutta antica, letteraria, che per me suona convenzionale (perchè non sempre rispondente a' suoni), o tutta fonica, come si cerca a' dì nostri. Non mi si chiami

[1] Il Marsala, giovane di svariata cultura, non professa gli studi dialettali, e però mi dava libertà di far verificare la grafia da lui seguita. Io rimisi le sue carte a persona competentissima, a Vittorio Imbriani, il quale ritoccò qua e là questa grafia; ma da Pomigliano d'Arco (prov. di Napoli) a Palermo quelle carte andarono perdute. Così i proverbi napoletani non saranno tutti nè sempre ortograficamente stampati.

quindi al tribunale della ortografia se, pur potendo fare diversamente, scrissi o meglio trascrissi e stampai in milanese come portano l' autore de' *Proverbi milanes*, il Samarani, il Cherubini; in bergamasco secondo le forme del Rosa, del Samarani, del Tiraboschi; in bolognese con la grafia di Claudio Ferrari e con quella della Coronedi-Berti, e via discorrendo. Io riporto scrupolosamente ciò che ho trovato; se errore alcuno è corso nella stampa e ristampa di tanti e così svariati testi che m'hanno stancata con la vista la memoria, io ne rispondo e mi chiamo colpevole aspettando chi mi getti addosso la sua pietra.

Potrei recare una ben lunga lista delle opere alle quali ho attinto i proverbi dialettali d'Italia, ma non avendo tutte la medesima importanza, nè da tutte avendo io preso egual parte di riscontri le tralascio rimanendomi nella *Bibliografia* alle sole raccolte speciali e a' soli vocabolari in dialetto che mi furono più utili. Giustizia vuole però che io ricordi con preferenza gli *Sprichwörter der germanischen und romanischen Sprachen* dei Baroni von Reinsberg-Düringsfeld, donde riportai molte varianti che altrove mi sarebbe stato impossibile di rinvenire.

Dopo le non poche ricerche e meditazioni che ho fatte su questo argomento dei proverbi io non potevo lasciar correre l'opera mia senza uno studio paremiologico. Trattandosi di tradizioni cosmopolite potevo io limitarmi ad osservazioni ristrette alla sola Sicilia? Avrei fatto cosa contro il buon senso, la storia, la scienza. Così è nato il ragionamento critico che segue alle due Bibliografie, e sul quale invoco l'attenzione di coloro che nel faticoso cam-

mino da me percorso con la *Biblioteca* mi sono stati sempre lettori benevoli. Studi ed indagini lungamente durati mi han messo a conoscenza di ciò che s'è fatto sino a questi ultimi anni, anzi sino al presente non dico in Italia, dove la paremiologia come scienza è ancora di là da formarsi, ma all'Estero, in Germania particolarmente, dove eletti ingegni con ardore vi si consacrano. Chi ha visto o letto un libro su' Proverbi pubblicato nel 1868 dalla Casa Treves in Milano maraviglierà di questa mia affermazione; ma io invece maraviglio che in Italia possano tuttavia in cosiffatta guisa violarsi i diritti di proprietà letteraria da tradurre in italiano e dare come proprio ed originale un libro inglese che contava fino a sei edizioni nel 1869! Il mio ragionamento riguarda i proverbi in generale e i proverbi in Sicilia e di Sicilia in particolare, di quelli toccando questioni importanti di paremiologia, di questi il contenuto sotto il punto di vista morale, sociale e storico.

La Raccolta si chiude con tre appendici che la arricchiscono e completano ad un tempo, e con un *Glossario*. La prima appendice offre circa 300 proverbi lombardi di Sicilia, saggio dialettale di una colonia, sopra di cui non è ancora stata detta l'ultima parola, e che aspetta sempre il suo raccoglitore di tradizioni dopo i pochi spigolatori che ha avuti [1]; la seconda centoventi-

[1] Saggi ne ho dati io stesso ne' miei *Studi di poesia popolare*, pag. 303-328, e nelle sue *Poesie e Prose* il prof. Remigio Roccella, al quale si deve un *Vocabolario della lingua parlata in Piazza Armerina* (Sicilia); Caltagirone, 1875.

due ottave siciliane: settanta di Antonio Veneziano (sec. XVI), due di Paolo Maura (sec. XVII), quattordici di Giovanni Meli (sec. XVIII-XIX), sei di Giuseppe Emma (sec. XIX) e trenta canti popolari di tutta Sicilia. Una tal quale importanza è da attribuire a queste poesie letterarie e canzoni rusticane, perchè ci fan fede del culto che da tre secoli s'è avuto tra noi per la poesia proverbiale e pei proverbi in poesia; onde, fatto piuttosto unico che raro, meglio che quattromilatrecento ottave solo da Paolo Catania in Palermo (sec. XVII) e da Santi Rapisarda in Catania (sec. XIX) sono state scritte a parafrasi di altrettanti adagi e sentenze e modi proverbiali. Avrei voluto rifarmi da secoli anteriori al decimosesto; ma per cercar che abbia fatto, non son riuscito mai a trovarne, siccome non son riuscito a scoprire un solo documento ms. o stampato di proverbi stati raccolti prima di quel tempo [1]. Queste ottave vogliono anche esser conosciute e ricordate per la differenza che offrono con le *intrecciature* italiane e straniere, opere di arte o d'artificio, delle quali il *Pataffio*, finora attribuito a B. Latini [2], e Francesco Petrarca (come si crede da alcuni) con le sue *Frottole* [3], e Paolo Britti, cieco ve-

[1] Proverbi qua e là ricorrono in antichi libri siciliani, ma o tradotti in latino o svisati; di essi dunque non occorre parlare.

[2] Veggasi il recente libro di Ch. Nisard: *Brunetto Latini est-il l'auteur du Pataffio, et, s'il ne l'est pas, quel est cet auteur?* Paris, 1880.

[3] Vedi *Raccolta di Rime attribuite a Fr. Petrarca che non si leggono nel suo Canzoniere colla giunta di alcune fin qui inedite*; Padova, Prosperini 1874, pag. 37-49: *Frottole.*

neziano con *La nuova tramutazione della canzone dei proverbi* in quel dialetto (Venezia 1629), in Italia; e François Villon (sec. XV) con la *Ballade en proverbes*, e l'anonimo francese del sec. XVI con *Les Dits ioyeaux des pays* per i motti di nazione e paesi in Francia diedero esempi intrecciando di proverbi volgari componimenti in versi, o legando in forma poetica proverbi volgari. Tutte queste intrecciature, di fatti, sono vere filastrocche di versi brevi rimati a due a due, mentre i componimenti proverbiali siciliani son sempre e tutti ad ottave e rarissimamente intrecciati, come quelle del Meli, e il saggio di proverbi in canzoni contro nazioni, paesi e città [1], di soli proverbi. Le due forme sono per me indipendenti l'una dall'altra.

La terza appendice, non priva di curiosità per la Novellistica popolare, è di trentadue brevi tradizioni orali come a spiegazione di altrettanti proverbi siciliani. Sarebbe troppa ingenuità l'aggiustarvi fede di documenti storici, ma sarebbe anche poco accorgimento il disprezzarle o il non trarne vantaggio per la storia comparata delle tradizioni medesime. Certo in alcune è tanta verisimiglianza, che non potrebbero addursi ragioni bastevoli a provarne la impossibilità. Siccome ho osservato a suo luogo [2], queste tradizioni sono letteralmente voltate in italiano; e come quindici di esse entrarono testualmente con le opportune osservazioni nel vol. IV delle mie *Fiabe*, così le rimanenti diciassette con altre assai

[1] Vol. IV, p. 326.
[2] Vol. IV, p. 329.

prenderan luogo in un mio nuovo volume di *Fiabe* prossimo a veder la luce nella *Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane.*

Corona l'opera il *Glossario* con 1200 voci che più di frequente ricorrono nei quattro volumi. A ragion di economia non ho voluto largheggiare di spiegazioni anche quando le voci sieno inedite (e non sono poche in tutta la Raccolta) rimanendomi solo alle voci equivalenti nella lingua d'Italia. Dove il proverbio si comprende a bella prima con le varianti italiane che lo seguono, per non dare nel superfluo ho tralasciato voci non molto chiare se pure isolatamente prese.

Che giudizio sarà per portare sull'opera mia la sana critica, io non so: a me giova augurarmelo non privo d'intelligente indulgenza. Questo però non mi so nascondere: che al volgo de' critici (e come non trovarne centinaia per tradizioni che corron sulle bocche di tutti, e per opere sulle quali ciascuno crede di poter dire la sua?) non poche pagine, molti proverbi daranno appicco ad osservazioni, a supplementi, a chiose spesso contraddittorie. Niente è più naturale che l'adombrarsi della omissione di cosa che per noi è familiare; niente più ovvio che il ricordarsi d'un proverbio corrispondente ad un altro che leggiamo o sentiamo dire, della variante di un proverbio nel nostro proprio dialetto.

A questi eruditi da gazzetta io risponderò fin da ora che il lavoro de' riscontri è tutt'altro che finito: non già per poca cura che io vi abbia spesa, ma per la non sempre ricca suppellettile che io ho potuto procurarmi. Le più copiose raccolte dialettali da me consultate sono

la toscana, la veneta, la lombarda, e nessuno disconoscerà che appunto questi dialetti son meglio rappresentati in ordine a riscontri. Potrei far osservare, esser questa la prima volta che in Italia un solo scrittore, in un'isola, con soli mezzi privati, senz'aiuti altrui, metta a contributo tutte le province della nazione per uno studio comparativo sui proverbi; ma io mi contento di offerire questo lavoro se non come opera fatta, almeno come saggio di opera da farsi; e da farsi da uno o più uomini che per ciascun dialetto abbiano delle raccolte come quelle Giusti-Capponi, Pasqualigo e Samarani, finora non superate in numero da alcun altro raccoglitore italiano. Io lo so bene: dopo questa pubblicazione mia sarà facile l'imbattersi in un proverbio siciliano in essa non compreso, facilissimo il trovar centinaia, forse migliaia di proverbi dialettali che avrebbero potuto trovarvi posto di riscontro; ma sarà impossibile che in Sicilia si mettano insieme, senza aver saccheggiato l' opera mia, *tredicimila* proverbi siciliani.

E qui fo punto, lieto di veder finalmente compiuta una Raccolta che tante volte, in momenti di supremo sconforto, mi parve impossibile di condurre a fine. Ma nel licenziar quest'opera, *animae dimidium meae*, per la quale e fatiche e stenti ho affrontati con ardor giovanile, io non posso non rivolgere una parola di ringraziamento a que' gentili che mi sorressero con consigli e conforti. Gli egregi siciliani fin qui ricordati per i proverbi che mi han favoriti, sanno quanta sia la mia gratitudine per tutti e per ciascuno di essi; nè io vo' offender la loro modestia tornando a nominarli.

Fuori Sicilia si abbiano i miei ringraziamenti Cesare Cantù e i prof. A. D'Ancona, A. De Gubernatis, V. Imbriani e C. Pasqualigo in Italia; e all'Estero il decano dell'Università di Strasburgo prof. G. F. Bergmann, a cui devo sapienti ed amorevoli consigli, i signori Ernesto Renan, Gaston Paris e il conte Th. de Puymaigre in Parigi, il prof. F. Liebrecht in Liegi, i quali chi in un modo e chi in un altro mi hanno favorito d'indicazioni bibliografiche siccome il bibliotecario della Palatina di Weimar Dr. R. Köhler, il prof. Alfonso Le Roy e Miss R. H. Busk (la nota autrice delle opere: *Patranas*, *Household Stories from the Land of Hofer* e *The Folklore of Rome*) di alcuni libri [1].

Palermo, 19 marzo 1880.

[1] Mi permetta l'editore della *Biblioteca*, il sig. Luigi Pedone Lauriel, che io gli significhi la mia ammirazione e stima pel coraggio e l'amore onde procede innanzi nella pubblicazione di queste mie Raccolte. Così ringrazio l'abilissimo tipografo sig. Pietro Montaina, che ha sostenuto con rara pazienza ed intelligenza l'improba fatica di questa stampa, la quale per le difficoltà che presentava sarebbe riuscita ad altri difficilissima.



BIBLIOGRAFIA

DEI

PROVERBI SICILIANI

Questa Bibliografia raccoglie per ordine di tempo le pubblicazioni di Proverbi siciliani fatte nei vari comuni della Sicilia dal sec. XVI a' giorni nostri. Tra esse non son taciuti que' Vocabolari del nostro dialetto, ne' quali la parte proverbiale non venne trascurata. Dopo tante ricerche fatte per tutta l'isola su questo argomento, io potrei mai non presumo di dir questo un catalogo del tutto completo; pure i libri ed opuscoli che ho avuti sott'occhio registro con iscrupolosità bibliografica. Quelli che non ho visti (e sono appena in numero di sei, indicati qui con un asterisco), riporto da altri, senza entrar mallevadore della esattezza delle indicazioni. Giova per altro avvertire, che il Narbone nella *Bibliografia sicula sistematica* (Pal. 1850-55) e nelle *Origini della poesia siciliana* (Pal. 1858) ricorda varie operette di argomento paremiologico; ma giacchè io non le ho per tali, ho creduto di tacerle, acciò anche sulla fede mia non si facciano comparire in una paremiologia generale libri che non vi appartengono.

---

1. * *Brieve ritratto di sentenze christiane, e documenti utili ad ogn'uno, fatto in versi distici con loro espressione in lingua siciliana da Luigi Ciaccio, terminese*; Palermo, 1582 in 8.

Senza nome del tipografo. È citato anche da Rocco Gambacorta nel suo *Foro Christiano* (Pal. M.D.XCIII) che pure reca qua e là qualche proverbio siciliano; dal Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, v. I, pag. 18, dal Narbone, *Bibl. sic.*, II, 380. Una seconda edizione senza nome di stampatore, ma con lo stesso titolo, reca aggiunto nel frontispizio: *ora nuovamente ristampato.* In Messina, 1624, in 4°.

2. *Raccolta di proverbij siciliani in ottava rima di Antonio Veneziano.* Palermo, presso G. B. Maringo 1628, in 8.

La stessa, in Palermo, presso Pietro Coppola 1680, in 8. La stessa, in Palermo, presso Ferreri 1695, in 8. Queste settanta ottave di proverbi vennero, con due libri di canzoni, tradotte in latino dal messinese Giuseppe Scilla, nel volume: *Siculorum proverbiorum, sicularumque cantionum latina traductio.* Messina 1744, in 8. Vi si legge il siciliano a piè di pagina, che pur corre in edizione di Messina, Rosano 1779, in 8; e a solo nel volumetto: *Proverbi e Canzoni siciliane in ottava rima.* Messina, 1829 in 8. Testo e traduzione si leggono anche nelle *Opere di Antonio Veneziano, poeta siciliano, riunite e tradotte pel sacerdote Salvatore Arceri.* Palermo, tip. di Fr. Giliberti 1861, in 4. Quattordici di queste ottave di *proverbi* son ripubblicate a pag. XXXI-XXXVII della *Nuova scelta di Rime siciliane illustrata colle note a comodo degl'Italiani*, t. I; In Palermo MDCCLXX, nella stamperia de' Ss. Apostoli in piazza

Bologni per D. Gaetano Bentivenga, in 8. Tutta la raccolta dei proverbi del Veneziano è riprodotta, senza la traduzione dello Scilla, nel IV vol. della presente opera.

3. *Canzoni morali sopra i motti siciliani composte da Paolo Catania.* T. I, In Palermo, presso Andrea Colicchia 1652; II, presso Giuseppe Bisagni 1656; III, presso Andrea Colicchia 1660; IV, presso A. Colicchia 1661; V, presso A. Colicchia 1662; VI, presso A. Colicchia 1662; VII, presso A. Colicchia 1663; in 16.

4. *Tavola alfabetica di tutti li motti cavati dall'otto libri di canzoni con l'aggiunta di altri* (sic) 300 *poste appresso composte dal medesimo autore. Tomo ottavo, date* (sic) *in luce dal dottor Giovan Battista del Giudice.* In Palermo per Andrea Colicchia MDCLXIII, con licenza de' super.; di pag. 214-151.

Paolo Catania da Monreale († 1670), monaco benedettino, priore ed abate di S. Pietro di Massa, raccolse e parafrasò in ottave siciliane oltre a 3500 proverbi e modi proverbiali siciliani negli otto volumi sopra citati. I modi proverbiali sono di questo genere: *Mai si vidi saturu*; *Mancu hai sali di salera*; *Nati cu li vissichi*; *'Mbesti comu un orvu*; *Nu ndi licchi*; *Di civili la fai criminali; È cucca o taddarita? È abbuttatu comu utri*; *È 'na perna*; *È minestra scalfata*, e mille altri. Pare che l'edizione del 1° volume citata dal Mongitore (*Bibl. sic.*, II, 121) e dal Narbone (*Bibliografia*, II, 380) non sia stata la sola, perchè io ho sott'occhio un esemplare del suo volume senza frontispizio nè indice, in formato piccolissimo e oblungo, la cui enumerazione risponde è vero a' richiami della *Tavola Alfabetica* (vol. VIII), ma non vi si trovano tutti gli *Er-*

rori di stampa corretti a pag. 112 di essa *Tavola*. Sarebbe pertanto una edizione ignota anche a' biografi e bibliografi quasi contemporanei del Catania.

5. * *Mutti e canzuni siciliani pri divirtimentu di la campagna e pri l'uri di ricriazioni*; 1703.

Citato così da V. Di Giovanni nella sua *Filologia e Letteratura siciliana*, p. I, pag. 229 (Palermo, L. Pedone Lauriel 1871). Manca il luogo e la stamperia.

6. * *Bando e comandamento faceto critico morale del nuovo collegio degli Arcisavii sulla riforma particolare e conferma di alcuni adagi usuali.* Palermo 1732, in 8.

Ne è autore Carlo Buscemi, e lo cita il Narbone, *Bibliografia*, II, p. 380, e *Delle origini della poesia siciliana*, § XXXVI.

7. *Dizionario siciliano italiano latino del P. Michele Del Bono della Compagnia di Gesù*, vol. I, In Palermo, MDCCLI nella stamperia di G. Gramignani; vol. II, MDCCLII nella stamperia dei SS. Apostoli, per P. Bentivegna; vol. III, nella stamp. di G. Gramignani MDCCLIV, in 4.

Alla fine dei volumi I e II è un *Indice di altri proverbj che avrebbon potuto aver luogo* in essi; e alla fine del III° un *Indice dei principali proverbi* che in questo terzo tomo si rapportano. Ne abbiamo una seconda edizione corretta ed accresciuta. voll. quattro. Palermo 1773, in-4°.

8. *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino dell'abbate Michele Pasqualino da Palermo, nobile barese.* Tomo I, Palermo, dalla Real Stamperia

MDCCLXXXV; T. II, MDCCLXXXVI; T. III, MDCC-LXXXIX; T. IV, MDCCXC; T. V, MDCCXCV.

Contiene proverbi, ma in minor numero di quelli dell'ab. Michele Del Bono.

9. *Motti, e concetti siciliani colla corrispondenza alla Sacra Bibbia concordati da Gio. Antonio Maria Satta.* In Palermo per le stampe del Gagliani. Con pubblica autorità. MDCCLXXXIX; in 4. pag. XII-119.

Distribuiti per 30 capitoli, questi motti e concetti sono 718, aventi allato, nella medesima pagina, il corrispondente biblico.

10. *Raccolta di Proverbj siciliani ridutti in canzuni di l'abbati Santu Rapisarda di Catania, Dutturi in Filusufia e Midicina ec.*; T. I, In Catania pe' tipi dell'Università degli studi 1824 in 16; T. II, In Catania pe' tipi del can. Longo 1827, pag. IV-108; T. III, col titolo: *Raccolta di Proverbj siciliani ridotti in canzoni dall'abbate Santo Rapisarda di Catania* ec. In Catania, alle stampe di Franc. Pastore 1828, pag. 112; T. IV, In Catania 'ntra la stamparia di Duminicu Comparozzi ec. 1842, pag. IV-108.

Il Rapisarda, imitando l'esempio del Veneziano e del Catania, ha messo in canzone n. 798 proverbi e modi proverbiali siciliani da lui raccolti in Catania; il volume I ne contiene CXCVIII, gli altri tre volumetti CC per uno.

Del I volume abbiamo una ristampa fatta *In Catania, a li stampi di Duminicu Comparozzi a l'insigna di lu Liuni cu pirmissu ed approvazioni* 1842; p. 119.

11. **Egeria. Raccolta di poesie italiane popolari, cominciata da Guglielmo Müller, dopo la di lui morte*

terminata e pubblicata da O. L. B. Wolff, Dottore e Professore. Lipsia, Ernesto Fleischer 1829; in 8. piccolo, pag. XVIII-262.

A pag. 245-246 di quest'opera sono degli *Adagi siciliani* in cinque ottave, che io sospetto prese dalla raccolta del Veneziano. È l'unica pubblicazione di proverbi siciliani che il sig. Duplessis citi nella sua *Bibliographie parémiologique*, p. 275 e 285.

12. *Le massime di Q. Orazio Flacco raccolte e confrontate con quelle della maggior parte dei Classici greci, latini ed italiani coi rispettivi cenni biografici da Guglielmo Capozzo*, p. IIª. Palermo tip. Francesco Spampinato 1838, in-8° di pag. 270.

Vi si leggono 51 motti siciliani, posti a raffronto con le massime di Orazio e con qualche versetto della Bibbia.

13. *Nuovo Dizionario siciliano-italiano compilato da una Società di persone di lettere per cura di Vincenzo Mortillaro.* Palermo, vol. 1°, 1838; II°, 1844; in 4.

Lo stesso; seconda edizione corretta ed accresciuta. Palermo, Stamperia Pensante 1853, in 4. Terza edizione, Palermo, Stab. tip. Lao 1878 in 4. Vi sono riprodotti i proverbi dei precedenti vocabolari con l'aggiunta di molti altri.

14. *Nomenclatura familiare siculo-italica seguita da una breve fraseologia compilata per Antonino Caglià da Messina.* Messina stamp. di Tommaso Capra all'insegna di Maurolico 1840 in 8°. A pag. 99-114 tra varie *Figurate maniere di dire e modi avverbiali e proverbiali siciliani colla spiegazione italiana e suo equivalente* sono alcuni proverbi.

15. **Raccolta di Proverbi siciliani ridutti a canzuni ed Epigrammi in italianu di Vincenzu Bondici, Lettor giubilato paolotto da Catania*, voll. due; Catania per F. Pastore 1845, in 8.

16. *Adagi, Motti, Proverbi e Modi proverbiali siciliani compilati dal Dottor Vincenzo Scarcella con la corrispondenza dei latini, degli italiani, del testo biblico e delle sentenze dei filosofi e classici antichi.* Messina, Stamperia Fiumara 1846; in 8. pag. XV-178.

Distribuiti per ordine non sempre strettamente alfabetico, questi proverbi e modi proverbiali superano i 1500. Le citazioni sono spesso errate, sia nel testo latino, sia ne' luoghi a' quali esse richiamano.

17. *Massimi e Proverbii morali raccolti ed ordinati da un'omu di garbu e dati a la luci da l'infrascrittu stampaturi.* Mazzara, pri Luigi Ajello e figghi 1854; in 16, p. 32.

Le massime, i proverbi ecc. sono in n. di 736, divisi per 29 capitoli, che sono: *Amicizj ed Inimicizj, Amuri ed Odiu, Beni e Mali, Caminari e Viaggiari, Carità fraterna, Casi e Cunvirsazioni, Accattari e Vinniri, Cuntrarietà e Pruspirità, Duminiu e Servitù, Doni e Rigali, Giuvintù e Vicchizza, Liti e Dissinzioni, Mangiari e Biviri, Matrimonj e Donni, Minzogni e Virità, Miserj di l'omu, Opiri boni e mali, Parenti e Figghi, Parlari e Taciri, Pinseri e Sollecitudini, Ricchizzi e Puvirtà, Risu e Chiantu, Signi e senzi di lu corpu, Sonni, Tempu, Vanità di lu munnu, Vestiri e Spugghiari, Virtù e Viziu, Vita e Morti.*

L'ordine non è alfabetico; il titolo stesso del libretto dice non trattarsi di soli proverbi.

Dietro il frontispizio si legge: " Avvirtenza di lu stampaturi. *Si la prisenti edizioni 'ncontra lu gustu di lu pubblicu ni farò nàutra stampanduci 'n frunti lu testu latinu, pigghiatu da la sacra scrittura, cu la quali perfettamenti 'ngrucchetta.*" Quest'altra edizione però non fu mai fatta.

18. *Studj agrarj sulla campagna settentrionale delle Madonie, del Dr. Francesco Minà-Palumbo. Proverbj Agrarj.* Estratto dagli *Annali di Agricoltura siciliana*, vol. I, serie seconda. Palermo, stamperia dei Fratelli Pedone Lauriel 1854, in 8. pag. 298.

La copertina ha questo solo titolo: *Raccolta di Proverbi Agrarj* del Dr. Francesco Minà-Palumbo. Palermo, Stab. tipografico-librario dei Fratelli Pedone Lauriel 1856. — I proverbi sono 399, avendone il Raccoglitore aggiunto degli altri allo Elenco de' 391 proverbi messo in principio del volume.

A questo libro seguì poi nel 1859 un articolo nella nuova serie del giornale *L'Empedocle* di Palermo, an. I, pag. 27-41, intitolato *Proverbi cinegetici*, nel quale sono 32 proverbi siciliani e non siciliani sulla caccia. Ma già prima, nel 1853, nello stesso periodico, vol. III, p. 373-406 sotto il titolo *Proverbj ippici*: erano stati dal Minà-Palumbo illustrati cinque proverbi, di cui il nostro: *Cavaddu sicilianu curtu e nanu* veniva trattato con la storia, da pag. 393 a 406.

Nel vol. IV, an. 1854, pag. 268-292 e 445-453, sono dello stesso autore 475 *Proverbj agrarj toscani*, con alcuni corrispondenti siciliani e francesi.

Nel vol. V, an. 1855, pag. 26-50 e 172-85 è, sempre dello stesso autore, un lavoro sulla *Apicultura*: *Istruzioni per gli agricoltori siciliani*, diviso in 6 capitoli, dei quali il IV, a pag. 181, contiene:

19. *Proverbi siciliani sulle Api.*

20. **Proverbi agrarii illustrati per Giambattista Ventura Intorrella da Chiaramonte.* Modica, tip. di Bernardo Delio in 8.

" Sono, mi scrive il Guastella, pochi proverbi agrari siciliani, ciascuno dei quali è illustrato con un trattatello sulle condizioni agrarie di questa meriggia parte dell'isola, e s'inculcano i provvedimenti che valgano a migliorarle. „

21. *Canti popolari siciliani raccolti e illustrati.* Catania, Tipografia dell'Accademia Gioenia di C. Galatola 1857, in 8. p. 372.

Il cap. LII, che va da pag. 355 a 370, è di *Proverbii*, tolti " dalle Raccolte di Vincenzo Scarcella da Messina e di Francesco Minà-Palumbo da Castelbuono; i primi sono collocati alfabeticamente, gli altri classificati giusta l'argomento agrario a cui spettano. „

N. 288 sono i proverbi tolti di peso al libro dello Scarcella con le stesse citazioni latine e con gli stessi errori di esso.

22. *Sopra i Proverbi. Dialoghi.*

Son tre dialoghi di G. Pitrè sopra i Proverbi siciliani e toscani messi a confronto: primo tentativo del raccoglitore, allora giovanissimo, in questo genere di studi. Vennero inseriti nella *Favilla: Rivista di Scienze, Lettere, Arti e Pedagogia*, serie II^{a}, anno I^{o}, Palermo, stab. tip. di F. Giliberti 1863, in-8°. Il 1° dialogo è a pag. 7-14; il 2° a 208-223; il 3° a 536-549 e 589-603.

I proverbi siciliani sono 182.

23. *Del volgare italiano e de' Canti popolari e Proverbj in Sicilia e in Toscana.*

Ragionamento di Vincenzo Di Giovanni nel *Borghini: Studj di Filologia e di Lettere italiane*, an. I, Firenze, Stamperia del *Monitore Toscano*, 1863, in 8°, pagg. 96-110; 220-230; 473-487. I proverbi vanno da pag. 479 a 483, e sono 49, confrontati coi toscani. Questo scritto venne ripubblicato nell'opera innanzi cit. dello stesso Di Giovanni, *Filologia e Letteratura siciliana*, p. Iª; e i proverbi son compresi nelle pag. 213-216.

24. *Fraseologia siculo toscana per Michele Castagnola.* Catania, Galatola 1863; in 8., pag. 458.

Vi si leggono non pochi proverbi in parlata catanese, non sempre però del tutto corrispondenti al proverbio toscano appostovi dal raccoglitore.

25. *Proverbi e modi di dire siciliani illustrati dal cav. Agatino Longo.*

Leggonsi nel citato *Borghini*, anno II, 1864, p. 375-383; 441-447; 548-558; 612-620; 697-297-304 (697-704).

I proverbi e modi di dire proverbiali in parlata catanese, distribuiti per ordine alfabetico, sono 334, ed hanno la versione letterale italiana.

26. *Proverbi siciliani sulla Donna.*

Articolo di G. Pitrè nella *Civiltà italiana*, 2° trim., n. 4, pag. 59 e 60. Firenze 1865. I proverbi sono 42.

27. *Proverbi siciliani e toscani sulla viticoltura.*

Sono 67 proverbi, de' 47 siciliani sulla coltura della vite, illustrati e messi a raffronto co' toscani dal Dr. Francesco Minà-Palumbo (al quale devo questa indicazione) nel *Giornale di Agricoltura, Industria e Commercio*, an. 1865, vol. IV, pag. 255-284.

28. *Proverbi e modi di dire proverbiali raccolti e illustrati dal cav. Agatino Longo.*

Come i precedenti raccolti dallo stesso Longo, questi 100 proverbi e modi di dire sono alfabeticamente disposti; e vanno da pagina 277 a 281 dell' *Ateneo Italiano*, rivista letteraria di Firenze, an. I, 1866.

29. *Proverbi siciliani illustrati: La Suocera e la Nuora.*

Nelle *Ore del popolo*, *Rivista Illustrata* an. I, p. 83-85. Palermo Di Cristina 1867, in 4°.

Articolo di G. Pitrè, nel quale sono 36 proverbi e motti proverbiali siciliani illustrati.

30. *Nuovo Vocabolario siciliano italiano compilato da Antonino Traina*, vol. unico. Palermo, Giuseppe Pedone Lauriel edit. 1868, in 4. p. XIV-1195.

Tra' vocabolari siciliani è quello che raccoglie il maggior numero di proverbi e modi proverbiali.

31. *Proverbi e Canti popolari siciliani illustrati da G. Pitrè.* Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia 1869, in 16. p. 44.

Pubblicazione per Nozze Siciliano-Villanueva con 72 proverbi siciliani tutti legati tra di loro con una illustrazione.

32. *Proverbi latini illustrati da Atto Vannucci.* (Firenze, Successori Le Monnier 1868.)

Articolo di Salvatore Salomone-Marino nelle *Nuove Effemeridi Siciliane di Scienze, Lettere ed Arti,* an. I; Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia* 1869, pag. 47-49 e 90-97.

Il Salomone-Marino mette a 15 de' proverbi latini illustrati dal Vannucci 38 corrispondenti siciliani.

33. *Proverbi siciliani illustrati dal popolo.*

Articolo di G. Pitrè nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie II, vol. I (1874), p. 102-109.

I proverbi qui illustrati sono certe novelline popolari raccolte della bocca stessa del popolo: saggio di quelle contenute nell'opera:

34. *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani, raccolti ed illustrati da G. Pitrè con Discorso preliminare, Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane, Saggio di novelline albanesi e Glossario.* Volumi quattro. Palermo, L. Pedone Lauriel edit. 1875 in 16.

Nella serie IV e nell'appendice (vol. IV) son contenuti 31 proverbi e modi proverbiali siciliani illustrati dal popolo con note del raccoglitore.

35. *Nuovo Vocabolario siciliano-italiano e italiano-siciliano proposto alle famiglie, alle scuole ed alle officine da Sebastiano Macaluso Storaci contenente le voci, le frasi e i proverbi d'uso più comune con aggiunte e correzioni.* Siracusa, Tipografia di Andrea Norcia 1875, in 8, p. 352-44.

I proverbi son presso a un centinaio in parlata siracusana.

36. *Poesie e Prose nella lingua parlata piazzese del prof. cav. Remigio Roccella.* Caltagirone, Tip. di Bartolomeo Mantelli 1877, in 8. pag. 192.

Da pag. 175 a 183 sono 235 *Proverbi piazzesi.*



BIBLIOGRAFIA

DEI

PROVERBI ITALIANI IN DIALETTO*.

---

1. *Vocabolario bolognese-italiano colle voci francesi corrispondenti compilato da Claudio Ermanno Ferrari; seconda edizione dall'autore rifusa, corretta, accresciuta*, 1835. Bologna, Tip. della Volpe. In 4.

2. *Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini*. Milano dall'Imp. Regia Stamperia, vol. I, 1839; II, 1840; III, 1841; IV, 1843, in 8. gr.

3. *I Proverbi milanes*. Monscia, stamparia Corbetta, (1840 ?) in 16. pag. 54.

I proverbi sono in 140 sestine.

4. *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci raccolti e illustrati da Niccolò Tommaseo, con opuscolo*

---

* Contiene solamente i titoli delle principali pubblicazioni, e le edizioni che il Raccoglitore ebbe sott'occhio ed usò nel lavoro de' *Confronti*; altre d'altro genere si vedranno citate nel corso dell'opera.

originale del medesimo autore. Venezia, 1841-42 dallo Stabil. enciclop. di Girolamo Tasso, in 8.

Nel vol. II : *Canti del popolo corso*, da pag. 363 a pag. 400 sono 433 *proverbi corsi* in trentatrè capitoli. I proverbi sono altri in dialetto, altri nella lingua nazionale.

5. *Proverbios sardos traduidos in limbazu italianu et confrontados cum sos de sos antigos populos regoltos da su Canonigu Johanne Ispano.* Kalaris dai s'Imprenta Nationale MDCCCLII, in 8. gr. a due colonne di pag. XVI-92.

— *Proverbj sardi trasportati in lingua italiana e confrontati con quelli degli antichi popoli. Nuova edizione corretta ed accresciuta da altri 500 e più proverbj.* Cagliari tip. del Commercio 1871, in 16. p.414.

Di questa Raccolta così scrissi io nella *Rivista filologico-letteraria* di Verona, 1° vol., a. 1871 p.190: "Questo volume contiene poco meno che tremila proverbi e modi di dire sardeschi, che l'operosissimo prof. Giovanni Spano coll'usata sua diligenza ha raccolti dalla bocca del suo benamato popolo. Essi sono quasi tutti nel dialetto comune di quell' isola, e potrebbero dividersi in capitoli come ha fatto Gino Capponi per la Raccolta toscana del Giusti; Cristoforo Pasqualigo, per la sua Raccolta veneta, Luigi Morandi per l' umbra ed Atto Vannucci per quella tanto preziosa che viene preparando e pubblicando dei latini. Ma lo Spano ha creduto di conservare l'ordine alfabetico seguito prima di lui da Vincenzo Scarcella pei proverbi siciliani e testè da Marcello Staglieno pei genovesi tenendo conto della parola che a lui sembra costituisca il concetto del

proverbio; la qual cosa ha essa pure i suoi inconvenienti, come in certo modo li ha la distribuzione metodica. Ciascuno de' proverbi ha la sua versione letterale italiana, e i più tra essi hanno dei confronti coi proverbi delle nazioni antiche, onde se ne hanno ebrei, greci, latini, arabi, ora nella lingua latina, ora nella lingua nostra. Qui e qua si trovano savie riflessioni ed ammaestramenti utili a coloro che intendano legger questo libro, non già per lo studio delle tradizioni popolari, ma piuttosto per lo apprendimento della morale e del buon costume, a beneficio dei quali pare essere stato ristampato e messo in vendita quest'opera „.

6. *Raccolta di Proverbi toscani con illustrazioni cavata dai manoscritti di Giuseppe Giusti ed ora ampliata ed ordinata.* Firenze, Felice Le Monnier 1853; in 16. pag. XII-423.

7. *Aggiunta ai Proverbi toscani di G. Giusti, compilata per cura di Aurelio Gotti.* Firenze, Le Monnier 1855, p. 135.

— *Raccolta di Proverbi toscani nuovamente ampliata da quella di G. Giusti e pubblicata da Gino Capponi.* Firenze, Successori Le Monnier 1871, pag. XXVII-489.

La prima edizione contava 6200 tra proverbi, modi di dire, voci di paragone ecc.; roba per più di metà toscana. La seconda edizione meno esatta della prima (l'indice è inesattissimo e vi si trovano fino a 43 errori di citazioni) fu portata al n.° di 7504. Di codesto accrescimento non abbiamo ragione d'esser contenti, perchè il sig. A. Carraresi, che lavorò così sull' una come sull'altra, attinse per quest'ultima a libri tra' quali non ve n'è se non uno toscano. Nell'*Avvertenza* son citati come

fonti una raccolta di proverbi spagnuoli, francesi ed italiani-veneti stampata a Salamanca nel 1555, i Proverbi di Coletti e Fanzago (1855), la *Raccolta di Proverbi veneti* del Pasqualigo (1858) e i *Proverbi italiani* del Castagna (1868): fonti che devono, per necessità, dare una prevalenza di proverbi veneti. E di forme venete sono infatti molti di questi *proverbi* voluti *toscani*, come altri sono schiettamente siciliani (vedi, p. e., a pag. 17 di essa opera e a pag. 41 del presente volume), altri delle province meridionali d'Italia, altri tradotti dallo spagnuolo (vedi pure a pag. 346 il proverbio *Quel che ripara lo freddo* ecc.). Eppure l' editore avrebbe potuto trar profitto dalla buona raccoltina umbra del Morandi, da quel dialogo de' *Diporti filologici* del Fanfani che è un'aggiunta all'*Aggiunta* del Gotti, da' proverbi toscani illustrati dall' arciprete Ristori nelle *Letture di famiglia* del Thouar ecc. Io fo voti che l'opera così bene immaginata e iniziata dal Giusti venga condotta innanzi con le nuove vedute degli studiosi di letteratura popolare. Intanto non vuolsi tacere che la Raccolta toscana anche come è ha giovato alla paremiologia in Italia, ed è stata presa a modello da' raccoglitori italiani. Le *Illustrazioni* lasciate dal Giusti, per finezza di osservazioni e sapore di lingua toscana sono degne del nome che portano, e certe note apposte dal Capponi acconce e ben fatte. Molti de' proverbi toscani furono riprodotti in pubblicazioni d'ogni genere, ed una scelta di essi ha da dato luogo a un volumetto della *Biblioteca del popolo* del Sonzogno: *Proverbi scelti* (Mil. 1877, p. 63) e a due strenne napoletane col titolo: *I Proverbi, strenna pel 1873, Raccolta di 200 trai migliori proverbi italiani*, an. I; Napoli 1872, e an. II, 1874.

8. *Dizionario del Dialetto veneziano di Gius. Boerio; seconda edizione aumentata e corretta, aggiun-*

tovi l'indice italiano-veneto già premesso dall'A. nella prima edizione. Venezia, premiata Tip. di Giov. Cecchini edit. 1856, in 4. pag. 824-152.

9. *Raccolta di Proverbi veneti fatta da Cristoforo Pasqualigo.* Voll. tre. Venezia, dalla Tip. del Commercio 1857-58, in 16.

— *Seconda edizione accresciuta e riordinata.* Venezia, Tip. dell'Istituto Coletti 1879, in 8. p. VIII-330.

— *Seconda appendice di proverbi veneti. Edizione di soli* 12 *esemplari, fuori commercio.*

Questa seconda edizione può dirsi scientificamente fatta, perchè il Raccoglitore vi ha lavorato sopra coll'intendimento di portare alla paremiologia una buona e salda contribuzione. Essa offre più di cinquemila proverbi veneti *autentici* e *genuini* senza contare parecchie migliaia di varianti. Dicendo autentici e genuini s'intende che il Pasqualigo abbia fatto capo al popolo e non già a' libri onde altri si son fatti belli e hanno creduto di arricchire le loro raccolte. Le varie province venete con molti dei loro comuni vengono ben rappresentate nell'opera con un contingente che dà bene il carattere del dialetto proprio a ciascuna provincia; ciò che la rende documento anche pe' dialettologi.

La classificazione, con modificazioni notabili, è quella Giusti-Capponi; non così l' ordine, il quale, con fatica improba, è metodico: questo ha il vantaggio " di una naturale successione d' idee e di andamento logico ; " ma lo svantaggio d'una certa difficoltà o ritardo nella ricerca de' proverbi. Del resto, queste classificazioni son fittizie.

Ristampando da questa Raccolta proverbi veneti ho citato più volte le *Dieci Tavole*. Per chi ne volesse

sapere qualche cosa, ecco quel che ne dice a pag. VII dell'*Avvertenza* il Pasqualigo: " Erano dieci larghi fogli, stampati nel principio del secolo XVI (dopo il 1509, perchè v'è ricordata la Lega di Cambrai) ognuno dei quali conteneva 150 proverbi, detti, frasi e modi di dire, in lingua veneziana quasi tutti. Vi si trovan frammisti alcuni proverbi greci e toscani, qualche lombardo e napoletano, due francesi, uno marchigiano: vera imagine della popolazione di Venezia nel cinquecento composta di gente di ogni paese, qua convenuta per amore dei traffici, delle arti e della libertà. Ebbero tosto una fortuna straordinaria: furono ristampate quelle tavole, in forma di volumetto, a Roma, a Torino, nel 1535, di nuovo a Roma nel 1536 e altrove più volte. Delle prime ristampe io vidi soltanto quella di Torino, della quale la Marciana conserva due esemplari. È un volumetto in ottavo piccolo di 36 carte, a due colonne con questo titolo: *Opera quale con- | tiene le Diece Tavole de prover- | bi, Sententie, Detti, et modi di | parlare che hoggi ha tutt' ho- | mo nel comun parlare d'I- | talia si usano: Motti utili | et necessari a tutti quel- | li gentili Spiriti, che | di copioso et orna- | tamente ragiona- | re procacciano | M. D. XXXV.* — In fine: *Stampate in Turino per Martino Cravotto, et soi compagni, A la instantia de Jacobino Dolce, alias Cuni, nel anno M. D. XXXV a di 30 de Avosto.*

10. *Dialetti, Costumi e Tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia studiati da Gabriele Rosa; seconda edizione aumentata e corretta.* Bergamo, dalla tip. Pagnoncelli MDCCCLVII, in 8.

La I[a] edizione uscì nel 1850 in Bergamo presso Mazzoleni col titolo: " Documenti storici posti nei dialetti,

nei costumi, nelle tradizioni dei paesi sul lago d'Iseo.„ Una terza edizione è stata fatta ultimamente.

A pag. 123-147 sono raccolti 290 proverbi rustici, meteorologici, economici, morali e generali di Bergamo e di Brescia.

11. *Proverbi lombardi raccolti ed illustrati dal professore Samarani Bonifacio.* Milano, Tip. Guglielmini 1858, in 16.

Il Samarani ha segnato con M i proverbi che riguardo al dialetto appartengono al gruppo milanese: con B " quelli che paiono inventati o più vagamente spiccano ne' vernacoli del gruppo bergamasco. Ma dei milanesi altri son lodigiani, altri comaschi, altri pavesi; mentre dei bergamaschi altri sono bresciani, cremaschi, cremonesi. „ L'ordine è nè più nè meno quello del Giusti, suddiviso qualche capitolo, come ad esempio quello di *Agricoltura*, di *Meteorologia*, di *Sanità e Malattie*.

Delle spiegazioni ora buone ora no, ora proprie ed ora d' altrui, sono sparse qua e là nella Raccolta; se non che, non tutte quelle d' altrui son date per tali: più d' una è stata presa a dirittura dalla prima edizione della Raccolta del Pasqualigo; di che vedi la seconda ediz., p. 4, nota 2.

La Raccolta lombarda del prof. Samarani non gode della fiducia d' altre raccolte simili. Un accurato esame condurrebbe a ritenere aver l' autore tradotto in lombardo proverbi toscani e veneti col desiderio di rendere più appariscente l'opera sua. Difatti il solo I° volume contiene 3500 proverbi.

12. *Diporti filologici. Dialoghi di Pietro Fanfani.* In Napoli, dalla Stamperia del Vaglio MDCCCLVIII, in 16.

Nel X° di questi Dialoghi, più tardi ristampati, sono raccolti poco più di cento proverbi toscani non compresi nella Raccolta del Giusti nè in quella del Gotti, nè tampoco, in parte, nella ristampa Giusti-Capponi.

Altri proverbi toscani si leggono nel *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana fatto* da Gherardo Nerucci; *vernacolo montalese.* Milano 1865.

12. *Gran Dizionario piemontese italiano compilato dal cav. Vittorio di Sant'Albino.* Torino, dalla Società l'Unione tipografico-editrice 1859, in 4. pag. 1237.

13. *La Civiltà italiana. Giornale di Scienze, Lettere ed Arti.* Firenze an. I, 1865.

Proverbi dialettali sulla donna sono a pag. 46-47, 60-61, 138 e II° trimestre, p. 156-157.

14. *Saggio di proverbi umbri raccolti ed illustrati da Luigi Morandi.* Sanseverino-Marche, Tip. soc. editrice, diretta da C. Corradetti 1866 in 4. p. 26.

Estratto dalla Rivista *L'Umbria e le Marche*, ed ha 269 veri proverbi acconciamente illustrati e divisi per quindici capi.

15. *Pruverbj, Detti e Massime corse. Proverbes, Locutions et Maximes de la Corse. Précédés d'une étude sur le dialecte de cette île adressée à S. A. I. le prince Louis-Lucien Bonaparte par le Docteur Antoine Mattei.* Paris Maisonneuve et C. libraires-éditeurs 1867 in 16. p. XXXI-180.

Contiene 2203 tradizioni orali, dove i proverbi stanno per una terza parte. Il volume è il primo di due che il Mattei si proponeva di dare in luce, ed è diviso in 147 capitoletti più o meno brevi, talora di due soli proverbi. Non v'è nessuna nota nè illustrazione.

16. *Canzoni popolari comasche, raccolte e pubblicate colle melodie dal dott. G. B. Bolza.* Vienna, dall'I. R. Tipografia di Corte e di Stato 1868, in 8.

È una tiratura a parte dai Rendiconti delle tornate dell'i. r. Accademia delle Scienze, vol. LIII, pag. 637-695. Da pag. 643 a 652 sono 96 proverbi del Comasco.

17. *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni campilato da Antonio Tiraboschi; seconda edizione.* Bergamo, Tipografia editrice Fratelli Bolis 1868 in 8.

Vi sono dei proverbi che arricchiti con altri si leggono nella raccolta speciale dello stesso autore.

18. *Proverbi genovesi con i corrispondenti in latino ed in diversi dialetti d'Italia raccolti da Marcello Staglieno.* Genova presso Gerolamo Filippo Garbarino editore libr. 1869 in 16.

Contiene 665 proverbi per ordine alfabetico, nudi di osservazioni, ma ricchi di confronti con proverbi di altre provincie d'Italia, forse non sempre ortograficamente scritti, nè sempre così perfettamente concordanti fra loro che altri più propri o quasi identici non se ne possan citare. Per qualche prov. siciliano lo Staglieno avrà fatto uso di testi o catanesi o messinesi.

19. *Vocabolario bolognese italiano compilato da Carolina Coronedi Berti.* Vol. I. Bologna, stab. tip. di G. Monti 1869 al 1874; vol. II 1869 al 1872.

Vi sono oltre a 400 proverbi bolognesi.

20. *Sprichwörter der germanischen und romanischen Sprachen vergleichend zusammengestellt von Ida von Düringsfeld und Otto Freiherrn von Reinsberg-*

Düringsfeld. Leipzig Verlag von Hermann Fries 1872-1875; vol. I. p. XVI-522; vol. II, VIII-638, in 8.

Quest'opera faticosa e di grande importanza per la paremiologia è fatta per dimostrare la somiglianza, la identità d'uno stesso proverbio presso i popoli germanici e latini. I dialetti e le lingue degli uni e degli altri sono ben 230, messi a contributo per 1725 proverbi tedeschi, punto di partenza pei confronti. Del proverbio è presa sempre la voce che spicca di più e gli dà il carattere, e questa va in ordine alfabetico; cosicchè la Raccolta è un vero Lessico simile a quello di Wander. I proverbi siciliani che concordano con questi sono quasi 900; le fonti dei quali sono le raccolte del Rapisarda, dello Scarcella e due mie: una stampata ed una ms., e il Vocabolario del Mortillaro.

Avendo io scritto di questi *Sprichwörter* nell'*Archivio storico siciliano*, an. III, p. 474 e seg. (Palermo, 1876), rimando a quel mio articolo il lettore che volesse saperne dell'altro.

21. *A. C. Casetti. Un gruzzolo di proverbi leccesi.* Lecce Tip. Garibaldi 1873, in 16. p. 31.

Raccolta di 280 proverbi leccesi compresovene qualcuno napoletano. Il Casetti li pubblicò a fin di dimostrare che molti proverbi hanno i loro contrari, e che i medesimi proverbi si trovano in tutti i popoli identici nella sostanza e talvolta solo diversi nella forma e nelle immagini, e cita sedici esempi tedeschi, inglesi, francesi e spagnuoli.

22. *Proverbi calabro-reggini.*

Saggio di studio filologico di Francesco M. Mandalari pubblicato nella *Scuola Italica* di Napoli, 1874, anno II, nn. 20 (1° semestre); 2, 4, 7 ecc. (2° semestre)

I proverbi sono presso a un centinaio, e avrebbero dovuto esser continuati.

23. *Raccolta di Proverbi bergamaschi fatta da Antonio Tiraboschi.* Bergamo Tip. Fratelli Bolis 1875, in 16.

Il raccoglitore segue il metodo del Giusti, la grafia consigliata da G. I. Ascoli e la buona idea dello Spano di tradurre in italiano i proverbi, i quali potrebbero qui rimanere incompresi a chi non avesse pratica del dialetto bergamasco. Il cap. più ricco è quello di *meteorologia*, dove però sono presentati come proverbi tradizioni o credenze od usanze che non sempre si chiudono nella misura del proverbio. V' è delle frequenti ripetizioni d' uno stesso proverbio, consigliate forse dal doppio o triplo significato che esso offre e nel senso proprio e nel metaforico. Le illustrazioni sono di carattere morale, e queste sono particolarmente apprestate pei proverbi " il cui significato non apparisce chiaro, „ e quelli vengono raggruppati " che quasi formano un discorso illustrandosi e correggendosi a vicenda „ (p. 8).

24. *Vocabolario mirandolese-italiano compilato da Eusebio Meschieri, maestro normale superiore.* Bologna Regia Tipografia 1876, in 8.

Vi si contengono un centinaio di proverbi in dialetto modenese di Mirandola, dei quali presso a 70 hanno corrispondenze siciliane.

25. *Proverbi abruzzesi raccolti e illustrati da Antonio De Nino.* Aquila, Vincenzo Forcella editore, 1877 in 16.

Raccolta d'alcune centinaia di proverbi illustrati con

accuratezza di lingua e con iscopo evidentemente filologico affinchè ne rilevi la italianità del dialetto abruzzese. I testi sono italianizzati, ciò che dà loro una forma ibrida; la quale non lascerà contenti gli studiosi della lingua, nè gli studiosi dei dialetti, mentre nei paremiologi lascia sempre desiderio di vederli restituiti alla forma loro naturale come l'A. promette a p. 8. Lungi dal seguire strettamente la solita classificazione del Giusti, il De Nino ha fatto trenta brevi capitoletti, come: *Agricoltura*, *Amicizia e Inimicizia*, *Animali*, *Bellezza e Bruttezza*, *Bene e Male*, *Vero e Falso*, *Virtù e Vizio*, *Casa e Patria*, *Cibo*; ecc.

Una raccolta di proverbi abruzzesi non è ora più un desiderio. Durante la stampa di quest' opera son venuti fuori i seguenti due volumi contenenti entrambi una raccolta per uno: *Sul dialetto Teramano*, *Osservazioni di* G. SAVINI. Ancona, 1879, in-8°; *Vocabolario dell'uso abruzzese compilato* dal dott. cav. GENNARO FINAMORE. Lanciano MDCCCLXXX, in-8.° La raccoltina del Finamore (pag. 243-244) è molto utile, perchè fatta a studio di quella parlata, e volentieri l'avrei messa a profitto nel lavoro dei confronti.

26. *Tradizioni popolari veneziane raccolte da Dom. Giuseppe Bernoni. Medicina.* Venezia, Tip. Antonelli 1878 in 16.

Da pag. 77 a 84 sono due capitoli di *Proverbi igienici* e *Proverbi fisionomici*.

DEI PROVERBI

Occulta Proverbiorum exquiret sapiens, et in absconditis parabolarum conversabitur.

Ecclesiastico.

Sprichwörter sind der Spiegel der Denkart einer Nation.

HERDER.

Le Proverbe est tout simplement la voix vivante de l'humanité qui parle, pleure ou rit toujours et qui ne se taira jamais.

F. DENIS.

DEI PROVERBI.

Pochi argomenti letterari hanno avuto in ogni tempo e in ogni luogo tanti studi quanti ne ha questo dei Proverbi. Eppure ve n'ha ben pochi i quali presentino ancora tanti punti oscuri e impongano tanto riserbo di giudizi e di affermazioni quanto questo.

Opera quasi superiore alle forze d' un sol uomo è una storia de' Proverbi; e non sarò certamente io che mi vi proverò, non ignaro di quel che fu detto di chi volle con forze impari all' opera fornirla [1]. Tratterebbesi di ricercare a traverso tutte le vicissitudini degli umani eventi, a traverso le migrazioni successive de' popoli e nelle diverse rivoluzioni delle letterature e delle lingue, l'origine e la filiazione delle idee morali, politiche e religiose che le diverse famiglie de' popoli si son trasmesse le une con le altre sotto formule concise e acconce a restar nella memoria come una tradizione permanente e non mai interrotta fino a noi [2].

[1] Fu E. de Méry nella sua *Histoire générale des Proverbes, Sentences, Apophtegmes* etc. voll. 3. Paris 1828-29.

[2] G. Duplessis, *Bibliographie parémiologique, Études bibliographiques et littéraires* ecc. pag. 9. Paris, Potier, 1847.

Tratterebbesi di stabilire filologicamente il senso primitivo di tutti i proverbi, di determinare i luoghi ov'essi son nati, e pe' proverbi tolti in prestito a popoli stranieri, determinarne il passaggio da un paese all'altro. Ora, nello stato attuale della critica filologica non si sa ancora qual sia l'origine geografica di ciascun proverbio; e s'ignora, ciò che importerebbe specialmente sapere, quale, tra' vari usi che nella lor lunghissima vita hanno successivamente avuto i proverbi, sia stato l'uso primitivo conforme al senso che in sul nascere si ebbero.

Ben so che il Dr. Wahl in Germania viene preparando un abbozzo di paremiologia comparata [1]; ma egli ha fatto ragione de' suoi studi quasi esclusivamente il proverbio, e da questa specialità gli viene e la dottrina e l'autorità onde meritamente gode. Non sembra, per altro, ch'egli voglia tutto innalzare quest'edificio scientifico, o se pure il farà, avrà vedute diverse da quelle del de Méry ed espedienti non pochi e non comuni.

Così essendo, io mi resterò a trattare que' punti di paremiologia su' quali mi son fatto convinzioni sicure e in armonia alle dottrine de' più insigni scrittori. La natura della pubblicazione cui precede questo studio non comporta un vero trattato di paremiologia, troppo grave per me, poco allettevole pe' lettori della mia Raccolta. Basterà solo che io, fornita qualche notizia sui

[1] Nella sua Dissertazione inaugurale *Zur Entwicklungstheorie des sprichwörtlichen Materials*, parte 1ª dell'opera: *Das Sprichwort der hebräisch-aramäischen Literatur*, pag. 12, promette un lavoro: *Das Sprichwort in der Weltliteratur*, *Entwurf einer vergleichenden Parömiologie*.

Proverbi, mi fermi un cotal poco a dimostrare quale sia la loro forma e carattere, la lor probabile origine e diffusione, le loro fonti diverse; quale il loro linguaggio, il loro ufficio ; ed assai altri fatti di non minore importanza (*Parte I*). Così mi sarà agevole il venire a parlare de' proverbi in Sicilia e de' proverbi siciliani, mettendone in evidenza il contenuto in relazione co' proverbi di tutta Italia, e presentando quelli che possono dirsi tipici, i quali per una ragione o per un' altra offrono caratteri spiccati in ordine alla storia , al costume, agli usi del popolo siciliano (*Parte II*).



PARTE PRIMA.

I.

Quello che noi co' Francesi e con gl'Inglesi diciamo latinamente *proverbio* prende differenti nomi presso i popoli antichi e moderni. Il più antico è quello ebraico di *Maschal*, similitudine, ossia analogia , sotto il quale le genti semitiche raccoglievano qualunque forma o genere di poesia didattica: la sentenza, la massima, il proverbio, il detto, la parola, la parabola, l'enimma; perchè in origine queste forme di poesia insegnativa aveano nascita per occasione d'un fatto reale, onde il poeta avea opportunità d'immaginare o di richiamare un fatto analogo [1]. Il nome resta quasi inalterato negli Arabi, che

[1] Bergmann, *La Priamèle dans les différentes littératures an-*

hanno *Mathal.* Non men vago è quello di παροιμία de' Greci, e l'altro di *Adagium* de' Latini, in cui Festo vide una parola *ad agendum apta*, siccome nel *proverbium* è da vedere non già, ciò che altri ritenne, un *probatum verbum*, ma forse una parola che fa le veci (*pro*) del *verbum*, il quale i Latini usarono dapprincipio per designare il proverbio quasi volessero nel *verbum* dare un enunciato. È curioso che mentre la voce proverbio è comune a noi Italiani, a' Francesi ed agl'Inglesi, i Valloni di Liegi usino quella di *Spot* e gli Spagnuoli l'altra di *Refran* (*a referendo*), riserbando alla massima il nome di *proverbio*, il quale nel senso nostro è detto *Sprichwort* in Germania, siccome in Isvezia *Ordspåk* e in Danimarca *Ordsprog*, nomi ben differenti da quello di *Poslovitsa*, proprio de' Russi [1].

Aristotele, che scrisse un libro su' proverbi, con ardita congettura li ritenne «frammenti d'un'antica sapienza, che per la lor brevità ed altezza sono stati preservati dalla generale rovina e catastrofe.» Plutarco li somigliò « a' misteri sacri, ne' quali cose grandi e divine vengono significate con cerimonie minuziose e quasi ridicole: tanto nobili ammaestramenti possono dare quei motti spesso disadorni e con certo sprezzo idioteggianti.» Due libri scrisse Crisippo a Zenodoto, che compendiò i proverbi di Didimo e Tarreo. Un Milone trovasi citato tra' paremiografi, al pari che un Cleante e un Clearco Solense uditore di Aristotele e di Aristide. Suida, pare-

[1] In Italia stessa il proverbio si conosce come *muttu* in Sicilia, *diciu* in Sardegna ecc.

miografo egli stesso, ricorda un Teetete, scrittore di proverbi. Saggi di proverbi ci lasciò Plutarco e una raccolta Diogeniano. Gli antichi responsi degli oracoli, le sentenze attribuite a' sette sapienti della Grecia che altro sono in fondo se non proverbi? Giovenale cantò come disceso dal cielo il motto del tempio di Delfo: ***Conosci te stesso.*** Cicerone nella causa pro L. Flacco toglie fede a' testimoni col proverbio; con proverbi rafforzano le loro ragioni i filosofi; dal proverbio cercan fede alla lor narrazione gli storici; e proverbi come ben conducenti a persuadere e a commuovere cita più volte Quintiliano nel suo libro delle *Istituzioni* [1]. L' amplissima raccolta di Adagi greci e latini di Desiderio Erasmo [2], i *Paræmiographi græci* editi da Gaisdorf [3], il *Corpus Paræmiographorum græc.* di Leutsch e Schneidewin [4] col *Manuale* di Serz [5] sono libri ne' quali possono consultarsi questi tesori della greca sapienza, ed a' quali devono

[1] Erasmo nell'opera che venne ribattezzata col titolo: *Adagia quæcumque ad hanc diem exierunt*, Paulli Manutii *Studio atque industria* etc. pag. 6. Florentiæ, apud Juntas MDLXXV (cito l'edizione che io ho sott'occhio).

[2] *Adagiorum Chiliades juxta locos communes digestæ id est Proverbiorum omnium, quæ apud Græcos, Latinos, Hebræos, Arabes al. in usus fuerunt Collectio absolutissima.* Se ne fecero oltre a cinquanta edizioni in Francia, Italia, Germania, ecc. dal 1500 al 1703.

[3] Oxford, 1836.

[4] Göttingen, 1839-1851.

[5] *Handbuch der griechischen und römischen Sprichwörter.* Nürnberg, 1796.

farsi seguire i latini raccolti e spiegati nella *Medulla proverbiorum latinorum* di Dinter, ne' *Lateinische Sprichwörter* di Gossmann [1], nel *Latium* di Faselius [2] e, per non cominciare ad esser lungo, ne' *Proverbi latini illustrati* da A. Vannucci, co' quali ti par di rivivere nell'antica Roma [3]. Nel medio evo le sentenze latine di Publio Siro e i famosi *Disticha* di Dionisio Catone tennero luogo di proverbi, senza che i proverbi volgari mancassero. Le scuole risonavano del nome di Dionisio, e de' suoi distici si faceva argomento della educazione e della istruzione di quei tempi. Forse non si va lontani dal vero congetturando che un frate a nome Valerio o Dionisio soprannominato Catone sia stato l'autore di questo fortunato libro, tradotto, parafrasato, imitato in varie contrade d'Europa e particolarmente in Francia ne' secoli XII e XIII [4].

[1] Landau, 1844.

[2] Weimar. 1859.

[3] *Saggio di Proverbi latini illustrati.* Firenze, 1865. *Proverbi latini illustrati.* Firenze, 1868. *Conoscere e governare sè stesso.* Venezia, 1869. *Inganni, Falsità e Verità.* Venezia, MDCCCLXX. *Ozio e Lavoro, Poveri e ricchi.* Venezia, 1871. *Piccoli e grandi, Principi e popoli, Forza e diritto, Servitù e libertà.* Venezia, 1872. Il I° volume de' *Proverbi latini illustrati* or ora venuto in luce in Milano comprende parte di questi dotti e sapienti lavori con notevoli aggiunte.

[4] P. Lacroix (Bibliophile Jacob), *Sciences et Lettres au Moyen Age et à l'époque de la renaissance*, pag. 358. Paris, 1877, duxième édition.

Tra' vari lavori da consultarsi in proposito non dovrebbe

Oggi non v'è quasi popolo conosciuto di cui non si abbiano raccolte di proverbi. Basta svolgere le incomplete Bibliografie del Nopitsch [1] e del Duplessis [2], che si arrestano al 1823 e al 1847, e il promettente saggio bibliografico testè dato fuori dal Dr. Mayreder [3], per persuadersi della verità del fatto. Frattanto non van taciute, come più degne d'attenzione, le più o men ricche raccolte di Roebuch pe' persiani e gl' indostanici (Calcutta 1824), di Haeglen per gl' indiani meridionali (Paris 1858), di Burckardt (Weimar 1834) e di Freytag (1834-1843) per gli arabi, di Jaubert pe' turchi (Paris 1833), di Oltmann pe' tartari (Leipzig 1855), di Dahl pe' russi (Mosca 1862), di Murzbach pe' polacchi (Wien 1852), di Hahn per gli albanesi (Jena 1854), di Bresemann e di Molbech (Kiöbenhavn 1843 e 1850) e di Kok (1870) pe' danesi, di Aasen pe' norvegiani (Christiania 1856), di Körte (Leipzig 1837), Eiselein (Freiburg 1840), Simrock (Frankfurt a. M. 1846), di Wander (il più celebre tra tutti quanti) pe' tedeschi e di Zingerle pe' tedeschi del medio evo (Wien 1864), di Schleiche pe' lituani (Weimar 1857), di Tuinman per gli olandesi (Middelburg 1726), di Ray per gl'inglesi (London 1817),

trascurarsi la *Dissertatio qua probare studet Disticha et Præcepta moralia, quæ Cathoni ethnico vulgo tribuuntur, non ab eo profecta esse* (Hafniæ 1702) di J. Beenio.

[1] *Literatur der Sprichwörter. Ein Handbuch für Literarhistoriker Bibliographen und Bibliotecaren.* Nürenberg, 1822-1823.

[2] Op. cit.

[3] *Die polyglotte Sprichwörterliteratur* nella *Rivista di Letteratura popolare* di Roma, vol. I, pag. 241-265.

di Le Roux de Lincy pe' francesi (Paris 1842 e 1859), di Nuñez (Madrid 1619 e 1804), di G. M. Caro y Cejudo (Madrid 1792), di Köler (Leipzig 1845) e F. Caballero (Leipzig 1878) per gli spagnuoli, di Schuller pe' valacchi (Hermannstadt 1852).

L' Italia non è rimasta ultima in questo lavorio; e dall'Alpi all' Etna numerosi sono stati, da trecent'anni in qua, entro e fuori di essa, i raccoglitori: Giovanni Florio (1591), Orlando Pescetti (1598 e 1603), Tommaso Buoni (1604, 1610), Giulio Varrini (1656), Torriano (1666), il Lena (1674), Antonio Pazzaglia (1702), Cristoforo Poggiali (1805), P. A. Barosso (1837), Carlo Vienna (1852), Nicola Castagna (1868) ed altri assai. E poichè nelle varie provincie d'Italia s' è pure pensato a' proverbi anche in dialetto, così son nate le raccolte del Catania, del Tommaseo, dello Spano, del Giusti, del Pasqualigo, del Samarani, del Mattei, del Tiraboschi, dello Staglieno e di altri di minor conto [1].

Lo studio de' proverbi è oggidì una scienza a sè, una scienza che quando avrà potuto sollevare un lembo del velo che copre i punti oscuri e misteriosi della vita de' popoli, sarà di grande aiuto alle scienze sorelle: alla etnografia, alla linguistica, alla mitologia comparata, onde la storia trae rivelazioni importanti. La paremiologia ha una letteratura sua, ed oltre le raccolte citate e moltissime altre che potrebbero citarsi, monografie, saggi critici e studi speciali l'arricchiscono e illustrano

[1] Vedi la *Bibliografia dei proverbi siciliani* e la *Bibliografia dei proverbi italiani in dialetto*, a p. XLVII e LIX di questo volume.

in varie guise. Così mentre da un lato i compianti baroni Ida e Ottone von Reinsberg-Düringsfeld paragonano i proverbi sulla donna, sul fanciullo e sul tempo [1], e mettono insieme proverbi filosofici, pratici ed umoristici [2]; mentre Sailer studia la sapienza delle vie o il senno e lo spirito de' proverbi tedeschi [3], e Ferdinando Denis la filosofia di Sancio Panza [4], e Isacco D'Israeli [5] e Carlo Prantl la filosofia de' proverbi [6], e Carlo Schulze i proverbi biblici tedeschi [7]; dall'altro lato ci avveniamo in illustrazioni non recenti di H. Bücking [8] e di G. Bremser su' proverbi medici [9], argomento stato trattato nel sec. XVII dal medico spagnuolo Sorapan de Rieros [10],

[1] O. Fr. von Reinsberg-Düringsfeld, *Die Frau im Sprichwort.* Leipzig 1862. *Das Kind im Sprichwort.* Leipzig 1864. *Das Wetter im Sprichwort.* Leipzig 1864.

[2] Ida von Düringsfeld, *Das Sprichwort als Kosmopolit.* Leipzig 1866.

[3] Nelle *Vermischte Schriften* (Sulzbach 1841) l'articolo: *Die Weisheit auf der Gasse oder Sinn und Geist deutscher Sprichwörter.*

[4] *Essai sur la Philosophie de Sancho.* Paris 1842.

[5] *The Philosophy of Proverbs*, nelle *Curiosities of Literature*, vol. I. London 1823.

[6] *Die Philosophie in den Sprichwörtern.* Münch 1858.

[7] *Die biblischen Sprichwörter der deutschen Sprache.* Göttingen 1860.

[8] *Medicinische und phisikalische Erklärung deutscher Sprichwörter und sprichwörtlicher Redensarten.* Stendal 1797.

[9] *Medizinische Parömien, oder Erklärung medizinisch-diätetischer Sprüchwörter.* Wien 1806.

[10] *Medicina española contenida en Proverbios vulgares de nuestra lengua.* Granada 1615.

di Giov. Fr. Eisenhart su quelli che riguardano il Diritto tedesco [1]. Martino Lutero Fasterling dissertò della utilità dei proverbi giuridici o *brocardi* [2]. Giorgio Kastner illustra la paremiologia musicale [3]; Riccardo Chenevix Trench, già diacono di Westminster e poscia arcivescovo di Dublino, studia i proverbi in generale [4]; M. C. Wahl li studia nella letteratura ebraico-arameica [5] e nelle lingue moderne [6]; il Dr. Kirchner sotto vari punti di vista [7].

[1] *Grundsätze der deutschen Rechte in Sprüchwörtern mit Anmerkungen erläutert.* Helmstädt 1759, e Leipzig 1791 e 1823.

[2] *De utilitate Brocardicorum.* Altdorfi 1693. Non pochi altri tedeschi scrissero su' proverbi giuridici nel sec. XVII, di che vedi Duplessis, pag. 99, 100 ecc.

[3] *Parémiologie musicale de la langue française, ou explication des proverbes, locutions proverbiales, mots figurés qui tirent leur origine de la musique.* Paris.

[4] *Proverbs and their Lessons, beign the substance of lectures delivered to young Men's Societies. Sixth edit.* etc. London 1869.

[5] *Das Sprichwort der hebräisch-aramäischen Literatur mit besonderer Berücksichtigung des Sprichwortes der neueren Umgangssprachen. Ein Beitrag zur vergleichenden Parömiologie. Erstes Buch. Zur Entwicklungstheorie des sprichwörtlichen Materials.* Leipzig, 1871.

[6] *Das Sprichwort der neureren Sprachen. Ein vergleichend phraseologischer Beitrag zur deutschen Literatur.* Erfurt 1877.

[7] *Parömiologische Studien* inseriti nell'*Elfter* e nello *Zwölfter Jahresbericht über die Realschule I. Ordnung zu Zwickau auf das Schuljahr 1878-79* e *1879-80.* Zwickau 1879 e 1880.

II.

Ma che cosa è egli un proverbio?

Niente è più difficile d' una esatta definizione; e le tante che si son date finora del proverbio mostrano questa difficoltà [1]. Un motto popolare, breve, conciso, che vale quando come una sentenza e quando come una massima, acconcia o creduta tale per la condotta pratica della vita, è per me un *proverbio*. *Sentenza* è un detto memorabile, che racchiude un gran senso oppure una grande moralità; *massima* è, secondo il Vocabolario dell'Accademia francese, una «proposizione generale, che serve di principio, di fondamento, di regola in un'arte, in una scienza e particolarmente in materia politica e di morale.» Queste tre denominazioni si confondono e sostituiscono tra loro quando si tratti di proverbi, perchè non è sempre facile, nè tutti abbiam la pazienza di vedere dove finisca la sentenza e dove cominci la

[1] I Greci dissero la *paremia*: " Sermo ad vitæ rationem con-" ducibilis, moderata quadam obscuritate multam in sese conti-" nens utilitatem „; ed anche: " Sermo rem manifestam obscuri-" tate tegens.„ Donato: " Accommodatum rebus temporibusque " proverbium „; e Diomede: " Proverbii vulgaris usurpatio rebus " temporibusque accomodata quum aliud significatur quam " dicitur. „ Scaligero: " Oratio vulgata allegorica „. Erasmo: " Celebre dictum, scitâ quapiam novitate insigne „. Altre definizioni del proverbio danno Duplessis, *Bibl. par.*, pag. 17; Eifelen negli *Sprichwörter des deutsches Volkes*, pag. X. Kirchner, *Elfter Jahresbericht* ecc. p. 7.

massima, e quai limiti l'una e l'altra si abbiano per non entrare nel campo del proverbio. Lo stesso Vocabolario francese non è in ciò più preciso quando, chiamato proverbio l'adagio, dice questo: « sentenza popolare », e quello, il proverbio: « Una specie di sentenza, di massima espressa in poche parole e divenuta comune e volgare. » Pure, non ostante che un gran numero di Proverbi furon motti sentenziosi una volta, ed altri massime; non ostante che proverbi, massime e sentenze sieno membri di una stessa famiglia, e sotto il solo nome di proverbi corrano le svariate forme di essi, una distinzione c'è, e bisogna farla. G. F. Bergmann, il più grande illustratore ed interprete vivente della mitologia scandinava, ha detto i proverbi: « proposizioni di esperienza del costume popolare, insegnamenti della morale del popolo, espressioni della filosofia e del frizzo di lui »; e le sentenze distinguersene « principalmente perchè contengono una più alta sapienza basata sopra pensiero più profondo, e che stanno come espressioni della interna esperienza sopra il contenuto popolare e la forma spesso volgare de' proverbi. Questa loro alta sapienza o filosofia rivela un'origine più elevata che non è quella de' proverbi, onde la sentenza viene attribuita a grandi sapienti, qualche volta agli Dei stessi, ed è l'espressione individuale piuttosto che generale di un popolo come lo è il proverbio » [1]. Il gesuita Bouhours con un giochetto

[1] *Des Hehren Sprüche* (*Hâva Mâl*) *und altnordische Sprüche, Priameln und Rûnenlehren. Ethische und magische Gedichte aus der Sämunds-Edda kritisch hergestellt* etc. pag. 192 e seg. Strassburg 1877.

di parole scrisse: « I proverbi sono le sentenze del popolo, e le sentenze sono i proverbi de' galantuomini. »

Le letterature dotte e le popolari hanno sempre avuto parole entusiastiche pei proverbi: e, come Firenzuola ritenne coll'adagio che questi « son tutti provati », e Pibrac che « tutto il buonsenso è ne' proverbi », ed Herder che sono « l'estratto della sapienza umana »; così il popolo li riguarda come la saviezza delle nazioni, la sapienza dell'uomo, infallibili maestri della vita, piccoli vangeli, anzi anteriori al vangelo stesso, e persino voce di Dio [1].

Lasciamo gl' idillii e prendiamo il proverbio qual'è, non qual'è parso a chi si ferma all'esteriore di una cosa.

L' uomo, dovunque egli sia, è agitato da contrarie passioni, e non può essere da più che uomo: egli ha virtù e vizi, pregi e difetti e ciò che di buono e di triste, di generoso e di basso, di nobile e di ignobile esiste sotto il sole. Ora il proverbio è l'uomo tutto nelle varie condizioni sociali, ne' vari momenti della vita, in ogni tempo, in ogni regione: e chi volesse ad ogni costo trovarvi solo le massime della sana morale o i

[1] I Francesi: *Les proverbes sont la sagesse des Nations.* I Veneti: *I proverbi xe la sapienza de l'omo; Proverbio no fala.* I Siciliani: *Lu muttu anticu lu modu nni 'nsigna*; *Lu muttu anticu è lu vancèliu nicu*; *Li mutti siciliani sunnu tanti pezzi di vancèlii.* I Toscani: *I proverbi nacquero prima del vangelo.* Tutti: *Voce di popolo, voce di Dio.*

Gli Olandesi poi: *Proverbio, parola vera*; i Polacchi: *Il proverbio dura in eterno*; i Calmucchi: *I proverbi son verità e le calunnie son menzogne.*

precetti che conducono a virtù, s'ingannerebbe quanto chi nel proverbio non vide se non « egoismo, codardia preveggente, vergognosa abilità di saper vivere di gente priva affatto di cuore e di sentimento » [1]. Il proverbio rappresenta al vivo la salute e la malattia dell' umano pensiero, il perpetuo contrasto delle opinioni diverse, le differenti maniere di vedere, di sentire, di giudicare e quante vi hanno al mondo preoccupazioni buone e cattive. E da qui nasce la contraddizione tra' vari proverbi, che dà spesso nell'occhio, e della quale altri s'è fatta un'arme per isfatare il proverbio stesso. La contraddizione, chi vorrà negarlo? esiste difatti; ma essa non è così irrazionale da giustificare i frizzi onde Nicola Breton tra gl' Inglesi [2] e Carlo Nodier e Alfonso Karr tra' Francesi han trattato nel sec. XVII e nel nostro i proverbi. Se ogni cosa, osserva il Casetti [3], ha due sembianti, due lati assai diversi, anzi oppositi e può riguardarsi in due modi assai diversi, anzi oppositi; un proverbio, essendo il risultato dell'osservazione e dell'esperienza più o meno costante d'un certo numero di fatti consimili, considerati dal medesimo aspetto, ha sempre o quasi sempre contro di sè un altro proverbio, nato allo stesso modo dall' osservazione e dall' esperienza di fatti anche consimili, considerati però dall'aspetto con-

[1] Vedi *Dictionnaire des Spots ou Proverbes Wallons* par Jos. Dejardin ecc. pag. 7. Liége, 1863.

[2] *Crossing of proverbs. The second part with certain brief questions and Answers, by* N. B., Gentleman. 1616.

[3] *Un gruzzolo di proverbi leccesi*, pag. 5. Lecce, 1873.

trario. Essi due si compiono e si correggono l'uno coll'altro, perchè se l'uno è provato e torna vero in questa o quella congiuntura, l'altro non lo è meno e torna anche vero. Bisogna mettersi nella tal condizione, nelle tali circostanze che l'accompagnano per giudicare se il proverbio, che in quella occasione detto da noi o da altri cade in acconcio, abbia apparenza di verità malgrado che venga in opposizione con altro proverbio. È egli vero, per ragion d'esempio, che la lontananza tra persone amate cresce tanto il loro affetto che l'animo si accende nel desio continuo di rivedersi? È egli vero, d'altro lato, che la lontananza spesso intiepidisce gli affetti, perchè manca agli occhi, finestre del cuore, la vista dell'oggetto amato? Se son veri questi due fatti così diversi tra loro, veri saranno egualmente, benchè contradittorì, i proverbi che li significano nel siciliano: *Luntananza d'occhi, ciamma d'amuri*, e *Luntanu d'occhi, luntanu di cori*. Il proverbio russo: *La barba è onorevole: i mustacchi stanno bene a' gatti*, che in parte corre anche fuori di Russia, è certamente contrario all' altro russo del pari: *I mustacchi sono onorevoli: la barba sta bene al becco;* ma tutti e due corrispondono a due fogge seguite da due classi di persone. Il *moujick* porta la barba intera e non usa i soli baffi, mentre il *zapadnik*, cioè il tedesco naturalizzato russo, preferisce col secondo proverbio i soli baffi. In Sicilia, con la massima conservataci da Varrone: *Quot canes, tot hostes*, si dice che *Cu' è amicu di gatti e di cani, è nnimicu di li cristiani*, ma non sempre nè da tutti; chi ha viscere di carità per questi animali, anche quando non ne abbia per

gli uomini, chi parteggia per la società di protezione per le bestie, dice diversamente: *Cu' è nnimicu di li cani è nnimicu di li cristiani*, come si dice pure in Toscana, Genova, Venezia e altrove. Così chi non sa rassegnarsi a servire o ad ubbidire, vuol essere *Meglio testa di serpente che coda di dragone*; ma chi non nacque per far da capo, chi teme la responsabilità, chi è nato a servire, ama esser *Meglio coda che testa*. E per non dilungarmi in cosiffatti esempi, i due detti pro e contro i forensi: *Juristen, gute Christen* (Giuristi, buoni cristani), e *Juristen, böse Christen* (Giuristi, cattivi cristiani) ripetuti e discussi in Germania, non hanno essi un lato di vero per chi li invoca e cita a favor suo? [1]

Se guarderemo così la contraddizione, la quale da paese a paese si fa evidentissima nei proverbi meteorologici, agricoli, topografici, ecc. piuttosto che dare nel ridicolo, noi vedremo i proverbi a guadagnare in importanza rappresentando la parola genuina del popolo che li usa, la incertezza e varietà della ragione. La linea dell'umana condotta è esposta a mille contingenze: il tempo, il luogo, l'occasione, la condizione delle parti; di forma che è impossibile dettare in poche parole una regola che non vada soggetta a eccezioni o contraddizioni [2]. Solo un fanatico può non ammettere nessuna

[1] Una difesa de' giureconsulti scrisse nel secolo passato G. F. Schmidt appoggiandosi al primo di questi adagi. Vedi *Historischer Tractat über das Sprichvort*: Juristen gute Christen, *sive, Schediasma historico-literarium de pietate et scriptis theologicis Juris-consultorum*. Rostochii, 1730; in 4.

[2] Nelle *Cartas eruditas* del P. Feyioo, vol. III, pag. 1-12 (Madrid, 1777) leggesene una sopra la *Fallibilidad de los Adagios*.

transazione co' principì da lui adottati, solo uno stolto può presumere di camminar diritto con la sola scorta dei proverbi [1].

II.

Se ci facciamo ad investigare i caratteri esterni del proverbio, noi li troviamo nella brevità, nella popolarità, nel metro, nella rima e nell' alliterazione.

La brevità, dalla quale non si scompagna la concisione, è carattere tanto essenziale che il proverbio non sarebbe riconoscibile dov'essa mancasse. Si vuol breve ciò che ne' ripetuti atti e occasioni della vita s' invoca come pratico consiglio. Quando un motto è lungo non può agevolmente apprendersi nè lungamente ritenersi; il pensiero, breve per sè stesso, rifugge da una forma imbarazzante o complicata, e per ragione della concisione bandisce le parole esuberanti e scegliendo le proprie ed efficaci, in quelle si condensa che brevemente, precisamente e figuratamente lo incarnino o rappresentino. A studio di brevità viene sempre in campo la ellissi,

[1] Vedi un articolo de' 4 marzo 1843 n. 579 del *Chamber's Edimburgh Journal*, il quale ne cita sul medesimo argomento un altro dell'*Athenaeum* degli 11 dicembre 1841: articoli rimasti ambidue ignoti al sig. Duplessis, che pure toccò dell'argomento nella *Bibl. parém.* p. 386. Per la contraddizione tra le *coblas* proverbiali e i *refranes* in Ispagna vedi alcune sagge osservazioni del prof. Ant. Machado y Alvarez nella *Revista mensual de Filosofia, Literatura y Ciencias* di Siviglia, 25 agosto 1870, pag. 394-396.

figura la più frequente forse, per la quale certe proposizioni complesse si riducono fino a due soli nomi; e con essa tropi e figure di pensiero e di parola che prestano argomento a parecchie pagine di questo studio. Basta richiamarsi alla memoria qualche proverbio per vedere fin dove sia spinta questa caratteristica necessaria a chi, a risparmio d'una teoria, d'una lezione di morale, voglia inculcare una verità, un precetto buono alla vita [1]. Eccone alcuni presi da varie lingue: Ισον ἴσῳ (*par pari*) (gr.); *Festina lente*; *Sera in imo parsimonia* (lat.); *Fortuna e dormi*; *Bontà passa beltà*; *Ognun sa sè* (tosc.); *Carne hace carne* (spagn.); *Mort n'a ami; Qui répond paye* (franc.); *Un ladro, tre torture*; (russ.) *Ladro torturato, coste rotte* (russ.).

La brevità varia da' semplici monosillabi alle proposizioni accumulate in due, tre versi e più. Comunissimo è il motto perentorio latino: *Aut*, *aut*, che tutti ripetiamo, e che i Danesi con meno brevità dicono: *Enten eller*; e non son meno comuni i seguenti: *Unn'è, è* (sic.); *Acqua lava*; *Salvia salva* (ital.); *Noblesse oblige*; *Chou pour chou*; *Qui bâtit ment* (franc.). *Schein trügt* (L'apparenza inganna); *Adel*, *Tadel* (nobiltà, biasimo) (ted.). Rarissimi i casi in cui il proverbio sia lungo, ed eccone qui un esempio, specie di filastrocca: *De plusieurs choses Dieu nous garde*; *de toute femme qui se farde*, *d'un serviteur qui se regarde*, *et d'un boeuf sallé sans moutarde*; *de petit diner qui trop tarde*, *de lances aussi de dardes*, *de la fumée des Picards avec les boucons des Lombards*; *de et caetera de notaire*, *de qui pro quo d'apoticaire*, *de charrete en petite rue*, *de fol qui porte massue*, *de noyse de petits enfans et de*

[1] I Polacchi dicono: *Il proverbio è più corto del becco dell'uccello.*

boire avec des brigans. Men lungo è questo spagnuolo, in parte anche portoghese, italiano ecc.: (*Dios te guarde hijo*) *De lobos al caminar, y de luenga enfermedad, de fisico esperimentador, y de asno bramador; de oficial nuevo, y de barbero quo sea viejo, de amigo que sea reconciliado, y de viento que entra por forado, y de madrasta que el nombre basta, y de antenado, y a tus fijos guarda de padrasto.* E ve n'è uno francese che va fino al trentacinquesimo verso. In questi casi io inclino a ritenere che il proverbio ebbe origine piuttosto artistica, oppure non nacque tutto a un tempo così com'è, o che il popolo non lo ripeta intero. La qual cosa è tanto vera che ciascuno di questi lunghi proverbi in altre contrade, anzi nella stessa contrada, corrono divisi e suddivisi in tanti o quasi tanti proverbi quanti sono i singoli versi; perchè, come dirò più innanzi, è di questo genere di tradizioni popolari il non accumulare pensieri a pensieri in un solo e in un medesimo proverbio.

A servigio della memoria è anche il metro e la rima: fatto non accidentale nè recente quando si ricordi che i Greci diceano *paremiaco* il verso da loro più comunemente usato ne' proverbi, e che di molti proverbi metrici e rimati lasciavano non dubbi esempi.

In generale, la misura nella quale il detto popolare si raccoglie, riscontrasi con una certa frequenza, maggiore anche della rima, che non sempre tiene compagnia al metro. Vi sono province dialettali, come la Sicilia, nelle quali metro e rima sono veri bisogni, e il pensiero popolare, che altrove ebbe forma aritmica, in quelle cerca e vuole la forma poetica più evidente.

I versi sono polimetri e irregolari anche quando si

appaino tra di loro. Un ternario, un quadernario, un senario precede un endecasillabo; un ottanario va innanzi a un quinario: e le fogge più disparate vanno insieme come se fossero una stessa foggia. Purchè l'orecchio sia solleticato e soddisfatto dalle misurate cadenze, poco importa se queste manchino d'esattezza e d'uniformità. Del resto sì dell'una, sì dell'altra se n'ha abbastanza in un buon numero di proverbi, che potrebbero apprestare esempi di metrica popolare a chi cercasse perfino de' veri modelli. Non mi fermo agli svariati metri offertici da' proverbi, chè sarebbe lungo; reco bensì qualche esempio dalle letterature popolari delle antiche e delle nuove lingue. Greco antico è questo:

Κακὰ μὶν θριπές
Κακὰ δε ἰπὲς.
(*Cacà min thripès — cacà de ipès*) [1].

Centinaia sono gli esempi che possono addursi di versi latini come i seguenti:

Cari rixantur, — rixantes conciliantur.
Cui sunt multa bona — huic dantur plurima dona;

versi che dal medio evo a noi furono tanto comuni; ma chi non vede che non siamo più alle forme naturali e spontanee del popolo? — Proverbi italiani son questi:

Vari son degli uomini i cervelli:
A chi piace la torta, a chi i tortelli.

Santo per la via,
Diavolo in masseria.

Alle lacrime di un erede,
È ben matto chi ci crede.

[1] *Chi dice male, trova male.*

Tra' Francesi la forma è egualmente poetica:

Tôt gagné,
Tôt gaspillé.

L'hiver n'est point bâtard,
S'il ne vient tôt, il vient tard.

E tra gli Spagnuoli:

Nuevos reyes,
Nuevas leyes.

Ni ausente sin culpa,
Ni presente sin disculpa.

E del pari tra gli Olandesi:

Brood bij de lígt,
Kaas bij de wigt [1].

Nè differente è tra' Tedeschi:

Gut — Macht Muth [2].
Das Alte — Behalte [3].

E fra' Magiari:

Mennél vénebb
Annál fösvényebb [4].

Il fatto è anche confermato da' proverbi arabi:

Enna akhak — Man asâk [5].

Ennamâ taghurru man tara,
Vaiaghurruk man lâ tara [6].

[1] *Pane cogli occhi, cacio senz'occhi.*

[2] *Il bene fa il coraggio.*

[3] *La vecchiaia trattiene.*

[4] Corrisponde all'altro tedesco: *Je älter, desto kärger*, cioè: *Quanto più vecchio, tanto più avaro.*

[5] *Fratello dêi chiamar chi ti consola.*

[6] *Se tu inganni colui che vedi, sarai ingannato da chi non vedi.*

V'hanno proverbi metrici da tre versi con una sola rima; e dalle citazioni precedenti si sarà potuto vedere che ve ne ha anche da quattro o più versi. Egli è in questo modo che nascono le filastrocche.

Accade qualche volta che un proverbio, ritmico presso vari popoli di razze diverse o d'una stessa razza, corra aritmico in un altro; così il proverbio: *Dopo il fatto non val consiglio*, che in Europa, tra' popoli latini, non ha metro nè rima, è metrico e rimato nelle lingue germaniche e più nelle regioni nordiche d' Europa; e i Norvegiani dicono:

Raad etter Gjerd
Er lietet verd [1].

E gli Svedesi:

Efterråd
Är intet råd [2].

Parimenti i Danesi:

Bag Raad
Ere Vanraad.

E così anche gl'Islandesi e gli Olandesi, mentre i Tedeschi hanno:

Bei Zeit halt Rath,
Denn nach der That
Kommt er zu spat;

e più brevemente:

Nachrath,
Narrenrath.

[1] *Consiglio dopo il fatto ha poco valore.*

[2] *Consiglio dopo il fatto non è consiglio.*

La inclinazione verso la rima finisce talora in una semplice assonanza, che ne' proverbi portoghesi e spagnuoli è tanto frequente quanto in quelli di Sicilia. Questa violazione delle leggi armoniche è una prova de' non sempre eletti natali del proverbio, indocile del freno dell'arte e inchinevole per sua natura a forma quando delicata e quando grossolana. Un proverbio francese antico suona così:

Oiseau qui gratte de près le haste
Et cil qui noe de loign le touste.

Ed uno spagnuolo:

Esta es la Eulalia, la de Barcelona,
De la rica ciudad, la rica joya.

Uno italiano:

Gastiga il cane, gastiga il lupo,
Non gastigare l'uomo canuto.

Questo qui è tedesco e conferma l'uso dell'assonanza:

Wenn die Noth am grössten
Ist, Gottes Hülfe am nächsten [1].

Tra' proverbi delle lingue moderne si può egli stabilire che quelli d'un popolo sieno metrici o rimati a preferenza di quelli d'un altro? — Nulla di sicuro deve in ciò affermarsi che non possa un giorno venir contrariato da osservazioni altrui; tuttavia parrebbe che mentre i proverbi russi, tedeschi, italiani, spagnuoli inclinano al metro e alla rima e se ne fanno belli, un cotal poco (si noti la parola) i proverbi inglesi procedono più liberamente, ne fanno, quando possono, a meno, senza

[1] *Quando il bisogno è più grande, l'aiuto di Dio è più vicino.*

che ne perda molto la intonazione generale del proverbio, e molto meno il valore del suo contenuto.

Affine alla rima, l'alliterazione è un'altra particolarità non accidentale de' proverbi. Una o più lettere con le quali si comincia una delle prime sillabe del proverbio si ripete modificata e serve di cominciamento e di legame o richiamo mnemonico a un' altra che segue: *Nuci noci* (sic.) [1]; *Donna danno, sposa spesa, moglie meglio* (tosc.); *Bon bâtard, c'est aventure, mais mechant, c' est de nature* (franc.); *Al paño con el palo, y á la sena con la mano* (spagn.); *Many men, many minds* (ingl.) [2]; *Adel ohne Geld, gilt wenig in der Welt* (ted.) [3]. E si ha pure nei proverbi latini e greci: *Amantes amentes sunt*; Σῶμα, σῆμα (Corpo, segno).

Non bisogna credere intanto che la forma poetica sia la più antica o, a dir meglio, la originaria e primitiva onde il proverbio nacque. Il ritmo, l' alliterazione, ragioni ed effetti ad un tempo di popolarità, sono il risultato d'un processo secondario, lungo, graduale che seguì al periodo primitivo di creazione de' singoli proverbi, i quali ebbero in esso la forma prosaica del parlare comune. La espressione poetica, caratteristica per le sue ellissi, pel suo laconismo, è forma relativamente

[1] Nel prov. siciliano l' alliterazione è molto frequente: *Famigghia, fami; Patri, patruni; Dutturi, duluri; Munnu ti munna; Muraturi, murituri; Lu marinaru mori a mari; Agrigentu, agra la genti; Caltavuturu, calata voltoi; Muricanu, muori cani; Partinicu, parti iniqua; Bivona bis bona.* Si dirà che sia fortuita?

[2] È il noto prov. *Tante teste, tanti cervelli.*

[3] *Nobiltà senza ricchezza nel mondo poco si prezza.*

artistica, che lo spirito popolare, in certe occasioni naturalmente innalzato, trovò e sostituì alla espressione ordinaria. Ma di ciò sarà detto men brevemente tra poco.

III.

Per popoli e lingue il proverbio attinge colorito e metafora ora a questo, ora a quell'edificio linguistico: colorito e metafora che sono indizio d'uno spirito popolare che si ripete e riapparisce con maravigliosa conformità ne' gruppi linguistici parenti. Alla vita naturale, alla vita animale, alla vita umana son tolte quelle svariate figure ed immagini, que' colori che nel proverbio farebbero la più viva impressione dove tu non avessi udito questo fin da' primi tuoi anni, dove non ne avessi fatto uso ed impiego giornaliero senz'attaccarvi la importanza scientifica che esso ha. E il cielo e la terra con gli esseri che li popolano, e l'uomo fisico e morale ne' suoi rapporti con gli altri uomini, gli danno base, vita ed evidenza. E il proverbio, che tutto si assimila e tutto alla volta sua va dal popolo assimilato, ci reca e consegna quelle immagini che non tutte nè sempre son nostre, ma che noi riteniamo appunto perchè veggiamo ad esse corrispondere sentimenti dell'esser nostro.

La figura è il linguaggio ordinario de' proverbi: e la metafora ne è l'elemento precipuo; raramente il proverbio ne va senza. Linguaggio proverbiale e linguaggio metaforico hanno tanta comunanza che più non ne hanno i sinonimi tra loro. Nasce da questo che un proverbio ha per lo meno due sensi: il proprio e il figu-

rato: *Quando la palla balza ciascun sa darle*; *Le bugie hanno le gambe corte*; *Chi ha un occhio solo, spesso lo netta*; *Quando il gatto non è in paese i topi ballano* (ital.) [1]; *La padrona ha la casa, e la fante tiene le chiavi* (greco moderno); *Non si lava il sangue col sangue, ma con l'acqua* (turco); *La briglia del cavallo va bene all'asino* (cinese).

Affine alla metafora, anzi metafora più lunga, l'allegoria assai di frequente s' affaccia col proverbio, ed è nella sua forma che s'incarna la massima popolare, la quale sotto quello strano velame può riuscire di più facile applicazione a' casi della vita. Tra una massima del seguente tenore: « Tante volte si corre incontro a un pericolo finchè vi si cade » e una delle seguenti allegorie: *Tanto va la gatta al lardo, ch' ella alfin vi lascia lo zampino*; *Tante volte al pozzo va la secchia, ch'ella vi lascia il manico o l'orecchia*; *Tanto va la mosca al miele che ci lascia il capo*, il significato è il medesimo, ma lo effetto è vantaggioso per la figura. Giusto è il proverbio: *Un tristo ne fa cento*; ma quanto non son giusti e belli insieme i due allegorici: *Una pecora infetta ne ammorba una setta*; *Una mela marcia ne fa cento?* Giusto egualmente l'altro: *Meglio gramo padrone che grasso lavorante*, ma quanto più bello: *È meglio esser capo di lucertola che coda di dragone*; *È meglio capo di gatta che coda di bue*, e con una variante

[1] Noto una volta e per sempre che quando cito alcun proverbio italiano, francese o d'altra nazione, non intendo limitarne la popolarità, ma bensì recare un esempio italiano, francese ecc. Questi quattro proverbi italiani sono, come si sa, di varie razze e di molti popoli.

tutta siciliana: *Megghiu testa d'anciova chi cuda di tunnu!* Che cosa sono le favole se non allegorie?

L'allegoria è qualche volta così oscura che si leva in enimma; prova ne è questo proverbio siciliano: *Nasci bamminu, campa rapinu e mori cappuccinu* [1], dove si adombra l' uomo: bambino in cui nulla è di deciso o di proprio; giovane, che vive di conquiste d'amore; vecchio, che vedendo avvicinare la sua fine si dà alla devozione conforme dice un altro proverbio allegorico: *Il diavolo, quand'è vecchio, si fa romito*, spiegato nel seguente: *Quando non si può più, si torna al buon Gesù.* Enimmatico anche questo siciliano sul Carnevale, sulla Quaresima e sulla Pasqua: *Nesci tu porcu manciuni, trasi tu sarda salata, veni tu donna disiata* [2]. L'enimma rende più efficace l'idea.

Il linguaggio proverbiale procede di figura in figura, una più vivace dell' altra. Merita particolar menzione l'antitesi.

Varie maniere d'antitesi ricercò e ammise Wall. Una di esse consisterebbe tanto nel porre a fronte alcuni membri, quanto ne' rapporti di contrarietà d'intere proposizioni: *Molto fumo poco arrosto*; *Assai pampini e poca uva*; *Tante teste, tanti cervelli*; *Largo di bocca, stretto di mano*; *Chi s'umilia, s'esalta*; *Benchè la bugia corre, la verità la raggiunge*; *La guerra fa i ladri, e la pace gl' impicca.* Un' altra maniera sarebbe basata sulla condizione, la

[1] Nella Raccolta di *Proverbi italiani* del Castagna, p. 83-84 si trova spiegato quest'altro: *Si nasce nudo, si pasce ladro, si muore cornuto.*

[2] Vol. III, pag. 45.

quale molto spesso precede la conseguenza, ed alla quale s'annodano circostanze di luogo e di tempo che la fanno in singolar modo risaltare: *Chi sale più alto ch'ei non deve, cade più basso ch'ei non crede*; *Barca rotta, marinaro scapolo*; *Dov'è fumo è fuoco*; *Dove non ce n'è, non ne toglierebbe nè anche il diavolo*; *Dopo il cattivo viene il buono*. Una terza maniera d'antitesi ha maggior valore per lo studio del proverbio, perchè è racchiusa in un giudizio comune basato sulla esperienza ed osservazione, sulla fedeltà e fede, sulla coscienza e convincimento, il qual giudizio alla volta sua contiene delle controtesi in varie forme. Ed eccolo affermare senza un motivo un'idea, che è da riguardarsi come un giudizio popolare sorto dalla osservazione e dalla esperienza: *Molti hanno sulle labbra il miele e in cuor serbano il fiele*; *Cent' oche ammazzano un lupo*. Eccolo affermare in modo negativo, o di esclusione o di riserba, un risultato che stima superfluo di addurre, e annunziata la generalità, il caso eccezionale innalzare a contro-proposizione: *Non è tutto oro quel che luce*; *Una rondine non fa primavera*; *Roma non fu fatta tutta in un giorno*. Eccolo affermare, traendo certe caratteristiche che possono valere come ragione di giudizio: *Dall'unghia si conosce il leone*; *Al suono si conosce la campana*; *Chi troppo ride è tenuto per matto, chi mai ride è razza di gatto* [1].

Lascio le iperboli, che son così frequenti e talora giustificano l'accusa di esagerazione da taluni mossa al proverbio; lascio l'ironia, che studiata per se sola darebbe

[1] Wahl, *Das Sprichwort in neueren Sprachen* p. 42 e seg.

luogo a un non breve capitolo paremiologico; lascio altri ornamenti del proverbio, che pel popolo sono elementi naturali su' quali il proverbio si fonda e riposa; poichè mentre noi ci affatichiamo a ricercarli, il volgo inconsciamente ne fa ad ogni frase che gli esca di bocca: e più è vicino allo stato istintivo e sensitivo, e più ne crea e adopera. *Métaphore,* disse Montaigne, *allégorie, métonymie, ce sont titres qui touchent le babil de votre chambrière.*

Forniti così i caratteri e le qualità essenziali del proverbio, veniamo ad argomento delicatissimo di paremiologia: alla origine de' proverbi.

IV.

Un proverbio prima d'essere proverbio fu una frase, un motto individuale, o accidentalmente nato, o pensatamente maturato in occasioni stabilite e in fatti ripetentisi per circostanze varie di luoghi, di persone, di tempi. In quella frase, in quel motto prese forma l'osservazione, si raccolse ciò che l'individuo vide e provò egli stesso, o che egli seppe veduto o provato da altri. Base ne fu la esperienza, e questa, riconosciutavi da tutti, fu la ragione per cui la frase, il motto, il neoproverbio venne accolto come locuzione, nella quale si formulò un pensiero morale, e come espressione d'uno stato o d'una condizione della vita fu da tutti ripetuta. Nè poteva essere altrimenti, pensa il Kirchner [1]: poichè se il proverbio è immediatamente uscito dalla vita, e

[1] *Parömiologische Studien,* I, p. 6.

si estende a tutto ciò che alla vita si addice, a tutto ciò che il popolo parla e pensa, crede e spera, conosce e sente, deve a tutti riuscire accetto e di tutti divenir patrimonio [1]. Quindi nel proverbio che suona sulla bocca d'un uomo si ha il giudizio non già di esso solo, ma di migliaia, di milioni di uomini che l'hanno accettato, l'eco de' popoli più lontani che giunse fino a noi tarde generazioni.

La locuzione primitiva che condusse al proverbio fu dunque individuale, e non già di quell'ente collettivo che si chiama popolo, il quale di sua natura non è inventore [2]. Solo qualche individuo, meglio dotato degli altri, è creatore, inventore, iniziatore; e si devono a lui certi enunciati sopra uomini e cose che, *ben trovati* pel fondo e per la forma e acconci ad occasioni della vita, furono tali e quali ripetuti da altri — (*proverbi*) [3]; così come certi enunciati filosofici d'ingegni eminenti in religione, in filosofia, in iscienza son passati in sentenze, in massime, in giudizi che gli eruditi citano e ripetono — (*sentenze*).

[1] Ferd. Denis, nell'opuscolo citato, che precede la prima edizione del *Livre des Proverbes* di Le Roux de Lincy, a pag. 8 scrive: *Le proverbe est tout simplement la voix vivante de l'humanité, qui parle, pleure ou rit toujours et qui ne se taira jamais.*

[2] Quanta verità non è nel proverbio neo-greco: *La parola esce da un sol labbro e giunge a mille!* Vedi Marcellus, *Chants popul. de la Grèce moderne*, Xme partie: *Proverbes, Adages.* Paris 1860.

[3] In una lista di *Refranes nuevos y remendados para el vulgo* pubblicati nella *Enciclopedia* di Siviglia (epoca 2ª, an. 4º, n. 13, 1880) si legge questo: *En boca del vulgo andan los refranes; pero no salieron de bocas vulgares.*

Ma il nome di questi autori di proverbi si è perduto[1], perchè del fattore d'un proverbio il popolo non tiene il conto che gli eruditi tengono del fattore d'una sentenza; perchè gli usi comuni della vita pe' quali il motto ebbe origine, appunto perchè comuni, non fecero all'autore di esso dare importanza d'autorità, e perchè soprattutto, avvisa il citato Bergmann[2], trattandosi d'invenzione facile e naturale, l'inventore non pensò di far valere ne' proverbi il suo diritto. Laonde se non v'è in essi una stabile tradizione storica, la ricerca del nome di chi primo se li lasciò uscir di bocca è una ricerca infruttuosa quanto quella di chi primo trovò una parola nuova, o una parola vecchia applicò a cosa nuova, quanto la ricerca delle figure non più riconoscibili in una vecchia moneta, di cui però tutti apprezzano il valore.

Il proverbio non si rimase in un popolo solo nè in una lingua sola. Esso viaggiò per regioni vicine e lontane e si fece patrimonio di popoli che non lo videro nascere nè seppero com' esso diventasse roba loro. Nè gli fece difetto od accusa di esoticità la veste, perchè questa, la lingua in cui si presentò a un popolo che non era il suo, gli venne presto trovata, e così adatta e ben acconcia, che parve quasi naturale ad esso. Fu preso

[1] " Assurément chaque légende, chaque proverbe, chaque mot spirituel a un père, mais un père inconnu. Quelqu'un dit le mot; mille le répètent, le perfectionnent, l'affinent, l'aiguisent; même celui qui l'a dit n'a été en le disant que l'interprète de tous. " RENAN, *Les Évangiles*, c. VII. Paris 1877.

[2] *Des Hehren Sprüche*, p. 193.

per paesano, battezzato per tedesco, per inglese, spagnuolo, e restò nell'archivio de' proverbi di quelle nazioni. Così si spiega come un proverbio contenente immagini e figure non nostre diventa cosa nostra solo perchè risponde a condizioni dell' animo nostro. E però mentre i Turchi di Serbia si contentano di avere *Meglio una dramma di sorte che cento oche d'ingegno*, e gli Czechi *Meglio un ditale di sorte che uno staio d' ingegno*; mentre pei Russi *Un pugno di sorte val più di un sacco di sapere*, e pe' Persiani *Più caro è un granello di sorte che un carico d'asino di talento*; pe' Tedeschi e gli Olandesi *Una dramma di sorte è meglio che una libbra di sapere*, per gl' Inglesi e gli Svedesi *Un' oncia di sorte val più di un quintale di sapere*, pe' Francesi *Vale più un'oncia di fortuna che una libbra di saggezza*, per gli Spagnuoli *Vale più (un) pugnello di naturale, che due di sapere* e per gl'Italiani tutti *Val più un'oncia di sorte che cento libbre di sapere*: tutti concordando nel medesimo pensiero e nel medesimo desiderio. Eppure nessuno di questi popoli è primo nè originale in codeste inclinazioni. Nel medio evo coloro che si dilettavano di poetizzare in forma regolarissima la sapienza volgare degli antichi, aveano detto che *Marcis centennis præstat favor omine levis*, e gli antichi Latini alla lor volta: *Gutta fortunæ præ dolio sapientiæ*. Così il voto de' popoli odierni è nè più nè meno il voto de' popoli di duemila anni fa.

Parimenti mentre in Italia si dice: *Anche i boschi hanno orecchie*, ovvero: *Le siepi non hanno occhi, ma hanno orecchi*, e in Francia: *Gli stessi boschi hanno orecchi*, e in Inghilterra: *I campi hanno occhi i boschi hanno orecchie*,

in Germania ed Olanda: *I boschi hanno orecchi*; non diversamente si dice in Grecia: *Il muro ha orecchi e la pianura ha occhi*, ed anche: *Il cappello ha la sua ombra e la terra ha orecchi*, in Turchia: *La terra ha orecchi, il vento ha una voce*, in Bulgaria: *Il muro ha orecchi, la siepe ha occhi*, in Serbia: *Anche il muro ha orecchie*, in Persia e in Arabia: *I muri hanno orecchie* e così in altre contrade. Apriamo il Talmud, nel quale venne conservata la tradizione orale degli Ebrei, e vi troveremo che *La via ha orecchie e il muro ha orecchie*, col qual passo veniamo richiamati a quello di Habacuc, II, 11: *Lapis de pariete clamabit et lignum quod inter iuncturas ædificiorum est, respondebit*; pensiero che la sapienza latina espresse nell' *Omnis angulus est oculatus*, e la medievale nell'*Aures sunt nemoris oculi campestribus oris*, e forse la moderna nel *Campus habet oculos, sylva aures*.

Il motto latino di Seneca *Quidquid fortuna tollit, ruitura levat*, ripetuto da Claudiano: *Tolluntur in altum ut lapsu graviori ruant*, e secoli più tardi da altri: *Qui petit alta nimis, retro lapsus ponitur imis*, ricomparisce nelle lingue tutte o quasi tutte in questi sensi: *Da gran salita, gran caduta* (port., spagn., franc.); *Chi più alto sale, maggior colpo cade*, e *Chi troppo sale dà maggior percossa* (ital.); *Chi troppo s' innalza cade* (valac.); *Più alto si sale, più basso si cade* (czec.); *Chi vola alto, cade basso* (russ.); *A grande altezza, gran caduta* (arab.); *Alti salitori cadono basso* (ted.); *Più alta la salita, più grave la caduta* (oland.); *Chi alto vuol salire spesso cade in basso* (dan.); *Chi alto sale, cade basso* (sved.).

Così le sentenze: *La saetta non cade in luoghi bassi*;

Chi è più alto è il bersaglio di tutti, con leggiere varianti di forma, ma sostanzialmente le stesse, si odono in polacco: *I fulmini colpiscono più gli alti monti*; in inglese: *I forti venti colgono i più alti monti*; in olandese: *Il fulmine colpisce piuttosto una torre che una capanna*; in tedesco, olandese, galliziano: *Alto albero incontra molto vento*; in serbo: *I più alti monti riportano i più forti tuoni*; in persiano: *La scure coglie i più grossi rami*: nelle quali varianti non si tarderà a riconoscere quel proverbio che tra' Latini Ovidio significò nel verso: *Summa petunt dextra fulmina missa Jovis*, e prima di lui Seneca il tragico: *Feriunt celsos fulmina colles*, e prima ancora Orazio: *Feriuntque summos fulmina montes*, e innanzi a tutti col suo verso: *Montibus in summis vestigia cernimus ignis* Lucrezio, che forse ripetè una sentenza che avea trovata.

Queste ed altre più liete sorprese incontra ad ogni piè sospinto lo studioso di tradizioni volgari nel campo della Paremiologia e, per abituato che vi sia, non può non maravigliarne. Quante volte io mi richiamo alla memoria il proverbio siciliano: *Chiddu chi veni di 'nfinfirinfì, si nni va pri lu 'nfinfirinfà* e la sua variante *Chiddu chi veni di riffi e raffi, si nni va di biffi e baffi*, e passando in Italia lo veggo ricomparire nella stessa forma saltellante, io penso che non fortuita dev' esser la ragione di tanta concordanza; e me ne rimetto a chi saprà che in Sardegna si dice: *Su qui leat per rifi rafa, totu si qu' andat per bifi et bafa*, e in Toscana: *Quel che vien di ruffa e raffa, se ne va di buffa in baffa*, od anche in Umbria: *La roba venuta col finfirinfì*,

se ne va col fanfaranfà, e in Bologna: *Quèll ch' vein pr' al finfiranfèin, al s' in va pr' al fanfaranfàn*, e nel Veneto: *Quel che vien de tinche tanche, se ne va de ninche nanche*, e nella Francia meridionale (Bearn): *Ço qui bien de rifou rafau, que s' en ba per gnicou gnacau*, e nel Belgio (dialetto vallone di Mons): *C' qui vient d' rif, s'en va d' raf*, e nell' antico francese: *Ce qu' est venu de pille pille, prest s' en va de tire tire.*

E non trattasi qui se non di proverbi di lingue neolatine; ma che diremo noi quando si tratti di lingue diverse? Che diremo quando il proverbio italiano: *Chi monta più alto ch' ei non deve, cade più basso ch' ei non crede*, si ripete con tal conformità di pensiero, di parole, di metro, di costrutto nella seguente forma tedesca: *Wer höher steigt als er sollte, fällt tiefer als er wolte*, che solo quest'ultimo verbo (*wollte*) differisce dall'ultimo verbo nell'italiano (*crede*)?

Bisogna egli ammettere, chiediamo con G. Paris per ispiegare codesta identità di tradizioni, una origine comune, in virtù della quale proverbi, novelle, indovinelli de' popoli indo-europei rimonterebbero ad un'epoca anteriore alla separazione di questi? Bisogna ammettere una trasmissione, per la quale e proverbi e novelle e indovinelli da un luogo sarebbero passati a un altro, un popolo li avrebbe da un altro presi od ereditati?

Questa ipotesi, che trova rinomati fautori e oppositori valenti, è, tra le altre che si son fatte e potrebbero ancora farsi, quella che meglio persuade. Come non ammettere per un certo numero, per un gran numero di

proverbi, un focolaio unico, una sola culla, dond' essi sarebbero usciti per diffondersi e propagarsi mentre presentano caratteri tali che li fanno supporre non nati in tempi diversi, nè in diversi luoghi? E qui sta appunto la difficoltà, nel vedere, cioè, codesti caratteri, nel riconoscere se il tal proverbio poteva nascere o no in quel sito: punto, codesto, pericoloso per chi voglia scendere a particolari e ad affermazioni, contro le quali si schierano fatti di vera critica storica [1]. Ma dal non potersi riconoscere al negarsi ci corre una bella differenza, e non è lecito ritenere impossibile ciò che non si ha modo di dimostrare.

Se non che, accettando come probabile la ipotesi di cui è parola, non vuolsi escludere, per l'origine di molti proverbi, la generazione dello stesso proverbio in vari luoghi e in vari tempi, o per dirla più propriamente, l'espressione della stessa osservazione ed esperienza (di buona o cattiva indole che sia) presso popoli e contrade diverse, senza uno scambio, senza un passaggio qualsisia. La identità de' processi dello spirito umano può

[1] Anche in questo non c'è prudenza e circospezione che basti. Sneguiref in una delle sue dissertazioni su' proverbi russi (*I Russi ne' loro Proverbi*) fa derivare dal latino il proverbio della sua lingua: *Matrimonio in Maggio è sempre dannoso*; ma ha egli ragione? Maggio presso i Romani era sacro a' morti, e lo era egualmente presso gli antichi Slavi, che li onoravano in primavera e in autunno. Non potrebb' essere che il pregiudizio russo (che è anche di altri popoli assai) fosse nato sul luogo senza bisogno di ricorrere a Roma e senza invocare il verso di Ovidio (*Fasti*, V, 490): *Mense malas maio nubere vulgus ait?*

tra di Herder: « I proverbi sono lo specchio del pensiero di una nazione. »

Tornando ancora per poco alla teoria non assoluta della trasmissione, non pochi dubbi s'affacciano. Dove sarebbero nati i proverbi a' quali si può applicare siffatta teoria? A qual tempo sarebbero essi da riportare? Qual'è il senso primitivo di molti proverbi?

In mezzo alle incertezze in cui ci troviamo ed alla prudenza che dobbiamo avere, questo è certo che non pochi proverbi bisogna originariamente cercarli nell'antico Oriente. Tra le razze orientali quella de' Semiti è la più inchinevole alla poesia parabolica, al *Maschal*, di là dalla quale il suo monoteismo e le sue limitate facoltà filosofiche non la fecero andare: ciò che non può dirsi de' popoli di razza indiana [1]. Io mi limito ad affermare che buon numero di proverbi e di sentenze nostre si leggono ne' libri biblici e corrono tuttavia tra popoli di razza semitica; che altri non pochi si hanno negli scrittori greci; ed è certo che la tradizione dell' occidente ha volgarizzato la più gran parte de' proverbi orientali, i quali devono aver fatto un viaggio molto simile a quello delle novelle. L' influenza greca come su' proverbi latini così si riconosce anche oggidì su' greci moderni, alla stessa guisa che l'influenza latina traspare non pure su' proverbi delle razze latine ma altresì un poco su' proverbi di razza slava e particolarmente sui Russi del mezzogiorno, e la musulmana un cotal

[1] Renan, *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques*, par. I, lib. I, c. I, § I.

poco e molto la influenza ebraica sul *refran* e sul *proverbio* di Spagna [1].

Una delle maggiori difficoltà in paremiologia nasce dall'ignorar noi il senso originario d'alcuni proverbi. Egli è indubitato che, tutto col tempo mutandosi, il significato e la forma primitiva de' proverbi dovettero cambiarsi alla maniera stessa che il senso e la forma delle parole in una lingua; di modo che in molti di

[1] Il sig. Stecker nella introduzione al *Dictionnaire des Spots* del Dejardin, p. 33 rileva che al IX secolo l'arabo spagnuolo Honein ben Isaak componeva i suoi apoftegmi de' filosofi; nel 1048 il rabbino Ben Jehuda di Malaga scrivea le sue massime prese da Greci ed Arabi; dall'XI al XV secolo gli Ebrei di Spagna ebbero un notabilissimo sviluppo letterario. — A conferma di questo ricordo trascrivo il seguente passo da un articolo di A. M. García Blanco sopra pochi *Refranes de orígen hebreo*, or ora pubblicato: " Cómo de Jeruschalem vino á Espana el proverbio (*Meterse cómo Baitos por los mandamientos*) que lo diga la historia de la destruccion de aquellas famosas escuelas, y porqué vinieron acá los sábios que las regentaban con sus códices, con sus libros y su ciencia: que lo digan Córdova y Toledo, Tarazona y Granada, Gerona y Fez; es lo cierto que, sín saber cómo, nos hallamos los espanoles depositarios de innumerables obras, ciencias y conocimientos, noticias, tradiciones y enigmas, que ni aún conocen naciones cultísimas y emporíos cientificos de primer órden. " *La Enciclopedia* di Siviglia, epoca II, an. 4°, n. 15, 1880.

Del resto il Renan (loc. cit.) avea detto: " On a remarqué avec raison que la domination arabe, a exactement le même caractère dans les pays les plus éloignés où elle a été portée, en Afrique, en Sicile, en Espagne. "

ben determinare ad una frase, a un detto se non lo stesso il simigliante in popoli lontani e ben diversi. Da questo si ha che un pensiero verrà espresso in forme differenti, le quali ebbero nascite distinte e indipendenti l'una dall'altra; e però, qua la forma è breve, là lo è meno, qua preferisce un'immagine, là ne assume un'altra, apparentemente diversa, essenzialmente identica. Non accade, perciò, ricorrere alla teoria della trasmissione per ispiegare la coesistenza di tanti proverbi che rappresentano uno stesso pensiero, e delle tante frasi che accennano ad una stessa idea. Per esempio, l' idea significata dai modi proverbiali: *Portare acqua al mare*, *Portare legna al bosco*, perchè naturale e comune può bene esser nata in luoghi diversi quanti ne rivelano le frasi che la significano o in Italia: *Portar coccodrilli in Egitto*, *Portar acqua ad Arno*, *Portar cavoli a legnaia* (Toscana), *Portare sale a Cammarata*, *Portare sole al Piliere*, cioè Segesta (Sicilia); *Portar mosche in Puglia* (Puglia); o in Inghilterra: *Portare carbone a Newcastle*, o in Germania: *Portare assoluzioni a Roma*; o in Arabia: *Portar datteri a Hangiar*; o in Persia: *Portar pepe alle Indie*; o nell'antica Grecia: *Portar vasi a Samo*, *Portar nottole ad Atene*. Questa varietà di forme nell'unità di pensiero non deve confondersi, quanto all'origine e alle ragioni etniche, con la varietà de' proverbi che poterono forse avere una sola origine nelle lingue di radice comune e nelle lingue di popoli stranieri aventi attinenza fra loro e variarono di forma col passaggio. G. B. Vico nella sua *Scienza nuova* (*Degli Elementi*) sapientemente osservò: « È necessario che vi sia nella na-

tura delle cose umane una lingua mentale comune a tutte le nazioni; la quale uniformemente intenda la sostanza delle cose agibili nell' umana vita socievole, e la spieghi con tante diverse modificazioni per quanti diversi aspetti possano aver esse cose; siccome lo sperimentiamo vero nei proverbi, che sono massime di sapienza volgare, l' istesse in sostanza intese da tutte le nazioni antiche e moderne, quante elleno sono, per tanti diversi aspetti significate. » Ragioni etniche, linguistiche possono far variare il proverbio, che pure rimane lo stesso in sostanza.

Del resto non è men vero che una produzione di modi proverbiali e di proverbi ebbe sempre luogo in ciascuna schiatta, in ciascun popolo. Gli uomini osservano sempre, e alle antiche vedute hanno ognora qualche cosa nuova da aggiungere; occasioni inattese non mancano, nelle quali un motto, una frase naturale, vivace, pittoresca, incisiva venga ricevuta in un cerchio ristretto di persone. Quel cerchio si allarga come suole allargarsi quello di molti concepimenti buoni o sensati e fa il giro d'un comune, d'un paese trovando fortuna. Come l'occasione, il luogo, il mezzo condizionarono quella espressione e nel tal modo la fecero scaturire, così la tiene salda e vitale l'esterno sentimentale e visibile, che è quanto cade sotto gli occhi di tutti, e a tutti si rende accessibile e comprensibile. Appartengono a questa produzione i motti dialettali e locali; e quelli di nazioni, paesi, città possono dirsi tutti o quasi tutti formati per essa, a ragion della quale ci richiama tosto alla memoria la sentenza di Göthe: « Proverbio dinota nazioni, » e l'al-

essi al presente adoperati spesso senza scopo diretto, solo lo sguardo acuto dell'uomo dotto potrebbe indovinarne l' antica e primitiva significazione come il linguista è in grado di giudicare l'etimologia delle parole.

Nello studio d'un proverbio conviene affiggere molta importanza alla intonazione. Da' toni differenti co' quali un antico proverbio fu pronunziato in origine e ripetuto in seguito passando da una lingua ad un' altra e da un certo popolo ad uno diverso risulta in gran parte l'alterazione che s'è prodotta nel senso de' più importanti tra essi, di quelli che costituiscono un patrimonio comune legato dalla tradizione ariana. Un proverbio, p. e., fu in origine una semplice affermazione, l'espressione pura d'una immagine mitica naturale; col tempo, il mito fu dimenticato, ma l' espressione rimase. Essa parve applicarsi a qualche cosa di strano, e venne accompagnata nella pronunzia da un certo tono interrogativo che significava il dubbio ; il proverbio servì quind' innanzi a rifiutare una cosa impossibile, e divenne uno strumento d' ironia. Egli è così che molti proverbi, che han preso un senso satirico, non dovettero essere in origine se non frasi mitiche affermative [1].

Il mito antichissimo, a cui diedero mano i fenomeni celesti che costituiscono gli *elementi mitici*, dee aver avuto qualche piccola parte nella generazione de' proverbi. Qui però non accade rivolgersi ai popoli semitici, ma a' popoli indiani ed a' greci. La mitologia, scrive il Renan [2], è il panteismo in religione ; ora lo spirito

[1] De Gubernatis, *Zoological Mythology, or the Legends of Animals*, c. I, s. V. London, Trubner 1872.

[2] Op. cit., loc. cit.

più alieno pel panteismo è certamente il semitico, ben lontano dalla teogonia indo-europea, che anima e divinizza la natura, che la vita intende come una lotta, l'universo come un perpetuo mutamento, e che in certa guisa trasporta nelle dinastie divine la rivoluzione ed il progresso. L'India e la Grecia ci offrono il fenomeno della più ricca mitologia come della più profonda metafisica.

Il concorso del mito nella generazione del proverbio si presume, s'intuisce da vaghe reminiscenze che è paruto potersi indovinare in proverbi e modi proverbiali tedeschi sulla vacca; e si è detto, le contraddizioni che si constatano tra un certo numero di proverbi come tra un certo numero di superstizioni comparate le une alle altre, non potersi altrimenti conciliare che « riferendo e questi e quelle al fertile campo della mitologia, sopra il quale molti miti si sono prodotti, e si son prodotti per l'effetto di contraddizioni, cioè per ragione di aspetti contrari che i fenomeni celesti presentano al medesimo osservatore e, con più forte ragione, ad osservazioni differenti. Laonde la storia comparata de' rari proverbi mitici resta ancora a scriversi, e forse la non si potrà scrivere d'una maniera compiuta e secondo un rigoroso metodo scientifico » [1].

Il mito greco, opera vorrei dire d'arte con Omero, Esiodo e gli altri grandi illustratori della ellenica teogonia, apparisce invece più evidente nel proverbio di que' popoli, il quale si identifica con la favola come da

[1] De Gubernatis, op. e loc. cit.

tutti vien intesa, coll'apologo e le varie altre forme allegoriche del campo mitologico: mito che ricomparisce a Roma, e per novelle produzioni viene arricchito e accompagnato da altre favole subendo le vicende di popoli e di tempi. Quintiliano nel V° libro delle sue *Istituzioni* notò l'esistenza d' un genere di proverbio, che è come una favola abbreviata ; e non v' è paese che non offra de' proverbi che sono delle vere affabulazioni di miti, di leggende, d' aneddoti. Il motto greco latinizzato: *Leonis vestigia quœris,* che si suol dire contro qualche smargiasso (*Extra periculum ferox*) deriva dall' apologo d'Esopo in cui un cacciatore avrebbe incontrato un pastore, e pregatolo se mai avesse visto il leone di volerglielo indicare, questi gli avrebbe risposto: « Io te ne mostrerò le orme, che non son discosto da qui; » ed il cacciatore: « Tanto mi basta; » nè cercò oltre. Al qual motto è simile l'altro: *Cum ursus adsit, vestigia quœris.* Da un altro apologo esopiano sembra originato il *Bis interimitur qui suis armis perit*, con cui si significa che son molto dolorosi i mali che ci cagioniamo noi stessi. Apostolio riporta l' affabulazione greco-latina: *Camelus desiderans cornua etiam aures perdidit,* secondo la quale i camelli avrebbero un giorno fatto chiedere a Giove le corna che ad essi mancavano, e Giove adontato di sì stolta pretesa avrebbe tagliate loro anche le orecchie. Questa favola si trova anche nel terzo periodo della letteratura ebraico-arameica: *Il camello, che andò in cerca di corna, perdette le orecchie*; al qual periodo si devono le seguenti altre: *Donnola e gatta tengono insieme un pranzo col grasso d' un infelice — Un corvo che porta*

fuoco al suo nido [1] — *Quando il bue era fuggito e divenuto inutile, posero il cavallo nella sua stalla* [2].

Rappresentando la morale che potea ritrarsi da una narrazione favolosa col richiamare alla memoria del popolo il corso della paramitia stessa o la sua esposizione, il proverbio-favola dovette goder di molta simpatia presso gli antichi; e la godette di fatto se per poco ricordiamo la vita del vecchio favolista di Samo e quel che si racconta del traduttore persiano del *Kalila e Dimna* e del sapiente Barzouyeh traduttore del *Pantschatantra* [3]. Così potessimo noi stracciare il velo che copre quelle leggendarie creazioni, e investigare nel nesso causale di esse! Così potessimo, esclama Wahl, rimuovere il segreto che lega col proverbio tradizione e leggenda, favola e parabola!

V.

Quest'argomento de' miti e delle favole mi ha condotto, quasi senz'avvedermene, alle fonti de' proverbi, ed io mi vi fermo a rintracciarne qualcuna, affin di vedere

[1] Il glossatore del Midrasch racconta: „ Un corvo portò fuoco nel suo nido per iscaldarsi; però il fuoco si attaccò al nido, e lo distrusse. „ Il *Midrasch*, come si sa, è la forma popolare dell'interpretazione della Bibbia per mezzo dell'apologo, dell'allegoria, della parabola.

[2] Wahl, *Das Sprichw. d. hebr.-aram. Liter.* p. 141-142, li reca e traduce in tedesco dal Talmud.

[3] Loiseleur-Deslongchamps, *Essai sur les Fables indiennes* ecc. pag. 10. Paris 1838. — Pitrè, *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani,* I, p. XLVIII.

come si sieno prodotti, per qual mezzo ci sien venuti molti proverbi che vivono vita rigogliosa anche a' nostri dì; fonti molteplici, svariate, diverse quali la Bibbia, le sentenze, la storia, e poi gli usi, i costumi, le credenze, le superstizioni ecc., donde poi varie famiglie di proverbi morali, storici, etnografici, mitici. — Esaminiamone solo qualcuna.

Ricca fonte di proverbi sono i libri canonici, che costituiscono il primo periodo della letteratura ebraico-arameica. Lo Schultze, a cui dobbiamo un lavoro sui proverbi tedeschi della Bibbia, ve ne trovò fino a 179; Wahl ve ne ripescò anche il doppio; ma probabilmente il numero si può accrescere ancora tenendo conto di ciò che offre al presente la paremiologia. La mia Raccolta ne dà meglio che 272. La mèsse maggiore non è da cercarla ne' libri del Pentateuco, nè in quelli de' Giudici e de' Re, nè tampoco ne' libri canonici posteriori all'esilio, i quali ne hanno pochi, nè in quelli de' profeti, pure facendo qualche eccezione pe' salmi; ma bensì nelle sentenze di Salomone e poi in quelle di Jesu Sirach per l'antico Testamento.

Che Salomone sia stato un grande compositore di *Maschal*, non è da mettere in dubbio quando, non foss' altro, uno de' libri de' Re ne fa aperta testimonianza [1]. Le sue sentenze così per la forma compiuta, come pel contenuto veramente didattico sono il tipo più perfetto del *Maschal* ebreo e furono tenute sempre in al-

[1] III, 32: " Locutus est quoque Salomon tria millia parabo- " las; et fuerunt carmina ejus quinque et mille. "

tissimo pregio [1]. Quantunque spesso armonizzino la più elevata sapienza con la riflessione più profonda, pure esse tengono della intonazione popolare, ed il valore etico comprendono con la espressione comunemente intelligibile, perchè entro i limiti del sentimento popolare. Egli è vero che si legano talora a qualche fibra della vita umana, della umana società, a della individuale intuizione; ma questa limitazione è ben presto tolta e si allarga in un terreno universale. Il proverbio salomonico si presenta con massime comuni di riflessione e con l'estetica della saggezza e del piacere che lo rendono amico sicuro in faccia al popolo, consigliere pregiato e ricercato nel càmpo della vita popolare e sociale delle generazioni che seguirono a Salomone. « L'autorità d'un re sapiente come lui dovea oscurare l' autorità e il valore di altri compositori di *Maschal* de' tempi suoi; e pare storicamente e letterariamente provato che le sentenze che ci giunsero sotto l'egida del suo nome non son tutte di lui nè del suo tempo, ma appartengono a periodi diversi della storia giudaica, ed a maestri che essa non più riconosce; ed una delle prove è questa che nel Pentateuco apparisce una stabilita corporazione di poeti popolari chiamati *meschalim* (probabilmente da *Maschal*), autori di sentenze o componimenti di proverbi, ovvero con nome più generale *poeti didattici*, che danno a congetturare, e non

[1] III, 34: " Et veniebant de cunctis populis ad audiendam " sapientiam Salomonis, et ab universis regibus terræ qui au- " diebant sapientiam ejus. „

senza gravi ragioni, che il *Maschal* rappresenti una propria ed eminente produzione artistica della più antica letteratura ebraica, e che un numero non piccolo di cotesti compagni d'arte (*meschalim*) coltivasse ed estendesse il *Maschal*, e formasse, per così dire, un mezzo onde questo prodotto di tanto pregio passasse sulla bocca del popolo; ed arricchendolo gli crescesse importanza »[1]. Così veggiamo allo spesso qualche nome famoso raccogliere sotto di sè e far correre con la sua autorità fatti, aneddoti, motti di spirito ch' ebbero nascimento prima e dopo di lui, e mutarsi in tipo quando di sapienza, quando d'ignoranza, ed uno di furberia, e un altro di stregoneria, di magia e via di questo passo.

Le sentenze salomoniche son giunte fino a noi, e non sarà opera perduta il presentarne qui alcune, acciò si veda com'esse continuino a vivere fresche e prosperose come nate ieri.

Nel libro de' *Proverbi*, IX, 17 si dice: *Aquæ furtivæ dulciores sunt, et panis absconditus suavior*, idea che ha molta analogia con quella espressa nel proverbio greco ricordato da Plutarco: *Dulce pomum quum abest custos*, con la sentenza di Pindaro: *Id quod præter honestum dulce est.* Lasciando stare che il latino medievale: *Furtivus potus plenus est dulcedine totus* ripetè questa sentenza, noi passando da nazione a nazione veniamo a sentirla nella nostra lingua: *Cose vietate, più desiderate*, e *I frutti proibiti son più dolci*; nella francese: *Pain dérobé réveille l'appétit*, e *Les eaux dérobées sont douces*, e *Les fruits defendus*

[1] Wahl, op. cit., p. 22.

sont les plus doux; nella inglese: *Stolen waters are sweet*, e *Forbidden fruit taste always the sweetest*; nella tedesca: *Gestohlen Brod schmeckt wohl*, e *Gestohlen Wasser ist Malvasier*, e *Verbotene Früchte schmecken süss* [1].

Nello stesso libro de' *Proverbi*, XIV, 20, è la sentenza dolorosamente vera: *Etiam proximo suo pauper odiosus erit, amici vero divitum multi*, ripetuta nel cap. XIX, 4: *Divitiæ addunt amicos plurimos, a paupere autem et hi quos habuit separantur*, tanto vera da correre in proverbio presso i Latini: *Ubi amici, ibidem opes*, e in sentenza di Plauto: *Viris infortunatis procul amici*, di Ovidio e di molti altri [2]. La tradizione ebraica, probabilmente interrogata e conservata da Salomone, è tradizione anche a' giorni nostri, e ci ripete la stessa sentenza nelle seguenti maniere: *Chi è povero ognun lo fugge* (tosc.); *La puvirtà nun havi parenti*; *Lu poviru 'un cc'è nuddu chi lu voli* (sic.); *Le pauvre est délaissé même de son ami* (franc.); *The poor is separated from his neighbour* (ingl.); *Arme Leute kennt Niemand*; *Viel Geld, viel Freund*; *Wo Geld kehrt und wendt, da hatt all Freundschaft ein End'* (ted.).— L'altra sentenza ebraica: *Melius est bonum nomen quam divitiæ multæ* [3], che ricomparisce latinamente con Plauto: *Ego si bonam famam mihi servavero sat ero dives*; con Seneca: *Bona opinio hominum tutior est pecunia* e se non col latino medievale: *Dulcius est œre pretiosum nomen habere*, con altri passò ne' proverbi delle lingue viventi: *Il buon nome*

[1] Wahl, *Das Sprichwort in neureren Sprachen*, pag. 28-29.

[2] Vannucci, *Proverbi latini illustrati*, vol. I, p. 326.

[3] *Prov.*, XXII, 1.

val più delle ricchezze; *È meglio avere un buon nome che molte ricchezze* (tosc.); *Bonne renommée vaut mieux que ceinture dorée* (franc., croato, serbo); *An honest name is better than riches* (ingl.); *Ein guter Name ist besser als Reichthum* (ted.); *Un buon nome è il miglior patrimonio* (czeco).

Gli esempi potrebbero tirarsi innanzi per altre sentenze dello stesso Salomone, ma questi bastano, e il lettore ne troverà qualche altro citato in nota [1].

Il nome di Salomone passò pertanto ai posteri come il nome d'un gran sapiente, e divenne presto sinonimo di prudenza e di saviezza. Nelle leggende rabbiniche giudaiche egli fu il re della magia, e tale penetrò dopo l'XI secolo in Francia, ove messo a dialogo con un Marcoul o Marcolfo, specie di Sancio, pronunzia sentenze gravi e dignitose ben diverse da' proverbi volgari di Marcolfo che son molto umili. *Lo Ditz de Salomon et de Marcol*, scritto in versi francesi, era popolarissimo nella seconda metà del secolo XII in Francia [2], in cui altra versione ben differente, per testimonianza di Guillaume de Tyr, ne correva contro le donne. Non è senza fondamento il sospetto che dal XXX cap. de' Proverbi di Salomone, in cui l'autore assume un insolito fare ironico, fosse stata tratta questa facezia tra due interlocutori di caratteri diversi. Marcolfo, il cui nome si ha per una invenzione talmudica, e forse è mistificazione latina di

[1] *Prov.* III, 12; VI, 6 e 27; X, 2; XII, 11; XVII, 16; XXVI, 27; ecc.

[2] Le Roux de Lincy, op. cit., vol. I, IX; Lacroix, op. cit., pag. 356.

quel Marco filosofo celebre nell'età di mezzo, nel quale s'è voluto vedere Marco Porcio Catone detto il Censore, o Marco Catone suo figlio, designati e l'uno e l'altro come autori de' *Disticha*, fu ed è sempre popolare in varie contrade. Io stesso ho potuto indovinare la sua antica popolarità in Sicilia ora in qualche frase di paragone, ora in una leggenda che richiama al citato *Ditz* francese [1].

Fonte biblica più copiosa in proverbi è il libro di Jesus Sirach o Josua ben Sirach, che va sotto il titolo di *Ecclesiastico*. Sirach, giudeo della Palestina, compose in ebraico la sua raccolta di gnomi e sentenze che si legano strettamente alla vita dei proverbi di Salomone, e con evidenti rapsodie contengono maniere di dire morali, acconce nella loro generalità etica a tutti i rapporti della vita individuale, a tutti gli stati, a tutte le età. Questa raccolta ebraica, tradotta in greco da un nipote di Sirach 140 anni avanti G. C. e probabilmente anche in arameico [2], fornì autorità di proverbi a illustrazioni e parafrasi posteriori, ed a citazioni del Talmud [3]. Ecco qui anche delle citazioni di proverbi di questo libro, che rappresenta agli studiosi la seconda epoca del proverbio ebraico-arameico: *Qui amat periculum, in illo peribit* (Eccl. III, 27): *Chi si mette a pericolo ha rischio di perire* (ital.); *Qui se met en danger, se perd* (franc.);

[1] Vedi *Archivio storico siciliano*, nuova serie, an. IV, fascicolo IV, (1880): Rendiconto delle tornate della II[a] Classe.

[2] Fabricii *Bibliotheca græca*, vol. III, c. XIV: *De Sirachide et aliis scriptoribus sacris*.

[3] Wahl, op. cit., pag. 49-53.

Wer die Gefahr liebt, der geht darin unter (ted.) — *Si possides amicum, in tentatione posside eum, et ne facile credas ei* (Eccl.co VI, 7); consiglio che prende forma di sentenza in Ennio presso Cicerone (*De Amicitia*): *Amicus certus in re incerta cernitur*, e di proverbio presso i popoli: *Al bisogno si conoscono gli amici* (ital.), *Au besoin on voit l'ami* (franc.); *A friend in need is a friend indeed* (ingl.); *Den Freund erkennt man in der Noth* (ted.); *Pazienza, virtù, amico e moglie tutti si provano nel tempo dell'avversità* (indostanico). — *In manu artificum opera laudabuntur* (IX, 24): L'opera loda il maestro [1]. — *Res hodie est, et cras morietur* (X, 12): Oggi in figura, domani in sepoltura [2]. — *Corpus validum melius quam census immensus* (XXX, 15): Chi ha sanità, è ricco e non lo sa. — *Omnia in tempore suo comprobabuntur*; — *Omnia tempus habent* (XXXIX, 40): Ogni cosa ha il suo tempo; sentenza anche di Pindaro: *Il tempo da tutto ha la sua cima*, e dei Latini: *Nil fit sine tempore recti*, e *Omnia fert œtas* e *Omnia tempora tempus habent*, e proverbio di tutti i tempi e di tutti i popoli [3].

[1] *L'opera loda o biasima il maestro*, ted.; *L'opera ricompensa il suo maestro*, oland.; *L'opera loda il maestro e non il plauso de' riguardanti*, dan.; *L'opera appartiene al maestro*; boem.

[2] Vedi Wahl, op. cit., p. 70-71; Ida v. Düringsfeld, *Das Sprichwort als Philosoph*, p. 151: *Heute roth, morgen todt*; I. und O. v. Reinsberg-Düringsfeld, *Die Sprichw. d. germ. u. rom. Sprachen*, vol. I, n. 730, e nella presente Raccolta, vol. III, p. 108-110. Anche Aristofane disse: " Chi oggi è ben grasso, domani è nulla ".

[3] Wahl, p. 78; Ida v. Reinsberg, *Das Sprichwort als Praktikus*, p. 9: *Alles hat seine Zeit* ecc. I. und O. v. Reinsb.-Düringsfeld, *Sprichwörter*, vol. I, n. 727, e nella presente Raccolta, vol. IV, p. 188.

S. Matteo fu detto a giusta ragione il Salomone del Nuovo Testamento: e nè S. Luca, nè S. Marco, nè S. Giovanni hanno lo spirito popolare che spicca in lui a proposito di proverbi. Questi sono d'una semplicità ammirevole: e perchè hanno tutta l'impronta dello spirito popolare, di bocca in bocca, per mezzo della Scrittura, son giunti fino a noi [1]. È di S. Luca (VI, 45) e di S. Matteo (XII, 34) il passo: *Ex abundantia cordis os loquitur*, che nelle lingue moderne si ode presso gl'Italiani: *La vucca parra pri l'abbunnanza di lu cori* (sic.); i Francesi: *C'est de l'abondance du coeur que la bouche parle*; gl'Inglesi: *The tongue likes to utter when the heart is impressed with joy*; i Tedeschi: *Wem das Herz voll ist, geht der Mund über*. Di tutti e quattro gli evangelisti [2] è l'altro: *Nemo propheta acceptus est in patria sua*, che le lingue moderne hanno conservato: *Nessun profeta è alla patria caro* (ital.); *Un prophète n'est méprisé que dans son pays* (franc.); *A prophet is not without honour but in his own country* (ingl.); *Es gilt kein Profhet in seinem eigenen Lande* (ted.) [3]. E di tre soli evangelisti l'altro: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur* [4], il quale ri-

[1] Pascal, *Pensées*, part. II, art. X, § IV, scrisse: „ Jésus Christ a dit les choses grandes si *simplement* qu' il semble qu' il ne les a pas pensées, et si *nettement* néanmoins, qu' on voit bien ce qu' il en pensait. Cette clarté jointe à cette naïveté, est admirable. „

[2] S. Luca IV, 24; S. Matteo XIII, 57; S. Marco VI, 4; S. Giovanni IV, 44.

[3] Vedi pure in questa Raccolta vol. III, p. 84.

[4] S. Matt. VII, 2; S. Marco IV, 24; S. Luca VI, 38.

comparisce nel Talmud e ne' proverbi delle lingue viventi. Abbiamo di fatti: *Di quella misura che misurerai gli altri sarai misurato tu* (tosc.); *Mesure pour la même mesure* (franc.); *Measure for measure* (ingl.); *Mass für Mass*, e *Mit welcherlei Mass ihr messet, wird euch gemessen werden* (ted.). Sentenza che fu già di Esiodo, e addolcita da G. Cristo [1].

Del terzo periodo della letteratura ebraico-arameica sono gli scritti talmudici, ov'è tanta copia di proverbi non solo, ma anche di sentenze, gnomi, allegorie, parabole, apologhi, indovinelli. Il *Maschal* è la poesia propria della sfera talmudica, di quella sfera che si annunzia ora in dialettica, ora in acutezza, ora in fantasia, ora in sogni incomprensibili, ora in querimonie degli antichi suoi visionari. Nel *Maschal* talmudico è l'antico spirito popolare tradizionale [2]. Qui si potrebbe largheggiare di citazioni di veri proverbi talmudici viventi oggidì, ma bastino questi soli, rimanendo all'accorto lettore l'agio di metterli a confronto con altri delle lingue antiche e moderne: *Quando vai in una città, seguine le usanze*; *Tutto si fa secondo l'uso del paese; L'apertura chiama il ladro presso di essa*; *Monte con monte non s'incontrano, ma gli uomini s'incontrano*; *Mentre il fuoco brucia, taglia le tue rape e cuocile.*

[1] Vedi in questa Raccolta, vol. II, p. 391.

[2] Wahl, op. cit. p. 108 — Tra le opere riferentisi a questo importante periodo del proverbio ebraico-aramcico si potrà consultare: Buxtorfi, *Florilegium Hebraicum*, Basil. 1648; Dukes, *Rabbinische Blumenlese*, Leipzig 1844; Fürst, *Perlen aramäischer Gnomen*, Leipzig 1836; Jolowiez, *Blüthen rabbinischer Weisheit*, Thorn 1849 ed altri.

L' influsso de' libri salomonici e sirachici e d' altri libri etici dell'antichità ebraica si fe' specialmente sentire in Oriente, ov'essi furono popolari, ed ove la morale in massime, sentenze, proverbi, ha sempre tanta simpatia e preferenza. Il Renan nella sua *Histoire* ecc. *des langues sémitiques* ha notato che i Semiti, guardando sempre all'unità, alla sintesi, doveano inclinare verso il proverbio e la parabola. Ad essi non piace nè la dialettica de' Greci nè l'analisi e le sfumature de' moderni, perchè prendono più dall' alto le cose e affettano in ogni materia un tono più o meno dommatico. La loro letteratura non conosce la rotondità, ampiezza e sviluppo di frase che i Romani presero a' Greci e i moderni a' Romani. I popoli semitici s'ostinano a condensare i loro pensieri in versetti, giuochi di parole, parabole, adagi, assonanze, antitesi e parallelismi.

VI.

Altra fonte di proverbi sono le sentenze e i detti degli uomini eminenti in qualche disciplina, gli apoftegmi de' filosofi, i versi de' poeti, i gnomi e tutto quanto è stato tramandato con l'autorità del nome e con la gravità della sentenza. Questi proverbi, se pure voglia loro conservarsi codesto nome, si riconoscono facilmente alla profondità del pensiero, all'altezza della veduta, a una cert'aria che li distingue da' proverbi volgari, di cui rappresentano come la parte eletta e nobile anche quando abbiano assunto una veste meno nobile di quella che sul suo nascere la sentenza si ebbe.

Appartengano o no a' Savi della Grecia i gnomi che escono col nome loro, essi divennero eredità de' popoli greci e de' popoli latini, e lo sono de' popoli moderni. Forse noi non sapremmo nulla della loro paternità, ammesso che sia vera quella che loro si attribuisce, se non ci fossero stati conservati e tramandati co' libri.

Il detto *Homeri versus aliquot proverbiales* riportato da Erasmo ci conferma, cosa che ci avea attestato Macrobio, l'antichità aver avuto in tant'onore Omero da celebrar come proverbi moltissimi de' suoi versi; e poeti e prosatori averli quasi senza modificazione veruna riferiti e innestati nelle loro opere e greche e latine. Ad Omero infatti son prese le seguenti forme: *Refutantis laudem immodicam* (Odiss. II); *Iubentis aperte loqui* (Iliad. I), *Quæ sero contingunt, sed magnifica* (ivi II), *Non interpellandus famelicus* (ivi), *Muneribus res agitur* (ivi I), *Amicorum est admonere mutuum* (ivi XI) ed altri molti.

Il proverbio *Magistratus virum indicat* si disse di Pittaco da Mitilene; Sofocle lo disse di Solone; Aristotele, e dopo di lui Teofrasto di Eresia, lo citò col nome di Biante, al quale per testimonianza di Aristotele appartiene l'altro: *Ama tanquam osurus, oderis tanquam amaturus*, che venne ripetuto da Euripide nelle *Troadi*, da Diogene Laerzio, da Sofocle nell'*Ajace flagellifero*. Mnasea e Dionisio di Calcide dicono esser dell'oracolo l'emistichio: *Quævis terra patria*, e l'oracolo averlo pronunziato a Meleo Pelasgo, che lo consultava sulla vittoria. Cameleonte nelle sue satire riferisce da una tragedia di Aristio intitolata *Ciclope*, le parole *Perdidisti vinum impura aqua*, onde Polifemo redarguisce Ulisse che annacquò il

suo vino. Preso da Omero è il *Non omnia possumus omnes*, che Polidama dice ad Ettore nell'*Iliade*. Viene dal *Batto* di Teocrito il motto: *Ægroto, dum anima est, spes est*; che Cicerone ripetè in una sua epistola ad Attico. Di Callimaco è l'altro *Mendici pera non impletur*, e di Demetrio d'Alicarnasso: *Aquam bibens nihil boni parias*, ripetuto con leggiere varianti da Orazio, da Giovenale ed anche da Marziale; e di Esiodo questo: *Principium dimidium totius*, e *Figulus figulo invidet, faber fabro*, di cui presto s'impadronì l'antichità e che Aristotele fu dei primi a ripetere nel libro II de' *Morali* e nel III dei *Rettorici*; *Mortui non mordent*, apoftegma di Teodoro da Chio, maestro in rettorica del re Tolomeo, allorchè consultandosi se mai dovesse Pompeo cacciarsi dall'Egitto, consigliò doversi uccidere, perchè *i morti non mordono*.

Sono proverbiali le madri spartane, e per esse nacque il motto greco: *Solæ Lacænæ viros pariunt*, autore una donna, moglie di Leonida. Imperciocchè avendole egli un giorno detto: « Solo voi donne lacedemoni comandate agli uomini; » ella di rimando: « Perchè noi sole partoriamo gli uomini [1]. »

Ora cadrebbe in acconcio riferire qualche sentenza di scrittore greco o latino per mostrare come la sapienza di que' popoli fosse stata rimaneggiata in versi leonini nel medio evo e avesse dato origine a proverbi; ma la cosa è così evidente, che io volentieri me ne passo; per altro il lettore ne ha parecchi esempi in questo e

[1] Plutarco nella vita di Licurgo.

nel IV capitolo [1]. Io mi fermo, invece, un poco sopra questi proverbi medievali, di cui non pochi tuttavia si odono in bocca a certe persone.

Molti dei proverbi, o nati proverbi, o divenuti tali sopra versi e sentenze di illustri poeti, furono nel medio evo al tutto rifatti non già nel popolo, ma bensì nelle università e nelle scuole. Quel proverbio che in Grecia e in Roma si era condensato in motti brevissimi, concettosi, incisivi, schivi di ritmo e di rima, acquistò con malcelato artificio rettorico e metro e rima. La forma regolare, compassata di questi versi leonini non dà certamente indizio nè d'originalità nè di schiettezza e ci richiama appena da lontano il modello ch'essa seguì e il volgare che dovette aver sott'occhio parafrasandolo.

Questo lavoro nè d'un momento solo nè d' una sola scuola si trova già compiuto alla fine del medio evo. L'Italia, se pure vi ha qualche parte, non è la vera officina dov'esso si compie, chè il carattere teutonico di siffatti versi è abbastanza evidente perchè si possa attribuire agl'Italiani codest'opera ricreativa dell'orecchio e dilettevole ma pure stentata.

Tra la sentenza di Orazio: *Laudet venales qui vult extrudere merces* e il verso medievale:

Omnis amat care proprias merces phalerare;

ci corre una gran differenza, e vi si vede che parole non necessarie furono aggiunte, che il popolo non avrebbe messe, per compiere la misura. Le parole di Terenzio:

[1] Vedi qui a pag. CIV: *Marcis centennis*, CV: *Qui petit* ecc., e CXX: *Dulcius est œre.*

Proximus, sum egomet mihi, e quelle di Floro: *Quisque sibi proximus* son rese nel medievale:

Ipsemet unicus est: sibi soli proximus ipse est.

Quello di Ovidio: *Lacrymis ne fide puellæ*; e il verso di Siro: *Mulieris lacryma condimentum malitiæ est* è reso in due modi:

Dum fœmina plorat, decipere laborat.

Fœmina ridendo flendo fallitque canendo.

E il motto: *Suum unicuique pulchrum* ci giunge rimpastato e trasformato così:

Quisque amat ranam, ranam putat esse Dianam.

Nè siffatto lavoro medievale si limitò alle sole sentenze; ma si estese anche alle sentenze bibliche. Il passo dell'Ecclesiastico [1]: *Qui abstinens est adjiciet vitam* diventa quest'altro:

Pone gulæ metas, ut sit tibi longior ætas.

L'altro di S. Matteo [2]: *Nemo potest duobus dominis servire*, riceve l'aggiunta d'una parola:

Nemo potest digne dominis servire duobus.

Che più scuole abbiano cooperato a questo lavoro si raccoglie dalle due, tre versioni che si hanno d' uno stesso proverbio; delle quali mal saprei dire se l'una sia variante dell'altra. Valgano d'esempio questi:

1. Pelle salit plena puer et non veste serena.
2. Venter farcitus ludit non veste politus [3].

1. De cute non propria scinditur absque bria.
2. Ex pellibus alienis latæ corrigiæ proscinduntur [4].

[1] XXXVII, 34.

[2] VI, 24.

[3] *Panza china canta e no cammisa bianca.* Sic.

[4] *Del cuoio altrui si fanno le correggie larghe.* Tosc.

1. Qui modium spernit, se ditem vix fore cernit.
2. Vix locupletatur, qui spernere parva probatur [1].

1. Marcis centennis præstat favor omine levis.
2. Pulcrius est ære monimenta favoris habere [2].

La scuola Salernitana per la parte della salute, delle malattie, delle bevande e de' cibi ha in questo la sua contribuzione; e son di essa i versi:

1. Febres autumnales, aut longæ aut mortales [3].
2. Brachium a pectore pendeat, crus in lecto jaceat.
3. Salvia salvatrix, naturæ conciliatrix.
4. Semen fœniculi pellit spiracula culi.
5. Sunt nutritiva plus dulcia candida vina.
6. Vina bibant homines, animantia cætera fontes.

Tutti hanno i loro corrispondenti nelle massime volgari: 1. *Febbre autunnale, o è lunga o è mortale*; 2. *Braccio al petto, gamba a letto*; 3. *Salvia salva*; 4. *Finocchiu 'ngranatu vi sbrogghia lu filatu* (sic.); 5. *Vinu biancu 'nforza lu ciancu* (sic.); 6. *Acqua a li pàpari, cà li malati vonnu vinu* (sic.).

Queste sentenze son de' precetti desunti dagli aforismi d'Ippocrate, di Dioscoride, di Galeno, di Celso e di altri della grande scuola ippocratica che allora come in tempi posteriori tenne il campo. Nè mi vi fermo più che tanto, bastandomi di citare solamente ciò che il lettore sarà in grado di studiare da sè [4].

[1] È il passo dell'Ecclesiastico, XIX, 1: *Qui spernit modica, paulatim decidet.*

[2] *Val più un'oncia di fortuna che una libbra di sapere.* Tosc.

[3] Ippocrate scrisse: *Autumnales longæ, præsertim quæ ad hyemem pertingunt.*

[4] A chi voglia approfondire quest'argomento raccomando un

Intorno all' argomento di questo capitolo, cioè alla fonte letteraria di certi proverbi, si potrebbe osservare: Ma se una sentenza, un verso di poeta può divenire un dì o l'altro proverbio, perchè non tutti son divenuti proverbi le sentenze e i versi sentenziosi lasciatici dagli antichi? Perchè pochi sono così fortunati che sopravvivono a' loro confratelli e passano di bocca in bocca fino alle più tarde generazioni, acquistando maggior vigore di vita quanto più si avanzano negli anni?

Non tutte le sentenze nascono per poter diventare proverbi. La proverbialità richiede condizioni che non tutte le sentenze possono vantar d'avere. Se non rispondono ad un affetto, ad un pensiero, ad una tendenza dello spirito umano popolare, se non hanno guadagnato presso i popoli l' autorità che hanno goduto presso i dotti, esse non giungeranno mai a farsi strada per entrare nel tesoro delle massime d'un popolo [1].

libro curioso e un tempo prezioso pe' medici, intitolato: *Schola Salernitana, sive De conservanda valetudine, Præcepta metrica. Auctore* JOH. *de* MEDIOLANO *hactenus ignoto. Cum luculenta et succincta* ARNALDI VILLANOVANI *in singula capita exegesi* ecc. Ratisponæ, a. MDCCXXII. Io devo la lettura di questo libro all'illustre comm. ab. Vincenzo Crisafulli.

[1] " Breviores inter *gnomas* quæ disciplinam quamdam sæpius vitæ usu confirmatam non sine vi et ενεργεια, exprimerent, eam subinde auctoritatem obtinuisse cernuntur ut in *proverbiorum* (formulas puta vulgaris jam usus, sensum continentes, quem repetita imitatio communem reddidit) consuetudinem abierint. Pendebat res minime ab auctoris arbitrio; sed a popularium coævorumque amore et frequentato usu, quo sibi

Molti hanno scritto delle massime col proponimento di vederle entrare nel patrimonio delle masse e convertire in sangue nelle vene dell'organismo popolare, ma chi di loro conseguì il fine propostosi? Dopo ottant'anni che Vittorio Alfieri nella sua commedia ***I Pochi*** creava come « proverbio da farsi » il motto: ***Pochi Potenti, molti insolenti*** [1], il proverbio non s'è fatto ancora, nè ha preso e forse non prenderà mai le mosse per divenir tale. Bisognerebbe qualche secolo d'erudizione e di letteratura perchè certe sentenze ben pensate e ben fatte potessero divenir proverbi *popolari*, e un popolo molto erudito e filosofo perchè se ne potesse servire alla occasione. Napoleone I, sotto il punto di vista politico, disse: *Ce qui s'oppose à la fusion s'expose à la destruction.* Ecco una sentenza che gli eruditi che la sanno ripetono all'occasione applicandola egualmente alla religione, allo stato sociale ecc. Se questa sentenza fosse ripetuta più di sovente dal popolo, essa diverrebbe un proverbio, di cui si conoscerebbe (ciò che rarissime volte avviene pei proverbi che nacquero proverbi) l'origine storica.

VII.

A proposito d'origine storica accade parlare di quei proverbi nati per successi, detti, occasioni od altro. Egli

quodammodo vindicarent et in propriarum sensuum numerum adoptarent alieni ingenii commentum.„ Rohde, *De veterum Poetarum sapientia gnomica* ecc., pag. 17. Hafniæ, 1800.

[1] *Commedie*: t. I, p. 91. Milano, MDCCCIX, presso Pietro Agnelli.

è chiaro che quest'argomento si lega molto a quello del precedente capitolo, di cui è continuazione e complemento. Son questi per avventura i proverbi che acquistano valore di documento storico agli occhi dell'erudito. Quale, invero, fra le tradizioni orali e non mai scritte acquista titoli di credibilità maggiori di quelli d'un proverbio, d'un modo proverbiale, in cui sia stato consacrato anche per semplice allusione un fatto? Questi motti storici non rimontano tutti ad una grande antichità, perchè non tutte le frasi nè tutti i motti felicemente nati e fortunatamente accolti hanno la gagliarda vitalità che sfida le ingiurie del tempo, e vince le molte e spesso imprevedibili circostanze che li portano all'oblio, morte per le cose come per le persone. Non tutti possono in bocca al popolo assegnar la ragione della loro nascita, nè tutti si presentano così chiari e scoperti da lasciarsi riconoscere a segni caratteristici spiccati; ma, provvida e soccorrevole, la storia viene a dirci come e quando il tal fatto avvenne, visse il tal uomo, vigeva il tal uso, prevalevano le tali tendenze; ed a giustificare perchè, anche accertata la origine storica, il motto venga adoperato in occasioni della vita che poca o nessuna analogia hanno con la prima ed originaria.

Prendendo le mosse dal popolo ebreo il lettore potrà da sè solo vedere la origine del motto che passò in proverbio: *Num et Saül inter prophetas?* solo che legga la Bibbia [1]. Io gli metto sott'occhio esempi presi alla vita di altri popoli.

[1] Vedi il I° Libro de' Re, XIX, 24.

Un savio del Talmud, Rabbi Elieser, ad una donna istruita la quale presumeva metter bocca su cosa che a lei dovea essere estranea, ebbe a dire: *La sapienza della donna si estende a filare*, e il motto equivale agli altri simili greci e latini: *Intra tuam pelliculam te contine*; *Ne sutor ultra crepidam*; *Ne quid nimis* ecc. — Quando la persecuzione dell'Imperatore Adriano si tradusse in un editto che colpiva lo studio del Thora (la Legge, i libri biblici) e l'istruzione nelle tradizioni alcaliche, Akiba e con lui i più eminenti maestri ebrei nulla temendo le imperiali minacce proseguirono la loro opera di zelo per la Legge, pubblicamente ed apertamente insegnandola. Accusato e tratto in prigione per essere esaminato, Akiba si vede comparire uno de' suoi diletti discepoli, il dotto Rabbi Simeon ben Jochai, che vuole proseguire la sua istruzione per bocca dell'amato maestro. Invano Akiba gliela nega, invano gli adduce i pericoli a' quali va incontro; ben Jochai domanda con maggiore insistenza di essere istruito. Akiba, non sapendo altrimenti rispondere, gli dice in tono scherzevole: *Se tu vuoi essere scannato, fatti appendere ad un grand'albero*: ed ecco un altro motto storico divenuto poi proverbio [1].

Più chiari segni storici appariscono in proverbi d'altri luoghi e d'altri tempi.

Narra Svetonio [2] che Tiberio consigliato una volta di

[1] Wahl, op. cit., p. 137-138.

[2] *Tiber.*, 32. Il Vannucci, *Prov. lat.*, 1, 70, cita anche: Dione Cassio, LXVII, 10 e Orosio, VII, 4. Vedi anche gli Adagi di Erasmo.

accrescere i tributi a' provinciali, rispondesse: *Boni pastoris est, tondere pecus, non deglubere*. Creò egli un nuovo motto, ovvero ne usò uno antico? La è cosa che non si può provare. Certo la stessa sentenza con diversa metafora troviamo nella vita di Alessandro Magno, il quale avvertito da un tale potersi dalle città trarre assai più di tributi che fin allora non si fosse fatto, ebbe a rispondere: *Odio il giardiniere che escida le erbe fin dalle radici.* Se il motto latino esisteva od era conosciuto sotto i Greci, Alessandro non ne avrebbe forse creato uno, che però non restò popolare.

I Russi di Novogorod (di cui un proverbio dice che *Novogorod è giudicato dalle sue proprie leggi*, per significare che fu tiranneggiato dal dispotico Ivan III e da Ivan IV) dicono: *Poutyata battezza con la spada* (o *col ferro*) e *Dobrugnia col fuoco*; e dicono con forma efficacissima una cosa vera. Novogorod si sollevò una volta contro il cristianesimo e rifiutava di battezzarsi. Ciò bastò perchè un certo Poutyata, generale di Valdimiro, ne sterminasse col ferro gli abitanti, e Dobrugnia, zio del principe, ne bruciasse le case. Era questa una città sì florida e potente che un proverbio la ricorda: *Chi può resistere a Dio e a Novogorod la grande?*

Similmente: *Dio non è come Manoukof: egli dà senza farsi ungere il piede*, e si riferisce a un sotto-governatore di Pietroburgo nel 1712, rimasto proverbiale per la sua rapacità. Cent'anni dopo, nel 1812, potea nascere quest'altro ingiusto verso i Francesi: *Un francese che ha paura si salva anche da una capra*, allusivo alla sciagurata spedizione di Bonaparte [1].

[1] Vedi la *Quarterly Review* del 1875.

Un curioso proverbio tedesco suona così: *Amt gibt Kappen,* (Ufficio dà cappa), che alcuni completano con l'aggiunta metrica: *Sind nicht Kappen, so sind's doch Lappen* (se non son cappe, son cenci), posteriore al primo verso. Questo proverbio ha una origine storica molto curiosa, della quale c'informa nella sua *Preussische Chronik* il Grunar. Tra il 1470 e il 1477 regnava, benchè tempo di grande miseria per la Prussia non ancora rifatta de' mali sofferti nella guerra de' 30 anni, l'alto Maestro Enrico di Richtenberg. La povertà avea colpito anche i frati, a' quali mancavano persino i mezzi di provvedersi degli abiti necessari. Uno tra essi, certo Mattia di Beybelen, pregò più volte ma sempre invano Sua Altezza che gli volesse far grazia d'un abito. Finalmente Enrico, stanco delle tante insistenze, o impietosito de' laceri cenci di frate Mattia, gli diede l'incarico di ritirare da' pecorai il cacio del tributo. Il povero frate ne cavò presto tanto guadagno da rimpannucciarsi; e poichè la cosa parve allora, com'era di fatti, nuova e notevole, molti ne maravigliavano e gli chiedevano la ragione di tanto bene; ed egli a rispondere: *Amt gibt Kappen*; risposta che passò in proverbio anche fuori la Prussia, e si adopera a significare quello stesso o quasi lo stesso che significano: *Chi maneggia non brameggia; Chi tocca il miele si lecca le dita.* L'aggiunta, si vede chiaro, fu fatta a soddisfare l'inclinazione del proverbio alla rima e a limitare in parte il senso del proverbio medesimo [1].

[1] Wander, op. cit., vol. I, p. 69.

Più conosciuto, benchè più antico, è il proverbio: *Honny soit qui mal y pense,* di cui fanno molto uso, senza saperne forse la origine, i giornali. Edoardo III di Inghilterra era vivamente preso della contessa di Salisbury, ad onor della quale diede un bel giorno del 1334 una splendida festa da ballo. Danzando ella col re, le si sciolse una fettuccia della calza, che il re subito raccolse e si nascose in seno. I cortigiani, che videro tutto questo, ne risero alle spalle della Contessa, ma il re, a cui niente era sfuggito, pronunziò quelle parole aggiungendo che presto si stimerebbero fortunati di portare un pezzetto di quella legaccia coloro che vi parlavan sopra. Giorni dopo istituiva l'ordine della Giarrettiera sotto la protezione di S. Giorgio. I cavalieri portavano e portan sempre un nastro celeste sulla spalla, e nella gamba sinistra una fettuccia adorna di perle e con la leggenda: *Honny soit qui mal y pense.*

Questi fatti presi alle storie del popolo ebreo del pari che a quelle di Grecia, di Roma, della Russia, della Prussia, dell'Inghilterra, sono un saggio de' moltissimi che potrebbero riferirsi a corroborare la teoria di quest'altra fonte di tradizioni proverbiali.

A titolo di curiosità si potranno ricercare i seguenti motti tedeschi: *Cenci e stracci son l'armi di casa nostra,* attribuito a Sisto V; *Dove l'asino è legato alla greppia convien che mangi, Nel sacco trovasi spesso un buco dove men s'aspetta,* che voglionsi di Federico il Grande di Prussia; *Chi vince l'altro lo mette nel sacco,* detto da Massimiliano II a due che ne voleano in moglie la figlia naturale Elena; l'olandese: *Quando il fine è buono, tutto è buono,*

disse l'imperatore (Francesco III a un Duca di Wurtemberg); lo svizzero *Corri, Rudi, corri, la città è nostra*, grido di sollevazione del popolo di Zurigo sotto Francesco I di Francia; al quale re sarebbe stato detto da un carbonaio l'altro francese: *Charbonnier est maître en sa chaumière*; e l'italiano: *Cosa fatta capo ha* di Mosca dei Lamberti.

Io però devo tralasciare tutti questi detti e motti per due altri che piacemi ricordarne dalla storia di Napoli e di Sicilia, perchè entrambi poco noti.

Uno è questo: *Le femmene songo sacchi*, usato anche in Sicilia, e dicesi di Re Manfredi. Messer Amelio suo cameriere, nipote del conte di Molise, fu trovato in camera con una donzella; e poichè i fratelli di lei ne fecero richiamo al Re, questi l'obbligò a sposarla; « Et così (leggesi ne' *Diurnali* attribuiti a Matteo Spinello, an. 1258) messer Amelio se la sposaie; et lo re fece fare la festa, et disse a messer Amelio, che era così buon cavaliere mo commo primma, et che *le femmene songo sacchi* » [1].

Ecco l'altro nato in Sicilia:

Nel marzo del 1243 vennero, per ordine di Federico II lo Svevo, condotte a Palermo e chiuse entro un carcere sotterraneo del Regio Palazzo a morirvi d'inedia tre illustri donne, mogli dei baroni Teobaldo, Francesco e Guglielmo di Sanseverino. Questi signori con altri baroni napoletani aveano abbandonato in Napoli il partito di Federico e aderito a quello di papa Gregorio XI.

[1] Vedi in questa Raccolta, vol. II, p. 215.

Delle infelici donne nulla si potè appurare allora nè poi, e solo un motto le ricordò e le ricorda sempre pietosamente: *Tri donni, e chi mali cci abbinni!* il quale s'usa anche dire quando più non si sappia nulla della sorte d'una persona, quand'altri sia partito e non si sia più fatto vivo con noi e in circostanze simili [1].

Nè mi si osservi trattarsi qui di modo proverbiale piuttosto che di proverbio; avvegnachè proverbi e modi proverbiali dal punto di vista della origine e formazione sono in paremiologia una cosa, membri d'una sola famiglia: e le teorie che si danno per gli uni valgono anche per gli altri. La differenza consiste in questo: che i proverbi escono sempre in forma di proposizione compiuta, ed i modi proverbiali in forma indefinita, vaga e priva di soggetto agente.

In alcuni proverbi e modi proverbiali a fondo storico con cenni ed allusioni storiche è facile cadere in errore assegnandone il luogo e la data di nascita. L'errore proviene dal credere che essi sieno proprio nati nel tal paese e nel tal tempo. Il paese suol essere comunemente quello di chi spiega il proverbio, quando non se ne scelga uno vicino. « La novella, dice un proverbio, non è bella, se non c'è chi l'inorpella: » e chi si fa a raccontare a voce o in iscritto come andò la faccenda a cui il motto fa allusione, ha sempre modo di variare, di localizzare, di particolareggiare. Chi non conosce il

[1] A' tempi dello storico Fazello, sec. XVI, in cui ne furono rinvenuti gli scheletri murati entro una parete, il proverbio era, come oggi, popolarissimo. Vedi Pitrè, *Fiabe*, vol. IV, p. 263.

motto: *Per un punto Martin perdè la cappa*, che venne anche citato nel *Pataffio?* Ebbene: eruditi d'ogni ragione fecero a gara per darne la origine in Francia ed in Italia dappoichè il motto non si conosce in Ispagna [1]. Ognuno disse la sua, e da tante versioni son venute le illustrazioni che si hanno [2]. Dove sta la verità? — *Qui m'aimera qu'il me suive*, e *Les extrêmes se touchent*: son due motti francesi attribuiti l' uno a Filippo IV di Valois quando divenuto re di Francia intimò guerra ai Fiamminghi; l' altro a un signore, al quale il servitore di casa annunziò contemporaneamente l'arrivo del barone di Marivet, un *parvenu* qualunque, e il barone di Montmorency, il più antico barone di cristianità [3]. La paternità del proverbio: *L'appetit vient en mangeant* si dà al celebre Amyot traduttore di Plutarco, il quale avrebbelo detto al suo antico discepolo Enrico III quando ottenuta da lui un'abbazia, e chiestogli pochi giorni dopo il vescovato d'Auxerre, questi, il re, gliene fece le sue maraviglie [4]. Eppure chi non sa che questi motti

[1] Ricordo d'aver letto in un giornale madrileno di quest'anno il presente proverbio non conoscersi tra gli Spagnuoli.

[2] Vedi quel che ne scrisse Pasquier, *Lettres*, lib. VIII; Pitrè *Fiabe*, n. CCXCII.

[3] Trovo questa origine nella ricca raccolta paremiologica di G. Strafforello, *La sapienza del mondo*, vol. I, p. 605.

[4] Riferisce questo aneddoto dalle *Étymologies des proverbes franç.* p. 66 Le Roux de Lincy; op cit., vol. II, pag. 185. serie XIII. Lo trovo anche nella *Petite Encyclopédie des Prov. franç.* di H. Le Gai, p. 45. Paris 1852.

fuori di Francia e forse in Francia stessa preesistettero ai personaggi suddetti? Sicchè può ritenersi, alcune pretese origini storiche di proverbi essere state create dopo i proverbi medesimi, ovvero essersi prese come origini certe occasioni notabili nelle quali il proverbio venne usato e ripetuto da chi ebbe a raccontare il fatto.

VIII.

Fu opinione di Herder che «Sancio Panza coi suoi proverbi avrebbe governato la sua isola più saviamente e felicemente che non qualche politico colle sue regole di stato e colle sue più fine astuzie;» e bene avvisò il dotto scrittore; giacchè nessun espediente è alla pratica della vita meglio conducente del proverbio onesto. Frutto di ripetute osservazioni, esso non si perde nella ipotesi, non vaneggia con teorie che rimangono il più delle volte nel campo delle astrattezze, ma scende a farsi maestro nelle cose che più di frequente s'incontrano nel mondo. Il proverbio come elemento pratico ci fa vedere che bisogna esser solleciti per non perder le occasioni, e non arrestarci ai primi ostacoli; che ogni cosa va fatta opportunamente; che nei negozi malandati è meglio ottener colle buone che per via di Giustizia per non restare, anche a causa vinta, col danno e il malanno; che ci vuole oculatezza negli acquisti, che mal si consiglia chi non vigila sui propri affari e sugli uomini che tiene ad opera; che dove si possa far da noi alcuna cosa, non sarà buono il cercarla da altri, i quali fanno men sollecitamente e men bene di noi; che vogliamo aiu-

tarci noi stessi e non aspettar l'imbeccata dagli altri; che non è mai soverchio il consiglio altrui; che un fatto solo non può fornir ragione di criterio; che non noi ma i vestiti sono spesso rispettati; che benigno parlare approda a più buon fine che non l'aspro e maldicente; che il bene non va disgiunto dal male e via discorrendo. Consigli tutti che ci vengono co' seguenti proverbi pratici: *Chi primo arriva, primo macina*; *Ogni cosa a suo tempo*; *Meglio un magro accordo che una grassa sentenza*; *Non bisogna comprare la gatta nel sacco*; *L'occhio del padrone ingrassa il cavallo*; *Chi fa da sè, fa per tre*; *Ajutati, che Dio ti aiuta*; *Quattr' occhi vedono più di due*; *Un fiore non fa primavera*; *I vestiti fanno gli uomini*; *La buona parola porta a buon luogo*; *Non c'è rose senza spine*. Nè son da tacere gli altri del medesimo tenore: *Ogni principio è forte*; *I troppi cuochi guastan la cucina*; *L'ora matutina ha l'oro in bocca*; *In casa sua ciascuno è re*; *L'occasione fa l'uomo ladro*; *Il fine corona l'opera*; *Chi vuole può*, proverbio codesto che, preso con lieve modificazione a titolo d'un mediocre ma fortunato libro in Italia , è stato usato senza restrizione ed abusato fino all'eccesso in questi ultimi tempi.

Codesti esempi ed altri infiniti nel campo della vita pratica fan parte del proverbio studiato nella sua morale.

La prima idea o una delle prime idee che si affaccia a chi cerchi proverbi o ne studii il contenuto, è questa della morale: e il conto che filosofi e poeti d'ogni tempo ne han sempre fatto non è stato se non questo. Il proverbio s'è tanto identificato colla morale, che mano mano è venuto a prenderne il posto e a rappresentar-

la. E di vero, se la morale è la scienza della vita pratica, il proverbio nella sua franchezza e brevità deve esserne l'espressione più ingenua, più favorita. La morale del popolo non è teorica come l'etica degli uomini della scienza; essa procede per pensieri unici, isolati, che raramente si aggruppano. Il proverbio risponde perfettamente a ciascun pensiero, e torna efficace all' animo come opportuno all' occasione per la quale s'impiega. Parmi questa la ragione per cui il vero proverbio non due o tre pensieri accumula in una volta, ma uno solo ne presenta conforme alla sua natura, alla sua nascita, al suo ufficio nella vita; quando procede altrimenti, v'è luogo a sospettare che o non sia proverbio propriamente detto, o tale non nacque, o che dovette ricevere aggiunte posteriori al suo nascere.

Il proverbio prende la morale come universalità della propria coscienza, e aiutato e sorretto da' vantaggi che esso ha per farsi comprendere, ritenere e seguire, lascia dietro di sè ogni altro fattore di morale. Così tu lo vedi addentrarsi in qualunque cosa che sia o sembri vera, pura, popolare ed insegnartela alla sua maniera; e ammonirti ad infrenare gli strani desideri e le immoderate passioni, che il sorriso della fortuna non è durevole, che infinite sono le astuzie e gl'inganni di questo mondo fallace, che la bellezza è fuoco di paglia, che il bene che si fa non è mai perduto, che non bisogna abbandonarsi dell' animo nelle avversità, ma resistere e combattere con forza ed ardimento. E nella educazione, alla quale esso ha una speciale preferenza, non si stanca mai di raccomandare quelle riprensioni che a tempo sal-

vano, e fuori di tempo tornano inutili. I mali che abbiam desiderati altrui vengono in noi: e non abbiam ragione di dolerci se sul nostro capo ricada il danno a cui la nostra cocciutaggine o insipienza ci ha fatto andare incontro, se alcuna cosa s'è perduta per manco di diligenza, se l' azienda domestica va a monte per troppo scialacquo, se il nostro falso modo di vedere non portò secondo la nostra aspettazione l'esito della tale bisogna, se al silenzio anteponemmo la loquacità, a' fatti le parole, alle pure attrattive della virtù quelle seducenti del vizio, se sprovvedutamente cedemmo a chi primo c'ispirò la sua fiducia. Hai tu una tal quale inclinazione al giuoco, alla crapula? Ami tu il dolce far nulla? E la morale del proverbio è lì pronta, se tu le presti orecchio, a salvartene a tempo mostrandoti quanti danni, non pure il giuoco e la gola e l' oziose piume, ma anche altre malnate inclinazioni, possono recarti. Ella ti accompagna in ogni luogo, in ogni età; fanciullo nei trastulli e nella scuola, giovane nelle vicende tempestose d'amore, adulto nella educazione della piccola famigliuola, ne' pubblici uffici, nel commercio, nelle industrie, ne' mestieri e nelle professioni, nella mercatura; vecchio negli acciacchi, pe' quali rimpiangi il passato o sinceramente desideri l' avvenire per incerto e terribile ch'esso sia: e sempre ti si fa consigliere amorevole, pronto, opportuno, e ti determina ad un negozio nel quale hai lungamente tentennato, e ti corregge se maldicente, schernitore degli altri, lodatore di te stesso; t'infonde coraggio ne' momenti di sconforto, accortezza se sprovvedutamente procedi, calma se irrequietezza ti

punge allo spesso, sollecitudine se tardi nelle occasioni che ti si presentano. Che più? Questa morale si prende cura della tua salute quand'essa è florida, de' tuoi mali quando ella è guasta o messa a grave pericolo; questa morale ti consiglia quale delle vivande sia da prendere e quale da lasciare, e come usarla affinchè non danno ma vital nutrimento ne venga al tuo corpo.

A tutto questo intende il proverbio moralmente parlando: e noi rimaniamo dubbiosi se disciplina al mondo sia più del proverbio morale sollecita del viver nostro, più acconcia a renderci migliori di noi stessi.

Non è d'uopo che io faccia osservare come in tutto questo il proverbio non solo moralmente ma anche filosoficamente concorra. In fatto di tradizioni popolari però certe distinzioni, l'ho già notato, non esistono nel popolo come si stabiliscono tra' dotti: e in questo caso non so fino a qual punto sarebbe agevole ad essi lo stabilire, linee di demarcazione, dove finisca l'azione della morale, che pure è filosofia, e donde cominci quella della filosofia. Il proverbio filosofico, che quasi sempre presume basarsi sulla morale, si rifà dalla ragione, e ti fa pensare un poco a cause ed effetti quando ti dice: *Alla prova si conosce il vero amico*; *Chi offende scrive in rena, chi è offeso scrive in marmo*; *Quando l'albero cade, ognuno corre a far legna*; *Voce di popolo, voce di Dio*; *L'apparenza inganna*; *Dal frutto si conosce l'albero*; *All'uomo onesto ogni paese è patria*; *Il danaro regge il mondo*; *Non fu mai bene per uno che non fosse male per un altro*; *Viene tempo e porta consiglio*; *La morte non ha calendario*. Ed è curioso questo: che laddove la

scienza procede oculata e riguardosa nel pronunziare un giudizio, il proverbio filosofico, che non conosce e non sa di scienza, anticipa codesto giudizio, il quale se può esser conforme alle vedute de' filosofi, può anche non esserlo. Così è il popolo: là dove altri studia e si scalmana a risolvere un problema sociale, esso lo ha risoluto da sè a priori, senza aiuto di libri, senza responsi scientifici.

Nè tampoco fa mestieri che si dimostri la morale, come la intende il popolo, non esser sempre vera e sana morale. L'arcivescovo di Dublino Chenevix Trench, che trattò bene questo punto de' proverbi [1], fa sul proposito alcune sagge osservazioni che giova riassumere.

In una famiglia sterminata, egli dice, qual'è quella de' proverbi, non si hanno egli a trovare membri degni e indegni, proverbi nobili e ignobili, sacri e profani, celesti, terrestri e infernali? La questione importante però è questa: se i buoni su' cattivi preponderino tanto da conferirci il diritto di un giudizio collettivo favorevole a loro. Ebbene chi studia attentamente i proverbi confesserà che « non senza serie eccezioni sempre nel loro insieme, i proverbi si schierano sotto le bandiere del diritto e della verità; e che di quelli che muovonsi in una sfera etica, un numero infinitamente maggiore sono figliuoli della luce e del giorno, anzichè delle tenebre e della notte. »

Ma anche per questi proverbi riprovevoli, grossolani, dannevoli qualche considerazione è necessaria. Molti di

[1] Op. cit., lettura V^a.

essi nacquero in un periodo della vita d'un popolo in cui gli uomini s'esprimevano assai più schiettamente e con minori reticenze di quello che abbiam fatto in processo di tempo noi. Che maraviglia dunque che la loro forma, che pure è in bocca di molti, non sia tanto delicata o raffinata da piacere, moralmente parlando, a tutti? E notisi che qui non è parola de' proverbi lubrici, osceni od altri siffatti, i quali, come ho detto in altro mio lavoro, danno o morale in immagini sboccate, o bruttezza per bruttezza: proverbi che potranno aprir gli occhi al filosofo che vorrà il più profondamente possibile sondare il cuore dell' uomo e giungere alla diagnosi de' suoi mali morali spingendosi fino alle men note e meno praticabili e più pericolose inclinazioni di esso; ma non edificheranno gran fatto colui che presume avere studiato i proverbi nelle tisiche raccoltine illustrate per casa e per famiglia. Qui invece si tratta di proverbi duri, è vero, all'orecchio, ma non cattivi quanto suonano, e di proverbi realmente, e nella forma e nella sostanza, egoistici, ingiusti, inonesti.

Pe' primi de' quali un'altra considerazione non va taciuta, cioè che come i proverbi grossolani non sono necessariamente immorali [1], così l'applicazione che se ne fa può renderli tali. La immoralità, la riprovevolezza loro non è dunque insita in loro, ma secondaria, quasi sovrapposta, di seconda intenzione. Se, a ragion d'esempio, il proverbio: *Chi mal semina, mal raccoglie*, che i Latini hanno: *Ut sementem feceris, ita metes*, si adopera a

[1] Un proverbio tedesco suona così: *Spesso i proverbi sono sfacciati, ma l'intenzione è sempre buona.*

giustificare la nostra ripugnanza a prestar l'aiuto nostro a chi si trovi per propria imprudenza a mal partito, allora è certamente riprovevole ; ma se lo si prende nel vero senso, cioè che alle cause corrispondono gli effetti, e che la retribuzione divina od umana è sempre in relazione delle opere che si son fatte, chi potrà riprovarlo ? Così è di proverbi congeneri.

E passando ad altri adagi che la pubblica opinione culta condanna, il proverbio: *La prima carità è se stesso*, che non tutti troviamo buono perchè è massima dell'egoista, non sembrerà certamente tale quando si consideri che la carità la quale si allarga ad esseri che non ci appartengono nè per sangue, nè per affetto, trascurando crudamente i nostri consanguinei che ne han tanto bisogno e primi hanno diritto ad essa, è una carità non degna di questo nome.

Non basta perciò che certi proverbi suonino egoismo per dirsi egoistici, che cert' altri suonino vendetta per dirsi vendicativi: ci vuole la intenzione di farli così, citandoli come massime della vita, con compiacenza e soddisfazione; ci vuole , per chi li legga nelle raccolte e non li senta nell' uso, l' accorgimento necessario a distinguere dalla forma seria la forma ironica; per la quale un proverbio, apparentemente contrario alla moralità, è un incentivo al buon costume; un motteggio derisorio del lavoro, messo in bocca a un ozioso, a un vagabondo, è sprone all'onesta fatica. E dico *certi proverbi*, perchè altri sono ed egoistici e vendicativi ed immorali senza secondi fini, senza segrete intenzioni, tali che l'umana

natura dovrebbe avere a disdoro d'aver creati. Ma poichè l'umana natura è quella che è, non ostante si desideri che non sia tale; poichè la vigliaccheria sta di fronte al coraggio, la menzogna alla verità, la ipocrisia alla virtù, il pianto al riso, l'ozio al lavoro, la ferocia alla pietà, il parere all'essere, tanto meglio che questi sentimenti di lei abbiano essi pure trovato modo di tradursi in espressioni e in massime; così potrà conoscersi questo male, e si saprà esser guardinghi nel cansarlo. E proverbi egoistici, ipocriti, sono: *Ognuno per sè e Dio per tutti*; *Chiudi bene la tua vigna e lascia quella del tuo vicino* (greco); *Ad albero che cade, dagli dagli*; *Meglio aver delle corna che delle croci*; *Morto io, morto il mondo*; *Ognun dal canto suo cura si prenda*; *Tutti vogano alla galeotta*; *Un po' per uno non fa male a nessuno*; *O con verità o con bugia, bisogna mantener la masseria*; *Coll'arte e coll'inganno, si vive mezzo l'anno, coll'inganno e coll'arte si vive l'altra parte.*

IX.

Lo studio d'investigazione ha fatto anche cercare quale sia il popolo più ricco di proverbi: e la scelta è caduta quando sullo spagnuolo, quando sul tedesco, in Europa. Certamente se dovesse starsi a quel buon uomo di Sancio, che a detta del suo cavalleresco padrone non sa dir quattro parole senza infiorarle di proverbi, (onde egli ha fornito il titolo a qualche paremiologia [1]), o alla

[1] *Le véritable Sancho-Panza, ou Choix de Proverbes, Dictons, Adages* ecc. Paris, Hachette 1856.

copiosissima Raccolta del Wander, nessun popolo potrebbe loro contrastare questo invidiabile primato.

Per chi, però, studii un po' attentamente la materia, la quistione di ricchezza e non ricchezza è per lo meno anticipata, se pure non debba dirsi oziosa. Bisognerebbe, prima di giudicare, aver delle raccolte quanto più ricche di proverbi d'ogni contrada, proverbi genuini, verginali, vorrei dire indigeni, della Spagna, della Francia, della Germania, e non rivestiti alla spagnuola, alla francese, alla tedesca; spogliarle di ciò che le toglie al dominio della paremiologia per darle a quello della filologia e della lingua. Poi ricercare i veri tipi di proverbi con le varianti più notabili nella stessa lingua, e non contare per altrettanti proverbi lo stesso proverbio altrimenti pronunziato nelle varie province della medesima contrada: differenze foniche piuttosto che diversità proverbiali.

La Spagna deve al Cervantes molta della sua riputazione in fatto di *Refranes*; ma si converrà che le centinaia di proverbi sparsi qua e là o accumulati in una stessa pagina di quell' opera geniale e maravigliosa [1], non bastano soli ad avvalorare siffatta opinione nata in molti, non già per lo studio de' belli e svariati libri di *Refranes*, ma per la lettura del popolarissimo *Don Quijote*,

[1] In un catalago di libri pubblicato a Londra dal sig. Salvá nel 1826, sotto il n. 1094 si nota il seguente opuscolo: *Instrucciones economicas y politicas, dadas por Sancho Panza, Gobernador de la Insula Barataria á un hijo suyo, apoyandolas con Refranes castellanos, en que le prescribe el metodo de gobernarse en todas las edades y empleos.* Madrid, Imprenta Real 1781.

per qualche commedia di Calderon [1], e in alcuni eruditi dalla notizia della preziosa raccolta manoscritta di Giovanni Yriarte, che è di oltre trentamila *refranes* e *proverbios* [2], non che per la sentenza di Salmasio [3]. Anche la Germania deve, dopo che a tanti illustri raccoglitori, al Wander la sua celebrità paremiografica, il cui *Deutsches Sprichwörter-Lexikon* e per la mole e per la quantità dei materiali è rimasto e rimarrà lungamente insuperato. Io non oso pronunziar giudizio su di esso, nè mi permetto di vedere fino a qual punto siano da trascurare le accuse mosse al paziente raccoglitore tedesco dai suoi connazionali, cioè che il Wander abbia fatto egli stesso più di 5000 proverbi tedeschi, variato o mutato il proverbio che copiò « per renderlo, come egli dice, più popolare nel contegno, » copiato e dato per tedeschi proverbi che non lo sono, e persino citato libri ne' quali essi mancano: ragione di polemiche tra il raccoglitore e i suoi critici, nelle quali non è buono ad uno straniero il metter bocca [4]. Ma non

[1] Calderon de la Barca lasciò, tra le altre, sette commedie co' seguenti titoli: *A secreto agravio secreta venganza*; *De una causa dos efectos*; *Nadie fie su secreto; Non hay cosa como callar Dar tiempo al tiempo*; *Guardate de agua mansa*; *Manana será otro dia.*

[2] Vedi la nota di pag. 61 del più volte citato libro di R. Chenevix Trench.

[3] “ Inter Europæos Hispani in his excellunt, Itali vix cedunt, Galli proximo sequuntur intervallo. „

[4] Un paremiologista tedesco mi scriveva anni fa, come nel passato anno un illustre orientalista, che per queste ed altre

posso tacere che il numero di proverbi notato dal dottor Wander è così grande che confina con la esorbitanza. Nessun popolo, oso affermarlo, ha 80 mila proverbi; ma che dico io 80 mila? neppur 50, neppur 40 mila, se non si devono prender per *citati*, come dicono i Tedeschi, i proverbi-varianti, o se non si voglion tradurre in quella lingua i proverbi delle altre. E pel *Deutscher Lexikon* è cosa che salta agli occhi di tutti, e fin dalle prime pagine, come entrino nel bel numero modi di dire, modi proverbiali, epiteti, frasi e, tra' proverbi, varianti moltissime d'uno stesso proverbio che non offrono nè una nuova idea, nè una parola nuova [1]. A che tacerlo? I tipi originali e cosmopoliti di proverbi, come notai già per le *Fiabe*, sono men numerosi di quanto si crede comunemente; e se non intervengono i proverbi locali che, dove più dove meno, pigliano il posto di quelli, non bisogna perdersi colla fantasia in cifre molto grosse per istabilire il numero approssimativo o probabile dei proverbi d'un popolo. E poi v'è un ostacolo nel computo de' proverbi presso i popoli europei più colti, ed è la comunanza, lo scambio quasi giornaliero che tra essi

ragioni lo *Sprichwörter-Lexikon* è malsicuro e da non usufruirsi se prima non si verifichino uno per uno i proverbi citativi. Ne' *Grenzboten* uscì a suo tempo una critica abbastanza vigorosa, che dimostrava perduti per la scienza i tanti lavori del Wander su quest'opera. Mi pare che sia troppo.

[1] Alle prime due pagine trovo 28 che non son proverbi. A pag. 9 è dato per 10 o 12 volte lo stesso proverbio: *Rosso di sera buon tempo mena,* solo perchè con variazioni dialettali.

avviene di proverbi; onde è talora difficile, e qui han ragione i Reinsberg-Düringsfeld [1], di appurare in un dialetto il proverbio che si conosce in un altro. Sovente la nuda traduzione del proverbio, il quale forse è restato del tutto estraneo alla popolazione, viene spacciato pel corrispondente del paese; però non è niente raro, particolarmente a' confini (esempio il Lussemburgo) che invece del proverbio in voga negli altri paesi della stessa razza, e che si crede di trovare, si riscontri una tradizione naturalizzata dell'analogo proverbio della razza straniera a quella vicina.

Se si volesse, del resto, tener conto delle raccolte più ricche, senza sentenziare del popolo più ricco in proverbi, perchè passare in silenzio le danesi? perchè tacere le russe? Da quarant'anni il pastore Gaspare Strömbäck in Oregrund (Svezia) raccoglie proverbi: e le sue ricerche han fruttato un Lessico di proverbi nordici (*Nordiskt Ordspråks Lexikon*), dei quali diecimila norvegiani, altrettanti islandesi, quindicimila svedesi, ventimila danesi [2]. La sola Russia ha fornito una raccolta di più di trentamila proverbi [3].

[1] *Sprichwörter der germ. und rom. Sprachen*, I, Vorwort.

[2] Vedi il citato saggio di Mayreder: *Die polyglotte Sprichwörterliteratur*, pag. 265 della *Rivista di Letteratura popolare*.

[3] La prima raccolta di proverbi russi di pag. 17 uscì nel 1769 nella *Grammatica russa universale* del prof. Kourganof; nel 1770 uscì a Mosca la *Raccolta di 4291 proverbio della vecchia Russia.* La raccolta di Kniajevich, 1822, ne conta 5300; Giovanni Sneguiref ne aggiunse quasi 4000; Valdimiro Dahl ne ristampò 6000 e ne aggiunse oltre a 24000 in un volume di

Più proficua ed utile di questa ricerca sarebbe invece l'altra de' caratteri speciali che offrono i proverbi dei vari popoli; cosicchè si possa giudicare delle note di differenza che esistono tra' popoli stessi, che pure possedendo un medesimo patrimonio paremiografico, l'hanno, ciascuno per conto suo e con prodotti propri, più o meno arricchito, modificato, alterato.

Questo studio comparato non esiste ancora, benchè si sia in via di tentarlo, e pei popoli germanici e latini abbiano cominciato a gettarne le basi i Baroni von Reinsberg-Düringsfeld. I cenni incompiuti che ne fornì R. Chenewix Trench si riportano all' anno 1857; tuttavia sono, a creder mio, i meno inesatti che si abbiano. Chi non presume di dire più e meglio del dotto Arcivescovo inglese si contenterà di seguirlo in questa rassegna paremiologica internazionale.

Prendendo con lui le mosse dalla Grecia antica, ciò che ci colpisce nello studio de' suoi proverbi è la conoscenza profonda dell'intima dimestichezza di tutta la nazione con la sua propria mitologia, storia e poesia. Il gran numero di leggiere e delicate allusioni alle leggende de' loro dei ed eroi, agli incidenti primitivi della loro storia, alle narrazioni omeriche, nelle quali si avviene chi studia proverbi greci, fa davvero maraviglia. Per molti ed importanti riguardi però i proverbi greci, considerati come un tutto insieme, stanno al di sotto di quelli di molte nazioni di religione cristiana. Ciò

pag. 1095 pubblicato a Mosca nel 1862. Vedi la *Quarterly Review* di Londra del 1875.

non è strano. Il cristianesimo poco avrebbe altrimenti fatto nel mondo, e sarebbesi chiamato impotente ad elevare, purificare e nobilitare la vita dell'uomo. E nondimeno come testimonianza dell' alta coltura intellettuale del popolo che li usò, i proverbi greci soprastanno agli altri tutti.

Ben diversamente è de' proverbi romani. I proverbi genuini romani, coniati originariamente a Roma, sono di numero assai più scarsi de' greci, com'era, del rimanente, da aspettarsi dal genio assai men sottile e meno fertile del popolo. Pochissimi i leggendari e mitologici, il che armonizza col fatto che il Pantheon italiano in paragone del greco era assai scarsamente popolato. Pochissimi han fiore di poesia, pochissimi una grande delicatezza e un sentimento raffinato. Nell'amore specialmente non che i proverbi romani ma anche i greci sono di gran lunga inferiori a quelli di molte nazioni moderne. Nella glorificazione non già dell' amore ma dell'amicizia, nell'esposizione de' suoi requisiti e della felicità che reca, si fa evidente tutta la profondità e tenerezza di che eran capaci. Tutto ciò doveva aspettarsi: essendo a quei tempi un più elevato ideale dell'amicizia che dell'amore, la deificazione del quale era riserbata al moderno mondo cristiano. Pure i proverbi romani non mancano di altri meriti sostanziali e loro propri; un vigoroso senso morale spicca in molti di essi; e se pure questo non spicca abbastanza, essi hanno un antico venerando aspetto romano; sono pratici, frugali, severi [1].

[1] Chenewix Trench, op. cit., let. III, pag. 56 e seg.

Rivolgendoci a popoli lontani da noi, vero ed esatto appare il giudizio seguente su' semitici: « Il Semita non conosce altri doveri se non quelli che si riferiscono a lui stesso... Nessuna cosa in queste anime appassionate può contro il sentimento indomito del *me*... La nostra disinteressata, e per così dire astratta maniera di giudicare le cose, è ad essi ignota » [1]. Ne' proverbi dell'Egitto raccolti dal Burkardt gli Egiziani si descrivono inconsciamente essi stessi. L'egoismo, la mancanza assoluta di qualsivoglia spirito pubblico, la servilità che non più muovesi pudibonda negli atti degli uomini, ma si manifesta arditamente come legge riconosciuta della vita di essi, il senso di oppressione nel forte, d'insicurtà nel debole, e tutto il carattere della vita povera, abietta, sordida ed ignobile; ecco nello studiar che facciamo questi documenti quel che ci si presenta nella luce più chiara e dolorosa ad un tempo [2].

Breve, un po' secco, talvolta un po' duro, ma peregrino ed arguto, il proverbio russo offre anch' esso le sue particolarità. Vi si sentono tratti caratteristici di una vita che non è quella de' popoli finora cennati, in mezzo ad un fondo di vita comune e ad un patrimonio proverbiale comune del pari. Si è invocato il gran numero di proverbi russi contro le donne per provare che l'Oriente ha esercitato un influsso sullo spirito russo. L'inverno è sempre il benvenuto, e qualunque stagione e

[1] Renan, *Hist. gén. et syst. comp. des lang. sém.*; p. I, l. I, c. I.

[2] Chenewix Trench, op. cit., let. III, p. 72. Cfr. Strafforello, *La sapienza del popolo spiegata al popolo*, cap. III, p. 42 e 50. Milano 1868.

mese ha la sua leggenda e la sua credenza. Evidenti sono le tracce del paganesimo russo ne' proverbi religiosi. Da quando gli Slavi erano popoli di pastori e cacciatori, le foreste e gli alberi sacri erano oggetti di predilezione e di culto. I proverbi esprimenti simpatia pe' poveri sembrano provenire dal cristianesimo; tuttavia, in ordine a religione, qualche proverbio non va molto pel sottile. La sapienza del volgo ha qualche cosa da lamentare sul vizio della ebbrezza, come sulla natura del governo de' tempi antichi e sul carattere, vero o supposto, delle classi indigenti. Il principe è in que' proverbi le cento volte ricordato con rispetto e timore: *Lo Czar è Dio sulla terra*; e tutti sono obbligati ad obbedire *Alla volontà di Dio e a' decreti dello Czar*; *L'anello dello Czar serve di modello a tutti gli anelli*; *Quando lo Czar è infreddato, tutta la Russia tosse*; *Quando lo Czar ride, a' ministri balla la pancia*; *La voce dello Czar risuona lontano*; *Uno Czar morto continua a regnare*; *Anche di uno Czar morto è pericoloso parlare*; *Avvicinarsi allo Czar è avvicinarsi al fuoco*; *S'avvicina lo Czar, s'avvicina la morte*; ed altri siffatti sull' autocrazia, sulle atrocità giudiziarie, come sulla tortura, sul palo in Russia [1].

Salto a piè pari i proverbi d' altri popoli, su' quali mal saprei accettare la opinione del Bibliofilo Jacob (Lacroix) così espressa: « Chez les Italiens, le proverbe est spirituel et fin. Chez les Espagnols, il est fier et hardi: il emploie, de préference, des expressions élevées, et il sied aux nobles. Chez les François, il est

[1] *Quarterly Review* di Londra del 1875.

surtout incisif et moqueur ; il est né dans la basse classe, il ne craint pas de s'attaquer aux grands et aux riches, il affecte une liberté de langage qui va souvent jusqu' à la licence. En Angleterre, en Allemagne, chez les peuples du Nord, il est sévère, froid, parfois plein d'*humour* » [1]. E non mi fermo a rilevare codesti giudizi, appunto perchè vedo la difficoltà di darne uno esatto non gia *à sensation* ma praticamente, che colga i punti più importanti e particolari de' proverbi d'una nazione. Ho molto rispetto per questi studi e pe' dotti uomini che li coltivano, e non mi lascio vincere dal desiderio di ragionare de' prodotti paremiaci di popoli come l'italiano, lo spagnuolo, il francese, che hanno tratti di vita popolare assai più comuni di quel che si pensi e si creda. Questo giudizio richiede uno studio accurato su raccolte abbastanza copiose, poichè non già nelle piccole ma nelle grandi raccolte si può trovare proverbi, adagi speciali e quello che si direbbe prodotto locale di un paese. Chiuderò pertanto questa prima parte sui proverbi in generale toccando di un pregiudizio (che tale a me pare) di qualche paremiologo sui proverbi italiani.

Fu detto e ripetuto [2] che « tra dieci proverbi italiani,

[1] *Sciences et Lettres au Moyen Age*, p. 356. Denis, *La philosophie de Sancho*, notò che ne' proverbi italiani " les Italiens s'y montrent rusés, gracieux et moqueurs. "

[2] Isacco D'Israeli nelle sue *Curiosities of Literature* fu il primo ad affermarlo; e dopo lui altri inglesi: l'Arcivescovo Trench nel citato libro *Proverbs and their Lessons*, let. III, ed un anonimo nel *Fraser's Magazine* di Londra, gennaio 1857, pag. 18 a proposito de' *Tuscan Proverbs*.

uno è una massima cinica ed egoistica, un libro per vivere nel mondo ». Isacco D'Israeli, padre del vivente lord Beaconsfield, quando profferì una sentenza di questa fatta, non ebbe, a' tempi in cui scrisse, i documenti paremiaci veramente popolari, che in parte prima ed in gran parte dopo di lui vennero in luce. Egli avrebbe potuto dire che tutti i popoli, quale più quale meno, hanno proverbi di quel genere; perchè dove è un uomo son virtù e vizi, e dove è un popolo vi son massime sane e massime riprovevoli. Se i paragoni non fossero odiosi, alcuni proverbi non italiani di egoismo e di poca moralità darebbero prove contrarie all' affermazione di lui, che nello studio filosofico de' proverbi fu non meno sagace che profondo osservatore. Ma io lascio questa ingloriosa rassegna, ricordando un proverbio russo, che potrebbe essere anche universale: *Se l'egoismo fosse una malattia, tutte le vie sarebbero piene di gemiti.*

PARTE SECONDA.

I.

Chi volge per poco l' attenzione a' proverbi siciliani non tarda ad accorgersi di un fatto degno di osservazione: la mancanza di rima ne' versi lunghi, particolarmente negli endecasillabi, sostituita invece da un'assonanza; esempi:

Cci dissi Gesù Cristu a San Giuv*anni*:
Di li singalïati guardat*inni*.

Quannu si vidi ca la sira è m*ala*,
Si pigghia pri la rètina la m*ula*.

Vonn'essiri di Patti li pign*ati*
Pri fari li minestri sapur*iti*.

Dico ne' versi lunghi, perchè ne' brevi la rima è quasi sempre regolare, come:

'Ntra maritu e 'ntra mugghieri
Cui si 'mmisca è un gran sumeri.

Aria e tuppè
E dinari nun cci nn'è.

Questo fatto dell'assonanza in luogo della rima o consonanza costituisce uno de' caratteri, anzi il principal carattere del proverbio di alcuni paesi meridionali d'Italia, ma particolarmente della Sicilia; avvegnachè per cercar che si faccia in tutta Italia, perfino nella stessa Corsica, ove è tanta comunanza di forma co' proverbi nostri, l'assonanza assai raramente s'incontra.

Pensandovi lungamente sopra ho cercato di darmene una spiegazione che non lasci ragione a cercarne dell'altre. Nel campo delle tradizioni popolari siciliane c'è la canzone a due rime quattro volte ripetute, sempre o quasi sempre simili tra di loro, che rappresentano delle vere assonanze come queste: *iri*, *ari*; *ata*, *uta*; *igghiu*, *ogghiu*; *osa*, *usa*; *una*, *ana* ecc. Alcune di codeste canzoni sono state affatto dimenticate; di molte altre si ricordano frammenti in pochi versi; e siccome concernono vari punti della vita, così è chiaro che questa nostra forma esterna del proverbio endecasillabo abbia comunanza con quella forma tanto abituale a' Siciliani. L'armonia ha una gran parte ne' proverbi: e certamente quan-

do il popolo li ricevette o dovette formarne dei nuovi, nè gli antichi lasciò sempre con la forma ritmica onde li ebbe, nè i nuovi coniò contrariamente a' modelli che avea tradizionalmente imparati ed ereditati. Inclinando quant'altri mai all' armonia, esso non si contentò del solo verso nel quale viene chiuso il proverbio endecasillabo, ma trovò una proposizione da premettere non già per fare una rima, ma per ottenere un' assonanza. Il proverbio egli mise in bocca o fece coniare a un personaggio storico o inventato, e con l'autorità scroccata alla tradizione o al capriccio lo fece andare innanzi. Non è perciò strano se i seguenti quattro proverbi da un verso l'uno prendano otto versi:

Cci dissi la campana a lu battagghiu:
Ogni cosa ch'arresta è pri lu megghiu.

Cci dissiru li vulpi a li vulpotti:
A li 'nguantara nni videmu tutti.

Cci dissi Marianazzu a li bagasci:
Pigghiativi lu tempu comu nesci.

Cci dissi lu medicu a Gagghianu:
Paga dinari si vôi stari bonu.

Eppure questi proverbi potrebbero andare senza il verso che li precede, e ci vanno difatti nelle versioni degli altri dialetti d'Italia. Io dunque avviso che alcuni dei proverbi siciliani nella forma annunziata ci sian venuti da canzoni popolari, da poesie popolari, da ottave siciliane, i cui autori rimasero o ignoti o sepolti dall' oblio; altri (parlo sempre di detta forma) creati, modificati sullo stampo armonico del popolo. Codesta fonte, poco dissimile da quella dimostrata nella prima

parte del presente lavoro, non è fuori del probabile. Wahl l'ha vagamente accennata, sebbene con altre vedute, per certi proverbi rimati delle lingue moderne. « Il sentimento popolare, ha egli detto, incatenato dal desiderio di novità, prende le migliori strofe di queste canzoni e le tramuta, stracciando il superfluo, in proverbi » [1]. E non è infrequente che un' eco lontana di canti popolari, ove si raccoglie una massima, un precetto, un desiderio, un voto, un avvertimento, una verità secondo lo stato dell'animo d'una persona, restando nella memoria, si ripeta alla occasione e passi in proverbio.

Diversamente parrebbe al prof. Machado y Alvarez per certi proverbi che ricorrono in *coplas* spagnuole. Egli dopo d'aver osservato che le *coplas* sentenziose sono per lo più *refranes* cantati, aggiunge che per lui la *copla* sentenziosa è posteriore ai *refranes*, e qualche cosa più che la cornice ed il semplice adorno esteriore di quelli [2]. La qual cosa, confermata dalla *copla* che si canta in Gallizia, ove la parola *cantiga* è l'antico sinonimo di *copla*:

Non hay cantiga *n-o mundo,*
Che no tiña seu refran;
Nunca ninguen faga conta
Se non d'o quo tênn-a man [3];

[1] Vedi *Das Sprichwort in neueren Sprachen* p. 23, ed a p. 20 e segg. degli esempi tedeschi di questo genere sotto il titolo: *Reim im Sprichwort.*

[2] *Apuntes para un articulo literario* nella *Revista mensual de filosofia*, ecc.. Siviglia 25 agosto 1870, pag. 234.

[3] Vedila nell'opuscolo *De la poesia popular gallega* per D.

anche io non son lontano dall'ammettere per alcuni canti siciliani, che sono parafrasi di proverbi, o cornici nelle quali uno o più proverbi si presentano; ma stimo non poterla stabilire per canti che son da ritenere anteriori e non già posteriori a certi proverbi di creazione locale.

I proverbi siciliani sono i proverbi di tutta Italia, i proverbi comuni alla gente latina. Le concordanze istituite da' Reinsberg-Düringsfeld nella lor massima opera, i confronti da' quali vanno i proverbi accompagnati nella presente Raccolta dimostrano per mille, per duemila proverbi la verità di questo fatto; e lo dimostrerebbero per altre migliaia ancora se del Napoletano, della Corsica, dell'Emilia e di altre province avessimo le non piccole raccolte che ci abbiamo della Toscana e del Veneto. Quanto più si va indietro ne' secoli, tanto maggiori sono i riscontri de' proverbi siciliani con quelli di Toscana: e nel XVII son così perfetti, che centinaia di proverbi toscani corrono con finiture siciliane, ovvero centinaia di proverbi siciliani acquistano finiture toscane.

Perchè questo al seicento e non in altro secolo? E come spiegarci il fatto?

Noi conosciamo un gran numero di proverbi siciliani di quel secolo per la raccolta che il cassinese Paolo Catania ne fece coll'intendimento di parafrasarli in poesia [1]. Il Catania raccolse dal popolo i suoi

Manuel Mila' y Fontanals, n. 60. Nogent-le-Retrou 1878, e nella *Enciclopedia* di Siviglia, 13 aprile 1880, pag. 204. Articolo di A. Machado y Alvarez.

[1] Vedi la *Bibliografia de' Proverbi siciliani*, nn. 3-4, a pag. XLIX del presente volume.

materiali: e non si può dire che abbia avuto sott'occhio de' libri, o che alcun proverbio italiano avesse sicilianizzato, perchè i modi proverbiali, le frasi, i motti di paragone ed altri siffatti, da lui egualmente poetizzati, sono siciliani genuini. E poi che ragione aveva egli il Catania di andare in prestito di poche centinaia di proverbi fuori Sicilia se la Sicilia gliene offeriva sì copiosa mèsse? se di que' tempi ciò che non era siciliano non era tipo di bellezza? se gran parte de' prodotti poetici erano siciliani? se la Sicilia era per gli scrittori e per gli uomini di stato una nazione da sè? se il più grande de' poeti siciliani che tutti conoscevano, tutti studiavano, tutti lodavano, il Veneziano, avea poetato in dialetto, e siciliani avea cercati i suoi *Adagi?* La raccolta del Catania, d'altro lato, non è la sola a darci di cosiffatte identità; un'altra anteriore ad essa di quasi settant'anni, quella di Silvio Risico, rimasta ms. finora ed ignota al Catania, offre nel cinquecento molti di codesti perfetti riscontri, e toglie a chi possa rimanere perplesso sulla provenienza di quelli del Catania qualunque dubbio. Se avessimo delle vere raccolte mss. di proverbi del quattrocento, del trecento o giù di lì, noi potremmo provare forse ancora meglio e di più codesta identità, che altri con sottili indagini potrà anche vedere per altre province d'Italia.

La differenza di quantità di materia nelle varie province d'Italia deve tenere molto riguardoso il paremiologo che voglia criticamente studiare il proverbio. Non è maggiore imprudenza di quella, di affermare che il

tale proverbio corra solo nel tale e non nel tal altro luogo; sia nato in questo piuttosto che in quel paese. Scrittori che fino ad ieri aveano sentenziato non poter essere altro che spagnuolo il proverbio: *La verdad es siempre verde*, egiziana la massima: *Non far bene, e non ne avrai male* [1], e come trovato dal Conte Alfieri l'altra: *L'Inghilterra è il paradiso delle donne, il purgatorio degli uomini e l'inferno de' cavalli* [2], si devono adesso ricredere vedendo questi stessi proverbi in Toscana e in Sicilia, e non da ieri soltanto [3]. Quel che fino ad oggi si è giudicato proprio, particolare, unico d'una lingua, d'un dialetto, potrà domani apparir patrimonio di più lingue e di più dialetti od anche generale; perchè nuove e più ricche raccolte recano sempre nuovi contributi.

II.

A tredicimila proverbi e varianti siciliane corrispondono, nella presente Raccolta, presso a novemilacinquecento proverbi dialettali italiani cominciando da Reggio di Calabria e finendo a Torino ed a Trieste: cifra che rappresenta solo una terza parte de' proverbi siciliani,

[1] CH. TRENCH, op. cit., let. III, p. 72, e let. IV, p. 88.

[2] STRAFFORELLO, *La Sapienza del popolo*, cap. V, p. 101.

[3] Vedi in questa Raccolta, vol. III, p. 157, donde risulta che quest' ultimo prov. correa già tra noi nel sec. XVII, in Francia ecc. Il prov. *La verità è verde* è in Giusti-Capponi, p. 300, e non fa bisogno che " la nostra lingua per affinità felicemente lo traduca appropriandoselo „. Per l'altro motto *Non far bene* ecc. vedi vol. IV, p. 172.

giacchè uno su tre proverbi e varianti di proverbi nostri ha qui da uno a venti riscontri: e in tutta la Raccolta 2730 sono toscani, 1500 veneti, 1410 lombardi, 880 romagnoli ed emiliani (bolognese, reggiano, parmigiano, mirandolese ecc.) 630 sardi, 400 marchigiani, 400 genovesi, 400 piemontesi, 360 corsi, 330 napoletani, 200 calabresi, 140 pugliesi. I proverbi del mezzogiorno d'Italia, de' dialetti più vicini alla Sicilia, non hanno, qualche volta, corrispondenza con quelli dell'alta Italia, e si potrebbe dire, senza tema d'errare, che tra' proverbi nostri quelli hanno maggior numero di riscontri italiani che sono di tipi molto conosciuti, e che appartengono non solo a tutta Italia, ma a tutta o a quasi tutta l'Europa e forse a gran parte del mondo. Sono gli adagi e le massime di più popoli e di più razze, il numero de' quali passa di poco il migliaio [1]. Certi proverbi che hanno i corrispondenti meridionali vanno nudi di quelli del settentrione d'Italia, e per lo più si sentono fino agli Abruzzi, donde invece della versione simile si trova un proverbio che esprime la medesima idea con altra immagine; esempio: *Morsi lu figghiozzu, è finutu lu cumparatu,* ripetuto in Puglia: *Morto il comparello, finisce il comparizio*, e da Firenze in là: *Morta la vacca disfatta la soccida* [2].

[1] Gli *Sprichwörter der germanischen und romanischen Sprachen* de' Reinsberg-Düringsfeld presentano agli studiosi un numero maggiore di tipi comuni, a' quali tutti non partecipano i proverbi di Sicilia.

[2] Vedi vol. II, p. 222.

Ma può veramente stabilirsi come teoria certa che fra tre proverbi siciliani solo uno abbia il compagno in Italia?

Io mi affretto a risponder subito: no. Se i miei calcoli sono esatti, si ha da ritenere che due terzi de' nostri proverbi devono esser comuni a tutte o a qualcuna delle province d'Italia, e me ne assicura il fatto, più volte lamentato, che non tutti i dialetti sono egualmente rappresentati nel campo della paremiologia. Due libri pubblicati dopo la stampa de' *Proverbi siciliani*, e perciò non messi a profitto [1], son venuti a fornirmi delle concordanze che si sarebbe detto non esistere ne' dialetti dell'alta Italia.

Non ostante però che i nostri proverbi ricompariscano nel continente, o meglio, che quelli del continente ricompariscano in Sicilia, egli è un fatto che in Sicilia pigliano non solo la veste paesana, ma anche altra veste, poco da quella dissomigliante: di guisa che non una ma due sono per uno stesso proverbio le forme: la comune e generale e la propria e particolare. Così il proverbio toscano: « A goccia a goccia s'incava la pietra » si dice:

1. A gutta a gutta si cava la petra.
2. Quannu è cuntinua la stizzera,
   Junci a pirciari la petra cchiù dura.

L'altro: « Non si riconosce il bene se non quando s' è perso », si ha:

1. Lu beni si conusci quannu si perdi.
2. Lu beni chi sdilleggi e nun riguardi,
   Lu riconusci quannu tu lu perdi.

[1] Citati a pag. LXX, sotto il n. 25, di questo volume.

Un terzo esempio: « Ci vuole anche fortuna a saper cuocer le uova »; che si dice lo stesso:

Cci voli sorti macari a frijri l'ova;

e con lievi aggiunte:

Cci voli sorti, cci voli furtuna,
Sinu a lu stissu frijri l'ova.

Queste doppie redazioni di forma si ripetono tante volte che in questa Raccolta se ne possono riscontrare fino a cinquantaquattro [1]: e non lasciano dubbio veruno che l'una forma, la prosaica comune, sia origine dell'altra, che ha acquistato la forma poetica o per un lento lavorio del popolo stesso, o per un rimaneggiamento di persona che si levi sulla gente volgare. A proposito di che si osserva, alcuni proverbi ricevere delle aggiunte di cose locali, come per grazia d'esempio: *Pani francisi, Porta Filici: zoccu si mancia 'un si dici*, variante dell'altra: *Pani e radici: zoccu si senti nun si dici*; — *Parra picca: lu parrari assai, dissi Brasi, è comu li cirasi: nni pigghi una e nni vennu setti*; — *Lu pisci pri la gula, lu voi pri li corna, l'omu pri lu nnomu*; — *L'arma a Diu, la robba a cui tocca, lu cu.. a Porta San Giorgi* [2].

Altro divario, e questo è sostanziale, consiste in certe contraddizioni che non sempre si notano ne' proverbi italiani. Un dato proverbio, toscano verbigrazia, che si dice anche da noi, non rimane senza un proverbio che

[1] Il lettore potrà verificarle colle seguenti indicazioni: vol. I, p. 242, 303, 305, 327, 329, 336; vol. II, 27, 253, 273, 297, 353, 427; vol. III, 85, 93, 94, 109, 196, 212, 216, 227, 229, 236, 246, 248, 249, 250 ecc. ecc.

[2] Vedine i corrispondenti italiani nel vol. III, p. 229, 225, 283.

dice precisamente l'opposto. «La barba non fa l'uomo», corre lo stesso: *La varva nun fa l'omu*, e al contrario: *La varva fa l'omu*. Così anche: « Chi muta paese, muta ventura »: *Cui muta locu, muta vintura*, e *Pri mutari locu nun si muta vintura*. — « Finchè dura è ventura »: *Mentri dura è vintura*, e *Mentri dura nun è vintura*. — «Pane e coltello non empie mai il budello»: *Pani e cuteddu nun jinchi vudeddu*, e *Pani e cuteddu jinchi vudeddu*. — « Il pesce grosso mangia il pesciolino »: *Lu pisci grossu si mancia lu nicu*, e *Lu pisci nicu si mancia lu pisci grossu*.

Ma se un buon numero di citazioni dimostrano la grande inclinazione del proverbio di uso ordinario a farsi siciliano in Sicilia e ad assumere una veste molte volte indigena e come naturale de' proverbi nati nell'isola, altre non poche accusano tuttavia il fatto contrario, la poca attitudine, una tal quale indocilità di altri proverbi a prender tutta la fisonomia e l'andatura paesana, non ostante che abbiano acquistata la cittadinanza e siano stati ricevuti come moneta spicciola e di uso giornaliero. Già non ci vuole molta sagacia per riconoscere codeste tradizioni, chè una parola non propria del dialetto, una rima in luogo d'una consonanza bastano a scoprire la malcelata provenienza; come quando si dice: *Cui vanga nun l'inganna*; *L'asinu chi ha fami, mancia d'ogni strami*; *Pocu brigata, vita biata*; *A lu mulinu e a la spusa sempri manca qualchi cosa*; *Cui asinu caccia e b...... mena, nun nesci mai di pena*; *Cui lu sigretu a la mugghieri fida, nni farà pubblica grida*; *Cavaddu chi nun porta sedda, l'oriu nun cci crivedda*; *San Binidittu: la rinnina supra lu tettu*, che tutti troviamo nelle raccolte i-

taliane e toscane; *Mazzi e panelli fannu li figghi belli, panelli senza mazzi, fannu li figghi pazzi*, e *S'è bedda, cci vô' fari la sintinedda,* napolitani puro sangue.

Men dubbia si fa la prova negli adagi che accusano una provenienza direttamente forestiera, senza la forma d'Italia comunemente accettata, la quale o serve di mezzo a far adottare il proverbio nei dialetti, o fu il mezzo per cui uno o più dialetti lo fecero diffondere in tutta Italia. Come ci sia venuto per salto, senza toccare la penisola, il proverbio comminatorio: *Bai bai, dici lu 'nglisi: appressu sintirai,* non è inesplicabile per chi, cresciuto tra gente di mare, lo senta assai più frequente tra essa che non tra la gente di terra, che meno della marinaresca ebbe occasione di udirlo a ripetere dai naviganti inglesi. Quel che sfugge alle nostre indagini è la presenza della voce tedesca *Nichts* nel proverbio in uso anche al cinquecento: *Nix soldu, nix sintinella;* fatto che si ripete pel francese nell'altro: *Argiò f.... guerra, dicinu li Turchi* (intendi i Francesi) ed anche per lo spagnuolo. Ma le son cose tanto difficili ad appurare che il miglior partito è quello di aver giudizio e di non volere appurar tutto.

Più evidenti sono le provenienze latine, curiose per le intrusioni che ricevono e le mistificazioni a cui danno luogo. Vari motti latini biblici e medievali sono in questa guisa sicilianizzati: *Cu' artaru servi, artaru mannùca* (*Qui altari deserviunt, cum altari participant*); *Patria nostra paradisus est*; *Vàrvasi cu vàrvasi* (*Pares cum paribus*); *O aut o aut*; *Nun sempri lilia florent, cicala canta*, ovvero *Nun sempri frìlia frolia, nè sempri frolia frilía*,

(*Non semper lilia florent*); *Omne nimium vertitur in troppu*; *Nicissità n'abbita liggi* (*Necessitas non habet legem*); *Unni maggiuri cc'è, menu nicessa* o *minuri cessa* (*Ubi major est, minor cedat*); e la latinità si cerca dove non è: *Cui di natura nasci, mancari nun potest*; *Diavulu 'mmurnutu, anciulu apparebit*; *Omu grossu citrolus est.*

Questi ed altri adagi e massime son venuti al popolo per la comunicazione colle persone « che sanno di lettera », e particolarmente con gli ecclesiastici: veicolo onde l'archivio delle tradizioni si è arricchito di motti, che il popolo mistifica e mistificando, per una felice intuizione, comprende quasi nel medesimo senso che i dotti [1].

L'insegnamento della Chiesa così tra noi come tra gli altri popoli che l'hanno avuto è più che bastevole a spiegare la presenza dell'elemento biblico ne' proverbi: insegnamento che non concerne solo allo spirituale, ma anche al corporale, all'economico e a tutto quel che si appartiene al mondo e alla vita. E non conviene cercare altro veicolo in Sicilia se non si vuol cadere in un grossolano errore di storia. In Francia, p. e., allato all'insegnamento de' chierici, (mezzo di comunione del Vangelo), che solo variava per qualche forma accessoria, bisogna collocare l'azione efficace delle università, le quali in motti maliziosi od ingenui ad uso dei volghi trasformarono le sentenze della Bibbia, i pensieri dei padri della chiesa, gli apoftegmi de' filosofi greco-latini,

[1] Non isfuggirà ai lettori la mia osservazione di pag. 241, vol. I, a proposito di parole e motti fraintesi ed intesi dal nostro popolo.

i versi dei poeti, ecc. [1]. In Sicilia no: e la popolarità di proverbi che furon già de' Greci e dei Latini e son patrimonio dei popoli moderni, deve spiegarsi colle medesime ragioni storiche, etnologiche e letterarie con le quali si spiega presso degli altri. I versi poi, i detti, le sentenze che qua e là si affacciano nelle raccolte siciliane, in parte differenti da' versi, da' detti e dalle sentenze delle raccolte italiane e straniere, riconoscono la loro fortuna e la loro vita in fatti non dissimili da quelli che pari fortuna e vita trovarono fuori Sicilia. Tra questi fatti merita speciale ricordo il favore in che li ebbero le persone non volgari e que' galantuomini pe' quali, a detta di Bouhours, le sentenze fanno da proverbi.

III.

L'elemento biblico ne' nostri proverbi vuolsi guardare sotto il duplice aspetto di proverbi che si rinvengono tali e quali ne' sacri libri, e di fatti e nomi che per essi ci son venuti e rimasti proverbiali. Duecentosettantadue sono i passi scritturali a' quali altrettanti nostri proverbi corrispondono; ma certo non son tutti, nè io presumo di aver fatto anche in questo opera compiuta.

L'Ecclesiastico in prima linea, i Proverbi di Salomone in seconda, e poi i Vangeli, l'Ecclesiaste, la Sapienza: ecco i libri che mi hanno apprestato maggiori concordanze. I proverbi di Coscienza e castigo de' falli forniscono essi soli quattordici riscontri, assai più che non quelli

[1] Stecker, nel *Dictionnaire des Spots*, pag. 29.

di Religione, dove invece è qualche sentenza de' Padri della chiesa che conferma il proverbio o la sentenza in Sicilia. Se il nome del nostro protoparente è rimasto proverbiale nel siciliano come lo è negli altri dialetti ed in moltissime lingue, esso non lo è meno ne' seguenti adagi: *Adamu fa lu zuccu e nui li rami, la vera nubiltà su' li custumi*; *Quannu Eva cumanna, Adamu pecca.* Così sono Giuseppe il giusto, Faraone, Davidde, Saulle, Salomone: *Cu' ajeri fu Giuseppi, oj è Farauni*; *Nun cc' è David senza Saulu.* È inutile ripetere che la rinomanza di Salomone si scorge anche nel motto: *La sapienza di re Salamuni*; ma il popolo non ignora che *Tri capiddi di fimmina 'mbrugghiaru a Salamuni*, o come altri dice a *Sanzuni* (II, 121); e ritiene che neppure la sapienza stessa di lui possa nulla quando vi è l'intervento misterioso e soprannaturale di un essere che faccia opera di incantamenti e di fascini, come S. Paolo, che il volgo ha per protettore de' *ciràuli*: *Cu San Paulu 'un cci pò re Salamuni.* Più numerosi i ricordi e le reminiscenze del nuovo Testamento; essi toccano particolarmente i personaggi che prendon parte agli atti della vita di Gesù Cristo. *Cui buffunia a li vecchi, duna 'na timpulata a Gesù Cristu*; *Gesù Cristu lassau ppi dittu: Tuppulia li carusi, e vasa li manu a li vecci* (Modica); *La morti nun la pirdunau mancu a Cristu*; *Cu' ajeri fu Giuvanni, oj fa Caifassu*; *Cui scrissi scrissi, Pilatu dissi*; *Pilatu, nè sarvu nè addannatu*; *Di Salemi stanni arrassu, cà su' figghi di Caifassu*; *Marta e Maddalena; 'un si pò fari, cantari e purtari la cruci*; *San Tumasi tannu critti quannu vitti e tuccau cu li manu*, che è pure in Sardegna, Venezia ecc.

Giuda è per antonomasia un nome di traditore (*Facci di Giuda*), ma nel proverbio: *Giuda nun mori mai*, esso, oltre a significare che i traditori ci son sempre, richiama alla fola che l'infame venditore di G. Cristo non sia morto ancora, e giri per l'aria fermandosi solo sopra qualunque fico o tamerice incontri; siccome Malco gira sotto terra attorno ad una colonna (e di qui *Vaju comu Marcu dispiratu*) e il Giudeo errante corra pel mondo indegno di qualunque posa [1]. Dei Giudei è reminiscenza ne' seguenti: *Sei* (figli), *li Judei*; *È persu l'ogghiu santu a li Judei* ecc. Che se la qualificazione di giudeo è data quando a questo quando a quel comune di Sicilia (siccome fuori è dato ad altri) a' Bivonesi, mettiamo, a'Ceramesi, a' Castriciani, a' Geracesi, a' Salemitani, a que' di Spaccaforno ecc., codesta è una delle ingiurie nate, io mi penso, colle sacre rappresentazioni, e soprattutto con quella della Passione di Gesù Cristo, per via della quale o a tutto un paesello si affibbia la solita qualità di ebreo, o ad uno de' personaggi rimane per tutta la vita il nome del personaggio ch'egli raffigurò: Giuda, p. e., Caifasso, Pilato; sicchè di quei di Spaccaforno si dice pure che son figli di *Ciminedda*, nome applicato ad uno de' due Giudei che flagellarono Cristo alla colonna.

Le dottrine di Gesù Cristo del pari che gl' insegnamenti della Chiesa si son compendiati un po' per volta in Massime, sentenze e proverbi, che formano il catechismo cristiano e religioso. Sopra centocinquanta proverbi di questo capitolo, senza contarne cento altri sparsi

[1] Vedi Pitrè *Fiabe*, vol. I, p. CXXXIII e seg.

qua e là che sono impregnati o intinti del principio cristiano o devoto, un grande insegnamento è quello della fede, a cui nulla può stare di fronte: *Cui perdi la fidi, mai letu si vidi*; *Cui perdi l'onuri perdi assai, ma cui perdi la fidi perdi tuttu*; *Megghiu muriri chi rumpiri la fidi*. Pure i più amabili punti sono quelli della Provvidenza, che la massima popolare sublima con parole carezzevoli e piene di dolce fiducia. Dio apparisce con tutti gli attributi che santi padri, teologi e credenti di tutti i tempi gli hanno dato: e, cosa che pure avviene nel parlar familiare, ne veggiamo qualche volta preso il posto o il nome da G. C. come supremo e grande Ordinatore delle cose. Maria, che dovrebbe averne assai di più, ha appena due proverbi che la ricordano: *Diu sulu è lu santu pirchì è figghiu di la Santa*, e *Quannu l'ura è arrivata, lu Signuri 'un senti mancu a Maria*. Benchè si abbia una divozione presso che illimitata per un santo o per un altro, non si è mai formulata nè una sentenza nè un detto, che il tal santo o la tale santa celebri per un fatto della sua vita o della sua morte; quando per ciò non voglia prendersi un motto localizzato in un comune o in una provincia, che è l'espressione non già del sentimento devoto, ma bensì della passione di parte che anima, sotto colore religioso, i nativi d'un paese contro quelli d'un altro [1]. È notevole quindi l'aria con che questi santi son presi quando non vengono specificati e nominati; si direbbe che il popolo non li conti per

[1] Vedi il motto di Capaci contro Palermo: *Si santa Rusulia fa miraculi, sant'Arasimu 'un è minchiuni*. Vol. III, p. 148.

nulla stando ai motti seguenti: *Mi vogghia beni Diu, cà di li Santi mi nni jocu e riu*; *Diu mi vogghia beni, cà di li Santi pocu mi nni premi*; *Li Santi 'n facci a Diu sunnu muschi* e cinque altri. Solo il Battista fa eccezione, il santo per eccellenza, il cui nome e giorno ha saputo raccogliere in ogni parte del mondo il più gran numero di usi, credenze e tradizioni, e che il popolo siciliano ha tolto a protettore e vindice del comparatico, parentato unico piuttosto che raro nel suo genere e ne' particolari che offre. Basta sapere che con S. Giovanni non si scherza: *Di l'àutri Santi riditinni, ma nun pigghiari 'mprisa cu San Giuvanni*; perchè egli punisce inesorabilmente coloro che recano offesa alla santità del comparatico: e se non fosse che nei tre giorni che precedono la sua festa egli s'addormenta, chi sa che cosa avverrebbe! *Si San Giuvanni tri jorna 'un durmissi, oh quantu e quantu cosi nni farrissi!* Ma per mala o buona ventura, *Nun sempri è Sangiuvanni.*

La religiosità, come si vede, trasmoda e si perde nella superstizione; e superstiziosi sono i seguenti proverbi su quella che potrebbe dirsi religione del Venerdì: *Lu Vènnari è malu curaggiu*; *Lu Vènnari è di natura: comu agghiorna, accussì scura*; *Malignu, nasciu di Vènnari.*

Il proverbio guarda anche alla vita avvenire ed ai mezzi per conseguirne i premi. Esso tocca dei messaggieri del bene, gli angeli, e del ministro del male, il diavolo: la luce e le tenebre. Degli angeli però non è tanto frequente il ragionare quanto del diavolo, il quale ci riapparisce per ben sessantadue volte. La prima risoluzione, la prima parola, come la migliore,

è angelica , angelico il saluto: *Lu primu partitu è di l'ancilu ; La prima parola è di l' ancili; Lu primu dittu è di l' ancilu di Diu ; Lu salutu è di l' ancili.* Gli angeli sono esenti degli errori degli uomini: *Li minchiunarii nun l'hannu a fari l'ancili* ; e se Iddio non presta orecchio al canto loro, immaginiamo se vorrà prestarlo alle sciocchezze de' men sennati tra gli uomini : *Diu nun voli sèntiri ancili cantari, e voli sèntiri scecchi arragghiari !* Anche tra gli angeli v'è una gerarchia: *La differenza cc'è 'ntra l'ancili.*— Il diavolo, dal canto suo, ne fa di tutti i colori; e non solamente , sottile com' è , fila grosso, ma anche si fa grosso e fila sottile: *Lu diavulu è grossu e fila suttili*; ed è buono a ficcarsi entro d' un orciuolo o d'una cipolla ; nè risparmia trame a danno degli uomini per non perdersi lui: *Diavulu chi nun 'ntanta e vestia ch' 'un arranca, s'allavanca*; ma pure sa bene a cui tender le sue reti: *Lu diavulu lu sapi a cu' havi a fari li corna*, ed è risaputo da tutti che egli non la potè nè con le donne nè col villano. Ci son delle storielle in Sicilia come nel continente e all'estero su questa sua inferiorità e impotenza; e nient' altro che una storiella dee aver dato origine al motteggio : *Ddoppu chi lu 'nvernu passau, lu diavulu si quasau*, detto de' provvedimenti presi troppo tardi. Dov'è del male da sortire, eccoti lì il diavolo : *Lu Signuri nni leva lu lumi , e lu diavulu lu pirmetti; Gesù Cristu* [1] *ad Adamu lu fici picciottu, e lu diavulu lu fici addivintari vecchiu* ; *Jetta la petra*

[1] Malgrado i principî della Dottrina cristiana, il popolo talora confonde, come qui, Gesù Cristo con Dio.

'ntra lu puzzu e lassa fari a lu diavulu. Non ostante tutto ciò, questo genio del male ha i suoi dolori e i suoi affanni; egli è infelice, perchè non può godere della beatifica visione di Dio: *Mischinu è lu diavulu, ch'è privu di la facci di Diu*; proverbio che ritrae da principî teologici in ogni cristiano innestati.

Tanto e sì profondo sentimento religioso non toglie che un centinaio di proverbi e motteggi si scaglino addosso agli ecclesiastici. I più sono accuse violenti, sanguinose invettive contro i frati; altri non pochi son massime per sapersene ben guardare. All'egoismo loro son diretti i seguenti frizzi: *Li monaci affumati e li monachi abbuttati*; *Lu monacu nun senti ragiuni*; *Cui spera limosina di parrini, va a lu spitali pri pezzi*, e si novella che un frate abbisognando di un filo di refe per rappezzarsi l'abito, fu lì lì per rompere il filo al quale, secondo la credenza volgare, è legato il mondo; ciò che afferma il motto: *Lu munnu è attaccatu c' un filu di sita, e lu monacu lu vulia tagghiari.* Altri son diretti all'avidità ed ingordigia loro, sicchè quando ode suonare a mortorio, il prete piantasi il cappello in capo e corre in chiesa: *Gula di monacu e pitittu di parrinu*; *Li monaci hannu 'na manica larga e una stritta*; *Li monaci e parrini vannu o pri scippari o pri chiantari*; *O 'ntentu o carità, quannu li monaci vennu ccà*; *Manica di monacu e pettu di parrinu*; *Si lu munnu fussi tuttu di sosizza, lu monacu nn' ha sempri dui caddozza.* Per questa avidità di prendere e negazione di dare, preti e frati sono la ricchezza di casa: *Miatu cu' havi un surci 'ntra un cunventu*; *Biata dda casa ch' havi 'na cricchia rasa* (u-

sato anche nel continente); *Lu parrinu dintra è lu paraddisu tirrestri*; e v'è chi non se ne piglia, nel pensiero d'avere il frate in famiglia: *Pigghiamunnilla a risu mentri avemu lu monacu a la casa.* Son timidi: *S'avia paura mi facia monacu*; impronti: *A tavula cci voli facci di monacu;* tradiscono le famiglie: *Unn' è monaci e parrini cci su' corna e vastunati*; son villani, son peggio che il boia: *Va fa' lu monacu, cci dissi lu boja a sò figghiu*, e *Megghiu boja ca parrinu.* Non è dunque maraviglia se il proverbio li guarda di traverso, con diffidenza e come arnesi da bastonare piuttosto che da accogliere in casa: *Parrini, boni sulu pri la missa; Casa chi cc' è monacu fa fetu; Casa granni, jinchila di spini: nè monaci nè parrini; Fora di casa vaja lu parrinu, ma lu monacu vaja cchiù luntanu; Guardati di li monaci, cà sutta cc'è lu curduni; Monaci e parrini amaru cui cci 'ncappa; A li monaci nun cci aviri fidi, cà su' genti senza cori; Monaci e parrini, vìditi la missa e stòccacci li rini; Unni vidi monacu surcignu, lupignu carcarazzignu, fatti tibi signu, piggia 'u lignu e duna a rignu* (Modica). E siccome chi facea un male a un frate o ad un prete correa pericoli gravi, perchè si tirava addosso le ire di tutta una casta che mai più si acquietava, così si raccomandava o di non aver da fare con preti e frati; o dovendo aver la disgrazia di venire in briga con essi, di picchiarli di santa ragione; chè tanto è puzzar d'un aglio che d'uno spicchio: *Di sbirri, agghi e parrini, nun li tuccari o saturatini.*

Nè solo agli uomini ma anche a Dio non piacciono. Si dice che tra coloro che dovranno dare maggior conto a Lui nel giorno del giudizio finale sono i giudici, i

compari che abusano del *San Giovanni* e i preti; e si ritiene che *Lu diavulu vasa li parrini quannu si 'nzonnanu, e quannu vivinu 'n'ô calici* (Modica), e che *Lu primu solu di lu 'nfernu è fattu di succanni di monachi e di cricchi di parrini*: appunto perchè preti, frati e monache non entrano mai in resipiscenza, non mutan mai: *Predica quantu vôi, mai si cunvirtirannu la tonaca, la lenza e lu succannu.*

La litania di epiteti e di attributi contro il clero non finisce così presto; ma giova non protrarla fino a' vari ordini religiosi e alle monache entro il monastero e fuori, neppur esse risparmiate. Il lettore frattanto avrà osservato che non un solo proverbio mira ad intaccare gli ecclesiastici come ministri delle cose sacre, non uno che li guardi nell'esercizio delle lor funzioni. Il sacerdote è distinto dall'uomo; e dell'uomo sono messe a nudo le debolezze e vituperate le turpitudini, del ministro della chiesa è venerato il carattere. La raccolta veneta ha soli quattordici motti contro preti e frati, venti la toscana. Dipenderebbe codesta sproporzione da contatto maggiore del nostro popolo con preti e frati in Sicilia, sì che esso ebbe modo di conoscerne più davvicino la vita? Nascerebbe da corruzione di essi più risentita qui che altrove?

Poichè ho toccato di una delle classi della società, non è fuori di luogo toccare qui delle altre che han dato nascimento a più di 300 proverbi tra noi. La classe de' villici, che cede per numero solo a quella degli ecclesiastici, ne ha contro di sè cinquanta oltre a sette che

divide coi Toscani, i quali ne hanno solo una metà, non tutti così virulenti come i nostri. Non si tratta di una vera filatessa di proverbi che mettono in mala voce il villano, ma di una serie di proverbi isolati l'uno dall'altro, che presi poscia insieme danno la fotografia del villano. Ci si sente un' aura della vita feudale, con le sue distanze tra il signore e il servo attaccato alla gleba, tra il primo e l'ultimo gradino della scala sociale rappresentato dal rustico [1]. Egli, avaro e spilorcio, non conosce se non l'interesse; travaglia di giorno e ruba di notte, ed è malizioso a tal segno che la sa più lunga del diavolo, cui vince in astuzia e in furberia. Quindi i concetti: *Lu viddanu è comu la carduna, si nun si pidda nun si duna*, e *Si vidi un serpi dùnacci la vita, si 'ncontri un viddanu scàcciacci la testa.* Ed egli, questo villano, che si sente dire cose de populo barbaro, si difende contro tante aggressioni rispondendo: *S' 'un cci fussi lu viddanu, nun purria campari lu galantomu*, rivolgendosi al ceto de' galantuomini, che, a vedere, è quello che li ha sempre in bocca. Ma i *galantuomini*, che metonimicamente son detti *cappeddi*, e *cavallacci* ironicamente, non son trattati così alla liscia come pare. Per loro sono stati creati presso le altre classi inferiori ad essi i non lusinghieri motti: *Di cappeddi e malu passu, dinni beni e stanni arrassu; Di cappeddi pàrranni beni, chi mali 'un ti nni veni; Mmaliditta cui dici beni di li galantomini; Di li scecchi* (stanne lontano) *menza canna, di li cavaddi 'na canna, di li cavaleri tri canni.*

[1] Vedi GREGORIO, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, lib. II, c. VII, § 58-59. ORLANDO, *Il Feudalismo in Sicilia*, cap. XIV, § III. Palermo, 1847.

In ordine a professioni e mestieri non è scarsezza di proverbi d'ogni risma e gradazione contro gli avvocati ed i procuratori legali, nessuno de' quali si salva l'anima, usi a mentire e ad imbrogliare: *Tutti l'Avvucati e Patrucinaturi si nni vannu a casa di diavulu*; *'N' aviri fidi a dutturi di liggi, ca ti lassanu nudu e 'nta li 'mbroggi* (Modica); *Cci voli lu punenti pri 'ngranari, e duttura di liggi pri scunzari*; *Prucuraturi e Avvucati cunsumanu li casati.* Men numerosi quelli su' medici; e il seguente, abbastanza chiaro, dà segno del conto in cui furon sempre tenuti: *Lu medicu è comu lu boja: si paga pr'ammazzari.* Non van privi di menzione, per lo più disonorevole, i barbieri, le botteghe de' quali, come i monasteri, son luoghi di turpiloquio, ove non si cessa mai di tagliare e scucire i panni addosso a chicchessia [1]; i fiaccherai, gente da galera: *Cucchieri, galeri: comu trattanu li cavaddi trattanu li mugghieri*: argomento ad osservazioni morali su coloro che, maneggiando sempre animali, contraggono abitudini animalesche; i servitori, nemici di casa: *Criati, nnimici salariati.* I mugnai, che nel continente han molti motteggi contro, da noi ne hanno appena tre o quattro, di nessuna importanza; solo uno li accusa di ladrerie. Motti satirici non risparmiano gli stampatori d'immagini, a' poeti, a' questuanti borghesi, a' marinai, agli ortolani, a' calzolai, che qua e là, fuori dell'Isola, hanno motti diversi da' nostri.

[1] Ci richiama al prov. toscano: *Chi vuole udir novelle, al barbier si dicon belle.*

IV.

L'argomento storico nei proverbi sarebbe il più ricco di fatti e il più fecondo d'insegnamento se lo si potesse convenientemente trattare. Qui avrebbero la loro illustrazione non solo i proverbi storici propriamente detti, ma quelli altresì che alludono a fatti storici. Dal secolo XIII al nostro abbiamo per ogni secolo motti e proverbi che sono veri documenti del passato. Chi non ne trova ne' seguenti: *Guletta pigghiò a Tunisi*; *Nun lu sintiti a Vèspiri ca sona?* [1]; *Puvireddu cci fu Diu, e curnutu papa Piu*; *Su' finuti li santi e li ricchi e l'urtimu fu Taraddu?* Alcuni sono del duecento, de' quali uno: *Tri donni e chi mali cci avvinni!* citato innanzi, ebbe origine dopo il 1243. Due de' tempi della guerra del Vespro: *Sola Sperlinga negavit*, e *Lassa lu scursuni e pista la testa a lu Vizzinisi* sono tra' più antichi: il che non toglie che altri, storici egualmente ma vaghi, possano esserlo del pari, ed anche anteriori al sec. XIII. Celebre è del secolo seguente il motto: *Ddoppu chi Jaci s'arsi nivicau*, che ha il medesimo uso e significato dell'altro: *Ddoppu chi santa Catarina fu arrubbata cci misiru li gradi*, detto de' soccorsi fuori di tempo come quello di Pisa. Vuolsi esso riferire al 1326, in cui Aci con altre città messe a fuoco da Beltrando di Balzo conte di Canosa zio di Roberto re di Napoli, tutta si consumò allorchè, fuori

[1] Vedi nell'*Archivio storico siciliano*, an. II, lo scritto del Salomone-Marino: *La storia nei canti pop. sic.*, cap. II.

di tempo, piovve molta neve. Men comune quantunque importante il seguente detto del quattrocento: *Accussì vogghiu, accussì penzu, dissi S. Vicenzu* (Chiaramonte), dove è da riconoscere una risposta di S. Vincenzo Ferreri, presidente de' nove giudici proposti nel 1412 perchè scegliessero tra' pretendenti ai troni di Aragona, Catalogna, Valenza e Sicilia, data ai deputati siciliani, che si lamentarono della scelta di Ferdinando il Cattolico; e quest' altro: *Pri la Bammina lu sangu a lavina*, usato, come il precedente, nella Contea di Modica, ove nel giorno 8 settembre del 1474, festa della natività di Maria (Bambina) quegli abitanti massacrarono 400 ebrei, secondo essi, bestemmiatori del nome della Vergine. Maggior contingente di proverbi dà il cinquecento, in cui sappiamo nato questo sulle imprese cristiane, nominatamente de' Veneziani, contro i Turchi: *O Marcu pigghia a Turcu o Turcu pigghia a Marcu*, e l'altro allusivo al caso di Sciacca: *A ch'è riduttu lu gaddu di Sciacca! ad essiri pizzuliatu di la ciocca!* (il *gaddu di Sciacca* è appunto il Perollo, insultato, prima che vinto ed ucciso, dal De Luna); e l'altro ancora: *Satari comu Pizzinga e Vintimigghia, cc'è bisognu di l'ali di n'oceddu*, sopra un cav. Ventimiglia audacemente fuggito alle mani della giustizia, e un Pezzinga, che colto in illecita tresca con una dama palermitana dal marito di lei, fuggì su' tetti della casa, e saltò sur un'altra casa attraversando un vicolo meglio che cinque metri largo, che a quel sito fu appellato *Sàutu di Pizzinga*. Son del seicento questi: *Nun fari lu patri Lanuzza*; *Autru robba la cira e fa manati, la nnuminata l'havi Peppi Foti*; *Nun sapemu cui su' li Merri e cui*

su' li Marvizzi, formati l'uno per ragione del celebre predicatore P. Luigi Lanuzza (1591-1656), l'altro per quel Giuseppe Foti, bandito famoso ai tempi del Vicerè Duca dell'Infantado (1651-1655) in Messina, sotto il cui nome si faceano furti e ricatti; e il terzo anch'esso in Messina per le fazioni dei *Merli*, che parteggiarono per lo Stratigò D. Luigi de l'Oyo e quindi pel re, e dei *Malvizzi* loro antagonisti, nel 1673. È del 1763 questo: *La povira cità di la Catina, parti la sfici Diu, parti Giacona*, contro un Giacona commissario mandato dal Governo per riparare a' guasti prodotti dall'alluvione nel comune di Acicatena. Del resto nel secolo XVIII e nel nostro non son pochi i proverbi a fondo storico, e tra' tanti basterà citarne uno assai sboccato del 1820 contro le truppe del Borbone, venute in Palermo a sedare il tumulto, e per manco di coraggio fuggite qua e là agli scontri: *Megghiu lu cu.. ca lu pettu dari: la badda 'nta pirtusu 'un fa duluri* [1]. Del 1837 a proposito del Colera abbiamo il *Megghiu mòriri sparannu, ca mòriri cacannu*, che accenna a principii di rivolta, la quale difatti venne in quell'anno tentata in Siracusa: e posteriore all'anno 1860 contro il comune di Ragusa, diviso in Ragusa e Ragusa inferiore, il motto derisorio: *Italia una e Rausa dui* [2].

Fan parte di questa famiglia di proverbi storici al-

[1] Proverbio inedito non compreso in questa Raccolta.

[2] Tra le frasi proverbiali storiche nate dopo il 1860 ne ricorderò una comunissima: *Fari l'Italia una*, adoperata quasi nel medesimo significato dell'altra che prese a correre dopo i fatti del 1848: *Fari la santa Bannera*.

cuni di quelli che vanno classificati tra' motti di Nazioni, Paesi, Città, capitolo di grande importanza vuoi per 341 motti che contiene, vuoi per le allusioni e i fatti storici che ci conserva. Soltanto 20 sono le concordanze italiane con tutti essi, ma devono esser molto di più se il barone von Reinsberg-Düringsfeld potè pubblicare in Germania una raccolta in due volumi su questo argomento [1]. Non tutto è serio o da prender sul serio in questi prodotti paremiaci, dove s'accolgono frizzi, barzellette, *calembours* contro questo o quel comune; ma anche nella più insipida barzelletta, guardando allo spirito, come suol dirsi, della cosa, e non prendendo alla lettera la parola, può aversi una rivelazione. Eccoci in mezzo a un palleggio d'ingiurie e di vituperi, cui non basta a render mite qualche lode che viene in bocca a' nativi del paese lodato, e quindi poco o non sempre credibile. Le città grandi a tuppertù tra loro e tutte bersaglio de' piccoli comuni, confermano una volta di più l'eterna guerra de' piccoli contro i grandi, de' deboli contro i forti, inspiratrice la impotente invidia. Ragione di cosiffatti epiteti, certe condizioni topografiche, meteorologiche, certi prodotti del suolo, un monumento, un successo, un uso, una consuetudine che il popolo vide, seppe una o più volte, o che credette ripetersi con troppo clamore perchè potesse correre inosservata. In buon numero i motteggi su Palermo, messa in antagonismo con Messina, la quale, capitale per alcuni anni, ricomparisce emula dell'antica e vera ca-

[1] *Internationale Titulaturen.* Leipzig 1863.

pitale dell'isola con proverbi che ci fan sentire i profondi rancori del seicento. Vi sono motti che si spingono sino alla contumelia, e tali che non dovrebbero veder la luce se io non mi fossi proposto di non tacer cosa che fino a me fosse giunta. Che i più sanguinosi assalti sieno nella provincia di Siracusa non farà specie a chi conosce quanto risentiti sieno colà gli odii tra paese e paese: odii implacabili, perchè nati sotto colore di devozione religiosa, fomentati da pazzo fanatismo, perpetuati da malintesi e da superstizioni che dividono non che amici da amici, ma anche figli da padri, sorelle da fratelli [1].

La Sicilia che visse, benchè di vita fittizia, (almeno per alcuni secoli) a sè, non guardò se non dentro e intorno a se stessa, e non cercò altro. Devesi a questo se pochi pochissimi sono gli adagi sulle genti estere ed anche sulle genti d'Italia, che pei Siciliani componeano, com'essi stessi riteneansi ed appellavansi, tante *nazioni*. Nacquero codesti adagi per rapporti diretti? Io credo che no. Un solo sguardo basterà a farli vedere tutti, meno quelli su' vicini Calabresi, originati in Sicilia, sotto gli occhi di quelle genti che vi sono motteggiate e che

[1] Vedi *L'Amico del popolo* di Palermo, an. XVIII, n. 113; il *Giornale di Sicilia* di Palermo, an. XVI, n. 228; Pitrè, *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. CCLVII; Lo stesso, *Usi natalizi, nuziali e funebri*, pag. 58 e seg. (Palermo MDCCCLXXIX); Guastella, *Canti popolari del Circondario di Modica*, pag. LXXXVI e seg. (Modica 1876); Lo stesso, *Di Tommaso Campailla e dei suoi tempi. Discorso*; cap. II. (Ragusa, 1880).

tennero stanza, commercio e governo in Sicilia. Accade pe' proverbi di nazioni proprio il contrario di quello che abbiamo pe' canti di nazioni: qui, ne' canti, si esce in lodi iperboliche attribuendo cose non mai viste nè udite ma certo soprannaturali e stupende a paesi lontani; là, ne' proverbi, si tocca solo di que' paesi che il Siciliano conosce o presume di conoscere dalle poche migliaia di persone che ha viste nell'isola e con le quali ha avuto da fare: diversità di sentimento e di giudizi che, con qualche eccezione possibile, non deve disprezzarsi. Se i Siciliani son così poco benevoli verso loro stessi come appare da' motti, detti, adagi e modi proverbiali del cap. in parola, se i Palermitani battezzano tuttavia per *villano* il siciliano che non è di Palermo, se una massima di Acireale considera chi non è acitano come persona da condurre alla berlina: *Frùsteri frùstili*, come potranno tutti guardar di buon occhio gli Albanesi di Sicilia, i Calabresi, i Napoletani, i Genovesi in Italia e gli Spagnuoli, particolarmente i Catalani, fuori d'Italia? Degli Albanesi si motteggia: *Testa di Grecu e testa di Muntisi est lu stissu* (S. Ninfa), ed anche: *Greci senza fidi*; adagio che potrebbe credersi attribuito a' Greci in generale come si direbbe dell'altro letteratesco: *La fidi greca a cui nun è palisi?* ma che si riferisce di fatto agli Albanesi, tutt'altro che in odore di santità presso il nostro popolo, che suole significare il proverbio comune: « Tra ladro e ladro mai non si camuffa, » col suo particolare: *'Ntra Greci e Greci nun si vinni abbràciu.* Passato il Faro si affacciano i Calabresi: *Calavrisi, scorcia-'mpisi, di la peddi nni fannu cammisi*; *Calavrisi, testa dura*; *Calavrisi*,

tinta dda casa chi cci stà un misi; *Cavaddu e Calavrisi*, *mancu unu pri paisi*; *Calavrisi*, *unu bonu e centu* (meriterebbero essere) *'mpisi*; *Megghiu cimici chi Calavrisi*; *Calavrisi, tradituri*; e si novella che *Pri 'na cipudda di Calavria si persiru quattru Calavrisi.* Più in là si aprono gli occhi su' Pugliesi: *Cumpari di Pugghia*, *unu teni*, *e l'àutru spogghia.* Comuni si hanno coi non Siciliani i proverbi su Napoli e i Napoletani: *Vidi Napuli e poi mori*; *Napulitanu largu di vucca e strittu di manu*, compendiato nell'altro: *Napulitanu vuccazzaru*; *Napulitanu*, *mancia maccarruna*; ma v'è un complimento tutto siciliano: *Seggiu ch'a Napuli è vuci d'onuri*, *seggiu 'n Palermu voli diri culu.* Forma particolare piglia il proverbio: «Roma veduta, fede perduta» dicendosi: *Cui Roma vidi, perdi la fidi*, di quella Roma cristiana, che ne' canti è luogo di santità [1]. Venezia e Genova hanno ciascuna un proverbio; l'una è termine d'un paragone egoistico: *Ognunu pri iddu, comu a Vinezia*; l'altra appare con pregi e difetti non tutti rammentati nella variante toscana del motto: *Quattru cosi havi Genua*: *mari senza pisci, muntagni senza ligna, fimmini senza vriogna e ricchizzi senza funnu.* Anche quattro cose ebbero celebrità in un proverbio raccolto nel sec. XVII: *Tratti firintini*, *tiri napulitani, gesti rumani e mutti siciliani.*— Nessun proverbio è rimasto su' Musulmani, ma quando si dice: *Sicilianu, saracinu*, si ha un proverbio che dà del barbaro e del crudele al

[1] Altri ricordi di Roma: *Cu' havi lingua arriva a Roma; Roma nun si fabbricau tutta 'ntra un jornu*; *Si va pri cchiù strati a Roma*; *Fari Ruma e Tuma*, comuni in Italia e in parte fuori.

musulmano dandolo al siciliano, quasi come suo successore. — La lunga dominazione spagnuola lasciò sue tracce per la milizia e pel commercio. Della primavera si dice: *Ciurìu la minnulica, e jittò la cappa lu spagnolu*, e si deve considerare che il posto del soldato *spagnolu* ne' secoli XVII e XVIII venne più tardi, nel secol nostro, preso dal soldato napoletano secondo la variante moderna: *Quannu la mennula ciurisci, jetta lu cappottu lu surdatu.* Alterazioni simili ha subìto l'altro proverbio: *Nè Spagnolu arranca sulu, nè Sicilianu piscia sulu,* che cento e più anni fa raccolse il Villabianca in Palermo, e dieci anni addietro raccolsi io in Trapani così modificato: *Li surdati di lu re di Napuli quannu piscia unu piscianu tutti*, abitudine questa che i paremiologi sanno esser comune nel Veneto a' Veneziani ed a' Vicentini. Il qual fatto di accomodare a' tempi presenti una formola proverbiale storica antica, come altrove abbiamo anche in Sicilia; esempi, 1°, il proverbio: *Cu' passa di lu 'Ngannu e 'un è arrubbatu, o Ciccu nun cc'è, o iddu è malatu,* che nel sec. scorso fu applicato a un Giuanneddu in Alimena, e a un Piddizzeri in Milazzo, ed oggi sappiamo ripetuto in Partinico pel furfante d' un oste, in Cefalù per un altr' oste [1], e in quel di Girgenti per una famiglia che bada sempre ai fatti altrui; 2°, l'altro citato: *Autru robba la cira e fa manati, la nnuminata l'havi Peppi Foti,* che dal seicento è stato la cornice dentro la quale si è affacciata, con altre, anche la figura di Salta-le-viti [2]. — Di due

[1] Vedi vol. III, p. 141.
[2] Vedi vol. I, p. 251.

parti inconciliabili tra loro si usa dire: *Cui pò accurdari la Spagna cu la Franza?* E a chi confonda cose distinte e separate: *Nu 'mmiscari Francia e Spagna*[1]. Il Catalano è zoppo, e bisogna guardarsene perchè astuto: *Zoppu Catalanu; Guàrdati di zoppu Catalanu; Diu ti scanzi di vecchiu Catalanu; Diu ti scanzi di fimmina varbuta e di omu spanu, di donna naticuta e di vecchiu Catalanu.*— Caratteristico è un motteggio sull' Inghilterra, perchè, quantunque importato, risponde alla convinzione che il popolo nostro ha della nazione inglese, cui ritiene potente e invincibile in mare: *Fa cu tutti guerra, fora d'Inghilitterra*, che si suol ripetere quando stimiamo non dover resistere a persona forte. L'Inghilterra ci richiama addirittura a Malta, e ci sarebbe da fare una lista delle tradizioni proverbiali che la nominano. Eccone una storica che vale per tutti: *Li galeri di Màuta vantati fôru ridutti a carriari petri.* Proverbiale è *Lu Riciviturì di Màuta.* Non poche ricordano Turchi e le scorrerie turchesche: *Stari usanza: Cristiani pigghiari Turchi*, detto in senso ironico; *'Ntra Turchi e Cristiani nun sapemu quantu semu; O tuttu Alì o tuttu Mustafà*, che quasi suona quest' al-

[1] Altri ricordi: *La cucuzza vinni càuda di Spagna*; *Haju tanta robba 'n Franza ed iu mi moru di friddu*, l'uno e l'altro allusivi a due storielle; *Essiri Francisi, Essirci la Francia*, non avere il becco d'un quattrino, esservi fame, carestia; *Aviri lu gigghiu a unu comu lu Francisi*, avere in antipatia, in odio una persona; *Aviri (essiri) statu 'n Francia*, frase di motteggio a chi sia travagliato da mal francese; *Attaccari a dudici a la spagnola*, dicesi de' cavalli attaccati a pariglia e guidati dal solo cocchiere della carrozza; *Spagna e re*, frase fanciullesca di giuoco.

tro: *O tutti Turchi, o tutti Cristiani*; *Cui pigghia un turcu è sò*; *Lu Turcu stetti sett'anni a dari la risposta*; *Canna di Murriali e cannuni di Cursali*; *Mentr'hai bon ventu, navica, cursali.*

Nè devono passarsi in silenzio sotto il punto di vista storico e tradizionale il numero veramente considerevole di motti che ricordano aneddoti, novelle, e quasi insensibilmente degradando scendono alla parabola, all'apologo, alla favola, al paramito. Dico motti e dovrei, specificando, dire motteggi, affabulazioni; motteggi perchè racchiudono allusioni tradizionali a fatti, a persone, a cose di cui si è perduta la vera storia, in supplemento della quale corre una storiella svisata e di dubbia fede; ed anche perchè sono favole di animali. Sebbene le raccolte di codesto genere di proverbi non siano scarse, pure nessuna ne offre fino a 178, parte per tradizioni di questo genere: *Zappa Martinu sutta lu piru*; *Li piccati di fra Paulu li chianci fra Petru*; *Tantu chianciu Minnedda, sinu ch'happi la cuddduredda*; *Dinari voli Lisa, cà d'amuri si dispisa*; *Ddoppu vinnigni D. Giuvanni 'mpala*; *Madama Pinta, li latri 'n casa, e la chiavi a la cinta*; *Soni e canzuni su' comu lu ventu: lu tavirnaru voli li dinari*; *Cci dissi lu medicu a Gagghianu: paga dinari si vôi stari bonu*; *Lu figghiu di Presti Andria dissi bastardu a mia*; parte per favole (uso questa voce nel suo vero senso) di quest'altro genere: *Cummari musca, chi faciti? aramu*; *Ti ringraziu, patri Giovi: megghiu lebbru ca majali*; *Ogni picca juva, dissi la furmicula*; *Pri fari beni happi l'anchi stuccati* (la volpe); *Cci dissi l'ancidda a lu pisci: tagghia unni vôi chi sangu nesci*; *Lu corvu cci dissi a la palumma: ognunu*

si guardassi lu sò jimmu; *Lu corvu anniricau pri li pinseri.* Quest'altra maniera, la più ricca tra noi, fornirebbe materia agli studiosi di mitologia popolare [1]. A servigio de' quali e non a soddisfazione de' curiosi piacemi riferire che i miei appunti paremiografici siciliani mi han fornito delle cifre abbastanza eloquenti perchè non debba con indifferenza guardarsi la demo-zoologia e mitologia ricercata nella nostra paremiologia. Circa 700 proverbi fan menzione di animali domestici e selvaggi: dei quali presso a 150 danno consigli, istruzioni e massime sul loro allevamento, sulla loro vita e loro costumi: veri proverbi zoologici; gli altri 550 ricordano quando questo e quando quell'animale sia per ragion di favolette, sia per analogie e figure. Solo un quinto di tutti questi proverbi son comuni agli altri d' Italia, e in questa cifra entrano specialmente animali per antiche tradizioni passati nel patrimonio proverbiale delle varie razze latine o di qualche razza che ne è estranea: il leone, la scimia ecc. Con cento e più proverbi si presenta l'asino, con quasi altrettanti il cane, con poco meno il cavallo. Indi verrebbero il maiale con cinquantuno, e quasi in parità di cifra il bue con la vacca, e il gatto, con quarantacinque proverbi per uno, se il lupo, il temuto lupo, non si facesse innanzi con cinquantanove proverbi

[1] T. Benfey nella traduzione del *Pantschatantra*, A. De Gubernatis nella *Zoological Mythology* hanno largamente dimostrato i rapporti intimi tra la zoologia popolare e la mitologia comparata. E. de Rolland nella sua *Faune populaire de la France*, di cui abbiamo già due volumi, viene raccogliendo preziosi materiali in questo argomento.

a tener fronte esso solo alla volpe e al corvo, che ne han diciassette l'uno, alla lepre che ne ha tredici e alla pecora che ne ha di più. Da dieci a venti la mosca, il topo, il gallo, la gallina; da due a dieci il coniglio, la cicala, il granchio, il cervo, il colombo, la formica, il merlo, il malvizzo, il nibbio, il pipistrello, la rana, il rospo, il riccio, la tartaruga, la vipera, senza tener conto di un buon numero di uccelli domestici.

V.

È un fatto comunemente ammesso dai nostri storici che la feudalità in Sicilia non toccò mai a quegli eccessi che la storia d'Europa registra in Iscozia, in Inghilterra, in Francia, in Germania e nell'Italia stessa. Le costituzioni, le prammatiche, le condizioni civili se non sempre infrenavano, limitavano qualche volta i diritti angarici e perangarici che i baroni s' arrogavano su' poveri vassalli. Basta dire che rarissimi sono gli esempi di concessioni regie di mero imperio sopra i vassalli, e non v' è ombra tra noi di quegli infami e vergognosi abusi di cui un saggio è nella *prelibazione* [1]. Or qualche ricordo di signori e vassalli ci è stato conservato dai proverbi, parte importati in Sicilia, parte in Sicilia stessa nati. Venuto da fuori è questo: *Un Signuri di pagghia si mancia un vassallu d'azzaru*, ed è tra quelli raccolti dal Catania nel sec. XVII [2]; siciliani affatti io

[1] Orlando, *Il Feudalismo in Sicilia*, c. VII.

[2] Vedine la spiegazione ed il corrispondente francese nella presente Raccolta, vol. I, pag. 86.

credo questi altri, allusivi alle prepotenze ed aggressioni alle quali si andava incontro passando o fermandosi in terre feudali; sì che si consigliava di non rimanervi a lungo, nè di portarvi più che il semplicemente necessario alla vita: *A terra di Baruni 'un appizzari 'un cavigghiuni*; *A terra di Signuri nun cci mettiri petra nè cantuni* (proverbio della raccolta del Catania); *A terra di Baruni un pagghiaru e tri cirvuni*; *Terra di Baruni, un strapuntinu e un saccuni.* E giacchè le terre erano divise in fondi, e questi davano spesso il titolo di Barone, perciò volendo un proverbio agricolo dire non esser sicura la proprietà terriera bordeggiata dai fiumi, raccomanda: *A lu giru di lu ciumi, nun ti fari Baruni.* Di tempi feudali è anche il seguente di Modica, la contea infeudata al prepotente Bernardo Cabrera: *Lu re e li tàuri godinu di lu francu paraggiu;* e d'un prepotente che abusi de' deboli suoi soggetti si dice: *Havi lu verbu regiu comu li tàuri.*

Questo motto è di quelli di Governo, Leggi, ecc. una categoria rappresentata da 79 adagi, diciassette meno de' toscani, cinquantuno più de' veneti, dove è strano che non se ne trovino assai più delle altre contrade di Italia, a nessuna delle quali l'antica repubblica di Venezia restò seconda nelle più fine arti di politica e di ragion di stato. Anche questa differenza tra' nostri e i proverbi veneti è una ricerca che gioverà fare quando si sarà veduto quanti altri proverbi da me allogati in questa categoria il raccoglitore veneto avesse allogati meglio altrove. Io proseguendo la mia rapida rassegna accennerò a un solo motto repubblicano usato nel nostro

dialetto: *O mmerda o birritta russa*, ma questo è, relativamente, moderno e presso che contemporaneo riferendosi allo scorcio del secolo passato. I proverbi che toccano di governo sono pel monarchico, il governo favorito, il meno incompreso nel popolo, che lo vede personificato in un re forte, possente, intangibile, ricco, padrone di tutto e di tutti e perciò temuto. Non è luogo opportuno questo ad una rassegna delle tradizioni che documentano il fatto; ma si può aver come certo che tra frasi, modi di dire, adagi, indovinelli, giuochi, escluse le novelle, ben cinquanta tradizioni si schierano alla prova. *Cui voli cuntrastari cu lu re, bisogna essiri re o figghiu di re*, dice per tanti un proverbio. Il re tiene in freno lo Stato, e se muore, una sollevazione potrà tosto scoppiare: *'A lu re mortu, lu regnu è rivortu.* Colla teoria che ogni novità debba portar qualche cosa di bene, si ha la ragione delle rivolture popolari in un gruppo di adagi, che solo per un punto hanno qualche cosa di vero: *Re novi, cità novi*; *Canciannu re, cancia liggi.* Ciò non pertanto, non si è sempre disposti a fatti, che presto o tardi saran seguiti da punizioni severissime: ed una voce popolare così consiglia gl'impazienti e gl'illusi a rassegnarsi: *Cuntintàmunni di stu re, cà chiddu chi veni 'un si sapi com'è*, e con fine ironia: *Ringraziamu a Diu di chiddu chi nni duna, e a lu re di chiddu chi nni lassa.* Com'è fortunato chi sta a corte: *Vicinu lu re, miatu cu' cc'è*, così non può esserlo chi vien chiamato a corte: *Chiamata di re, tanta bona nun è.* La massima niente morale: *Cu' arrobba a lu re* (cioè allo Stato, alle pubbliche

amministrazioni) *nun fa piccatu*, accusa la strana confusione che il popolo fa tra governo ed amministrazione, tra stato e comune, tra cosa pubblica e cosa governativa, e fa risalire fino al trono tutto ciò che di tristo si abbia a lamentare presso il popolo [1]: strana anche a' tempi di governi dispotici e personali, perchè delle tante vessazioni e gravezze ond'erano afflitti i popoli, i re lontani dalla Sicilia non aveano sempre notizia, nè la voce degli oppressi faceasi udire agli oppressori, forse qualche volta men tristi di quanto apparissero. La tradizione di quel re spagnuolo che, camuffato da prete, viene in Sicilia a perorare innanzi a giudici corrotti la causa d'un infelice, e poi con esemplare giustizia li condanna a morte nefanda, non è, vera o falsa che sia, senza un certo spirito. Fra tre cose che, a detta di Girolamo Gigli, il re non può avere, è quella di non « sentir mai la verità. » Or questo giudizio complessivo e sommario, questo criterio basato sui fatti e non sulla ragione de' fatti, diè luogo a due proverbi scultorii del governo regio e viceregio in Sicilia: l' uno, cioè, che un nuovo bando regio era sempre la rovina dei popoli, l'altro che un nuovo bando viceregio lasciava le cose come le trovava : *Bannu di re, f..... di populi*; *Bannu di vicerrè, arristaru li cosi comu su'*. E di vero, chi non sa come in vari secoli di governo viceregio imposto alla nostra isola i Siciliani videro inadempiute tante promesse, tornate a vuoto tante speranze, rimasti lettera morta tanti

[1] Del giuoco del Lotto si dice: *Nui jucamu pri la nicissità, e lu re si li pigghia* (i quattrini) *pri lu bisognu.*

privilegi? polvere gettata agli occhi di chi nelle feste religiose e civili, negli spettacoli sacri e profani si addormentava su' mali d' una patria non sempre e non bene compresa! L'adagio storico, nato a mio avviso nel seicento: *Banni di Palermu e privilegi di Missina*, simile, solo in parte, ad altri d'Italia, è una irrisione di questi effimeri privilegi.

Non mancano dopo i ricordi monarchici quelli di istituzioni d'ogni genere in Sicilia, e qualcuno buono a conoscersi. Io non so se per « governo di preti » debba intendersi del sant'Uffizio là dove si giudicano terribili *Giustizia di fimmini e guvernu di parrini*, o piuttosto de' sodalizi religiosi, che, possedendo vassalli, godevano dei diritti di mero e misto imperio su di essi; e nol so per la bella ragione che certi adagi hanno smarrito il significato proprio e conservano solo il figurato che acquistarono coll'andar del tempo; ma è indubitato che là dove *La campana di lu sant'Uffiziu nun cunsinna mai* (Modica), si ha una testimonianza vivente della inesorabilità della SS. Inquisizione, rimasta spaventevole nel modo proverbiale: *Fari vidiri lu sant'Uffiziu a cavaddu*, cioè far vedere cose paurose e tremende. Il bisticcio: *Parramentu, sparramentu* può credersi motto recente, ma non bisogna dimenticare la storia di Sicilia e i suoi generali parlamenti; e poi si sa che da secoli la stessa Toscana ha: « Chi dice parlamento, dice guastamento. » Di Toscana come di tutta Italia e di fuori è il motto: « Morto un papa se ne fa un altro », che prende forma bizzarra tra noi dicendosi: *Si mori un papa 'n autru papa fannu, e li Rumani cchiù cuntenti sunnu*; sul qual papa vi sono adagi

laudatorii d' ogni genere. Allusioni ad usanze e a consuetudini: *Li Dubbitati 'ntra li peni 'ngrassanu*; *Lu catapanu 'ngrassa 'ntra li peni*; *Lu Sinatu si sciarria e mastr'Accurziu va carzaratu*; *Sinnacu e Dicuriuna, trenta testi e 'na pirsuna* (Modica) [1]; *Si visanu cosi novi e mora l'Archimandrita* (sec. XVI); *Tutti sapemu fari li Bianchi, ma nuddu lu 'mpisu.*

VI.

Tante tradizioni ossequiose e riverenti sul re possono per avventura far nascere l' idea che in relazione di questo sentimento debbano essersi formati un numero non piccolo di proverbi militari e guerreschi, nei quali spiri il desiderio di combattere per questo re, di segnalarsi nel campo della gloria, di eccellere per prodezza di armi e per virtù di coraggio. Ma a codesta idea mancherà ogni base quando per poco si considerino dopo il medio-evo le condizioni civili e politiche della Sicilia, ultimo dominio d'un principe cui essa non vedeva, non conosceva neppure, ignorata alla volta sua nelle aspirazioni, ne' sentimenti non che dal principe stesso da' ministri di lui. La vita di soldato non avea ragione di essere dove la milizia, non paesana e scarsa, « era mantenuta dal re ed assegnata come guarnigione ordi-

[1] Proverbio inedito non compreso nella Raccolta, col quale si vuole significare che tutti i consiglieri del comune (anticamente *decurioni*) son d' accordo nell' opprimere con balzelli il popolo.

naria dell'isola, nella più parte composta di soldati spagnuoli (parlo del cinquecento in qua), i quali servivano a guernire le fortezze e le città principali, a mantenere nell' interno il buon ordine, la civile disciplina e la maestà del governo »[1]. Il diritto normanno, i capitoli de' re aragonesi, le consuetudini sicule imponevano ai baroni in casi straordinari e di bisogno un dato numero di fanti e di pedoni, e i feudatari che doveano apprestarli e di tutto punto fornirli ad armi e a vettovaglie pe' primi tre mesi, rade volte non abusavano della loro signoria vuoi nella raccolta di questa gente, vuoi nell'approvvigionamento, vuoi nella disciplina, che essi, comandanti e padroni assoluti, aveano diritto e obbligo di mantenere. Quando il barone non potea, o meglio non volea prender parte personale alla impresa, — esempio non buono pe' vassalli — un pagamento lo dispensava: e il governo, sempre corto a danari e avido quanto più di averne, traea profitto da questo *addoamento*, come si disse fin sotto agli Aragonesi, o *composizione*, come si disse poi, chiamando con o senza pericolo il servizio della gente armata, assottigliando le entrate de' signori e togliendo le braccia alla terra. Solo verso la metà del cinquecento si ha una coscrizione nazionale militare, la *Nuova Milizia del Regno*, che si compie nel 1573; ma riesce tanto grave e piena di disordini che, non che i soldati si risentono, i parlamenti stessi ne reclamano istantemente l'abolizione[2].

[1] Gregorio, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, lib. VII, c. IV, § 216. Lo Stesso, *Discorsi intorno alla Sicilia*, Disc. X.

[2] Lo Stesso, op. e loc. cit., § 217. Vedi la petizione del Par-

Si giurava di difendere il re, la religione e la patria e non si guardava ad altri nemici se non a' Turchi, temuti per frequenti scorrerie, a qualche legno straniero, sospetto nemico dello Stato, oppure a quei Siciliani d'un dato paese ribelli alla sovrana potestà. Sbollito l'entusiasmo o l'ira, gli era come se nulla fosse stato. La milizia adunque non era un volontario esercizio pel popolo come lo era quello delle arti cavalleresche pei nobili, ne'quali invece era jattanza, era ostentazione. Nè, come vedremo tra poco, potea ad essa eccitare il bisogno di difendere la libertà al di dentro, la indipendenza al di fuori, perchè quella mancava o non si sentiva bisogno d'averla, e di questa non si comprendeva da tutti il significato. Che maraviglia dunque se con queste condizioni, ne' 72 proverbi sulla Guerra e la Milizia, ventuno de' quali raccolti nel seicento, si senta un certo desiderio di conservar la pelle e di sottrarsi ai disagi della guerra; e si formino questi adagi: *Megghiu porcu chi surdatu*; *Megghiu surdatu chi malu maritatu!* Tutt'altro che moderni, quantunque del continuo ripetuti, questi due proverbi ci dicono che cosa patissero, che cosa pensassero i nostri antichi soldati, che mettevano la vita loro al di sotto di quella dell' animale più immondo; in armonia dei quali sono le massime seguenti sulla vita militare e guerresca: *A tempu di fami e guerra, cui pò cchiù affirrari afferra; 'N tempu di guerra vivi matinu, si perdi lu ciascu nun perdi lu vinu; 'N tempu di guerra facèmunni*

lamento siciliano nel 1563 a Filippo II perchè abolisse la Nuova Milizia.

furmiculi; *Cani di porci ed omini di guerra duranu picca*; *Guerra e bonu sordu e li campi mai si jùncianu*; *Bonu sordu e furca*; *Nix soldu, nix sintinella*; *Lu surdatu dici: santu fari tariolu*; *Diu ti scanzi di surdatu affamatu*; *Jiri a la guerra nè maritari, a nuddu lu cunsigghiari*; *Si vinciri nun pôi cerca scappari.* Questi due poi: *Megghiu fùjri cu onuri chi ristari cu vriogna*, e *Megghiu fùiri cu vriogna chi ristari mortu cu onuri*, sono tra' peggiori che abbia creati l'egoismo privo di qualunque sentimento di onore. Ma per buona ventura non manca qualche parola che ne faccia il contrapposto: *Comu si' 'n guerra risisti e cummatti*; *Di valurusu e saggiu acquista fama cui va a la guerra e resta vincituri*; *Cui va a la guerra e nun è firutu, nun si chiama bon surdatu*; *Cui vinci 'n guerra porta la vittoria; Omu di guerra, nun timi mari e mancu terra,* nessuno de' quali proverbi è tanto noto e diffuso quanto i primi due sopra citati. Un solo adagio: *Li baddi nun hannu occhi* allude ad armi da fuoco; tutti gli altri sono per le armi bianche. Tra' gradi di milizia ve ne son ricordati tre in due proverbi: *Capitanu e porcu un annu dura*; *Capitanu riccu, Alferi valenti e Sargenti praticu.*

Non molto dissimile va la bisogna ne' proverbi di Libertà e Servitù. La libertà ne' proverbi non è la politica, quella usata ed abusata, intesa e malintesa oggidì; è invece la personale, quella per cui non si ha da far nulla con la Giustizia, o si sfugge alle sue zanne; quella per cui siam soli in famiglia, non dipendiamo da nessuno, non abbiamo chi ci dia soggezione, perchè *Cu' havi cumpagnu, havi patruni.* Così non è la servitù

della patria, nè la servitù dei popoli quella di cui è parola ne' 79 adagi di questo capitolo, ma bensì il servire un padrone, non solo come oggi, ma come pel passato, quando il servo era uno schiavo e si comprava e vendeva come roba da mercato e si affrancava come un liberto. Manca pertanto quel divino raggio di luce che rende l' uomo migliore di se stesso, e perduto il quale, Giove toglie, come cantò Omero, la metà del cervello. Un proverbio, unico fortunatamente, trovato e pubblicato nel sec. XVII, ma non riscontrato nelle mie ricerche, il solo dove e libertà e servitù pare debbano intendersi sotto il significato politico, rivela una rassegnazione incomprensibile a' dì nostri, ma ben naturale ne' secoli passati: *Megghiu la sirvituti 'n paci, chi la libbirtati 'n guerra.* E non dovea esser altrimenti se i proverbi alludono al bisogno ineffabile di pace domestica in chi vive di vita casalinga e fa una religione della famiglia, e più che a mutar paese inclina a rimanere in patria. Non senza rimpianto è la condizione miserrima di chi nacque a servire un padrone, di chi non può sedere sulla seggiola propria, di chi non può metter quando gli piace la sua pentola al fuoco; onde ai lauti desinari preferisce un tozzo di pane inferigno con un'aura di libertà, e la condizione della patella libera in mare a quella dell'asino costretto a piegarsi al basto. Un gruppo di cinque proverbi, due de' quali comuni co' toscani, sono stati creati dalle varie e dolorose condizioni del carcerato. Il pensiero espresso dal proverbio anche nostro: « È meglio essere uccel di bosco che uccel di gabbia, » è vivacemente espresso nei

seguenti, donde traspare qualche cosa sulla vita carceraria dei tempi passati: *Megghiu pedi a vuluni, chi pedi a cippuni*; *Megghiu fora cu lampi e surruschi, ca carzaratu a sculari li ciaschi.*

Quando si leggono novelle e canti popolari sulle tristi condizioni dell'uomo in prigione, non farà maraviglia l'avversione invincibile che novelle, canti e proverbi accusano per gli uomini della polizia. Forse anche in questo tutto il mondo è paese, ma senza forse non tutta l'Italia avrà formulato tanti motti contro la gente poliziesca quanti ne ha formulati la Sicilia ed anche il Napolitano, dove non è difetto di una certa attitudine paremiografica ad incarnare sentimenti ostili a chi rappresenti la legge, a chi la faccia rispettare, e delle misere velleità e simpatie per chi cerchi eludere la Giustizia. Io non vo' ora addossarmi l'ingrato ufficio di descrivere codeste sciagurate simpatie, molto meno dopo l'affaticarsi infruttuoso di altri, che sopra un vocabolo han fabbricato un'intiera vita per poterla con esso significare. Dovrei dire, che qualche traccia passata ci si serba tuttavia in alcuni de' 98 adagi sulla Paura, Coraggio, Ardire. Quivi si hanno parecchie allusioni a braveria vera e a braveria simulata e scroccata. È massima che *L'omini si conuscinu di pettu a pettu*; ma le persone che non aman le brighe osservano che *L'omu è chiddu chi conusci la partita*; *Lu veru valenti è cui si fa l'affari soi*, perchè per trista esperienza *Omu valenti e cani di prisa pocu duranu*. Di coloro che a parole sono Orlandi e Rodomonti, e a fatti son tanti Martini e Tersiti, usa dire: *Cui ammasca allasca, e cu' è putruni abbusca*; *Cui*

fa pezzi e morsa cu la vucca, a lu scrùsciri di 'na canna si nni scappa; Li smargiazzi su' comu li campani, chi chiamanu genti, ed iddi restanu fora; Vôi fari l'omu valenti? mètticci 'na mantillina pri davanti, proverbio pittoresco su que' bravazzoni, i quali tanto più minacciano il finimondo quanto meno vedono uomini che li sappiano tenere a freno, e in loro vece qualche donnicciuola (fig. *mantillina*), che per paura si scalmani a ghermirli affinchè essi non diano negli eccessi. Questo ed altro dovrei dire, ma però mi limito a riferire senza comenti alcuni proverbi, non tutti chè sarebbero troppi, sui birri: *Sbirri, b...... e cani, quannu su' vecchi morinu di fami; Sbirri, cani-caccia, ruffiani e 'nfami, quannu su' vecchi si li f.... la fami* (proverbio di rabbia e di dispetto); *Cu' havi paura si fazza sbirru* (si noti che un altro proverbio rimedia a' paurosi, consigliando loro di farsi frati) *Cui nun voli stari 'n cumpagnia, o è sbirru, o curnutu, o spia; Ogni locu cc'è Diu, ogni punta di cantunera cc' è un sbirru.* Quale amicizia più sincera, fedele e leale di quella tra compari? Eppure si consiglia che non si contragga comparatico con birri: *Cumpari sbirri nun pigghiari,* e contrattolo non fidarsene: *Di sbirru cumpari 'un ti fidari.* E non è poco.

In ordine a Giustizia e Liti abbiamo de' criteri di giudizio se non infallibili, almeno abbastanza chiari. Terribile è il concetto della giustizia punitrice, come quella che è severa ed inesorabile. *La giustizia è forti*, e tremando si ripete la formola deprecatoria: *Diu nni scanza di mala chiamata e di Giustizia mala 'nfurmata,* e celiando l'altra burlesca: *Quannu lu capitaniu cu li sbirri cala, cu' havi la scarpa rutta si la sola.* A petto di questa giusti-

zia e delle sentenze delle persone del mondo, preferibile la divina, che è più equa e clemente: *Megghiu giustizia di Diu, e no giustizia di lu munnu.* Non ostante le frequenti e non nuove ribellioni alla forza pubblica, espressioni d'un'indole indocile di freno, riottosa e baruffiera, il principio di rispetto alla legge punitrice e la convinzione d'una anche lontana punizione s'incarna nella tradizione proverbiale: *Cui s'ammuccia e 'un è pigghiatu, 'un pò jiri carzaratu*; *Cui sapi* (che la tal trasgressione di legge è delitto) *e 'un si scannalía, o prestu o tardu va a la Vicaria*; *Nun manca mai pri lu boja*; *La puvirtà fa l'omini 'nnustriusi, ma la liggi li fa boni.* L'oro, che negli altri proverbi può tutto a danno persino della verità e della rettitudine, ne' nostri inoltre suborna i giudici, li corrompe e vince. *Lu judici ama l' oru e l' avvucatu l' argentu*; *Giustizia e santitati amaru cui nni cerca*; *Quannu si stà bonu cu lu judici, 'un cc'è bisognu d'avvucati*; *La liggi è uguali pri tutti, cu' havi dinari si nni f....*, satira al motto che si legge ne' tribunali: « La legge è uguale per tutti ». Nuove affatto le teorie sul deporre: *Nni lu liticari, è spissu bonu lu nigari*; e forse da questo ne è venuta la persuasione che *Li tistimoni fannu 'mpènniri l'omini* e *Li tístimoni levanu l'omini di la furca.* Un detto, che è una rivelazione pel tempo in cui venne raccolto (sec. XVII) dice: *Li turmenti fannu diri all'omu zoccu nun sa.* Ma del testimoniare meglio è parlare più tardi; tocco piuttosto dell'odio implacabile verso i difensori d'ogni ragione, che non veri avvocati ma legulei e rabula ci si fan sospettare quando sono sul conto loro teorie come quella: *'N aviri fidi a Dutturi di liggi, ca ti lassanu nudu*

e 'nta li 'mbroggi (Modica); *Fuj avvucatu comu la stissa pesti*; *La vurza di lu malu avvucatu è 'na vucca di 'nfernu*; *Lu curiali la vurza t'attassa*; *Prucuraturi ed avvucati cunsumanu li casati.*

VII.

Dovrei scrivere tutto un volume se volessi una per una passare in rassegna le novanta categorie sotto le quali son distribuiti i proverbi di questa Raccolta; e benchè la materia non sia tanto disamena da non tener desta l'attenzione del lettore, io temo che il mio lavoro finisca per istancare. Mi si consenta almeno una corsa su quelle che offrono delle vere specialità per la vita e i costumi de' Siciliani. Se mancherà il legame tra' differenti argomenti che verrò mano mano sfiorando, ciò non toglierà nulla alla curiosità de' fatti che verranno in evidenza.

L'Astuzia e l'Inganno rare volte son toccati in teoria; per lo più l'una e l'altro sono adombrati sotto forma di animali e di esseri soprannaturali: tipi la volpe, il lupo, il nibbio, il diavolo; e si ha in tant'orrore il traditore, il Giuda, che *Tridici nun si cunta*, essendo il numero tredici rappresentato da Giuda.

Di qui la necessità di molta oculatezza nella scelta degli amici, nella maniera di trattar con essi, e con coloro co' quali si ha consuetudine. Più di metà sopra 73 massime sulla Fiducia consigliano, salvo rari casi e con riserve, diffidenza. Lo epiteto di *genus suspiciosum* dato a noi è così vero anche oggidì come lo fu a' tempi del

celebre Oratore d'Arpino; e, causa ed effetto ad un tempo di questo fatto, è il motto pieno d'incredulità e di scetticismo: *Cui nun va di mala fidi, facci di paraddisu nun ni vidi.*

Tra le fattezze del corpo tipo di bellezza è il color bruno nella donna, d'insipidezza il bianco; l'uomo di corta statura accorto sino alla scaltrezza, scaltro sino alla furberia; vizioso, spregevole, perchè babbeo, il lungo, maligno il rosso. Labile e fugace la bellezza se scompagnata dalla virtù e più dalla castità, benchè *Biddizza e castità nun si cunfà; Biddizza e crianza nun si ponnu aviri; Cui pigghia biddizzi, pigghia corna; La laida nn'havi unu, la bedda nn' havi setti*: delle quali dolorose massime compensa questa: *Megghiu laida assittata, ca bedda assicutata.* Molto raccomandata la beneficenza, lodati i soccorsi, biasimati quando non ispontanei nè pronti e fatti lungamente aspettare. Massime di beneficenza: *Fa beni, e metti a lu munti; Fa beni e macari a lu Judiu: si nun pò iddu, ti lu renni Diu; Fa beni si tu vôi gabbari a tutti; Lu riccu chi a lu poviru nun duna, poviru resta e Diu nun lu pirduna; Ogni cosa* (che si dia a chi ha bisogno) *è carità.*

Alta la stima dell'onestà e del buon nome, della probità e della onoratezza: *Dui cosi nun si vìnninu a la chiazza: saluti e onuri; La patenti d'omu dabbeni è bedda assai; L'onuri si 'nsèmmula 'nta cient'anni e si perdi 'nta un minutu* (Ragusa); *Quantu cci va l'onuri di la frunti, nun va un vascellu di perni e damanti* (o *nun va Palermu livannu li santi*); *Vali cchiù la bona fama chi la fascia d'oru; Megghiu poviru onuratu, chi riccu e curnutu; Nun fùjri signu d'onuri; Cui camina drittu nun si 'mbrogghia.* E poi la vera

nobiltà sono i costumi, e dee dirsi beato quel paese che mette in dignità la virtù, la quale pari all'oro risplende dappertutto, e dappertutto si fa largo.

La Casa e il Vicinato offrono per 106 proverbi siciliani solo 21 riscontri italiani in tutta Italia e ne' dialetti, chè la casa è il santuario domestico, nel quale si raccoglie e passa la vita con le sue abitudini differenti e diverse. Dalla Sicilia al Piemonte non son poche nè lievi le disparità dell' abitare: *A casi a canali, nun cci stari,* si dice contro le soffitte; *Casa di lueri, scupa quantu sedi*; *Casa di lueri, sdirrùbbala di pedi,* contro le case a pigione; *Casi di susu casteddi, casi di jusu gunneddi*; *Casa di susu e vigna di jusu*; *Casi tirrani, casi b......* contro i pianterreni. Buone e da abitare, anche per la igiene, le case grandi: *Casa granni jinchila di spini*; *Cùrcati 'nta 'na casa granni, e lassa ca mori di friddu.* Parlando di casa non si posson lasciare i proverbi che entrano a far parte della Economia domestica. Notabile è la preoccupazione per la casa, non solo per le gravezze ch'essa porta, ma altresì per la spesa della pigione. *Amuri mi turmenta, e lueri di casa mi spaventa*; *La casa è lupa*; *L'anni su' fatti pri li lueri di li casi*; *Un annu pri casa e una missa pri chiesa.* E qui è anche notabile che i più tra gli adagi di economia domestica e parsimonia riconoscono i loro fattori più che negli uomini nelle donne. Oltre che corrono di frequente nelle lor bocche, vi si sente una cert'aura femminile e l'operare, il sentire delle donne, la tendenza ai piccioli risparmi, il tener conto delle piccole cose, alle quali l'uomo, abituato a vita meno ristretta e men casalinga e con

idee più larghe, non molto facilmente inclina. Dei vicini molesti ed anche innocui: *Cu' havi vicini, havi spini*; *Guardari nun ti pôi di lu vicinu*; *Lu vicinu è sirpenti, si 'un ti vidi ti senti*; *Lu vicinu t'è dintra*; *Di tutti ti pôi ammucciari fora di lu vicinu*. Pure il vicinato, mezza parentela, è un aiuto a' bisogni: *Vicini, vicenna*; *Li vicini su' comu li catusa: si dùnanu acqua l'unu cu l'àutru*. Tenerissimi questi che spiegano perchè noi isolani siamo tanto restii ad uscire di casa nostra, a passare il mare: *Biatu chiddu oceddu chi fa lu nidu a lu sò paiseddu*.

Un criterio sulla maniera di educare de' nostri nonni può ricavarsi da 164 proverbi, in gran parte metaforici, del cap. Consiglio, Riprensione, Esempio. L' educazione non si può ottenere se non con la sferza, esempio l'asino, il cavallo, il bue, il cane, pe' quali non può farsi a meno dello staffile, del punteruolo, bel bastone: *Cu lu culu si 'mpara la littra*; *Li picciriddi apprenninu la littra pri lu culu, li granni pri la facci*; *Nun è lu mastru, è la ferra ca 'nsigna*; *La ferra 'nsigna lu scularu*; *La firruzza 'nsigna la zitidduzza*; *Lu vastuneddu 'nsigna lu garzuneddu*; *Lu vastuni addrizza a tutti*; *L'omu è saccu di vastuni*; *Mala è dda casa chi nun havi vastuneri*. Ce n' è, come si vede, per tutti. Ma la sferza non sempre portava i suoi buoni effetti, e ben ce lo dice l'adagio: *Lu suverchiu castigari fa spissu 'mpijurari*, e l'altro più importante: *Mànnara nun castiga voi, e mancu càrzara cristiani*.

Quarantasette proverbi c'inculcano di contentarci della propria sorte, metà de' quali sentiamo dire anche fuori l'Italia. Il quadruplo (188) ce n'è sulle Contrattazioni e

sulla Mercatura, e poco più del quintuplo sul Gastigo de' falli, categoria dove Dio appare sempre punitore delle colpe, e la influenza biblica si sente a preferenza che in qualsivoglia altra categoria.

Dolorosamente ricca di 224 proverbi è la rubrica: Cupidità, Egoismo, di cui una ventina affatto egoistici, triste patrimonio invero, son nostri e si cercherebbero inutilmente nelle Raccolte toscana e veneta, che hanno l'una 73, l'altra 39 massime di questo genere ingrato. Codesti proverbi spirano una indifferenza e una freddezza agghiacciante. Si direbbe che il mondo non fosse stato creato se non per chi li usa, talchè morto lui è morto il mondo, come dicea Tiberio. Ecco un saggio di sì triste catechismo: *A cui nun havi 'ntressu, tenilu pri patruni di sè stissu; Dici a tutti no, chì ti veni 'mparu lu tò; Cu' havi lu mortu dintra si lu chianci, cu' havi lu saccu chinu si lu spinci; Cui mi torna m'è vicinu; Fora di li nostri pudii, e unni sbatti sbatti; Guardati beni lu tò e cui s'ardi s'ardi; Lu meu vegna 'mparu, chiddu d'àutri pocu mi 'mporta; 'Na fimmina pri fari un piaciri stetti novi misi prena; Quannu vidi un citrognulu sprimutu, mètticci lu pedi e finiscilu di spremiri; Si nun fussi pri lu nostru 'ntentu, nun si dicissi un patrinnostru a un santu; Tintu è ddu porcu chi fa beni*; parola di collera di chi per aver fatto del bene ha dovuto aver delle amarezze.

Lasciamo i 104 adagi di Debito, Imprestito, Mallevadoria, i 57 di Diligenza e Vigilanza come abbiamo già lasciati i 56 sull'Avarizia, i 65 sul Bisogno e la Necessità, i 52 su' Buoni e Malvagi, i 155 sulla Compagnia buona e cattiva, che per più di metà hanno de' riscontri; i 251

sulle Condizioni e sorti disuguali, che solo un quinto ne hanno, i 75 su' Conforti ne' mali, i 60 sulla Costanza, Fermezza, Perseveranza, tre virtù non molto raccomandate nè favorite. Veniamo a due capitoli, che da sè soli potrebbero bastare a uno studio morale e sociale sopra la Sicilia: Donna e Matrimonio e Famiglia, aventi in complesso un buon migliaio di motti.

La prima di queste categorie è la più ricca, e va oltre i 560 proverbi. Non è già che tutti riguardino la donna, ma questa ve ne ha a dovizia, tale che nessun essere al mondo ne ha di più. Eppure quanti ne dicon bene? non più d'una dozzina: vera irrisione di fronte a' 124 che in tante guise la offendono e bistrattano come donna e come moglie: *Fimmini, fulmini*; *La donna teni quattru banneri: càrzara, malatia, furca e galeri*; *Nuddu si pò vantari 'na fimmina guardari*, poichè *Santu Silvestru mancu potti guardari a sò soru*; *Scecchi e fimmini, vastunati ca aggrìzzanu*; *Si vôi mugghieri onurata, pigghiala orva o puru sciancata*; *Tannu la donna sta firma cu unu, quannu lu turcu si fa cristianu*; *Cui va fora di la sò casa, quannu torna, è gran cosa si nun ascia corna*; *Dui sunnu l' onurati: tutti li laidi e cui nun su' nningati.* Nè con questi finisce la litania degli screanzati, de' libertini, degli innamorati disillusi contro le donne; altro centinaio di proverbi rincara la dose toccando del matrimonio. I cultori di tradizioni popolari noteranno a questo proposito il gran divario tra' canti popolari e i proverbi sulla donna, e non andranno lontani dal vero spiegandolo coi sentimenti ai quali gli uni e gli altri

s'ispirano. Il canto sulla donna entusiasticamente laudatorio è la parola del giovane innamorato, il proverbio è quella dell'uomo che ha perduta ogni illusione sull'essere che avea divinizzato; là è il cuore, qua è la mente che parla, non sorda a qualche preoccupazione che l'agita. E l'uomo? L' uomo è quanto di meglio si possa immaginare e desiderare sulla terra. Ovunque e' vada, una via si apre. *L'omu è mari: s' 'un porta oggi, porta dumani*; egli porta l'oro sulla cima dell'asta; è l'anima della casa; la sua carne non ha prezzo; *La carni di l'omu nun si vinni a pisu*; e se si vende, va a peso d'oro, pari al quale riluce. Trista quella casa, dunque, che non l'ha; trista quella donna che non ne abbia uno, magari un bamboccio, un bastone di granata, perchè *Casa ch' 'un havi omu, 'un havi nnomu*. Metonimicamente l'uomo è *cappeddu* (denominazione da non scambiarsi con quella che si dà ne' comuni al gentiluomo) richiamando al capo, parte superiore e regolatrice del corpo, *candeliere*, perchè fa luce alla casa, *spada* che difende; e dovendo raffigurarsi sotto un animale, questo è il leone: *La facci di l'omu è facci di liuni;* mentre la donna vien qualificata, come fuori di Sicilia, per gonnella, conocchia, gallina. I pochi proverbi ingiuriosi per l' uomo son diretti al marito, e sono di quelli coniati dalle mogli. Accade di sentir dire: *Maritu, carni di cuntrattu*; *Maritu, boja di lu capizzu*; *Maritu, botti di spitu*; ed anche: *Diu dissi a la donna: a lu maritu l'hai a sèrviri comu un signuri, e l'hai a taliari comu un tradituri*, massima veramente caratteristica. Se altri ve n'è contro l'uomo, egli è a ritenerli come rimbecco e parodia di massime e motteggi di

lui contro la donna; così il proverbio *Cui dissi omu, vulia diri miseria*, è una ripetizione dell'altro primitivo e più originale e comune: *Cui dissi donna, vulia diri dannu.* — *Li mariti su' comu li muluna* è risposta al proverbio mascolino: *Fimmina bona è comu li muluna: 'ntra centu tinti si nni trova una.* Il proverbio consolatorio del marito nella morte della moglie: *Mugghieri, megghiu*, ha riscontro nell'altro dispettoso delle donne: *Maritu e megghiu e cavuli cull'ogghiu* [1]; e se all'altro, solito ripetersi in circostanze morali simili: *Vaja la trista* (moglie), *e vegna la frisca*, si mutano in mascolino i due addiettivi, ne risulterà un altro proverbio contro gli uomini.

I membri della Famiglia rappresentati ne' proverbi sono i figli, che sopra 372 ne hanno un numero cospicuo, le suocere, le nuore, i fratelli, i generi, i cognati, le madrigne. I figli son guai, piccoli se piccolini, grandi se cresciuti di età. Non ostante che paghino d'ingratitudine i poveri genitori, e per essi la madre si faccia magra (*Figghi assai, mamma màghira*) e non possa saziarsi mangiando, pure i figli non son mai troppi per la madre: *Si la matri nn'avissi centu, nuddu nni vurria a lu mulimentu.* Tra' piagnistei per morte di congiunti, il pianto della madre per la morte dei figli è angoscioso:

[1] La seconda parte di questo proverbio potrà parere oziosa o fatta a ragion di assonanza o di scherzo; ma a me non pare così. Un altro prov. dice: *A casa nova cavuli si fa*; e potrebb'essere che prendendosi nuovo marito dopo la morte del primo si passi a casa nuova.

Molte delle frasi e motteggi che oggidì paiono senza significato lo ebbero in sul primo loro nascere.

Rèpitu pri figghioli, vera fitta di cori: perchè nessuno ama più della madre, e *La mamma è l'arma*; *La mamma è ciamma*; *Tuttu ti 'nganna, fora di tò soru e di tò mamma*; *Dui su' l'amuri pruvati: matri cu figghi e soru cu frati*. Se s'ha avere la grave sventura di rimaner orfani, *Orfanu e urfanaggiu, megghiu di patri chi di matri*. Al qual padre se non il più vivo affetto si dà la più alta autorità: *Patri, patruni*. Ma sulla intensità degli affetti fraterni non si può sentenziare con molta sicurezza, stando a certe risposte che escon di bocca a certi fratelli e a certe sorelle che si sentono richiamati da alcuno a doveri di sangue verso il fratello o la sorella. *Li frati 'ntra lu cummentu e li soru a la batia*; *Frati, filati, corpa di spati*; lo stesso che pe' cognati: *Cugnati, spati*, come a dire: più spade in una guaina; giacchè non v'è più pericoloso de' cognati, e più insopportabile de' cognati in convivenza. Quindici motti sbraitano contro le suocere, quattro contro le nuore, antipatie vecchie quanto il mondo: *Soggira, cuteddu: nora, grattalora*; *Soggira e nora jettali fora*; *Soggira e nora mala parintela*; *Soggira e nora calàru di lu celu sciarriati*; *Megghiu un tintu maritu chi 'na bona soggira*. L'odio tradizionale nelle novelle per la madrigna si riaccende nell'adagio: *Parrastra, focu d'alastra*. E frattanto vedi equanimità! mentre il sangue stesso si mette in non cale, il comparatico eccelle e ne prende il posto migliore. È risaputo che il compare vale qualche cosa più d'uno stretto consanguineo, il quale a quello deve cedere ogni preeminenza e distinzione: *Amuri di parrinu, amuri finu; Di li parrini si nni pigghianu li vini*; *Lu figghiozzu porta setti assimigghi di lu parrinu*;

S. Giuvanni è dilicatu; S. Giuvanni nun si tradisci; Cui nun timi a S. Giuvanni, mancu timi a Diu cchiù granni. S. Giovanni, s'è già detto, è il protettore del Comparatico [1].

VIII.

De' popoli meridionali ho sentito dire più d'una volta che amano il dolce far nulla. Ebbene: i proverbi nostri mostrano tutto il contrario pe' Siciliani; nè i fatti, credo, lo smentiscono. Non dico già che tutti sieno tipi di operosità e d'industria, ma non so vedere che le eccezioni abbiano a tener luogo di regole. La Raccolta di proverbi toscani ne reca 134, la veneta 79 sotto la rubrica di Ozio, Industria, Lavoro, la siciliana ne ha 271 con 87 confronti, che, al solito, rappresentano anche qui la terza parte. Gioverà recarne un saggio per avere un'idea delle massime ed adagi popolari su questo punto della vita pratica. È del sec. XVII quello che vuole presa *A 'na manu la tarantula e a l'àutra la furmicula,* come a modelli d'industria e di lavoro; e certo doveano correre anche in quel secolo questi altri: *Fila quantu fila la furmica, ca ti lu trovi; L'omu cirnecu nun mori mai puvireddu; Lu vôi sapiri cosa è lu megghiu? circari notti e jornu lu travagghiu; Lu tempu chi si spenni a travagghiari, s'arrifranchisci sempri a quadagnari; Fatiga pri sapiri e travagghia pri aviri; Tinti ddi manu ch' 'un si sannu ajutari; Manu caddusi, manu gluriusi; Lu pani chi s'affanna va sinu a l'ugnu di lu pedi; Lu travagghiu smovi*

[1] Vedi a pag. CLXXVII di questo volume.

lu pitittu; Cui perdi tempu perdi tuttu; Lu tempu persu nun è di nuddu. Di mirabile efficacia riesce, a parer mio, questo figurato: *Diu nni scanza di divirtìrinni cu li sfilocchi di la cutra e cu la lana di li chiumazza*, basato sull'altro: *Longu riposu 'mputrunisci l'omu.* Non son dissimili in merito i seguenti d'un fare ironico: *A la terra di cuccagna, cui cchiù dormi cchiù guadagna; Cui sempri sedi, nun strazza li scarpi; Lu Signuri ajuta lu putruni tri voti lu jornu.* La esperienza popolare non ha formulato teorie inchinevoli verso l'ozio, avverse alla fatica; ne ha bensì qualcuna per l'allegria, pel darsi bel tempo; ma le son teorie generali, che non istanno niente a pensare nè a considerare; anzi, per dir tutto, non trasmodano mai, e biasimano le feste come giorni di perditempo, e incentivo a gozzoviglie e ad intemperanze: *A lu 'nnumani di la festa, senza dinari e cu duluri di testa; Ogni festa veni cu lu sò lanzu*: ragione per cui le feste pubbliche coi loro svaghi, spettacoli e giuochi son da guardare come peste: *Festi, pesti.*

Il proverbio *Lu pani nun veni di lu Gloria patri*, con l'altro: *Veni la vintura a cui si la prucura*, allude a quell'essere soprannaturale, invisibile, che, secondo la credenza, è arbitra dell'uomo, e ne dispone a suo capriccio e piacere il lieto o triste avvenire, la buona o cattiva riuscita d'un' impresa, l'esito d'un'opera qualsisia. Caratteri distintivi della fortuna o della ventura non si scorgono chiari, e sembra che questi nomi si confondano e sostituiscano l'un l'altro nel rappresentare ora il Fato, ora la Fortuna degli antichi. Essa è mutabile come la luna, è ruota i cui assi altri scende altri

sale, è baldracca che toglie a proteggere i minchioni, è donna che viene solo una volta e non si lascia afferrare se non pe' capelli. L'hai tu favorevole? E allora puoi dormire col capo tra due guanciali; ogni cosa ti andrà a seconda, ti germoglierà il grano sul forno, e se ti metterai a fare il berrettaio, ogni bambino nascerà con due teste. Ma se tu l'hai contraria, tu sei bell'e spacciato: qualunque lavoro, qualunque stento riuscirà, non pure frustraneo, ma anche fatale. Tu avrai sempre a lottare con una potenza gigantesca e malefica; se andrai al bosco, non vi troverai legna da ardere, se correrai al mare, non vi troverai acqua, o se vi getterai una piuma, la vedrai colare a fondo, mentre al fortunato anche il piombo rimarrà a galla. Chi può sottrarsi a questo genio del male e del bene, della buona e della rea ventura? Meglio, dunque, non nascere che aver sopra quest'incubo a cui non si può sfuggire: *Quannu la mala sorti havi a viniri, trasi pri la spaccazza di la porta*; *Cu' havi a moriri 'mpisu, cci nasci lu cànavu 'nta la sacchetta* (Vittoria); e il popolo, che pur sentirebbe la forza di rompere ogni ostacolo, si rassegna a questa potenza misteriosa con un' acquiescenza degna di miglior causa.

A volte esso cerca ingraziarsela, e ne procura la benevolenza, tanto il lavoro non approda, ed ogni industria sortisce esito infelice. Con la massima: *'Na magghia sempri si lassa aperta*, si vuol giustificare i pochi o i molti quattrini che si buttano al giuoco del Lotto affine di tentar questa sorte. Ma il giuoco, qualunque esso sia, brucia chi gli si abbandona: *Jocu, focu*; i piccoli e lieti

successi, le tenui vincite incoraggiano a maggiori e più arrischiate avventure, e se n'esce guasti e malconci: laonde si dice che quando il napoletano vuol chiamare un male addosso ad uno esclama: « Che tu possa prendere un ambo al Lotto! » *Un amu, è la gastima di lu Napulitanu.*

In 66 adagi sul Giuoco, vari de' quali lo combattono, ve n'è alcuni che sono delle regole generali su' giuochi; una trentina son massime ed aforismi sui giuochi in particolare: sugli scacchi, su' dadi, sulle piastrelle, sul lotto, che in Sicilia si chiama sempre *jocu di Napuli*, e ne ha otto, e sulle carte, che ne han quindici.

Tra le categorie più ricche in proverbi è quella della Povertà e suo contrario, con 319. Che una gran parte di essi ebbe nascimento presso la sola classe povera, si fa chiaro dalla maniera onde compiangono la povertà, ambiscono la ricchezza e con occhio non lieto guardano chi l'ha. Mi passo da quelli che decantano la strapotenza dell'oro, spinta fino ad ammettere che *Lu dinaru fa scinniri a Gesù Cristu di lu Celu*, e che *Li dinari fannu jiri 'mparaddisu*, poco importando se *Li dinari fannu addannari* e se *Lu riccu havi lu patri a lu 'nfernu chi prega pri iddu*; non così da questi pochi, i quali potranno dar luce ad un argomento molto trattato a' dì nostri: *Diu fa l'abbunnanza, e li ricchi fannu la caristia; Li poviri patinu pri li ricchi*; *Li ricchi fannu la liggi a modu sò*; *Lu poviru cchiù chi travagghia sempri è poviru; Lu poviru sempri porta la cruci; Lu sangu di lu poviru è duci; Quannu lu riccu parra cu lu poviru è signu chi nn' havi di bisognu; Si fai beni a lu riccu otteni nenti: d'un tortu si nni vìnnica*

a l'istanti : pensieri forse comuni anche a popoli non siciliani, ma che non accennano nè molto nè poco alle gravi malattie sociali, onde i grandi centri d'Europa e d'America sono travagliati, ragione di sospetti, di allarmi e di leggi più o meno severe di governi e di stati.

Un'indole tutt'altro che docile come quella del siciliano non può mancare di proverbi sull'Ingiuria e sulle Offese: ed è notevole che degli 86 contenuti in questa categoria quattro quinti non trovano corrispondenza. Il risentimento dopo un'offesa, la bramosia di vendetta è viva abbastanza perchè la si possa lasciare senza osservazione. Si può dire che poco meno di metà, questo capitolo è tutto di massime e consigli che dà o riceve chi è offeso acciò non si rimanga sotto il peso della malazione ricevuta: e se qualche parola vi è che pieghi a mite consiglio, questa è debole voce che si perde tra le grida di vendetta. Vi son quattro adagi che paiono suggeriti da uno spirito machiavelliano: *A cui mali fai, nun cci cridiri mai*; *Cui di lu sò nnimicu si burra, un jornu lu jetta pri terra*; *Nnimici conusciuti, o l'aduri o l'astuti.*

Con teorie come queste c'è egli da attendere Benignità e Perdono? La benignità c'è, viene raccomandata, ma la non si aspetti in altro che ne' modi e nel parlare; e sul Perdono, queste sentenze sole delle persone pacifiche e chete di costumi rappresentano tre varianti: *Lu pirdunu è vinnitta divina*, e *Pri vinnitta mai sanau chiaga*; magre sentenze e deboli a fronte delle violenti passioni di vendetta inesorabile di che non è scarsa la paremiologia siciliana.

IX.

Qui tralascio i capitoli che più abbondano in proverbi e massime filosofiche e morali come quelle sulle Miserie della vita e Condizioni dell'umanità e sulla Morte, ed altre rubriche meno importanti di proverbi morali: dovendo fermarmi un poco su' fisici propriamente detti, sugli agricoli e su' meteorologici. Ma prima degli igienici e fisio-patologici e dei culinari.

Parte degli aforismi sulla Sanità e sull' Igiene sono razionali e veri, parte strani e falsi. Sulle funzioni digestive è l'aforismo che prende come buoni i flussi intestinali quando non sieno accompagnati da febbre. Dieci sono sulla febbre in generale, altri sulle autunnali, altri sulla continua, sulla terzana e sulla quartana; sette sulla rogna, quattro sulla scalmana, due sul colera, due sulla peste, e non ne mancano pei geloni, per la rosalia, per le oftalmie, per la podagra, per la tisi, e per altre infermità. Siccome ogni male ha la sua ricetta e ogni erba la sua virtù, teorie comuni a molti popoli, perciò *Tanti ervi cc'è, tanti mali avemu*; e con la medicina della natura ogni dolore è guarito dall'olio d'uliva, e con gli aforismi salernitani, assai più diffusi in passato di quel che non sono oggi, salvia e malva ti salvano, e il siero rinfresca. Le scuole, celebri pei due nomi che le han rappresentate in questo secolo: Brown e Broussais, hanno lasciato, o meglio trovarono le loro espressioni ne' seguenti detti aforistici: *Cui si leva sangu, si leva la vita*; *Sangu e dinari, quantu cchiù picca ti nni pôi livari*; *Lu*

sangu è vita; *Tanti lanzittati si dunanu, tanti anni si levanu*; ma più favore presso il basso, il medio e talora l'alto volgo godono questi altri: *Cchiù debbuli è lu malatu, cchiù prestu si nni va la malatia*; *La dieta è lu primu midicamentu*; *Acqua càuda e dieta* (detti non siciliani soltanto, come quelli sulla salvia e la malva); *Si ti sonni ca ti dòlinu li cannarozza, lèvati sangu*; *Si ti sonni ca cadi, cùrriti a sagnari.* Altri tengono una via di mezzo, e con sano accorgimento ammettono che *'Na sagnía duna la vita, 'na sagnía leva la vita.* Nella metà del seicento si diceva, e si era detto anche qualche secolo innanzi: *Prima sagnia libbira malatia.* Assiomi di patologia generale e di fisiologia son questi: *Tutti li malatii vennu di lu stomacu*; *Lu stomacu sempri arrobba*; *Lu specchiu di lu stomacu è la lingua*; *La malatia havi a fari lu sò cursu*; *Quannu l'orina si guasta, lu malatu si conza*; *Comu va lu tempu, va lu malatu.* Non son da rifiutare poi le osservazioni igieniche sulle case non soleggiate, sul mangiare, sul bere di notte, sul dormire, sugli abusi di piacere di donna, sulla malinconia, e la verità racchiusa nel detto: *L'aria nni nutrisci, l'aria nni firisci.* Questa parte è rappresentata da 288 proverbi in Sicilia, da 222 in Toscana, da 197 nel Veneto, da 102 in Sardegna.

La Tavola e la Cucina siciliana fornisce 327 motti e adagi su alimenti appartenenti alla terra e al mare. Non ispiaceranno alcuni dati su di essi. Abbiamo ventiquattro proverbi sulla carne, ventuno sul pesce in genere, e dodici su qualche pesce in particolare: in tutto trentatrè; sei sul cardone, cinque sulle uova, quattro sul latte e quattro sulle lumache, tre sulle noci, tre su'

fichi; un solo ne hanno, ciascuno per sè, la zucca, la borraggine, il riso, il cioccolatte, il caffè, le carrube ecc. Vi è notabile difformità di gusti tra la cucina popolare nostra e quella della penisola secondo questi adagi, i quali solo per una quarta parte veggiamo in Italia usati, e che potranno fruttuosamente esercitare la curiosità di qualche scrittore abile a ricercare nell'alimentazione di un popolo la ragione de' suoi appetiti, de' suoi istinti, delle sue passioni, della sua vita morale. Gioverà in questo il conoscere che sessantun proverbi vi sono sull'acqua e sul vino: l'unica bevanda spiritosa conosciuta dal nostro popolo e da' nostri proverbi, per la quale agli astemi si suol dire: *Cui nun vivi vinu, nun pò jiri 'n paraddisu.*

Il siciliano, frugalissimo nel mangiare, è temperatissimo nel bere. A lui è estranea l'acquavite, la birra, il ruhm ed altre bibite alcooliche di triste celebrità in molti proverbi tedeschi, inglesi, russi ecc. e la ubbriachezza, tanto detestabile quanto essa è rara a riscontrarsi come vizio nel nostro popolo; onde si desidererebbe che il vino costasse per certa gente a cent'onze (L. 1275) la stilla: *Oh! chi lu vinu putissi jiri a cent'unzi la stizza!*

L'oggetto a cui si riferiscono i proverbi di Cose fisiche è il fuoco, che ne ha tredici tutti per sè: *Di lu focu, pocu; Lu focu nun ha sennu; Lu focu purifica* ecc.; però altri quattordici riguardano legna da bruciare, sette sono per l'acqua, due per l'aria e da accostarsi a quelli di argomento sanitario, non pochi sulla terra, non estranei al capitolo di Agricoltura.

Così per questa come per la Meteorologia v'è un calen-

dario. « Il calendario agrario è determinato da' giorni fissi, dalle festività che nell'anno occorrono e dalle emigrazioni degli uccelli: le stagioni e l'approssimarsi dell'inverno, dalla fioritura delle piante autunnali, dalla maturazione di talune frutta, dati e circostanze che cadon loro sotto gli occhi. » Questa osservazione del Minà- Palumbò applicabile tanto a' nostri quanto a'proverbi agrari degli altri popoli, porterebbe con sè la necessità di altre osservazioni speciali pei non pochi proverbi di agricoltura propri della Sicilia. Non *pochi* e *propri* della Sicilia, dico, perchè sommano a 454 e trovano appena 79 gruppi scarsissimi di compagni in Italia viaggiando dalla Calabria fino a Venezia; dove pure se ne son raccolti ben 265: ventidue, ignoti affatto alle nostre province, sono pei gelsi e pe' bachi da seta, numero che si attenua anche in Toscana, la quale offre colla nota Raccolta Giusti-Capponi 214 proverbi, vera ricchezza a fronte de' 38 proverbi agricoli della Raccolta sarda del benemerito G. Spano. Ma questo è un capitolo inutile a rifarsi tra noi dopo il libro che vi scrisse sopra lo stesso Minà-Palumbo, e che è un buon trattato paremiologico sull'agricoltura [1]. Una cosa sola non vo' passarmi dall'osservare, cioè che fermatomi più volte e lungamente a considerare questo capitolo, ho concepito il sospetto che alcune massime di esso faccian parte d'una qualche filastrocca, ora dimenticata o interrotta, di proverbi agricoli, di cui le tracce sono per me appariscenti nel desiderio: *Acqua di primintiu allarga l'armu miu*, e nel-

[1] Vedi a pag. LIV di questo volume il n. 18.

l'altra: *Si l' olivuzza sbuccìa 'ntr' Aprili* ecc. [1]. E perchè no questo in proverbi che devono servir di massime e norme per un dato mestiere e per una serie di pratiche di economia rurale?

Il fatto delle concordanze italiane con proverbi e massime più generali che particolari in Agricoltura, si avvera anche per quelli di Meteorologia, Stagioni, Tempi dell'anno: detti, massime, adagi sul levarsi e tramontare del sole e della luna, sulla nebbia, sulle nubi, nembi, iride, neve, pioggia, venti. I riscontri, non è mestieri avvertirlo, sono principalmente nell'Italia meridionale. Il calendario meteorologico e dei Santi, a preferenza dell'agrario, proprio degli agricoltori, è formato con proverbi di varie classi sociali; e ve n' è de' cacciatori, de' marinai, degli ecclesiastici; come ve n'è dei villici. I giorni più celebrati sono quelli delle grandi feste religiose e profane: Natale, Pasqua con la Settimana santa, S. Martino e Carnevale. Dei Veneti si hanno ventun proverbi di presagi degli animali; noi ne abbiamo meno di metà, e siamo poverissimi di proverbi sulla nebbia, sulle nubi e su' nembi, numerosi nell'alta Italia. Tra' mesi il più ricco in proverbi è Marzo, che riappare 33 volte; vengono dopo Gennaro con 25, Febbraro con 23, Agosto con 20, Aprile con 17, Maggio con 15. I quattro mesi ultimi stanno alla pari con 6 in media; Giugno e Luglio compariscono appena. I proverbi sulla luna sono più numerosi di quelli sul sole.

Un elemento da non trascurarsi nella nostra isola è

[1] Vol. I, p. 26 e 65.

quello del mare, rappresentato da uno su cento proverbi, allusivi alcuni a manovre marinaresche, come: *Quantu va un cazza cazza, 'un cci vannu centu tira tira*; *Bona guardia a prua*; *Quannu unu si pigghia lu tozzu, havi a muddari la scotta*; *Fuj la vila avanti ca ti svila*; *Cc' è sempri lu locu di lu caiccu*; altri alla navigazione: *Lu mari è amaru*; *Cu' havi robba a mari, havi nenti! È cchiù lu nolu chi la mircanzia*; *Cu' pò jiri pri terra nun vaja pri mari; Lu mari è riccu*; *Cui navica pri lu mari, pò li piriculi cuntari*; ed altri alla pesca: *Mari granni, pisci nichi*; *Cui pisca 'n funnu, pigghia pisci grossi*; *Piscaturi di cimedda, nè vrachi nè gunnedda*; *Canna torta, pisci porta*; *Signu di nassi suvareddi a mari*; il quale elemento, ignoto quasi del tutto in Sardegna, (soli tre proverbi offre sul mare: di che ebbe a far maraviglia il Mantegazza [1]), non dovea mancare in una terra dove le braccia son divise alla navigazione e all'agricoltura, alla pesca ed alla caccia, che pure ha le sue massime e i suoi precetti come questi: *Lu cacciaturi nun fallisci quannu arringa*; *Megghiu sparari a truppeddu chi a scoppu*; *'Na parata di pruvuli s'appizza a un cacapalu*; *'Ntra Maju si caccija cu lu chiama-quagghi*; *La scupetta chi 'un spara allura, sfàsciala.*

X.

Siamo già al termine di questa fugacissima corsa nel campo della paremiologia siciliana, ed io mi fermo non senza rincrescimento per le cose che ho dovuto trala-

[1] *Profili e Paesaggi della Sardegna*, cap. III, Milano 1870.

sciare, o cennare appena. Non presumo di aver indicato quanto occorreva, nè di aver sempre dato nel segno citando proverbi di uso puramente siciliano; credo bensì che questi non si trovino in nessuna raccolta dialettale stampata; e se sono della tradizione orale, correranno di preferenza nelle province meridionali più vicine alla Sicilia. Sia come si voglia, noi abbiamo in essi delle specialità più o meno limitate, che quando non son tali pel pensiero, lo sono per le figure, per le immagini, pel colorito locale. Per gli studi storici e civili d'un paese un gruppo di proverbi particolari acconciamente illustrati rileva quanto per gli studi generali di paremiologia una ricca raccolta di proverbi debitamente distribuiti. La dozzina di massime siciliane che ultime vengo a mettere sott'occhio al benevolo lettore varrà la fatica da lui sostenuta nel seguirmi in questa escursione. Si tratta di massime, non belle nè buone e quindi non onorevoli per noi se credute come detti aforistici generali e in bocca di tutti; ma per buona ventura non rappresentano se non una data classe della società, una maniera di sentire di gente alla quale la giustizia è un peso, la verità una esosa luce, la vendetta più crudele un atto come un altro della vita. Si dice: *Gatti e gaddini, lu Signuri si nni ridi*: quasichè i furti di questi animali sieno così poca cosa che in faccia a Dio non contano. Si dice: *Cu' arrobba pri manciari 'un è piccatu* come se il fine potesse giustificare un reato: e se alcuno per bisogno o per mestiere rubi alcun che e si dia alla fuga, gli si fa largo e lo si lascia fuggire frustrando l'azione dell'onesto cittadino o della giusti-

zia che sorveglia all'altrui proprietà. Nuovo genere di credenza, si ritiene da alcuni che *Cu' arrobba di Vènnari 'un è piccatu*; e dico da alcuni, perchè nella « Conca d'oro » e in varie provincie siciliane i ladri di mestiere, a' quali non manca mai una devozione (*Ogni latru havi la sò divuzioni*), vuoi per venerazione a G. C., vuoi per timore d'essere scoperti, di Venerdì non osano torcere un capello a nessuno. E non è piccolo sagrificio questo che essi fanno in contemplazione de' dolori di Gesù Cristo, perchè vengono tolte loro delle ghiotte prede, e fatte perdere occasioni fortunate d'esercitare il mestiere.

I furti poi non vogliono essere roba da poco: i piccoli furti son cose da ladruncoli, che metton mano e dente a tutto: *Lu latru 'un havi a rubbari menu di triccent'unzi: cent'unzi ppi sarvarisilli, cent'unzi ppi cumpòniri lu judici e cent' unzi ppi passarisilla bona 'ntra la carzara*, massima raccolta in quel di Chiaramonte, con la quale si dà a divedere che concetto abbia o abbia avuto il popolo, in alcune nostre provincie, de' magistrati e dei luoghi di pena e di castigo. La vita del ladro, la vita del bandito, libera in mezzo a' pericoli, ricca in mezzo a' travagli, è preferita a quella di chi sta a servire, nella quale le fatiche e gli stenti di lunghi anni non daranno mai quello che dà un audace colpo di mano: *Quantu va un corpu* (colpo) *di jèttati 'n terra! nun va cent'anni di jiri a patruni*. Questi arditi assalti, rare volte falliti, perchè previsti in tutte le circostanze di persone, di tempo, di luogo, mettono in precauzione chi dee viaggiare, come chi ha roba esposta al sole. Si qualifica connivenza o

manutengolismo ciò che in molti proprietari è prudenza, o precauzione, o desiderio di evitare danni maggiori, o tutti insieme questi sensi: il non chiuder la porta in faccia, il non assalire di fronte quei facinorosi che, armata mano, si presentano ad una tua tenuta e ti domandano provvigioni in viveri e in danaro; ma chi conosce l'indole di costoro sa che al domani d'un rifiuto o d'una brutta accoglienza i suoi alberi verranno troncati, bruciate le sue messi, posta a soqquadro la sua cascina, a grave pericolo la sua stessa vita. Così è nato e si mantiene l'avvertimento: *S' hai robba a la campagna, fa' facci a tutti*; che dicesi anche quando tra' propri lavoranti ve ne siano di tristi e di bricconi, e non si abbia coraggio di mandarli via. Il licenziare alcuno, il togliergli un collocamento, non passa impunemente pel padrone. Lo dicono i processi criminali, lo conferma l'adagio, alla cui applicazione non si sfugge: *A cui ti leva lu pani, lèvacci la vita.* E dopo il riuscito o fallito attentato ben poche persone tu troverai tra quelle che partecipano agli stessi principî e sentimenti del reo, le quali ti aiutino a far la luce alla verità; *Lu mortu è mortu*, ti dicono, *e s'havi a dari ajutu a lu vivu*; e sono aiuti il non dir mai la verità al giudice, altro che quando non faccia male al prossimo, o il dirla solo al confessore; perchè, come il sacerdote copre il calice col velo, così noi dobbiamo coprire l' un l'altro i nostri trascorsi: *La tistimunianza è bona 'nsina chi nun noci a lu prossimu; La virità si dici a lu cunfissuri*; *Lu parrinu cummogghia lu calici, e nui nn'avemu a cummigghiari l'unu cull'àutru.*

I nostri magistrati e legislatori conosceranno abba-

stanza questi dolorosi adagi; ma non sarà superfluo che se li sentano ripetere, non da chi ama lo scandalo e fa lo spiritoso sopra una delle provincie d' Italia, ma da chi ama la sua patria diletta e con intelletto d'amore l'ha sempre studiata e la desidera guarita de' mali che l'affliggono.

Non tutta la Sicilia offre il medesimo contingente di proverbi: v'è una provincia che a preferenza delle altre fornisce proverbi particolari e curiosi; sicchè può stabilirsi che quella di Siracusa, e l'antica contea di Modica specialmente, ha formulato in proverbi certe osservazioni che in altri luoghi son rimaste come semplici frutti d'esperienza comune.

Riassumendo, dalle cose finora discorse appare evidente l'ufficio e l'importanza che ha il proverbio non solo per gli studi di letteratura popolare e di storia, ma per quelli ancora di morale e di etnografia. I suoi caratteri esterni e il suo valore intimo, le rivelazioni che esso contiene o della vita generale dell'umanità o dell'indole particolare d'un popolo giustificano il pregio in che è stato tenuto. Nessun prodotto popolare può meglio del proverbio vantare antichità, fors'anco nobiltà di origine, fortuna di uso, favore di principi e di popoli, efficacia di esempio. Se la sua origine sfugge all'osservazione dell'erudito perchè espressione individuale anonima, la sua tradizione, vincendo i secoli, giunge di bocca in bocca fino a noi quale ci fu per la scrittura conservata nella Bibbia e ne' libri più antichi, che la scienza riguarda come fonti del proverbio. Cosmopolita nella forma e nella morale,

nell'uso e nell'applicazione, esso prende da' luoghi, da' tempi, da' popoli forme e colorito proprio pari alle forme e al colorito del proverbio che ha origine e generazione locale e che non è da annoverarsi nella famiglia de' proverbi di patrimonio comune. I successi, gli apoftegmi, i detti e le sentenze degli uomini illustri, i versi de' poeti, le usanze, i costumi, le favole sono altre sue fonti. Che importa che, nato dalla esperienza, non è sempre utile alla vita, perchè non sempre sano e non sempre alieno dalla contraddizione? Ciò vuol dire che gli uomini non son tutti gli stessi: non tutti pensano, giudicano, amano a un modo: non tutti sono da una sola e da una medesima passione dominati. Se il proverbio rappresenta l'uomo, i sentimenti diversi dell'umana natura dal più virtuoso al più triste vi debbono essere tutti espressi.

Nelle provincie meridionali d'Italia, in Toscana e nel Veneto, assai più che nella Sardegna e nei dialetti emiliani, il proverbio è eminentemente ritmico ed armonico. Arrendevole a più d'una redazione in Sicilia, esso trova una volta su tre riscontro in Italia, e ci serba frequenti e vivi ricordi dei personaggi del vecchio e del nuovo Testamento, ed accuse ed invettive contro gli ecclesiastici, come contro i villani. Non pochi i proverbi storici dal sec. XIII al nostro; sanguinosi i motti contro i vari comuni dell'isola, e contro i Calabresi e i Napoletani; scarsi e niente benevoli quelli sulle nazioni estere (se ne togli l'Inghilterra); a centinaia i proverbi zoologici, favolosi e mitici. Evidenti le tracce della feudalità; evidentissima la devozione al re, padrone e si-

gnore dello stato e dei popoli; mancante ogni fervore guerresco e perfino ogni ombra di simpatia per la vita militare, avuta invece come la peggiore tra le vite. Si leva a cielo la libertà, ma non la politica, il cui significato non appare ne' proverbi; e per questa libertà immenso l'odio pei sergenti del criminale e il timore per la Giustizia punitrice. Favorita la diffidenza quasi altrettanto che la probità e l'onoratezza, fatta religione la vita di famiglia; in cento guise ingiuriata la donna, levata a teoria l'educazione del bastone, l'amor di sè stesso, la negligenza degli altri. All'ozio tanto avverso, quanto favorevole all'operosità ed al lavoro, il proverbio loda la Fortuna, e la tenta nel giuoco, che può a quella condurre, e per essa togliere alla povertà. Facile il risentimento alle offese e sordo a consigli prudenti di pietà e di perdono: la vendetta tacita e terribile conseguenza dell'ingiuria, e di tutto ciò che abbia apparenza di offesa.

Dopo i fatti lieti e dolorosi insieme, che scaturiscono dallo studio dei proverbi, non è alcun dubbio che tra tutte le produzioni dell'umana coscienza, questa del proverbio ci potrà rivelare tutte e ciascuna delle classi sociali che lo adopera. « Mentre la storia ci mostra più presto i rapporti interni di un popolo, i proverbi ci danno una conoscenza più intima del suo spirito e del suo carattere. La storia prendendo gli uomini individualmente, si occupa invece del carattere, de' particolari e della loro influenza sulle nazioni, mentre i proverbi ci scoprono la maniera di pensare dell'intiero popolo. Poichè, quantunque i proverbi debbano la lor

nascita a individui, essi sono, per la ragione stessa per cui son diventati proverbi, proprietà di tutto il popolo e devonsi in certo modo considerare come il prodotto collettivo dello spirito di tutta una nazione. Più lo stampo del paese e del popolo presso il quale ebbe corso è, per così dire, accentuato sul proverbio, e più questo diviene per noi prezioso ed interessante. »

E con queste sennate osservazioni del Freytag (*Arabum Proverbia*) do fine al mio già troppo lungo ragionamento.

GIUSEPPE PITRÈ

PROVERBI

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

I.

Abr. . . . . Abruzzese.
Berg. . . . Bergamasco.
Bol. . . . . Bolognese.
Bresc. . . . Bresciano.
Cal. . . . . Calabrese.
Cal.-Reg. . . Calabro-Reggiano.
Com. . . . . Comasco.
Cors. . . . Corso.
Ferr. . . . Ferrarese.
Friul. . . . Friulano.
Gen. . . . . Genovese.
Istr. . . . . Istriano.
Lecc. . . . Leccese.
Lig. . . . . Ligure.
Lomb. . . . Lombardo.
March. . . Marchigiano.
Mil. . . . . Milanese.
Mirand. . . Mirandolese.
Nap. . . . . Napolitano.
Pad. . . . . . Padovano.
Parm. . . . . Parmigiano.
Piac. . . . . Piacentino.
Piem. . . . . Piemontese.
Pugl. . . . . Pugliese.
Regg. . . . . Reggiano.
Rom. . . . . Romagnolo.
Roman. . . . Romano.
Sard. . . . . Sardo.
Tosc. . . . . . Toscano.
Trent. . . . . Trentino.
Triest . . . . Triestino.
Umb. . . . . Umbro.
Ven. . . . . . Veneto.
Venez. . . . . Veneziano.
Ver. . . . . . Veronese.
Vic. . . . . . Vicentino.

II.

Alciat. . . . Alciato.
Amm. Marc. Ammiano Marcellino.
Apul. . . . . Apuleio.
Aus. . . . . . Ausonio.
Cat. . . . . . Catullo.
Cic. . . . . . Cicerone.
Claud. . . . . Claudiano.
Colum. . . . Columella.
Corn. . . . . Cornelio Nipote.
Corn. Cels. . Cornelio Celso.
Curz. (Q.) . . Quinto Curzio.
Dem. . . . . Demostene.
Deut. . . . . *Deuteronomio.*
Diog. Laerz. Diogene Laerzio.
Eccl. . . . . . *Ecclesiaste.*
Ecclesiastic. . *Ecclesiastico.*
Esiod. . . . . Esiod.
Esod. . . . . *Esodo.*
Fedr. . . . . Fedro.
Gell. (Aul.) . Aulo Gellio.
Flor. . . . . . Floro.
Genes. . . . . *Genesi.*
Ger. . . . . . Geremia.
Giob. . . . . *Il libro di Giobbe.*
Giov. . . . . Giovenale.
Ippocr. . . . Ippocrate.
Is. . . . . . . Isaia.
Lat. . . . . . *Latino.*

*

Latt.	Lattanzio.
Levit.	*Levitico.*
Luc.	Lucano.
Lucrez.	Lucrezio.
Macr.	Macrobio.
Manil.	Manilio.
Marz.	Marziale.
Oraz.	Orazio.
Ovid.	Ovidio.
Petr.	Petronio.
Pers.	Persio.
Plat.	Platone.
Plaut.	Plauto.
Plin.	Plinio il Giovane.
Plut.	Plutarco.
Prop.	Properzio.
Prov.	*Proverbi di Salomone.*
Prov. ant.	*Proverbio antico.*
Prov. med.	*Proverbio medievale.*
Quint.	Quintiliano.
Sall.	Sallustio.
Salm.	*Salmi di David.*
S. Agost.	S. Agostino.
S. Ambr.	S. Ambrogio.
S. Bern.	S. Bernardo.
S. Crisost.	S. Crisostomo.
S. Giac.	S. Giacomo apost.
S. Giov.	S. Giovanni evangelista.
S. Gir.	S. Girolamo.
S. Greg.	S. Gregorio.
S. Luc.	S. Luca evangelista.
S. Marc.	S. Marco evangelista.
S. Matt.	S. Matteo evangelista.
S. Paol.	S. Paolo.
Sap.	*Il libro della Sapienza.*
Sen. e Sen. Trag.	L. Anneo Seneca.
Sil. It.	Silio Italico.
Svet.	Svetonio.
Tac.	Tacito.
Ter.	Terenzio.
Tertull.	Tertulliano.
Tib.	Tibullo.
Tit. Liv.	Tito Livio.
Tob.	*Il libro di Tobia.*
Val. Mass.	Valerio Massimo.
Varr.	Varrone.
Virg.	Virgilio.

Spiegazione di alcune voci di differente significato nei Proverbi siciliani

Ca, che (pron. e congiun.); *cà*, perchè, poichè.

Cci, *ci*, gli, ne, le, lo, li, loro, a lui, vi, noi, ce.

Cu, *ccu*, con; *cu'*, chi, a chi.

Fora, fuori; *fôra*, sarebbe, fosse.

Ha, ha, è; *ha'*, hai sei.

Hê, ho; *ê*, ai, agli, alle.

Mè, mio, mia; *me'*, miei, mie.

'N, in, un uno; *n'*, un.

'Na, *nna,* una.

Nni, da, in; ed è anche riempitivo.

ô, al; *o*, o, ossia.

Pò, può; *pô'*, *pôi*, puoi; *po'*, poi.

Si, se; *sì*, sì; *si'* sei (verbo); *sei*, sei (6).

Sò, suo, sua; *so'*, suoi, sue.

Sta, questa; *stà*, sta (verbo).

Su', io sono, essi sono.

Tò, tuo, tua; *to'*, tuoi, tue.

Un, un, uno; *'un*, non.

Va, va (verbo), via, su via; *va'*, vai, va.

Vô, *vô'* vuoi; *voi*, bue.

Vota, volta (nome); *vôta*, volta (verbo).

I Proverbi siciliani.

Li mutti siciliani sunnu tanti pezzi di Vancèlii — *o*
— Li mutti su' Vancèlii di missa — *o*
— Lu muttu (*o* — Lu pruverbiu) anticu, è lu Vancèliu nicu — *o*
— Mutti antichi, Vancèlii nichi.
Li pruverbi su' tutti pruvati.

I proverbi son tutti provati. *Tosc.*

Lu muttu anticu lu modu nni 'nsigna.
Lu muttu di l'anticu mai mintíu — *o*
Lu muttu di l'antichi nun fallisci.

Proverbio non falla, misura non cala, superbia non dura, pensier non riesce. *Tosc.*
I proérbe no i fala. *Berg.*
Proverbio no fala. *Ven.*

Nun è muttu s' 'un è tuttu (*o* — ch' 'un sia veru 'n parti o 'n tuttu) — *o*
— Nun si dici muttu, si nun è parti o tuttu — *o*
— Nun cc'è muttu, ch'è in parti si nun è in tuttu (*Salaparuta*).

Un si dice mai nulla, ch' un ne sia qual cosa. *Cors.*

Tratti firintini, tiri napulitani, gesti romani e mutti siciliani.

Son degni di considerazione, perchè caratteristici. Il proverbio è tra quelli di Paolo Catania (sec. XVII).

CAP. I.

Abitudini, Usanze.

Abbitu 'nvicchiatu addiventa nátura.

Vedi le varianti *Usu cunverti* (*o* — fa) *natura* ecc.

Addiccari e disdiccari su' du' guai. (*Marsala*).

Disdiccari, disabituare.

— Liccari e disliccari è principiu di malannu.
— Liccari e sdilliccari è capu di quistioni.

È un gran guaio l'avvezzare e il disavezzare.

— Usari e disusari è capu di malannu.

Cosi rari, tenili cari — *o*
— Li cosi rari, sempri su' cchiù cari.

Cosa rara, cosa cara — *o*
Le cose rare son le più care. *Tosc.*
El püssé rar, l'è 'l püssé car — *o*
L'è semper cara ròba che sia rara. *Mil.*

Vedi al cap. AFFETTI ecc. *Facci ch' 'un è vista è addisiata.*

Cui nun è avvezzu a purtari li causi,
La prima vota si li caca tutti.

— Culu ch' 'un è 'mparatu a causi novi,
Si li va cacannu pri la casa casa — *o*
— Culu, ch' 'un si' 'nsignatu a aviri vrachi,
Ora chi l' hai, tutti ti li cachi. (*Montemaggiore*).
(*o* — Quannu l' havi, tutti si li caca) — *o*
— Culu chi nun ha vistu mai cammisa,
Quannu si la vidi, tutta si la caca (*Borgetto*) — *e*
— Quannu lu culu 'un è 'nsignatu a cacari, tuttu si fruciunía.

Chi non è uso a portar le brache, le costure gli danno noia. *Tosc.*

Fruciuniarisi, frequentativo di *fruciari*, scacazzare, squaccherare.

Gattaredda di firraru e ciàula di campanaru.

Il gatto del fabbro-ferraio e la gazzera *(ciàula)* da campanile sono abituati a udire battere e picchiare; e perciò di persona che non si scompone per rumori o frastuoni a' quali oramai è avezza, si dice che è una *gatta di firraru*. Vedi in proposito la bella favola siciliana dell' ALCOZER col titolo: *La gatta di lu firraru* — *o*

— Gatti di firraru e surci di campanaru — *e*
La gatta di lu firraru s'addurmisci a sonu di marteddu.

Il cane del fabbro dorme al rumor del martello, e si desta a quello delle ganasce. *Tosc.*

E per questa seconda parte il prov. toscano può dirsi de' pigri.

Assuetis non fit passio. Lat.

Li cosi novi piacinu a tutti — *e*
Ogni cosa nuvedda pari bedda — *e*
Nuveddu nuveddu, pari a tutti beddu.

Da novello, tutto è bello; da stagione, tutto è buono. *Tosc.*
Da novelo tuto è belo — *e*
Le novità piase sempre. *Ven.*

De novello tutto è bello. *Gen.*

De novell tuttcoss è bell. *Mil.*

Par novell tutt'è bêll. *Piac.*

Grata est novitas. Lat.

Est cunctarum novitas gratissima rerum. Ovid.

Vedi al cap. DONNA, MATRIMONIO il prov. *Zitu nuveddu.*

Li modi vannu e vennu.

La moda va e viene. *Tosc.*

Le mode le va e le ve. *Berg.*

Le mode le varia (*o* — le torna). *Ven.*

Li nuvitati apportanu dannu.

Lu pani di la casa stuffa.

Il pan di casa stufa. *Tosc.*

El pan de casa stufa. *Ven.*

Lu sceccu s'arrusica lu sarmentu, pirchì si ricorda quann' era taruni (*o* — tadduni).

Il bue mangia il fieno perchè si ricorda che è stato erba *Tosc.*

Certi affetti, più che per coscienza si mantengono per forza di abitudine, per reminiscenza, per memoria.

Nun fari cosi novi e fora d' usu,
Pirchì ti fai gravusu.

Ogni maravagghia dura tri jorna.

Nessuna meraviglia dura più di tre giorni. *Tosc.*

Nisciunn-a mâveggia, dûa ciù de trei giorni. *Gen.*

'Na maravègia dura tre dì, e po' no ghi n' è pì.

Questo proverbio è tra' veneti raccolti dal Pasqualigo, ma egli non lo ritiene per veneto.

Assiduum mirabile non est. Lat.

Ogni moda nova piaci

Sia usanza, e sianu corna.

Usanza 'nvicchiata addiventa liggi.

L'uso fa legge. *Tosc.*

L'uso fa lege. *Ven.*

Usu cunverti natura.

P. Silvio Risico nei suoi Proverbi mss., raccolta del sec. XVII, dice di averlo letto scritto in una casa di Messina.

Usu fa natura.

L'uso diventa natura — *e*

Consuetudine è una seconda natura. *Tosc.*

L'usu è una segonda natura. *Cors.*

L'uso converte a natûa. *Gen.*

L'abitüdine l'è na secunda natüra. *Berg.*

L'us (*o* — L'abitüdine) a dventa un bsogno. *Piem.*

L'abitudine xe una seconda natura (*o* — se cambia in natura). *Ven.*

Exercitatio omnia potest. Lat.

Consuetudo est altera natura. Cic.

Consuetudo in naturam vertitur. Sallust.

Natura inclina al male, e viene a farsi
L'abito poi difficile a mutarsi. ARIOSTO, *Orl. fur.*

Mitridate s'avvezzò a bere il veleno. Licurgo, incivilitore di Sparta, si dice che ritrovasse due cani, tutti e due fratelli, e allattati dalla medesima cagna, che l'uno tenesse a ingrassare per la cucina, e l'altro avvezzasse pe' campi al suono della tromba e del cornetto, e che, volendo far vedere agli Spartani gli uomini riuscir tali quali gli fa la educazione, portò i cani in piazza, e vicini ad essi una minestra e una lepre: l'uno corse alla scodella, l'altro alla lepre. *Eppure*, egli disse, *e' son fratelli!*

Vôi nun essiri guardatu? nun mettiri novu usu.

CAP. II.

Adulazione, Lodi, Lusinghe.

Ammùttami, ca vaju; tirami, ca vegnu.

Avemu a vasari ddi manu chi meritanu d'essiri tagghiati — *o*

— Si vasanu a li voti ddi manu chi si vurrianu vidiri tagghiati — *o*

— Vasa dda manu ca tu vôi tagghiata — *o*

— Tali manu è vasata, chi si vurría tagghiata. (*Prizzi*) — *e*

— Cci su' manu ca vulìssinu essiri tagghiati, e s'hannu a vasari. (*Menfi*).

V' è chi bacia tal mano che vorrebbe veder mozza. *Tosc.*

Basio sœpe volam, cui plagam diligo solam. Prov. Med.

Multi manum palpant quam amputatam vellent. Lat.

Est qui nequiter humiliat se, et interiora sua plena sunt dolo. Ecclesiastic. XIX, 23.

Interrogato un tale una volta come avesse fatto per conseguire il raro dono della vecchiezza, rispose: Ricevendo le ingiurie e ringraziando.

Bedda, nun vogghiu a tia, vogghiu a li nninni.

Motteggio col quale si vuol far comprendere a una donna, che non è lei

che si cerca, ma i suoi quattrini (*nninni*). Ma si usa anche figuratamente in varie occasioni.

L'argento è la sposa per la quale si balla — *e*
Muove la coda il cane non per te, ma per il pane. *Tosc.* — *e*

Nun sunnu fatti a tia li barzillitti:
Su' fatti a lu timpagnu di la vutti (*Salaparuta*).

Cani chi fa cera a tutti, nun ha statu mai bonu (*Borgetto*).

Cchiù d'un cani fa cera a tutti.

Il cane è l'animale preso a simbolo degli adulatori (Vedi Manno, *Fortuna delle parole*). E qualche poetastro palermitano può fornirne la prova.

Chiddu loda la fera chi la trova bona.

Cu' havi meritu, 'un havi bisognu di suffraggiu.

Cui davanti ti pinci, darreri ti tinci — *e*
Cui 'n prisenza ti timi, in assenza t'offenni.

Chi ti loda in presenza, ti biasima in assenza. *Tosc.*

Cui ti fa zoccu nun soli, o t'ha gabbatu, o gabbari ti voli — *e*
— Quannu un amicu fa cosi ch' 'un su', o t'ha 'ngannatu o 'ngannari ti vo'.

Questo proverbio, che ha qualche forma non siciliana, ha molta somiglianza con quest'altro:

Chi t'accarezza più di quel che suole, o t'ha ingannato, o ingannar ti vuole. *Tosc.*
Chi me fa mejo che no suol, o che tradì l'ha, o che tradir el vuol. *Ven.*

Cui ti leva lu piliddu, guàrdati d'iddu — *e*
— Guardati di cui ti leva lu pilu di la spadda.

Chi ti vuol male ti liscia il pelo. *Tosc.*

Cui ti loda, t'adula.

Cui voli grazii, bisogna dari 'ncensu all'idoli (*sec. XVII.*)
Di cui hai bisognu làvacci li manu.
Diu nni scanza di cui fa 'na facci pri davanti, e 'n' àutra pri darreri — *e*
Diu ti scanza di gattu chi ti licca davanti e sgranfugna darreri.

E di persona che è triste come un gatto si dice:

— Davanti t'alliscia e darreri ti sparra.

Dio ti guardi da quella gatta che davanti ti lecca e di dietro ti graffia — *e*
Tal ti ride in bocca, che dietro te l'accocca. *Tosc.*
Chi te loda in faccia, te dice male dietro le spalle. *March.*
Chi et loda in ghigna, at buzra d'adrée. *Regg.*
Guàrdet de gatta che te lecca e frigna
Denanz, e pö de drè la te sgrafigna. *Berg.*
Chi davanti te fa le bone, da drio i te sbefa — *e*
Chi in boca te ride, de drio te sgrafa — *e*
Chi davanti te lica, da drio te sgrafa. *Ven.*

Si te lactaverint peccatores ne acquiescas eis. Prov. I. 10.

Fumu e dannu su' malannu.

Onore con danno al diavol l'accomando. *Tosc.*

Fumu nun servi senza arrustu.

Et genus, et virtus nisi cum re, vilior alga est. Oraz.

L'onuri è comu l'umbra, ca va d'appressu a cu' lu fuj.
Megghiu cani chi ti licca, chi gatta chi ti 'ncricca.

'Ncriccàri, stizzirsi.

Nuddu ti ama pri li toi biddizzi.
Ogni santu havi la sò festa — *e*
Ogni santu havi li so' divoti — *e*

Ogni santu voli la sò cannila (*o* — lu sò tabirnaculu).

A ogni santo la sua candela. *Tosc.*
Ogni sanctu faghet sa festa sua. *Sard.*
Vorraven tücc i sant la sua candira. *Mil.*
Töc i sant i völ la sò candela. *Berg.*
Töc i sant i völ la sò sera. *Bresc.*
Tuti ii sant veulo la soa candeila — *e*
Ogni santo veul soa candeila. *Piem.*
Ogni santo vol la so candela. *Ven.*

Ognunu adura lu suli chi nasci — *e*
— A ddu santu chi veni m'aduru (*o* — nn'aduramu).

Ognuno adora il sole che esce. *Tosc.*
Tuti adora el sol che nasce (*o* — luse). *Ven.*

Si licca lu culu a lu porcu, pri la gula di lu lardu.
'Un accadi parrari a cumpiacenza.

CAP. III.

Affetti, Passioni, Voglie, Gusti.

A bon gustu (*o* — A lu gustu) nun cc' è prezzu.

Addò nc' è gusto, no nc' è perdenza. *Nap.*

Val più un gusto che cento dòbele (*doppie*). *Ven. di Rovereto.*

Trahit sua quemque voluptas. Virg.

Acqua passata 'un macina mulinu.

Acqua curruta nun macéna mulino. *Nap.*

Abba passada non tirat molinu. *Sard.*

Acqua passata non macina più. *Tosc.* e *March.*

Tempo era, tempo fü,
L' aqua passada no la masna pü. *Mil.*

Del pesse scampà no se ghe n' ha mai magnà. *Ven.*

Acqua passata non macina cchiù. *Calab.-Regg.*

Malorum ne memineris. Prov. ant.

A cui havi guastu lu balataru
Ogni cibbu cci pari amaru — *o*
— Cu' ha guastu lu balataru,
Lu stissu meli (*o* — lu zuccaru) cci sapi amaru.

Al cap. SANITA', MALATTIE vedi il prov. *A cu' havi la frevi* ecc.

A gusto guasto non è buono alcun pasto — *o*
Chi ha guasto il palato, il mele gli pare amaro. *Tosc.*
Quand el güst l'è guast,
No l'è bon nessün past. *Mil.*

Non est sensus ubi est amaritudo. (Ecclesiastic. XXI, 15).
Non eadem vini atque cibi, torpente palato — Gaudia... Giov.

Addisiari e nun aviri, è pena di muriri — *e*
Addisiari e nun aviri, fuddía (*o* — la pazzia) ti lu fa diri.
Ad ogni vurpi piaci lu puddàru (*o* — lu gaddinaru).
— A la gatta piaci la saimi, e a la vurpi lu puddàru.

La volpe tira al pollaio. *Tosc.*

A la casa di lu lampuni, nun cci jiri masticannu.
Anchi a la signa cci piaci lu duci.
A santi vecchi 'un si cci addumanu lampi — *e*
— Crucifissu vecchiu, nun ha cchiù 'ncensu. (*Messina*).

Alli santi viecchi non s' appiccine lampe. *Pugl.*
A sante viecchie non s' allumano cannelle. *Nap.*
Ai santi vecchi non gli si dà più incenso. *Tosc.*
A santi vêgi no se gh'assende ciù candeje. *Gen.*
Ai sant vecc an s' gh' impizza più il candeli. *Mirand.*
Ai santi vecci no se ghe impizza candele. *Ven.* e *Triest.*

A un nasu surcignu
Lu tumazzu è lu ciàuru cchiù dignu.

E difatti i topi sogliono trarsi in trappola col cacio (*tumazzu*).

Avissi, *fussi* e *macari* su' tri cosi chi nuddu nni (*o* — li) voli — *e*
— *Avissi* ed *avirria*, unu morsi 'mpisu e l'àutru 'ntra la vicaría — *e*
— *Avissi* morsi a lu spitali, ed *aviri* muríu cavaleri.

— Cui dissi *avissi!* fu 'mpisu.

Chi avessi e *chi fussi* si morse in un fornu. *Cors.*

Chiddu chi s'ama, si pensa (*o* — cchiù si cci pensa).

Cosa privata genira appititu — *o*

— Privazioni genira appititu — *e*

— Lu fruttu pruibitu genira l'appititu — *e*

— Li cosi vietati su' cchiù addisiati — *e*

— Lu fruttu vietatu è cchiù disidiratu.

Sa cosa licita si disizat mancu. *Sard.*

Più da noi è bramato, perchè più ci vien negato — *e*

Chi non può, sempre vuole. *Tosc.*

Quel che l'è proibit, l'è piö gradit — *e*

Pussê se völ quel che i ne töl — *e*

La privazion l'ingenera el petitt. *Mil.*

Privatio generat appetitum. Pr. ant.

Quidquid licet minus, desideratur. Lat.

Et subit adfecto nunc mihi quidquid abest. Ovid.

Quod licet ingratum est, quod non licet acrius urit. Ovid.

Desine, crede mihi, vitia irritare vetanda. Ovid.

Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata. Virg.

Aquæ furtivæ dulciores sunt, et panis absconditus suavior. Prov. IX. 17.

È una sentenza detta e ripetuta anche da Orazio nell'Ode III, del lib. I:

Audax omnia perpeti
Gens humana ruit per vetitum nefas;

da Boccaccio nella novella II della gior. IV; da Ariosto nell'*Orlando furioso*, c.IV. st. 76; da Tasso nella *Gerus. lib.* c.V, st. 76; da Berni nell'*Orl. innam.* c. I. st.8, e da Meli nel *Don Chisciotti e Sanciupanza*, c.VIII, st. 25:

Multu cchiù, ch' è cunvintu e pirsuasu,
Pirchì quantu cchiù l' ostaculi su' vasti,
Tantu cchiù (com'ha lettu in midd'oturi),
Crisci a l'eroi la forza e lu valuri.

Cosa pri forza nun vali 'na scorza.

Lo trovo ne' proverbi di Paolo Catania ; oggi invece è più popolare:

Cosi pri forza nun hannu valía — *e*
— Nun teni prumissa ch'è fatta pri forza.

Un basciu per forza un bale una scorza. *Cors.*
Cosa per forza non vale una scorza. *Tosc.*
Cosa fatta per forza non vale una scorza. *March.*
E quèll par forza un vêl na scorza. *Rom.*
Quêl che fat per forza en val una scorza. *Bol.*
Cossa fata per forza no val una scorza. *Ven.* e *Triest.*
Cosa pe forza no vâ unn-a scorza. *Gen.*
Rôba fatta par fôrza l' an vêl una scôrza — *e*
Lo ch'a s' fa per fòrza val nen na scôrsa. *Piem.*
Omnis coacta res molesta est. Lat.

Vedi più sotto: *Pri forza* ecc.

Cu' è sàturu schifía — *e*
— Lu palummu sâtru cci sa amara 'a vizza (*Ragusa*).

Sâtru, saturu, sazio; *vizza,* veccia, noto legume — *e*

— Quannu la panza è china, ogni cosa feti.

Qui est attattu, dispretiat su mele. *Sard.*
Colombo pasciuto, ciliegia amara. *Tosc.*
A venter pien someja bon nagott — *e*
Quand nose g'à pü fam, — nè del pan, nè del salam — no se sa de cosse fan. *Mil.*
Al columb quand l' è sedòl, töcc i gra i sa de essa. *Berg.*
Colombin passù, çiresa amara. *Ven.*

Cu' havi la panza vacanti (*o* — lèggia) sempri badàgghia.

Il digiuno fa le crocette. *Tosc.*

Cu' havi vucca (*o* — Ogni vucca) voli manciari.

Chi ha bocca vuol mangiare. *Tosc.*

Cui la voli cotta, cui la voli cruda — *o*
— Cui la voli cauda, e cui fridda — *o*
— Cui l'ama cotta, cui l'ama cruda,
Cui l'ama 'ntra la cìnniri atturrata. (*Menfi*).

Vedi alla fine della Raccolta il proverbio illustrato: *Cui la voli cotta* ecc.

Qui la queret crua, qui la queret cocta. *Sard.*
Chi la vuol lesso e chi arrosto. *Tosc.*

Cui licca, nun sicca — *o*
— Cui licca, 'un sicca, e cu' tasta 'un disía.

Si dice anche scherzevolmente a chi fa all' amore.

Cui mania lu meli si licca li manu.

Ci maníscia mele se nde llicca le dìscete. *Lecc.*
Qui manizat su mele sinde lighent sos didos — *e*
Qui pastorighizat, mandighizat. *Sard.*
Chi ha fatto il saggio del mele, non può dimenticare il lecco. *Tosc.*
Chi maneggia il mele, si lecca le dita — *e*
Chi maneggia 'l mele se lecca le dita. *March.*
Chi maniza el miel se lica i dei. *Ven.*

Cui nun ha cavaddu, spissu l' havi 'n cori.
Cui sempri ciàura, nun ciàura bonu.
Cui suspira, spera.

Ci suspira spera. *Lecc.*
Chi sospira, spera. *Tosc.*

Cui suspira 'un è cuntenti, cui santia 'un havi dinari.

E v' è chi soggiunge :
Cui di vecchi si 'nnamura, si la chianci (o — *pila*) *la vintura.*

Chi suspira no è contento, quacche diavulo nce va p' 'a mente. *Nap.*

Cui tasta, nun spinna.

Cui vasa 'na vucca, si nni scorda 'n'àutra.

Ddà unu s' arraspa unni cci mancia.

Vedi più sotto: *La lingua batti* ecc.

De gustibus non est disputatu. (*Noto*).

Dei gusti non se ne disputa. *Tosc.* e *March.*
De gusti no se disputa. *Ven.*

De gustibus non est disputandum. Lat.

Dici Platuni:
La passioni vinci la raggiuni — *e*
— La passioni nun fa vidiri (*o* — annorva; *o* — nun fa distinguiri).

Quando è alta la passione, è bassa la ragione — *e*
Affezione acceca ragione. *Tosc.*
La passion a non g' ha oggi (*occhi*) *Lig.*
La passion l'inorbiss la rezòn (*o* — l' imbinda i öc). *Mil.*
Passion orba rason. *Ven.*

Dogghia di gula, cent' anni dura.

Facci ammucciata, facci addisiata — *e*
Facci (*o* — Occhiu) ch' 'un è vista, è addisiata.

Filía lu nigghiu pri lu puddicinu.

Filici è chiddu chi menu disía (*o* — bisogna).

Semper inops quicumque cupit. Claud.

Furmaggeddu addisiatu,
Poi sbatti mussu mussu e 'un è 'nningatu.

È il noto: *Possessa vilescunt.*

Gaddina chi camina,
S'arricogghi cu la vozza china.

La gajnna che semper stà per ca, l'impieniss el so goss. *Mil.*

Gaddina chi nun becca, biccatu ha.

Gallina ch'un becca, ha biccatu. *Cors.*
Gallinetta che va per cà, o la becca, o l'ha beccà — *e*
Chi non mangia, ha del mangiato — *e*
Chi non mangia a desco, ha mangiato di fresco. *Tosc.*
Gallina che non becca, è segno che ha beccato. *March.*
Chi no mangia, ha mangiou. *Gen.*
La gallina che sta en cà, se non l'ha becat, la becarà. *Lom.*
Chi no magna, g'ha magnà — *o*
La galina che va per cà, se no la magna la g'ha magnà. *Ven.*

E in forma più popolare del precedente:

La vacca chi nun mancia cu lu voi,
O ha manciatu, o mancirà dipoi.

Quand la vachie no mangie quando il bo,
O che ha mangiat prime o che mangie daspò. *Friul.*

Gatta licca, pigghia surci.

Licca, ghiotta.

Guletta pigghiò a Tunisi (*Palermo*).

Proverbio in uso presso la gente di mare quando alcuno vuol rimproverare ad altri il vizio della gola. Per una specie di *calembour* qui si allude a un fatto storico; ma l'allusione è troppo vaga perchè se ne possa trarre argomento di fruttuosa ricerca.

Gustu stintatu, gustu di malatu.
Hai vistu mai cani fùjri nozzi?
L'abbunnanzia genira fastidiu.

L'abbondanza genera fastidio. *Tosc.*
Bondanza stufa, e carestia fa fame. *Ven.*

L'Ariosto, *Orl. fur.* XX, 20:

Spesso avvien che l'abbondanza
Seco in cor giovanil fastidio mena.

Inopem me copia fecit. Virg.

Quod nutrit extinguit si candens tœda liquescit — Pinguis amor, nimiumque patens in tœdia nobis — Vertitur, et stomacho dulcis ut esca nocet. Ovid.

La fami cu la siti su' junciuti.

Dubito che questo proverbio non sia stato preso da qualche antico contrasto poetico tra la Fame e la Sete.

La laudi curri unni l' affettu tira — *e*
— La lingua curri unni penni l' affettu.

Da ravvicinarsi al 1. prov. di questo capitolo — *e*

La lingua va unni lu denti doli — *o*
— Batti la lingua unni lu denti doli.

Batte la lingua addu lu diente dole. *Lecc.*
Sa limba battit in ue sa dente dolet. *Sard.*
Due u dente frighie, a lingua pochia (*poggia, batte*) — *o*
Duve sente u dente a lingua pogghia. *Cors.*
La lingua batte dove il dente duole — *o*
La lingua va dove gli duole il dente. *Tosc.*
A lingua a batte (*o* — cöre) dove u dente dœue. *Gen.*
La lenghva batt, dov e dent e dôl. *Rom.*
La lengua la corr dove che el dent dör. *Mil.*
Töc i mét la ma doe ghe döl. *Berg.*
La lêingua bat dov al dêint dol — *o*
Am dà dov al dent m' dol. *Bol.*
In du a dól al dent agh volta la lengua. *Mirand.*
La léngua bàta dòva 'l dent doèula. *Parm.*
La lingua córr dóv a dól al dèint. *Reg.*
La lengua bate dove el dente dol. *Ven.*
La lingua bati in dove che el dente diol. *Triest.*
La lenga a bat dov el dent a deul. *Piem.*

Vulnerati semper plagam contrectant. Lat.

Ubi dolet, ibi manus adhibemus, sic si quid delectat ibi linguam. Plaut.

La mugghieri di lu pastizzaru 'un havi bisognu di liccari — *e*

— Cc' è bisognu chi si licca la mugghieri di lu pastizzaru!

Si sa che dev'esser dolce.

La prena pri lu bozzu, la schetta pri lu cannarozzu — *o*

— La vecchia pri lu vozzu, e la strippa pri lu cannarozzu.

La donna incinta (*la prena*) mangia qualche rara e saporita vivanda perchè non si sconci, e il feto non si spiri dal desiderio; la ragazza (*la schetta*) o la donna che non fa figli (*la strippa*) per la gola.

L' asinu quannu arràgghia, o vol' òriu o voli pagghia.

La testa di l' asinu è sempri a la timogna.

Cioè al covone del grano.

La troja magra sempri si sonna di manciari agghiànnari (*o* — si 'nsonna cu l' agghianna) — *e*

— Lu porcu sempri pensa a li spichi — *e*

Zoccu la vecchia vulía 'n sonnu cci vinía.

La scrofa magra ghiande s' insogna — *e*
Il porco sogna ghiande — *e*
L' orso sogna pere — *e*
Il lupo sogna le pecore, e la volpe le galline. *Tosc.*

Asinus stramenta mavult, quam aurum — *e*
Quid asinus de pipere? — *e*
Adveniunt macræ de pastu somnia scrofæ. Prov. Med.
Ditat sua somnia stultus. Lat.
Qui amant, sibi somnia fingunt. Virg.

Li cosi boni piacinu a tutti.
Lu bonu a tutti sa bonu — *e*
Lu bellu a tutti piaci.

Lo bello piace a tutte, lo doce è caro, lo mele si fa alliccà. *Nap.*

Le belle cose piacciono a tutti — *o*

Le belle cose piacciono a tutti, fino a' minchioni. *Tosc.*

Il bello piace a tutti. *Tosc.* e *March.*

U bellu piaxe a tutti. *Gen.*

Ol bel (*o* — bu) al piâs a töc. *Berg.*

El belo piase a tuti. *Ven.* e *Triest.*

Li vucchi su' surelli.

Tutte le bocche son sorelle. *Tosc.* e *March.*

Töte i bocche i è sorèle. *Berg.*

Tute le gole (*o* — boche) le xe sorele. *Ven.*

L' occhiu mancia cchiù di la panza.

Perchè spesso la sola vista di una bella e copiosa pietanza, d'uno squisito manicaretto ci sazia presto, e ci toglie anche la voglia di mangiarne. I Toscani proverbialmente : *Aver più grande la gola che il ventre.*

Plus est mannu s' oju, quì non sa bentre. *Sard.*

A majò l' occhii che lu ventre. *Cors.*

E ten pió j ócc ch an fa la pänza. *Rom.*

Di vuoelt hin pussee grand i oeucc ch' el boeucc. *Mil.*

Talmo quam stomacho satiari vult prius ambro. Prov. Med.

L' occhiu nni voli sempri la sò parti.

S' oju puru queret parte. *Sard.*

L' occhio vuol la sua parte. *Tosc.*

L' occhio vuo' la parte sua. *Umb.* e *March.*

L'œuggio u vœu a so parte. *Gen.*

L' oeucc el voeur la soa part. *Mil.*

L'öc al völ la sò part. *Berg.*
L'occio vol la so parte. *Ven.*

Etiam oculi satiari debentur. Lat.

L' omu dijunu havi lu diavulu 'n culu.
L' omu s' accosta a zoccu l' inclina la natura.
Lu cori nun sgarra mai.

Prov. affettuosissimo delle madri.

Il cuore non sbaglia. *Tosc.*
El cuor no sbaglia. *Ven.*

Lu dimoniu ti pò tintari, ma nun ti pò pricipitari.

Il diavolo può tentare, ma non precipitare. *Tosc.*

Lu sceccu sempri torna a lu patruni.

Il latte ritorna alla capra. *Tosc.*

Lu spiruni veni di lu cori.
Lu suspiru veni di lu cori.
Mentri lu granni mancia, lu nicu spinna.
Nun è beddu chiddu chi è beddu, ma è beddu chiddu chi piaci.

Non est bellu su qui est bellu, si non su qui piaghet. *Sard.*
Non è bello quel che è bello, ma è bello quel che piace. *Tosc.*
È bello quel che piace. *March.*
No e bello quello che e bello, ma quello che piaxe. *Gen.*
Al bell an n'è bell, è bell quel ch' pias. *Mirand.*
Nò l'è bell quell ch'è bell, ma quell che piass. *Mil.*
L' è miga bel quel ch'è bel, ma l'è bel quel che piâs. *Berg.*
No xe belo quel ch'è belo, ma xe belo quel che piase. *Ven.*

Nun hai cappeddu e cerchi birrittuni?
Nun si pò fari vìviri lu sceccu pri forza — *e*

— Tutta Malta (*o* — Roma) nun potti fari vìviri un asinu pri forza — *e*

— Trenta monaci e n'abbati, 'un pòttiru fari vìviri un asinu pri forza — *e*

— Quannu lu sceccu 'un voli vìviri, ha' vogghia di friscari (*o* — ammàtula cci frischi).

Vìviri, bere; *ammàtula*, invano.

Quandu lu ciucciu nu bole bia (*bere*), macari ca fischi. *Lecc.*

Trenta monaci e un abate non farebbero bere un asino per forza — *e*

Quando il bue non vuol arare
Tu puoi cantare, tu puoi cantare (*o* — non serve fischiare, non serve fischiare). *Tosc.*

No se pöl fa bev l'asen per forza — *e*

Se i bö g'àn propi vöia no de arà,
L'è inütil e t'ê pari a siffolà. *Mil.*

Quand el bö no 'l völ laorà,
Te pödet cantà, te pödet cantà. *Berg.*

No se pol far balar l'aseno per forza. *Ven.*

Nun tutti hannu lu stissu palatu.

E in Marsala si aggiunge:

E lu manciari 'unn'è a dispùta.

Occhiu chi nun vidi, cori chi nun doli — *e*

— Quannu occhiu nun vidi, cori nun disía — *e*

— Occhiu ca nun viri, cori ca nun doli, cuntu nun duni (*Ragusa*).

Uecchie non vidé e core non peccá. *Pugl.*

Occhio ca non vire core che non dole. *Nap.*

Quando sos ojos non bident, su coro dormit. *Sard.*

Occhiu nun bede, core nun dole. *Cors.*
Ciò che occhio non vede, il cuor non duole — *e*
Se l'occhio non mira, il cor non sospira. *Tosc.*
Occhi non vede, core non dôle. *March.*
Oeuggio no vedde, cœu no dœue. *Gen.*
Se l'occ an vèdda, al coèur an doèula. *Parm.*
Asan an beva, se acqua an veudda. *Piac.*
Ochio no vede, e cuor no diòl — *e*
Chi no mira, no sospira. *Ven.*

Qui non viderit, non cuperit. Lat.
Ignoti nulla cupido. Ovid.
Et qui spectavit vulnera, vulnus habet. Ovid.
Si nescis, oculi sunt in amore duces. Ovid.
Segnius irritant animos demissa per aures
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus. Oraz.

Ognunu chiddu chi disía, facili si finci.
Ognunu havi li so' gusti.

I gusti so diversci — *o*
Ognuno ha u so gustu. *Cors.*
Tutti i gusti son gusti. *Tosc.*, *Umb.* e *March.*
Tutti i gusti son diversci. *Gen.*
Ognun gh' ha i soeu gusti. *Mil.*
Tuti i gusti xe gusti. *Ven.*

Pàrrami di cu' vogghiu beni, e dimmìnni mali — *e*
— Parramìnni sempri, e parramìnni mali.

Parla de chi te vo bene e dinne male. *Nap.*

Pri forza si fa l' acitu.

Per forza si fa l'aceto. *Tosc.*
Per forsa se fa l'aceto. *March.*
Per forza s' fa l' asê. *Bol.*
Per forza se fa l' azèt. *Berg.*

Raspami, ca mi sa bonu.

Quannu viju manciari ed eu nun mànciu,
Haju 'na cosa ca tuttu mi mùnciu.

Quannu la robba si vinni, 'un si spinna — *e*
— Unni la robba si vinni, 'un s'addisía.

Quando alcuna cosa da mangiare si trova al mercato, non c' è pericolo che altri si spiri pel desiderio d'averla.

Quannu lu jardinu è siccu, s'abbivìra.

Quando v' è sete, bisogna bere, o dar da bere. L' ho udito dire da una donna a proposito d' un ammalato che avea gran sete, e non gli si volea dar molto da bere per timore che l' acqua gli facesse male.

Sant'Antoni si 'nnamurau di li porci.

Si dice di chi prenda ad amare o a stimare persona o cosa che non meriti; di chi tolga a sostenere una causa o un partito non degno di esser sostenuto.

Sant'Antonio s' ha inamorà in t'un porco. *Ven.*

Scrùsciu di labbra, di pignati e gatti
Basta pri arrisbigghiari omini e gatti.

E il MELI con leggiera variante:

'Nsumma lu scrusciu di labri e di piatti,
Basta pri arrisbigghiari omini e gatti.

Sèrviti a modu tò comu ti piaci.

Si ti vôi fari amari, fàtti addisiari.

Perchè si suol dire: *Facci ch'un è vista* ecc. (Vedi più innanzi).

— Vidimi raru chi ti tegnu caru.

Simile all' altro del cap. I: *Cosi rari, tenili cari.*

Advocatus a potentiore discede, ex hoc enim magis te advocabit. Ecclesiastic. XIII, 12.

Si visanu cosi novi, e mora l'Archimandrita.

L' ha il Risico, nè io l' ho mai udito a ripetere.

Su' varii di li panni li culuri, comu varii di l'omini li pinseri.

Tarda, e torna 'n casa.

Tastannu tastannu si rumpi lu dijunu.

« Le piccole trasgressioni rompono l'osservanza delle leggi. »

Chi spilluzzica non digiuna. *Tosc.*

Unn'è lu tò tisoru, è lu tò cori.

Unni penni la testa all'asinu? a la timogna — *e*
Unni va lu lupu? unni cc'è la pecura — *e*
Unni va Martinu? a zappari lu piru — *o*
— Zappa Martinu, sutta lu piru.

Si dice di chi parli sempre d'una faccenda o torni spesso sopra cosa che gli sta a cuore.

Vidiri e nun tuccari, è cosa di cripari.

Bidere et non toccare, faghet pianghere et suspirare. *Sard.*
Vedere e non toccare, è un bello spasimare. *Tosc.*

Vôi 'na cosa? dillu a tutti.

E mutando significato: *Hai un mali?* ecc. Vedi al cap. SANITA'.

Zoccu ti fa beni, è fattu prestu.

Zoccu vidi, nun è tò.

Dove la voglia è pronta, le gambe son leggiere. *Tosc.*

CAP. IV.

Agricoltura, Economia rurale.

A bonu putaturi bona vigna,
  E a bona vigna bonu putaturi.

    A buon potatore buona vigna,
      A buona vigna buon potatore. *Tósc.*

Accatta vigna di cui nun la chiantau.

Così egli non sa quanto costi, e te la dà a buon patto. *Di cui*, da chi.

Acqua di giugnu cunsuma lu munnu.

    Acqua i giugnu focu pi tuttu u mundu. *Cal.-Reg.*
    L'acqua de giugnu caccia u pani de lu furnu. *Calab.*
    Acqua di giugno rovina il mugnaio. *Tosc.*

Acqua di primintíu,
  Allarga l'armu miu;
Acqua e suli 'ntra li simenzi,
  Mi criscinu li spiranzi;
Acqua di maju e aprili,
  Curru cu tutti li vili;

Poi boni matinati,
Ricchizza di li casi (*Borgetto*).

Mentre il frumento va maturando dentro la spiga se avviene qualche nottata o mattinata troppo umida il grano non ingrossa più, e resta avvizzito e inciprignito.

Il proverbio, che pure corre diviso in altri, è messo in bocca al contadino che vive coi seminati.

Acqua e marteddu, fa mulinu beddu — *e*
Acqua e zappudda, fannu cipudda (*Menfi*).

A favi e ad ortu, un omu mortu.

Nella coltura delle fave e degli orti ci vuole assiduità di uomini che non abbiano altro da fare.

Affunna beni la zappa a la vigna,
E scippa la mal'erva e la gramigna.

A frumentu ed a linu, nun cci sparagnari carrinu.

A la vigna vacci, a la putía stacci, dicia Maguni lu Cartaginisi (*Madonie*).

Alla vigna vacce, al negozio stacce. *March.*
In campagna andarghe, e in bottega starghe. *Ven.*

A l'olivi un saviu a li pedi e un pazzu a la testa.

Per bacchiare gli alberi e raccoglier le ulive.

A lu giru di la via
Si nni perdi 'na spiria.

Spiria, *spria*, *broccia*, solco che si fa con l'aratro sulle maggesi nette o sulle stoppe per aver norma il seminatore nel distribuire la semenza del grano o dell'orzo. Ciò è detto come ricordo, per non seminar vicino le strade, perchè gli uomini e gli animali da lavoro o da gregge, che passano vaganti, ne calpestano e ne mangiano una striscia lungo la via quanto può esser quel terreno compreso nella *spria*. MINA' PALUMBO.

A lu giru di lu ciumi
Nun ti fari baruni.

« È d'uopo ricordare, dice il Minà Palumbo, che questo proverbio viene

dall'epoca feudale, quando la proprietà terriera era divisa in fondi, in baronie, ed il fondo dava il titolo di Barone; quindi per dire non esser sicura quella proprietà che è bordeggiata dai fiumi, si dice *non ti far barone*, non comprar terra lungo l'alveo dei fiumi.»

A maju, li fàuci 'mpaju,
A giugnu, li fàuci 'n pugnu,
Giugnettu, la fàuci 'n pettu.

La prima parte di questo proverbio la dicono ben pochi, e vale *in maggio prepara la falce*, la seconda e la terza vagliono: *in giugno mieto, in luglio la falce al fianco e in petto*, cioè *ho finito di mietere*.

A mandra e a vucciria, manna lu megghiu di la tò jinía.

Raccomanda che alla mandra e al mercato si mandi il miglior animale della razza, là per dare buoni frutti, qua per esser venduto bene.

A mandra e marina, vacci la matina — *e*
A mànnara e mulinu, arrìvacci matinu;
E pri nun la sbagghiari,
La scutedda e lu pani t'ha' a purtari.
— All'ortu e a lu mulinu, vacci matinu.

E non basta; bisogna rimanervi:

'Ntra ortu e jardinu, stacci cuntinu.

Che concorda col precedente: *A favi ed ortu.*

A mànnari e cità cci su' murtalità.

A marzu, m'arrifazzu;
'Ntr'Aprili, mi veni a vidiri,
E si vidi ca nun ti talentu,
Ti vinni li voi, e accatti lu frumentu.

E dividendo in tre proverbi, si dice solamente:

— Marzu, mi rifazzu — *e*
— Aprili, ti vegnu a vidiri — *e*

— Maju, s' 'un t' attalentu,
Curri a la casa e accatta lu frumentu.

Questi proverbi son messi in bocca alla biada. Difatti i terreni a frumento si rifanno in marzo da' rigori invernali; e se in maggio non son già prosperi, sarà gran danno per l'agricoltore, costretto per vivere a vendere persino i buoi che arano.

Amicu, la ficàra fa la ficu.

Ficàra, ficaia, per *pedi di ficu*, è molto comune nella parlata specialmente del Messinese. Si usa anche figuratamente.

A mienz' Austu cùncinu l'omùri,
Quannu fanu lu tempu l'annaluori (*Ragusa*).

Verso la metà d'Agosto le frutta toccano alla maggior maturità; e a quei giorni i lavoratori ad anno compiono il lor tempo.

Nella parlata ragusana *cùncinu* per *cùnchinu*, compiono; *fanu* per *fannu* fanno.

Ammannata diligenti, darà boni li frumenti.

Ammannata è la scelta delle più belle spighe della medesima varietà di grano, che il diligente agricoltore esegue nel campo quando è matura la messe, o nei covoni.

Chi semina buon grano ha poi buon pane. *Tosc.*

Ammaìsa cu li voi,
Simìna cu li vacchi a tempu sò.

Ara coi buoi e semina colle vacche. *Tosc.*

« Nel lavorare la terra giova fare il solco profondo, ma non tanto poi nella sementa. » GIUSTI.

Romper forte e semenar leziero — *o*
Romper coi bo e semenar co le vache. *Ven.*

Annetta l'oliviti, e sbrucculìa li viti.

Anzi centu àrii, ca 'na vinnigna.

Meglio cento aie che una vendemmia.

Appressu la mal'annata simina.

Appressu lu picca veni l'assai.

Aprili, li ciuri cumenzanu a ciuríri.

Arìganu e puleju,
S' unu (*o* — L' unu) è tintu, l'autru è peju.

Arìganu, in Ragusa *Arìsinu*. S' intende del troppo odore che esse piante (l'origano e il puleggio) fanno, e si dice quasi sempre in senso figurato di persone l' una più trista dell' altra.

A rìsicu (*o* — A 'nnìziu) si pigghianu li gabbelli.

Arvulu ch' 'un fa fruttu, tàgghialu di pedi (*o* — trùncalu di sutta; *o* — tagghialu di lu 'ntuttu; *o* — tàgghialu di li ràdichi; *o* — tagghia tagghia).

Arvure qui non battit fructu, si nde segat. *Sard.*

Albero che non fa frutto, taglia taglia — *e*

Pianta che non fa frutto, non vale che a far fuoco (*o* — non è buona ad altro. *Tosc.*

Pianta che nô fa frût, se taja su. *Mil.*

Omnis arbor quae non facit fructum bonum excidetur, *et mittetur in ignem.* Matt. III, 10.

Arvulu ch' 'un pigghia, sicca.

Arvulu 'mmenzu la strata, cui passa lu scòtula (*o* — còtula).

Chi semina sulla strada, stanca i buoi e perde la semenza. *Tosc.*

Arvuli 'mmenzu li strati,
Di tutti su' cutulati.

Arvulu tagghiatu, è menzu pigghiatu (*o* — menzu assicuratu).

Albero tagliato, mezzo barbicato. *Tosc.*

A San Franciscu (4 *ottobre*) si simina lu pitrusinu.

A San Simuni (25 *ottobre*) li nespuli a munsidduni, e l'acqua a li vadduni — *o*

San Simuni, acqua 'ntra li vadduni, vinu 'ntra li cupuni.

E ancora:

— San Simuni, acqua pri li vadduni,
Tutti santi, nivi pri li canti.

E al secolo passato, (Raccolta ms. del Villabianca):

— San Simuni, acqua a li vadduni,
Nespuli a munsidduni e nivi a li Tirruni.

Per San Simone la nespola si ripone. *Tosc.*

A San Luca le nespole se speluca. *Ven.*

Se speluca, si spelazzano.

A San Simuni metti cupuni (*Menfi*).

A Sant'Andria (10 *novembre*), lu bon massaru siminatu avia.

O molle o asciutto per S. Luca (18 *ottobre*) semina. *Tosc.*

A Sant'Andria, lu megghiu lavuraturi guaza la spría.

Guazari per *quasari*, calzare.

A Sant'Anniría, l'aranciu giannía (*Mazzara*).

Gianniari per *giarniari*, *aggiarniari*, divenir giallo, ingiallire, è della parlata.

Assai terra, poca terra: poca terra, terra assai.

Molta terra, poca terra: poca terra, terra molta. *Tosc.*

Che assai frutto maggior riporta il poco
Quando ben culto sia, che il molto inculto. ALAMANNI.

Pochi campit, assà campi. *Ven.*

Una grande tenuta mal coltivata equivale ad una piccola ben coltivata.

Laudato ingentia rura — Exiguum colito. Virg.

A setti, ti levi la detta;
  A ottu, ti fa' lu cappottu.

Mi scrive il prof. Raffaele Castelli mandandomi questo proverbio: « La proporzione del prodotto, perchè resti un guadagno all'agricoltore, è stabilita col proverbio, il quale dice che se la raccolta è sette volte più del seminato, difficilmente può pagare i debiti; se è otto volte più, rimane tanto all'agricoltore da potere anche vestirsi. »

A terra di marina,
  Zoccu nun trovi la matina, trovi la sira.

Babbaluci di timpa, e acquazzina di vadduni.

Le chiocciole migliori e più abbondanti sono nelle terre asciutte ed alte, come la rugiada è più abbondante nelle terre basse ed umide.

Busi di sciloccu e grana di tramuntana (*Salaparuta*).

Soffiando scirocco mentre la biada ingrana, non si ottiene se non quantità di gambi d'ampelodesmo (*busi*) e scarsezza di grano, all'opposto soffiando tramontana. Le spighe allora riescono piene e di buona qualità.

Un altro proverbio dice:

Anzi busuna di sciloccu ca grana di tramuntana (*Montemaggiore*).

Cabeddi e vai,
  Cui nni voli, n' hai (*Ragusa*).

Della parlata. *Cabeddi* per *gabbelli*, gabelle; *vai*, per *guai; n' hai* per *n'havi*, ne ha.

Cara costa la vigna di la costa.

Caro costa la vigna della costa. *Tosc.*

Casa fatta, e locu sfattu — *e*
  Casa fatta, vigna sfatta — *e*
  Casa murata, e vigna chiantata (*Prizzi*).
  Casa fatta e terra sfatta.

Quando si dotano le figlie devesi richiedere la casa ben messa, e non importa se la vigna non lo sia, chè può rifarsi con poca spesa.

Còmpora domo qui siat facta, et possessione qui siat disfacta. *Sard.*

Casa fatta posession disfatta. *Tosc.*

Cà faa, terren desfaa. *Mil.*

Ca fac e ciós desfac. *Berg.*

Casa fata e tera desfata (*o* — campi desfati; *o* — campo da far). *Ven.*

Casa fatta e vigna posta
Nun si sapi quantu costa.

Non si può mai prevedere quanto costi il fabbricare una casa, e il piantare una vigna fino a che ella non frutti e torni conto.

Casa fatta e igna posta,
Nú sse pagna quantu costa. *Lecc.*

Casa fatta e vigna posta,
Nun si sa quel che gli costa. *Tosc.*

A roncà (*dissodare*) e a fabricà,
No se sa mai i danér che gh' va. *Berg.*

Casa fata e vigna posta,
No se sa quanto la costa. *Ven.*

Casa quantu stai, vigna quantu vivi, terra quantu vidi, rènnita quantu pôi.

Altri dice più brevemente:

— Vigna quantu vivi, e casa quantu stai — *e*
Chianta vigni quantu vivi, e simina quantu vidi.

Casa quantu cuepri, e terrienu quantu scuepri. *Lecc.*

Casa pe quanto o copre, terra pe quanto ne scuopre. *Nap.*

Domos pro habitare, et binza pro mandigare. *Sard.*

Casa per suo abitare, vigna per suo lagorare, terren quanto si può guardare. *Tosc.*

Teré che te vèdet, e casa che te possèdet. *Berg.*
Campi che te vedi, e casa che te possedi. *Ven.*

P. Catone ebbe già a consigliare: « Fabbrica in guisa che la casa non cerchi il fondo, nè il fondo la casa. »

Càuciu di tùmminu e botta di statía cci vonnu ad arricchiri. (*Salaparuta.*)

Nel misurare, lo scuotere in maniera il tumolo che riceva maggior quantità di frumento; nel pesare, il dare una spinta in alto all' asta della stadera, sono de' modi che possono far arricchire (rubando, s'intende).

Vedi più sotto il proverbio: *Vonnu essiri botti di tumminu e sbirrùggiu di palmentu.*

Càvuli di jinnaru, jèttali a lu munnizzaru.

Non son buoni a mangiarsi.

Cci vonnu purrazzi a fari sfrazzi.

Al vigneto son preferibili le terre seminerie, le quali dall'asfodillo che vi cresce in abbondanza son dette *purrazzi.*

Cèusi (*o* — Ciràsi) e ficu, sìacci nnimicu — *e*
— Cu li ficu cci ha' ad essiri nnimicu.

La nimicizia che si consiglia contro questi alberi consiste nel potarli spietatamente sul vivo, tagliando anche grossi rami, per forzarli a dare rami e foglie abbondanti a suo tempo.

Cèusi, muschi.

Chianta la vigna unni teni la vutti.

Vinea facta est dilecto meo in cornu filio olei. Isaia.

Chidd'arvulu ti forza di zappari
Chi nni canusci cugghìrinni fruttu.

Chiddu è l'arvulu bonu chi ha radici (*o* — chi ha maggiuri ràdichi).

Radici e *ràdichi*, secondo le parlate.

Ciacca cu muddùra, dùbula cu calura, simìna quannu è ura.

Questo proverbio consiglia il lavoratore di dissodare il terreno quando v'è umido (*muddùra*), di riararlo (*dubulari*) col caldo, e di seminare a tempo opportuno.

Ciacca e 'ntavedda, e tira pi lu drittu. (*Menfi.*)

Ara e coltiva la tua terra, e tira innanzi.

Ciràsi e pruna, chiàntanni una — *o*
— Marena e prunu, chiàntanni unu.

Pruna, plur. di *prunu*, susino.

Chi vuole un pero, ne ponga cento;
Chi cento susini, ne ponga un solo. *Tosc.*

Pullulat ab radice aliis densissima sylva, ut cerasis. Virg.

Ciuri di maju e liga di giugnu.

Cogghi appena matura la racina
Cu bonu tempu, e asciutta d'acquazzina.

Cogghi lu tempu comu megghiu pôi
Tinennu pronti l'aratu e li voi — *e*
— Cu l'aratu 'un tardari e cu li voi,
A fari prestu li facenni toi.

Piova o vento, semena co xe 'l tempo. *Ven.*

Cogghi 'ntra jornu lu meli e la cira,
E balla e joca 'ntra l'àira la sira.
(*o* — Joca 'ntra l'ària, e balla la sira).

Aira, aja.

Comu paga la zappa,
Accussì l'oliva la spisa renni
Di la puta, lu grassu, e di la zappa.

Chi ara l'oliveto, addimanda il frutto — *e*
Chi lo letamina l'ottiene; chi lo pota, lo costringe a fruttar bene. *Tosc.*

Crìscinu li ruvetti
  Pri cummigghiari li difetti.

Si prende in vari sensi, per lo più morali.

Cu' azzappa, azzappa a la sò vigna.

Anima laborantis, laborat sibi. Prov. XVI, 26.

Cu' ha dinari lu misi di maju, nn' havi tuttu l'annu.

Cu' havi 'na bona chiusa, ortu e vigna,
  Si leva li crusti cu tutta la tigna.

Si leva i debiti.

Chi ha un buon orto, ha un buon porco — *e*
Chi non ha orto, e non ammazza porco,
  Tutto l'anno sta col muso torto. *Tosc.*
Chi g'ha un bon orto, g' ha un bon porco — *e*
Chi no g'ha nè orto nè porco, tira 'l muso storto. *Ven.* — *e*

Cu havi 'na bona vigna, havi pani, vinu e ligna.

E in Prizzi si dice pure:

Cu' havi 'na tinta vigna, havi 'na còppula di tigna.

Per arricchire bisogna invitire. *Tosc.*

Cu' havi terra, havi guerra — *e*
— Terra porta guerra.

Chi ave terra, ave guerra — *e*
— Terra, atterra. *Nap.*
Qui hat possessiones, tenet questiones. *Sard.*
Chi compra terra, compra guerra — *e*
— Chi ha terra, ha guerra. *Tosc.*
Chi gha téra, gha guera. *Lom.*
Chi compra terra, el compra guerra. *Mil.*
Chi compra tèra, compra guèra. *Berg.*
Chi g' ha tera, g' ha guera — *e*
— Chi compra tera, compra guera. *Ven.*

Cu' havi vigna, havi tigna.

E con più brevità e maggiore efficacia:

— Vigna, tigna.

E si dice di più:

— Megghiu tigna, chi locu e vigna — *e*

— Pocu parti e pocu vigna:
L' una è rugna, l' altra è tigna — *e*

— Chianta vigni supra vigni, e sempri ha' tigni.

La igna è tigna. *Lecc.*

Chi tiene la vigna, tiene la tigna. *Abr.*

Qui tenet binza, tenet tinza. *Sard.*

Chi ha vigna, ha tigna.

Il Serdonati dice esser dei contadini romani questo proverbio.
Orlando Pescetti ha:

Molte volte l' uomo crede di comprare una vigna, e compra liti, ossia tigna.

Cui bonu simìna, megghiu arricogghi.

Chi ben semena, ben raccoglie, e chi mal semena, mal raccoglie. *Ven.*

Cui chiama ventu, lu granu cci spagghia.

Pel senso morale potrebbe entrare nel cap. COSCIENZA, CASTIGO DE' FALLI.

Cui chianta gràttuli, nun ni mancia.

A me fanciullo diceasi che per avere i datteri bisogna viver cent' anni. E questa è una delle credenze più popolari.

Chi pianta datteri non ne mangia. *Tosc.*

Chi impianta dàtoli no magna dàtoli. *Ven.*

Cui chianta vigni ed obbliga mustu
Zappa pri tuttu l'annu e fa lu crastu.

Cui fa assai e nun cci abbada,
 Spenni assai e 'un cogghi biada.

Chi assai semina e non custode, assai tribola, e poco gode. *Tosc.*

Cui leva e nun metti, passannu pochi anni
 Sfrutta lu tirrenu ed havi li malanni — *o*
— Cui leva e non menti,
 Sfrutta lu tirreuu e non pigghia nenti. (*Catania*).

Chi cava e non mette, le possessioni si disfanno. *Tosc.*

Cui mali ha siminatu, resta poviru e gabbatu.
Cui malu simìna, malu arricogghi.

Qui semenat bene, mezus boddit. *Sard.*
Chi semina buon grano, ha poi buon pane — *e*
Chi mal semina, mal raccoglie. *Tosc.*
A primma tempesta a l' e quella da man. *Gen.*
Quéll ch' s' somna, quéll s' racói (*o* — s'aracoi). *Rom.*
Conforma se somenna, se regoeuj. *Lomb.*
Conforma se somèna, se regüj. *Bresc.*
Da catía somenza no pol mai nas bu fröt. *Berg.*
Chi mal semena, mal racoglie — *e*
La prima tempesta la xe quela del toman. *Ven.*

Toman, cesta ove si pone il grano da seminare.

Cui nun chianta, nun scippa — *e*
Cui nun simina prima, 'un arricogghi ddoppu.
Cui nun simina nè moddu nè duru,
 Veni la stati e si gratta lu culu — *e*
 — Cu' 'un zappa 'ntra Marzu nè moddu nè duru,
 'Ntr'Aprili si gratta lu culu.

Chi dorme d'Agosto, dorme a suo costo. *Tosc.*
Chi no sgoba de stât, d'invèren al sa cicia i onge. *Berg.* — *e*

Cui nun simìna, 'un arricogghi — *e*
Chiddu chi siminamu, arricugghiemu — *o*
— Chiddu chi si simìna, s'arricogghi.

Ci nu semina, nu ccoglie. *Pugl.*
Chi non semmena, non raccoglie. *Nap.*
Qui non bettat non toddit — *e*
Qui non laùrat non messat. *Sard.*
Bisogna suminà per ricoglie. *Cors.*
Quel che si semina, si raccoglie. *Tosc.*
Chi nô semena, nô pô regoeuj. *Mil.*
Chi nó somna, nó regò. *Berg.*
Chi no semena, no racoglie. *Ven.*

Cui puta 'ntra Marzu, o è asinu o è pazzu.

Le vigne vogliono potarsi prima di marzo. Veli più sotto al prov. *Puta di marzu* ec. Fuori Sicilia c' è la differenza di qualche mese :

Chi pota di maggio e zappa di agosto,
Non raccoglie nè pane nè mosto — *e*
Se d'aprile a potar vai, o contadino,
Molt'acqua beverai e poco vino. *Tosc.*

Cui scippa timpuna, mancia cudduruna (*Madonie*).

Le profonde arature, lo svellimento delle grosse glebe (*timpuna*), dan luogo a larghe messi. Quando il grano è buono, buono sarà il pane, e le farine scelte permetteranno le focacce (*cudduruna*).

Cui scippa vigna, e chianta vigna, mai vinnigna.

La vigna antica è quella che dà maggior quantità d'uva; però chi spesso la pianta e ripianta, non riuscirà mai a vendemmiarla.

Cui si metti cu juncareddi,
'Un arricogghi bruciareddi.

Chi si pone a seminare in terreni umidi, ne' quali prosperano i giunchi (*juncareddi*), non isperi di raccoglier grano. *Bruciareddi*, son le spighe mature ma non secche, le quali si mangiano bruciate.

Cui simìna a cantu la strata, stracca li voi e perdi la simenza.

Chi semina sulla strada, stanca i buoi, e perde la semenza. *Tosc.*

Cui simìna affàcciu, meti a lu strafàcciu.

Siminari affàcciu, vale seminar cereali sulle terre a macchietti senz'altro preparato che di tagliare il macchietto, farlo disseccare, bruciarlo, e poi affidare il grano alla terra, e ricoprirlo con un semplice lavoro di zappone, senza alcuna rivoltatura preventiva. *Mètiri a lu strafàcciu*, vale non mietere affatto, non aver produzione di sorta. Così Minà Palumbo.

Cui simìna li favi senza grassu,
A la ricôta si stuja lu mussu.

Chi fa le fave senza concio, le raccoglie senza baccelli. *Tosc.*

Fare, detto per seminare.

Cui simìna 'ntra la vigna,
Nun meti nè vinnigna.

Chi vuol grano, non beve vino — *e*
Chi la beve non la mangia. *Tosc.*

Dunque non si deve seminare ne' vigneti. Eppure molti de' nostri terreni producono abbondanti e grano ed uva.

Cui simìna 'ntra li timpi, ricogghi tampi.

Chi semina nelle terre alle spalle delle colline in pendio non raccoglie nulla. *Tampi* voce non esistente, usata qui per assonanza.

Cui simìna pri Santa Lucia (13 *Dic.*)
Nun porta frumentu pri la via.

Vedi più sotto: *Sinu a S Antoni* ecc.

Cui simìna terri forti, havi certu augùrii e sorti — *e*
Cui terra forti lavura, a bonu santu s'adura.

Per terre forti s'intendono qui i terreni saldi.

Cui va a pedi 'ntra Aprili e Maju,
Va a cavaddu tuttu l' annu.

« Ciò mostra la necessità di mandare al pascolo gli animali da soma in aprile e maggio per ingrassarsi, e così per tutto l'anno gli animali possono resistere ». MINA'-PALUMBO.

Cui vanga nun l' inganna — *e*
— Cui voli fari lavuru dignu,
Mittissi 'ntra la zappa
Assai ferru e pocu lignu — *o*
— La vanga 'un è santu e fa miraculi — *e*
— Lu zappuni havi lu meli 'mmucca.
Cui vanga, 'un si 'nganna:
L'aratru havi la punta di ferru,
La zappa l' havi d'argentu,
E d'oru l' havi la vanga.
Cui voli poi un lavuru dignu,
Metti 'ntra la vanga
Multu ferru e pocu lignu (*Castelbuono*).

Come si vede, è la fusione di più proverbi, ne' quali è poco di vero siciliano; io lo riferisco perchè l'ha il Dr. Minà Palumbo tra' suoi *Proverbi agrarj*, n. 176; e chi preparò la seconda edizione della Raccolta Giusti-Capponi ebbe il poco accorgimento di darlo come toscano (pag. 17) pur confessando di prenderlo dalla Sicilia!

Chi vanga non s' iganna — *e*
La vanga ha la punta d'oro. *Tosc.* e *March.* — *e*
Chi vuol lavoro degno, assai ferro e poco legno. *Tosc.*
La vanga la ga la punta d'or. *Berg.*
La vanga g' ha la punta d'oro — *e*
Lavoro de paleto, non val un peto. *Ven.*

Paleto, nota il Pasqualigo, è piccola vanga che non arriva a scavare profondamente il terreno.

Cui vinnigna asciuttu, vivi vinu puru.

Perchè non vi si mescola l'acqua piovana.

Cui voli aviri bonu mustu, zappassi la viti ad Agustu.

Chi vuole avere del mosto, zappi le viti d'agosto. *Tosc.*

Cui zappa crita, arricogghi sita.

I terreni cretacei ben coltivati posson dare ricchi prodotti. Ma il proverbio può avere significato più generale quando si pensi che con l'agricoltura si può arricchire.

Cui zappa la sò vigna,
Bona la zappa, bona la vinnigna.

E con lieve variante:

— Cui zappa, zappa la sò vigna,
Cu' bona la zappa, bona la vinnigna (*Alimena*).

Metaforicamente vuol dire che chi lavora per sè, si adopera a far bene; onde:

Chi fa per sè, fa per tre. *Tosc.*

Cui zappari sapi, zappassi la sò vigna.

Chi sa fare, faccia le cose sue.

Cui zappa surdu, vivi francu (*Madonie*).

Chi zappa senza stancarsi, guadagna bene.

Cui zappa tirrenu funnu,
Trova sustanza e terra (*o* — beni) 'ntra lu munnu.

Rivoltami che mi vedrai — *e*
Il curioso raccoglie il frutto. *Tosc.*

Lo dice la terra, che ha bisogno d'esser profondamente e con molta cura zappata.

Cu li corna si chiantanu l'agghi,
E cu li cavigghiuna li cipuddi.

Indica gli strumenti onde si piantano gli agli e le cipolle. Imitando il modo che si tiene in questa piantagione, e accompagnando co' pugni chiusi le parole, questi versi si sogliono ripetere, talvolta per ischerzo, da chi non è d'accordo in cosa che da altri si mette in campo, e che si ritiene un'esorbitanza.

Cu lu rigàlu d' un bon gaddinazzu,
Di la tinuta patruni ti fazzu — *e*
C'un paru di gaddini e 'na vivuta
Si sugnu scaltru, accattu la tinuta.

Con un par di polli si compra un podere. *Tosc.*

Per comprendere questi due proverbi bisogna sapere che quando un latifondo coltivato a cereali si divide in tenute col sistema della colonia parziale o della colonia a terratico, i coloni fanno a gara per ottenerne a condizioni quanto più favorevoli per essi. I più scaltri se la intendono col *curatulu* o fattore, e ad ingraziarselo sanno che giovano i regalucci. Così un buon tacchino, un paio di galline, un po' di vino bastano talora a far cedere una tenuta a mitissimi patti.

Cunsigghia di siminari, ma tu nun siminari.
Cu sciloccu jetta simenza, cu tramuntana no.
Ddoppu la malannata, simìna.
Dici la Sagra Scrittura:
Unni cc'è erva, 'un cci voli grasciura.
Dici la Sagra Scrittura:
Unni cc'è mujanazzi cc'è grassura,
Ed unni cc'è brucàli, terra vili.

E in Castelbuono si dice solamente:

— Unni cc' è muganazzi cc' è grassura.

Dove son cardi, è concime.

Dici sempri la viti a lu zu Ciccu, (*o* — a Ciccu):
Fammi povira, ca iu ti fazzu riccu.

Fammi povera, ti farò ricco. *Tosc.*

Famme povera, che te farò ricco. *March.*
Fa m' póera, che t' faró réc. *Berg.*
Fame povera, e te farò rico. *Ven.*

Nel potar la vite è savio consiglio di lasciar pochi tralci, per aver buona produzione.

Dici lu Murrialisi: Carricàssiru li pruna, e jìssiru un granu lu ròtulu.

È un fatto che quando le frutta vengono scarse, col caro che acquistano ricompensano della scarsezza; ma è pur vero che l'abbondanza porta sempre buoni guadagni, per piccol che sia il prezzo a cui montano.

Le campagne di Monreale abbondano di susini.

Dici lu muttu anticu:
Mancia ficu e 'nsita ficu.

Il fico va innestato quando i fichi son maturi per mangiarsi. Il secondo verso corre anche a solo senza il primo, che qualche volta si trova messo innanzi ad altri proverbi.

Di la muntagna pigghia la marina;
Di la marina pigghia la muntagna.

Il proverbio consiglia che nella direzione delle terre d'un latifondo si scelga nelle contrade di marina la terra di montagna, e nelle contrade di montagna la terra di marina.

D'ogni viti si nni pigghia un magghiolu.

Dunni vidi virdi, pasci. (*Menfi*).

E lu suli è juntu a li mura:
« Zappa, viddanu, ch'ancora è da ura »;
E lu suli è juntu a li 'ntinni:
« Vaja, curàtulu, jamunìnni ».

Segni dell'ora in cui il lavoratore dee smettere di lavorare.

Fa bona la maìsa; e vattinni a ddisa.

Quando è ben fatto il maggese, la seminagione sarà tanto buona, quanto prospera ed abbondante la raccolta; onde si potrà preparare la *ddisa*, cioè l'ampelodesmo, per legare i covoni del grano.

Fallisci allura, cui simina e nun cci duna cura.

Chi semina e non custode, assai tribola, e poco gode. *Tosc.*

Fasola di dui, nun sia cchiui;
Fasola di tri, menzu accussì;
Fasola di quattru, nun servi affattu.

Fàuci meti, e ventu spàgghia — *e*
— Massàru travagghia, lu ventu spàgghia.

Fava nica, e lavuri a voi pasciri.

La fava si dee zappare mentre è piccola, la biada quando è alta.

Favi e linu, mentri su' 'n ciuri su' 'n caminu.

Favi e linu, parmentu chinu — *e*
— Sicuru simìna li favi e lu linu,
Quann' hai ancora lu parmentu chinu.

Favi e piseddi
Nni fannu puvireddi.

Impoveriscono coloro che li seminano e li coltivano.

Favi 'n ciuri, acqua a vadduni.

Quando la fava è in fiore, vuol acqua.

Fava e mela coll'acqua allega. *Tosc.*

Ficu di prima manu,
Cu' junci stenni la manu.

Dicesi del frutto primaticcio del fico, il quale tutti si affrettano a cogliere anche in fondo non proprio, senz'alcuno scrupolo; posciachè crede il popolo che il frutto primaticcio appartenga a tutti.

Si usa anche per significare che quando v' è qualche ragazza fresca e appariscente, tutti cercano in un modo qualunque di goderla.

Furia di massaru novu, dura quantu stantia l'ovu. (*Catania.*)

Fattor nuovo, tre dì buono. *Tosc.*

Ghianna ed olivi, a Sittembri si vidi.

Il prodotto delle querce e de' castani si può vedere nel mese di settembre, e così il proprietario potrà fare i suoi disegni per le speculazioni a venire. Altri invece dicono:

— Ghianni e olivi, veni in Ottùviru e vidi.

Ma v'è quest'altro, che avverte dover anticipare non solo per la quercia e gli olivi, ma anche pei castagni:

Castagni, olivi e ghianna, Agustu nn'addimanna.

Cioè, che si deve dimandare di questi prodotti in agosto.

Giugnettu, la fàuci sutta lu lettu.

A luglio non è più tempo di mietere; e lo conferma la seconda metà del seguente proverbio, che corre anche diviso in due, mentre l'altro di pag. 28 che vi si unisce, corre tutt'insieme:

Giugnu, fàuci 'n pugnu,
  Giugnettu, fàuci 'n pettu — *e*
Giugnu, fàuci 'n pugnu;
  Si 'n pugnu nun pò stari,
  Torna Maju a friscari (*o* — a frischïari).

A giugnu, u 'ranu c' 'u pugnu; a giugnettu, u 'ranu è nettu. *Cal.-Regg.*

Giugno, la falce in pugno;
  Se non è in pugno bene, maggio sen viene. *Tosc.*

De zögn la ranza 'n pogn,
  E se nó l'è 'n pögn bé,
  Speta che l'òi l'è ché. *Berg.*

Giugno co la falze (*o* — co la sesola) in pugno. *Ven.*

Sesola, falce.

Ha' a ddisiari tirrenu tintu e patruni bonu, e no tirrenu bonu e patruni tintu.

Jardinu senza cani, è senza patruni.

Jetta fumeri e nun prigari a santi — *o*
— Cui carrìa grassura, 'un prega santi — *e*
— Metti grassura, cà cànciu natura.

Lo dice la terra; e basta il concime a quasi assicurare molte produzioni di terre.

Lu fumeri fa miraculi — *e*
Lu grassu fa fari a la terra maravigghi.

Negli Abruzzi si ha questo proverbio per il concime:

Chi ha letame, non ha fame.

Merda e acqua santa fa racolta tanta. *Ven.*

I Romani alzarono un'ara al dio *Sterculeus;* Columella disse il concime *Padre della fertilità*; i Fiamminghi lo chiamavano il *piccolo Dio.*

Jetta 'n terra, cà Diu cuverna — *o*
— Jetta 'n terra, e Diu cci pensa.

Butta in terra e spera in Dio. *March.*

Jina fa farina — *o*
— La jina fa la farina.

La bona rama ammuccia li frutti.

L'acqua assai fa curcari li lavuri.

E significa ancora che ogni eccesso è vizio.

L'acqua è lu sangu di la terra.

L'acqua fa l'ortu.

L'acqua fa l'orto. *Tosc.*

Altri proverbi per l'acqua si hanno a' capitoli : COSE FISICHE ed ECONOMIA DOMESTICA.

La fava baggiana, ciurisci ed acchiana (*Termini.*)

Senza fruttare gran cosa.

La favuzza è mezzu pani (*Marsala*).

La fava fa la via — *o*
— Fava, fa via (*Petralia*).

Essendo il primo prodotto, fa strada agli altri.

La favata
Cuntrasta cu la malannata.

La coltura della fava è una buona preparazione per la coltura de' cereali; perciò la favata contrasta con la malannata.

La gregna caccia la malannata.

Gregna, fascio di biade, covone. E per il maggese (*maisata)* si dice:

La maisata cuntrasta cu la mala annata.

Chi il suo campo ara innanzi la vernata,
Avanza di raccolta la brigata. *Tosc.*

Quae numquam vacuo solita est cessare novali
Fructibus assiduis lassa senescit humus
Da requiem, requietus ager bene credita reddit. Ovid.

La mènnula ciurita, a la prim' acqua ristau tradita (*Acireale*).

Il mandorlo fiorisce in gennaio, ma alle prime piogge corre pericolo di perdersi.

Forse non vo lontano dal vero sospettando che questo proverbio è l' avanzo di qualche favoletta popolare.

La munnizza di la staciuni è l' oru di lu 'nvernu.

Staciuni, per antonomasia, è detta dal popolo la state.

La prima a tutti li santi, e l'urtima a Sant'Andria.

Intendi delle semine dei cereali, le quali dovrebbero farsi tra il 1° e il 10 novembre.

La puta (*o* — la zappudda) di Jinnaru arricchisci (*o* — jinchi) lu vuttaru.

La racina 'ncutta si sfà.

E si dice anche, in senso morale, delle amicizie.

La robba ch'è 'ntra li campi,
È di Diu e di li Santi — *e*
Mentri 'ntra l'ària resta lu frumentu,
Nun si' tu lu patruni, ma su' centu.

La roba che sta 'n campagna,
È di Dio e di chi se la magna. *Abr.*
Quando il grano è nei campi,
È di Dio e dei Santi (*o* — di tutti quanti). *Tosc.*
Quanno l'erba sta 'ntel campo,
Tutti ci ha che fà tanto. *March.*
La roba ch'è in di camp,
L'è de Dio e di sö Sant. *Com.*
Co 'l formento xe sui campi, el xe de tuti quanti; e quando l'è in te i granari, l'è dei usurari — *o*
Quando 'l formento l'è nei campi, l'è de Dio e dei Santi; quando l'è sui solari, nol se pol aver senza dinari. *Ven.*

La robba senza patruni,
Si guarda 'n palisi, e s'arrobba a l'ammucciuni.

La simenza di lu figghiolu, pri San Marcu si metti 'n càudu.

Chi vuole un buon bacato
Per S. Marco, o posto o nato. *Tosc.*

La terra a parmu, la petra ad ugnu (*o* — ad unza).

La terra è a parmi, e lu monte a geniu. *Lecc.*

La terra dici: dunami ca ti dugnu.

Qui trabagliat sa terra, tenet pane: qui laxat reposare, morit miseru. *Sard.*
Avaro agricoltor non fu mai ricco. *Tosc.*
Tèra laorada, racòlta sperada. *Lom.*

Damen, la dîs la tèra, e ten darô. *Mil.*

Et sata cum multo fœnore reddit ager. Ovid.

Lavuri a munneddu, pecuri a tuccareddu.

Pochi animali ma ben nutriti
Rendono più che molti mal nutriti. *Tosc.*

La coltura dei piccoli fondi, la pastura de' piccoli branchi danno maggior frutto e vantaggio. *Lavuri a munneddu* sono le seminagioni a piccole quantità. *Pecuri a tuccareddu* o *a paraspolu*, pecore a branco, a piccolo gregge.

Lavuri e erva, dici lu schiavu.

La zappudda di Jinnaru havi lu meli a la vucca. (*Salaparuta*) — e

— La zappudda di Jinnaru jinchi (*o*—si jinchi) lu panaru.

Con lo zappare che si fa in gennaro, il seminato esce *'n troffa*, cioè si arricchisce di rampolli ; le male erbe vanno via , e il seminato accestisce (*'mprècchia*).

Li pagghiara di lu lavuri sunnu li surchi.

Significa che i pagliai ne'quali può mettersi al riparo il seminato sono i solchi della terra.

L'occhiu di lu patruni 'ngrassa lu cavaddu.

L'ecchiu de lu patronu 'ngrassa lu caddhu. *Lecc.*
L' uocchio de lo patrone 'ngrassa lu cavallo. *Nap.*
S' oju de su padronu ingrassat su caddu. *Sard.*
È l'occhiu di u padrone chi guverna u cavallu. *Cors.*
L'occhio (*o* — Il piè) del padrone ingrassa il cavallo. *Tosc.*
L' occhio del padrò 'ngrassa 'l cavallo. *March.*
L'oeuggio du padrun u governa u cavallo. *Gen.*
L' e l' occ de patron gverna e caval. *Rom.*
L'òc' dêl padrôn l' è quêl ch' ingrassa (*o* — guerna) l' caval. *Bol.*
L'òcc del patrón ingràssa al cavall. *Regg.*

L' occ del patròn ingrassa el cavall. *Parm.*
L' occ del patron, l' ingrassa la possion. *Piac.*
L' oeuc del padron engrassa el so cavall (*o* — el masser). *Lomb.*
L' öc del padrù l' ingrassa 'l caàl. *Berg.*
L' öc del padrù engrasa 'l caal. *Bresc.*
L' eui del padròn angrassa el caval. *Piem.*
L' occio del paron ingrassa el cavalo. *Ven.*
L' occio del paron ingrassa el caval. *Triest.*
Il voli del paron ingrassa il chiaval. *Friul.*

Oculus domini saginat equum. Lat.

Beniamino Franklin disse: « L' occhio del padrone fa più lavoro che le sue mani ».

Locu, focu.

A questo proverbio talvolta si aggiunge: *Casa quantu stai* ecc.

Locu senz' abbitazioni è cuntinua affrizioni.
Loda l' acchianata e sceggi la chianata — *o*
Loda la muntagna, ma tèniti a la chianura.

Loda il monte e tienti al piano — *o*
Loda la salita e il piano scegli. *Tosc.*
Luoda el zoppo e attacchete al sano,
Luoda el monte e attacchete al piano. *March.*
Loda al mônt e teint al pian. *Bol.*
Loda la montagna e tègnet a la campagna — *e*
Loda le basse e tègnet a le alte. *Lomb.*
Loda el monte e tiente al pian — *e*
Loda le basse e tiente a le alte. *Ven.*

L' oliva ch' è cugghiuta cu la mazza
Ogghiu di mal sapuri porta 'n chiazza.
L' òriu raru vi renni cu la spica.

Lu bonu palu fa cchiù racina di la stissa viti.

Lu carduni si nun è stricatu cu li pedi nun si cogghi.

E quel che del cardone si dice anche del villano, il quale, secondo un proverbio che è al cap. MESTIERI, va trattato come il cardone, cioè coi piedi.

Lu fràdiciu nun teni e lu purritu si lassa.

Il frutto fradicio dee cadere ad ogni costo dall'albero. Qui il giuoco è negli addiettivi *fràdiciu* e *purritu*, e nelle frasi *nun tèniri* e *lassàrisi*, che son sinonimi. Si usa anche, e più comunemente, in senso morale.

Lu fumèri di l'olivi è la runca.

Una buona rimonda per gli ulivi vale più di qualunque altro espediente.

Lu granatu dunni tocca, fa malatu.

Dunni pèr *unni* dove, è di alcune parlate.

Lu locu si fa pri lu viddanu.

I piccoli poderi fanno pe' contadini, i quali sanno ben coltivarli e li migliorano.

Lu lupu unni passa, l'ossa lassa;
Lu lavuraturi unni passa, nenti lassa (*Erice*).

Proverbio poco lusinghiero pei lavoratori.

Lu massaru di li l'àrii è S. Marcu (*o* — lu ventu).

Senza del vento, di fatti, non è possibile fornire i lavori dell'aia.

S. Marco rappresenta il vento, talvolta lo scirocco.

Lu quartùcciu campa la vigna.

Il vino è necessario ai campagnuoli, acciò possano meglio resistere al peso della fatica, e dare maggior lavoro, che alla sua volta darà maggior prodotto.

Quartucciu, antica misura di liquidi.

L'urtulanu sapi ca la terra travagghiata e picca fumèri 'ngrossa la rapa.

Dà i precetti della coltura della rapa; per la quale Palladio stabilì:

Amat terram pinguem, solutam, et diu subactam:... letamen non est ingerendum sed potius paleæ, quia inde fungosæ sunt.

Lu zappatu è di la terra,
Lu siminatu di lu patruni.

Lo zappare, osserva il Minà Palumbo, è il mezzo più comune a ben preparare la terra; ma se questo lavoro non è seguito da quello del binare, che toglie le male erbe, i novelli getti dei cespugli, degli arbusti e di tutte le piante vivaci, e netta la superficie della terra, non sarà molto utile. Il padrone goderà a vedere il suo vigneto così ben coltivato.

Lu vujaru ch'havi fenu, havi pani;
E si fenu nun havi,
Resta senza voi e senza pani.

Vedi *Si nicu* ecc.

Mali compra chiusura
Cu' pigghia dinari a usura. (*Sec. XVI*).

L'ha Rocco Gambacurta nel suo *Foro christiano* (Palermo, 1594) pag. 277; ma io non l'ho mai udito. *Chiusura* per *chiusa*.

Megghiu la mugghieri bagascia,
Chi lu tirrenu 'mmenzu la via.
Megghiu un spunsuni 'ntra lu vinazzu,
Chi un lebbru 'ntra lu cirrazzu (*Messina*).

Spunsuni, metaf. ubbriacone; *vinazzu*, vinaccia; *cirrazzu*, macchione.

Puta di Marzu, jinchi lu vuttazzu,
Ma la vigna sicca, e lu pazzu s'addicca — *o*
— La puta di marzu addicca lu pazzu,
Lu pazzu s'addicca, e la vigna sicca — *e*
— Quannu la viti chianci, lu patruni ridi;
Ma si s'addicca, la vigna sicca.

La potagione della vite deve farsi nel cuor dell'inverno; fatta in marzo,

dà, è vero, maggior produzione; ma perde tanto del suo umor vitale, che in capo a qualche anno intristisce e si perde, onde solo il pazzo può esser preso alle apparenze del buon ricolto che segue alla potagione marzuola.

Mentri penni, l'oliva arrenni

E perciò:

L'oliva quantu cchiù penni, tantu cchiù renni.

La ulía, quantu cchiù pende cchiù rrende. *Lecc.*
Quanto più ciondola, più ugne. *Tosc.*

Metti fumèri si vôi fogghia.

'Mpènniti comu mi 'mpennu iu,
Nun lassari lu primintíu (*Alimena*).

Non si vuole assolutamente lasciar passare le prime piogge senza fare la seminagione.

Muluna, muli.

I cocomeri (*muluni*) non si sa come riescono.

Nasci riccu, campa poviru, mori riccu.

Si dice del pomidoro, che incomincia a caro prezzo, continua abbondantissimo, e perciò a buon mercato, e finisce come nacque.

'N campagna nun si vinni.

Nè boscu senza ligna, nè ajra senza sulami, nè ijnia senza curnami (*Sec. XVII*).

Sulami è il frumento che ultimo si raccoglie sull'aia (*àira*), commisto a terra e immondizia.

'Ntra fàuci e facigghiuna s' hannu a metiri li lavura (*o* — si metinu li lavuri).

O con la falce o col falcetto la mietitura s' ha da fare, pur quando manchino gli uomini o gli strumenti adatti.

'Ntra lu minimu di la luna, e cu ventu tramuntana, tagghia castagni e cersi (*Madoníe*).

'Ntra Sittèmmiru, fallu ch' è tènniru (*Salaparuta*) — *o*
— Sittèmmiru, 'ncugna ch' è tennira (*Mazzara*).

L' uva comincia ad esser matura in settembre, e allora il padrone può cominciare ad accostarsi alla vigna.

'Ntra Sittèmmiru nun ciaccari,
E 'ntr' Ottùviru 'un siminari (*Salaparuta*).

Nun facennu nenti 'ntr'Aprili,
Leva la mànnira cu tutti l' ovili (*Menfi*).

Nun fari chianciri la viti, ca chiancennu chiancennu si nni mori.

Non mi dare, e non mi torre,
Non mi toccare quando son molle. *Tosc.*

Vedi il prov. *Puta di marzu* ecc.

Nun mettiri mazza, ca t'ammazza.

Il bacchiar gli ulivi è dannosissimo per la produzione avvenire di essi alberi.

Qui oleam verberat, seipsum verberat. Colum.

Nun mi mitennu, nenti cchiù tegnu.

Lo dice il grano. La mietitura vuol esser fatta a tempo opportuno, nè prima nè dopo.

Nun ogni terra produci (*o* — genira) ogni cosa.

Nec tellus eadem parit omnia: vitibus illa
Convenit, haec oleis, haec bene farra virent. Ovid.

Ogghiu e meli, suca chi veni — *o*
— Latti e meli, sùcalu ca veni.

Ogni beni di la campagna veni — *o*
— Di campagna veni lu beni (*Ficarazzi*) — *e*
Di lu campu havi a nèsciri lu sucu.

Campagna campa. *Ven.*

Olivari di tò nannu, cèusi di tò patri, vigna tò — *e*
Vigna di li to' mani e àrburi di to' avi (*Messina*).

Gli ulivi, alberi di grande longevità, vogliono esser ramosi e secolari per dar molta produzione; i gelsi più fruttiferi sono i medii d'età, che si porta fino a' 50 anni; la vigna migliore dovrebbe contare una quindicina di anni: ecco perchè l'uliveto si vuol piantato dall'avo, il gelseto dal padre, il vigneto da chi vuole averne l'uva.

Vigna piantata da me, moro da mio padre, olivo dal mio nonno. *Tosc.*

Vigna piantà da mi, moraro da me pare, e olivaro da me nono. *Ven.*

Olivi di chiusa e tirrenu d'amenta,
Pigghia prestu ed allura allenta.

« Facendo delle piantagioni di ulivo o di oleastro in terre profonde, concimate, da noi dette *chiuse*, perchè ordinariamente sono circondate da una chiudenda di muriccia o da siepe, nel primo anno le sembrano vegete, ma poi cominciano ad affievolire, perchè la terra profonda concimata non si conviene alla natura dell'olivo, e gli alberi ordinariamente restano bassi.» MINA' PALUMBO.

Olivi di chiusa, tutt'ossu e fruttu nenti.

La buona coltura che gli ulivi hanno nelle chiuse li rende grossi più nel nocciuolo che nella polpa.

Oriu strasiccu, e lavuri bruciareddu.

Nè l'orzo si può mietere oltrepassata la maturità, nè il frumento quando appena l'attinge (*bruciareddu*); perchè quello andrebbe quasi affatto perduto sul suolo nel mietersi; questo incontrerebbe la medesima sorte e riuscirebbe di trista qualità.

Ortu e mulinu,
Nun diri quantu renni a tò vicinu.

Pagghiàru di prima cappa, amaru cu' cci 'ncappa.

Dicesi di capanna recentemente costruita, e di cui non si sia certi che non faccia acqua. E si applica ancora a casa nuova, non del tutto asciutta.

Pani e vinu vegna assai,
E patruni 'un vegna mai;
Pani e vinu vaja e vegna,
E patruni mai cci vegna (*Menfi*).

Messo in bocca a' campagnuoli, i quali lavorando i terreni altrui, e facendo a loro bell'agio, amerebbero non esser sorvegliati dal proprietario, che li paga. Intendesi anche nel senso che, essendo ben trattati, non occorre che il padrone li sorvegli; perchè da soli faranno buon lavoro. Conferma e commento di questo proverbio è il seguente:

Patruni chi nun paga razioni
È servu di li servi, e paga peni.
Paura guarda vigna e no sipàla (*Messina*).

La paura guarda la vigna. *Tosc.* — *ma*

Paura guarda vigna e lu guardianu si la vinnigna.
Prestu pri natura, tardu pri vintura.

Presto per natura, e tardi per ventura. *Tosc.*
A bonora per stagion, tardi per ventura. *Ven.*

Le semente gettate a tempo, è ben naturale che corrispondano; gettate tardi, è gran ventura se non falliscono. Vedi più sotto: *Quannu lu tardìu arrinesci*, ecc.

Prezzu nun havi la vigna sfruttata.
Pri la bona vigna,
Scanza cannedda e scava gramigna.

Ad agevolare la vegetazione della vigna giova tenerle lontano certe piccole canne, che con le loro estese e nodose radici vivono a scapito della vigna stessa ; come è utile scegliere un terreno ove abbonda la gramigna; il quale si ritiene proficuo alla vite.

Qualche lieve differenza è in Toscana, ove si dice :

Il vino nel sasso, il popone nel grasso. *Tosc.*

E nel Veneto, ove si vuol guardata dalla gramigna, la vite:

Vàrdeme dal pe; del resto, fa quel che te sè (*sai*). *Ven.*

Pri la Santa Nunziata (25 *marzo*),
La vigna divi essiri arrusata (*Noto*).

I vigneti rinverdiscono in marzo.

Prima chi passu Maju metti all' ordini
Li ligami, li fàuci e l' àutri stràguli.

Per la vite, l'orzo, il grano ecc.

Primintìu è quannu veni.

Non si può stabilire quando debba seminarsi; tutto dipende dalle prime buone piogge.

Pri San Micheli (29 *sett.*).
La racina è comu lu meli.

Puta a la luna di Jinnaru si vô' jìnchiri li vutti.

Puta cui voli, e spulara cui si doli.

Parla la vite. *Spulara*, spurghi.

Quannu canta lu chiò,
Cu' havi patruni tintu canciari si lu pò — *e*
— Accussì canta lu cirrincinciò:
Tintu patruni canciari si pò.

Quando canta il ghirlindò (*o* — ghirlingò),
Chi ha cattivo padron mutar lo può. *Tosc.*

Chiò, assiuolo, *cirrincinciò*, strillozzo, e *ghirlingò* o *zirlingò*, uccelli che cantano nella primavera, in cui gli agricoltori sogliono scegliersi un padrone per l' anno colonico.

Co canta 'l merlo e sigola 'l tordo, xe fora l' inverno, e in culo te go — *e*
— Canta la calandrina e canta el merlo:
Go in culo el me paron, xe for l' inverno — *e*
— Co canta el finfignon, go in culo el me paron. *Ven.*

Finfignon, nel Polesine, cingallegra.

Quannu canta lu cirrichinci,
O bonu o tintu cci dici di sì;
Quannu canta lu cirrichinciò,
Cu' havi patruni canciari lu pò (*Erice*).

Quando canta il merlo, chi ha cattivo padron s'attenga a quello. *Tosc.*

Il merlo canta in settembre od ottobre, in cui non si suole cambiar più padrone.

Quannu cci 'ncappa la paledda,
Mai nun jinchi la cartedda.

Detto di due insetti del gen. *Rhynchites*, che attaccano le vigne.

Quannu cci piscia lu zifareddu,
Nun si ricogghi lu frumminteddu (*Castelbuono*).

Lo *zifareddu*, *cicada sanguinolenta* di Linn. è nocivo a' seminati di monte.

Quannu ciurisci l' alastru, si 'nsita l' agghiastru.

Alastru, è quell'aspalato che fu detto *Calycotome infesta* (Presl.), e che fiorisce tra gli ultimi d'aprile e primi di maggio. In quel tempo si fanno gli innesti dell' ulivo.

Quannu in Sittembri càuru e asciuttu domina,
La terra si pripara pri la sèmina.

Questo proverbio, osserva il Minà Palumbo, calza bene per le terre elevate delle nostre montagne, come quelle delle Petralie, che non sono friabili, anzichè per le nostre tenaci, argilloso-silicee, e provenienti dal detrito d' una marna magra.

Quannu l'acidduzzi 'un fannu dannu,
È signu ca cuntrariu avisti l' annu.

Guai a quell'anno in cui l' uccello non fa danno. *Tosc.*

Perchè l' uccello non faccia danno bisogna che non vi sia grano.

Quannu l'oliva sbuccia 'ntr'Aprili, si cogghi cu lu varrili;
Quannu l'oliva sbuccia 'ntra Giugnu, si cogghi cu lu pugnu.

Quannu lu tardíu arrinesci, abbrùcialu (*Menfi*) — *o*
— Quannu lu tardu 'mpara, pigghia ed ardilu (*Madonie*) — *o*
— Si lu tardu 'nzerta, abbrùcialu.

Tardiu o *tardu* o *tardivu*, in Ragusa *pustiriu*, è detto del seminato tardivo, sul quale non possono fondarsi speranze quando, tardivamente seminato, il grano promette buona riuscita e quasi dà consigli all' agricoltore.

Vedi innanzi: *Prestu pri nutura* ecc.

Tardivo, sempre povero. *Ven.*

Quannu lu varcocu è grossu, è annata d'ossu.

Quannu lu voi si vivi a la virsura,
Mancia lu frumentu ca 'un fa lavura.

Chi semina coll'acqua, raccoglie col paniere. *Tosc.*

Quannu lu zuccu è 'n pedi, li rizzogni su' nenti.

Rizzogni sono i gettoni selvatici che vengono dalle radici dell'ulivo.

Quannu passa lu groi, punci lu voi — *o*
— Passau lu groi, punci lu voi.

Il passaggio della nonna (*ardea cinerea* di Linn.) detta *groi* o *grù*, è buon indizio per la semina; perchè due o tre giorni dopo questo passaggio viene la pioggia e il bifolco dee affrettarsi a riarare, interzare, seminare. Le nonne, fa osservare il Minà-Palumbo, sogliono passare da noi dai primi d'ottobre alle ultime settimane di novembre.

Quannu passanu li groi, guarda pri li favi.

All'apparir degli uccelli non gettar seme in terra. *Tosc.*

Quannu Pòddina va a tùmminu,
Lu frummentu va a un'unza lu tùmminu — *e*
Quannu Pòddina va a trì,
Lu frumentu va a tri tarì (*Castelbuono*).

Le terre di Pollina sono aride, e quando è piovoso l'inverno vegetano prosperose e danno buoni prodotti. Questo non accade nelle terre di montagna, perchè le troppe piogge d'inverno non possono assorbirsi, l'acqua non filtra facilmente, e il frumento intristisce e produce poco.

Il contrario accade quando l'inverno è secco.

Quando la montagna ride, il piano piange. *Tosc.*

Rappa di Maju e liga di Giugnu.

Detto degli ulivi, i quali sogliono dare più abbondante prodotto se mignolano in maggio e alligano in giugno.

Ristùccia vruscata, (*o* — abbruciata) è menza siminata (*Madonie*).

Le stoppie che si bruciano sono la prima preparazione del terreno da seminare. L'utilità di questa pratica agricola fu decantata da Virgilio nelle sue *Georgiche.*

Robba di campagna, beni di furtuna.

Robba cunzata, patruni aspetta.

Robba, detto del fondo.

Runca e cuteddu, fa l'arvulu beddu.

O semplicemente:

— Lu cuteddu fa l'arvulu beddu — *o*
— L'accetta fa l'arvulu.

Detto della potatura.

Salariu crisciutu, sirvizzu guadagnatu.

I lavoratori faticano di meglio animo e con più lena. Vedi *Senza dinari*, ecc.

San Marcu (*o* — Lu sciloccu) è lu lupu di la campagna.

Divora, consuma tutto.

San Martinu, favi e linu
S' 'un su' nati, su' siminati.

A San Martinu, favi e vino (*Cal.-Reg.*).

San Martinu,
Lu frummentu megghiu a lu campu ch'a lu magasinu.

A San Martino, la sementa del poverino — *e*
Sta meglio il grano al campo che al mulino. *Tosc.*

Sant'Antonu, ancora è bonu (*Mazzara*) — *o*
Sinu a Sant'Antoni, li simenzi su'.boni.

Pare in contraddizione col prov. *Cui simìna pri santa Lucia*, ma la contraddizione è apparente, e nasce dalla diversità de' luoghi ne' quali il proverbio nacque e si ripete, dalla stagione umida o asciutta e dalle esposizioni differenti. Che se poi la seminagione non si fa per S.Antonio, la non si può più procrastinare sino alla fine di gennaio :

San Bastianu, lèvacci manu (*Mazzara*).

Negli Abruzzi con la differenza di qualche giorno:

In san Clemente (*23 nov.*), prepara la semente :
Ma chi ha grano, semina fino a Natale. *Abr.*

S'a putari vai in Aprili,
Non di vinu ma d'acquata
Ijnchirai li to' varrili.

Qualunque taglio si faccia in quel tempo alla vite riuscirà nocivo; e però l'avvertimento dell'agricoltore.

Chi pota alla mancanza di gennaro, pota a uva. *Abr.*
Se d'aprile a potar vai, o contadino,
Molt'acqua beverai e poco vino. *Tosc.*

Vedilo pure a *Cui puta 'ntra Marzu* ec. pag. 39.

S'arricogghi zoccu si simìna; e la nucipersa nun pò fari portuvalli (*Erice*).

Quel che si semina si raccoglie, e dal cipresso non s'avranno mai melarance.

La prima parte del prov. corre anche a parte. Vedi a pag. 39.

S' aviti primintii li siminati,
Unu 'ntra centu, certu nni sgarrati;
Ma siddu tardu li vuliti fari,
Unu 'ntra centu si nni pò 'nzirtari.

Conferma il fatto scientifico e pratico che ben s' appone chi semina alle prime piogge: perchè le piogge posteriori potrebbero poi ritardarle e fors' anco impedirle.

Chi semina a buon'ora, qualche volte falla; e chi semina tardi, falla quasi sempre. *Tosc.*

Chi semena a bonora, qualche volta fala; e chi semena tardi, fala quasi sempre. *Ven.*

Però il consiglio reciso che è nella Raccolta di Orlando Pescetti:

L' affrettata semenza spesso inganna; ma la tardiva sempre.

Scagghi d'Agustu e acìtu di Sittèmmiru.

« Nel mese d' agosto è finito il raccolto dell' anno precedente, ed in settembre è finito il buon vino, non si trova che il più scadente, e bisogna contentarsene » A. LONGO.

E tra noi in Palermo:

— Scagghi di Maju, e acìtu di Sittemru, (*e in Prizzi*: milocca di Sittèmmiru).

Senza dinari nun crisci lu pani;
Nun criscinu l' omini s' 'un crisci lu pani:
Senza dinari nè omini nè pani.

Buffon sentenziò che allato d'un pane cresce un uomo.

S' hai lu carru cu li voi,
Po' fari prestu li fatti toi.

Chi ha carro e buoi fa bene i fatti suoi. *Tosc.*

Ha la medesima forma del prov. *Cu l' aratu 'un tardari*, ecc. ma ne differisce pel significato.

S' hai muli, cavaddi, terri e lochi,
Si beni li cuverni tu ti 'mbrachi.

Ti 'mbrachi, ti vesti — o

— S' hai muli, terri, cavaddi e lochi,
Si li cuverni t'imbriachi (*Sec. XVII*).

Questa variante dà maggior importanza a' guadagni che si ricavano sia col governo degli animali, sia colla coltura delle terre.

Sia curàtulu, e sia curàtulu di 'na gaddina — o
— Fammi curàtulu, e fammi curàtulu di 'na gaddina.

Il fattore (*curàtulu*) si arricchisce con molta facilità e prestezza ; e di qui dicono i toscani: *Fammi fattore un anno, e se non mi arricchisco, mio danno.* Un altro proverbio conferma questo, e dice: *Fattore, fatto re.*

Si bonu puti, la tò sorti muti.
Sicca annata, 'un è affamata.
Si chianti cavuli 'ntr'Aprili,
Lu tò vicinu si nni ridi.

Perchè l'avvicinarsi dei calori estivi fa inaridire queste piante.

Chi pon cavolo in aprile,
Tutto l'anno se ne ride. *Tosc.*

Si ciurisci lu muddíu e si jinchi di simenza, picca manna ti farà.

Quando fiorisce il frassino (*muddiu*) allora la manna scarseggia, forse pel trasporto degli umori nei piccoli fiori che devono e vanno sviluppandosi.

Si fa lu fruttu a la surda e a la muta,
E si cogghi dipoi a la spinsirata.

A la spinsirata, all'impensata.

Si 'ntra l'ària nun stai mentri si spagghia,
Si nun stai supra di cui l'api tagghia,
Sarai prestu riduttu a pani ed agghia.

Si l'occhiu di la viti vidi lu zappaturi, la spiranza di la vinnigna si accichirà.

La vite va zappata pria che spuntino o ingrossino le gemme, acciò le non cadano.

Si l'olivuzza sbuccia 'ntr'Aprili,
Basta pri cògghirla cu li varrili;
S'a Maju affaccianu li buttunedda,
Basta pri jìnchiri 'na misuredda;
Ma si poi tardanu pri sin'a Giugnu,
Jirrai cugghiènnula a pugnu a pugnu.

Quando imbrocca d'aprile, vacci col barile,
Quando imbrocca di maggio, vacci per assaggio,
Quando imbrocca di giugno, vacci col pugno — *e*
Se mignola d'aprile, vai col barile;
Se di maggio, vai col saggio,
Se di giugno, ungiti il grugno. *Tosc.*

Si lu lavuri si curca, lu patruni si susi.

Quando il grano ricasca, il contadino si rizza. *Tosc.*
Formento butà e paron in píe. *Ven.*

« Quando ricasca è segno che vi è molta paglia o che il frumento è fitto e rigoglioso, e però quando pure renda meno perchè allettato, sempre si raccoglie più di quando è misero ». LAMBRUSCHINI.

Si lu 'nvernu nun 'nvirnía,
Si la stati nun statía,
Nun va a versu la massaria.

Vedi altrove: *Prigamu lu Patr'Eternu* ecc.

Simenza rara 'un fa vriogna all'aja — *e*
La simenza un pocu spana
Duna spichi a la viddana.

Il gran rado non fa vergogna all'aja. *Tosc.*
Râr in del câp, spès in del stegnât. *Berg.*

(Raro nel campo, spesso nel paiuolo).

Fisso col çesto, ciaro col caro. *Ven.*

Simìna primintíu, e lassa fari a Diu.

Simìna terra abbintata (— *o* arripusata), ma no terra vantata.

La terra riposata (*abbintata*), secondo ammaestra la esperienza, è più fertile di quella che, dopo due tre anni di produzioni, si continui a seminare e a coltivare. La terra lodata per la sua feracità è da meno di essa, però vuol giudizio in chi la possiede, affinchè quella fama che si venne acquistando non iscemi per manco di principii fertilizzanti già assorbiti nei precedenti ricolti. Onde anche l'ammonizione del proverbio toscano: *In pelago lodato non pescare* (MINA'-PALUMBO).

Simìna terri chi cci appatta (*o* — cci dici) l'annata.

Confucio lasciò scritto: « La terra meglio coltivata inganna la speranza dell'agricoltore, allorchè le stagioni sono disordinate. Tutte le regole dell'agricoltura non sapranno guarantirlo dalla morte, nel tempo di una dura fame. » Perciò giusta la sentenza:

Annus fructificat, non terra. Teofr.

Si nicu hai lu grassuraru,
Nicu ti basta lu granaru.

Grassuraru, letamaio.
Conferma come tanti altri proverbi la necessità della concimazione.

Si nun hai chi fari, vattìnni a la vigna.

Si zappulía lu frumentu quannu nasci, e l' òriu quannu pasci.

Spàgghia cu lu puija, ca l'omu s'arricria. (*Castelbuono*).

Il Minà Palumbo, nativo di Castelbuono, fa sapere:

« Per *puija* in Castelbuono s'intende quella corrente atmosferica che la sera dopo il tramonto del sole discende, ed è molto fresca; questa è favorevolissima per divider la paglia, perchè alcune volte quando le giornate

sono calme, il vento della notte, che i marini distinguono bene col nome di vento di terra, *brise de terre*, è sufficiente per ispagliare; in tali ore il colono non è bruciato e non si spossa col sole. »

Si riccu si vô fari lu burgisi,
Simìna l'òriu supra lu maisi.

Benchè oggi pochi seguano questa pratica, amando piuttosto destinare al frumento le maggesi.

Spissu lu bon patruni fa lu bonu fatturi.

Sudda, gregna nudda; puleu, gregna quantu vogghiu jeu.

La sulla sopraffà il grano e quindi non si fanno covoni di esso; il puleggio è innocuo alle biade, sia anche in gran copia.

Supra la risina si cci simìna.

Suli càuru cu assai ventu,
Vaju a casa e su' cuntentu (*Petralie*).

Benchè comune a quasi tutta la Sicilia, il prov. può riferirsi alle Petralie, dove, dice il Minà-Palumbo, « in certi anni per circostanze speciali meteoriche è necessità postergare la trebbiatura sino a settembre. Il caldo e il vento per la trebbiatura favoriscono il lavoro del contadino, che perciò la sera ritorna lieto al suo campestre abituro.

Supra vruscata (*o* — abbruscata) 'un surgi pilu (*Madonie*).

Sopra la stoppia bruciata non cresce pelo, perchè il fuoco ha distrutto tutti i semi delle erbe nocive.

Tannu si dici bonu lu lavuri, quannu avemu a magasenu lu frumentu.

De' pericoli a cui van soggetti i cereali mentre sono in campo; onde il prov. veneto: *Chi g' ha campi al sol, xe sogeti a la tempesta.*

Tantu vali la terra, quantu l' omu chi la cultiva.

I campi tanto i dà, quanto i se laòra. *Ven.*

Terra bianca, prestu stanca — *e*

Terra nìura, duna bonu pani; terra bianca, prestu stanca.

Terra negra fa bon granu. *Cors.*
Terra nera, buon grano mena — *e*
Terra bianca, tosto stanca. *Tosc.*
Terra bianca, 'n ce fa fidanza,
Terra nera, buon pan mena. *March.*
Tæra neigra, fa bon gran. *Gen.*
Têrra negra fa bon pan,
Têrra bianca an n'in fa un gran. *Piac.*
La terra negra la fa bon forment,
La terra bianca la fa squas nient. *Mil.*
Tèra nigra fa bu fröt, tèra bianca guasta töt. *Berg.*
Tera negra fa bu fröt, tera bianca guasta töt. *Bresc.*
Tëra neira fa bon forment. *Piem.*
Tera mora, fa bon fruto:
Tera bianca fa gnente in tuto. *Ver.*
Tera nera, bon pan mena;
Tera bianca, presto se stanca — *e*
Tera negra fa bon pan,
Se magra ancò e anca doman. *Ven.*

Ne alba sit gleba, sed putris et fere nigra. Lat.
Albus ager cito sterilescit. Virg.
Nigra fere, et presso pinguis sub vomere terra
Optima frumentis... Virg.

Terra càuda nun fa fretta.
Terra ch''un fa erva, 'un fa lavuri.
Terra 'n costa, nè mia, nè vostra.

È esposta a tutti, e tutti possono danneggiarne le produzioni.

Terra sutta serra.

Chi disse piano, disse tanto piano che non ne toccò a tutti. *Tosc.*

Terra vacanti nun paga patruni.
Tinta dda terra chi lu sò patruni
  Nun vidi, e sta 'n putìri a li viddani — *e*
Tristu è l' aviri chi lu patruni 'un vidi.

Tristo a quel podere che il suo signor non vede. *Tosc.*
Chi tant semina e no guarda,
  Tant laùra e poch el guarda — *e*
Se in campagna te vö comprà,
  Vend la casa de la cità. *Mil.*
L' è inötel a piantà, laurà, e südà,
  Se i teré no te cüret e la cà. *Berg.*

Est domus ingrata, ni dominante rata — e
Est laris ordo foris, ubi non est larva timoris. Prov. med.

« È ben miserabile quel campo di cui il proprietario è obbligato di ricorrere alle operazioni dell' operaio, ch' egli salaria.» COLUMELLA.

Tinta dda vigna chi di purpànii si 'nvigna.

Guai a quella vigna che divien tale per propagine e non per magliuoli; ma pure:

Tinta (*o* — Amara) dda vigna chi di purpànii 'un è digna.
Tinta dda vigna chi 'na vota si vinnigna.
Tintu cui grandinati ha 'ntra la vigna (*Madonie*) — *o*
— Tintu cui l' havi li grànnuli a la vigna.

E in senso morale: povero colui che ha i guai. Richiama al versetto de' Salmi:

Occidit in grandine vineas eorum.

Tintu è lu garzuni, chi nun ajuta lu patruni.
Tirrozzu; fazzu quantu pozzu.

Parla la terra, la quale seminata senza maggese *(a tirrozzu)* potrà produrre, è vero, ma non quanto produce la terra maggesata.

Ti vôi 'nsignari a dìnchiri la casa?
Simìna terri forti, e fa maisi (*Salaparuta*).

Da ravvicinarsi coll'altro: *Cui simìna terri forti*, ecc.

Ti vôi 'nsignari a pagari li detti?
Simìna majorca e chianta catarratti (*Castelbuono*) — *e*
— Ti vôi insignari a cassari cuntratti?
Simina òriu, e chianta catarratti (*Salaparuta*).

Per l' abbondanza della produzione sia della silìgine, sia dell' uva detta *catarratta*; per la quale, come per l' altra specie detta *variuni*, abbondante pure di mosto, si ha:

Variuni ti leva d' a patruni,
E catarrattu cassa cuntrattu (*Mazzara*).

Ti vô' 'nsignari a 'mpuviriri? (*o* —Vôi 'mpuviriri? — *o*
Ti vô' prestu 'mpuviriri?)
Addua (*o* — Manna) l'omini e 'un cci jiri — *e*
— Vôi falliri 'ntra 'na botta?
Manna l'omini a zappari, e vattinni ccu la scupetta (*Catania*).

E con forma ironica:

— Vôi arricchiri?
Adduva l' uomini e nun cc'jri (*Ragusa*)
— Cui voli fari detta,
Nun va supra l'omini, e si pigghia la scupetta (*Termini*).

Chi ha denaro da buttar via
Tenga l'opre e non vi stia. *Tosc.*
Chi ha denari da buttà via,
Metta l'opre, e non ce stia. *March.*
Te ghe sold da büta vea?
Fa laurà e te sta a l'ostarea.

Ch' à danér da trà vià,
Di öfre sensa staga 'l faghe fa — *e*
Ol paisà fac cassadùr, al trascüra i sò laùr. *Berg.*

Paisà, per contadino.

Chi g' ha bezzi da butar via,
Tegna le opere e vada via. *Ven.*
Chi assist nen a l' opera ch' a fa fè,
A sgheira ü so dnè. *Piem.*

'Tri cosi boni voli lu lavuri:
Tempu, simenza, e lu zappuliaturi.

Tre cose vuole il campo:
Buon lavoratore, buon seme, e buon tempo. *Tosc.*

Vedi il prov. *Ciacca cu muddura* ecc.

'Tri sunnu di li favi la ruina:
La furmica, la lupa e la risina — *e*
— La lupa, la risina e la furmica
Si mancianu la fava e la favuzza.

Son danni della fava la *furmica* che attacca le radici della pianta, la *lupa*, orobanche, e la *risina*, ruggine.

'Tri sunnu li nnimici di l'oliva:
Lu sirràculu, vermi e cuttuneddu (*Castelbuono*).

Questi tre insetti dell'ulivo sono: *lu sirràculu*, *Phloiotribus oleae* di Latreille; *lu vermi*, *Dacus oleæ* di Blanch; e *lu cuttuneddu*, *Psylla olivetorum*.

'Tumminia rara e tardía, fora di la mia.

Il frumento *tumminia* è il marzuolo.

'Tuttu l'annu via via,
Li simenti l'ha' fari pri tia.
Unn'è la vigna, accatta lu palmentu.
Unni aratu va, maisi fa.

Unni cc'è assai biada, cc'è furtizza di voi.

Vanga e zappuni, nun vonnu dijunu.

Vanga e zappa non voglion digiuno. *Tosc.*

Chi dee maneggiare codesti strumenti vuol esser forte, robusto e ben nudrito.

Varda e cuteddu fa fasceddu.

Vegna Giugnu di notti e lavuri mai si facissi — *o* — Giugnu vegna, e lavuri mai si fazza.

O semplicemente:

— Vegna Giugnu, e vegna di notti.

Perchè venuto giugno il grano è maturo, e per conseguenza non più soggetto a restare in erba, a seccare o ad aver altro male. Il Catania ha questo, che non pare molto esatto, perchè in aprile non si parla di maturità di grano: *Aprili vegna e lavuri mai si fazzanu;* salvo che non voglia tenersi conto dell'anno colonico de' suoi tempi (sec. XVII). Vedi questo proverbio applicato al mese d'agosto nel cap. CASA.

Ventu all'ura lu massaru spàgghia.

Vigna accattata, vigna arrubbata.

Vigna e varduni dura quantu vô 'u patruni (*Ragusa*).

Vigni di dota, cònzali 'na vota.

Virsura brevi e voi grassu.

E al contrario:

Virsura (*o* — Torna) longa e voi lentu.

Virsura, *virsana*, *torna*, voci che significano il solco lungo che lascia il vomere nella terra.

Vôi fari vigna in ogni paisi?
Zappala ogni misi.

Vonnu essiri botti di tùmminu e sbirrùggiu di palmentu (*Menfi*).

Ad arricchire ci vogliono produzioni di cereali e di mosto. Vedi innanzi: *Càuciu di tùmminu* ecc.

Zappa davanti e jetta 'nnarreri.

Zeru porta zeru:
Tutti cosi a magasenu (*Borgetto*).

Il Salomone-Marino, a cui deve tanto la presente raccolta, così me lo illustra:

« È proverbio per lo più del contadino che porta il frumento, le fave ec. al padrone suo creditore, e torna colle braccia penzoloni vedendo che vuote gli son rimaste le bisacce. »

(*Vedi* **Animali** *e* **Meteorologia.**)

CAP. V.

Allegria, Darsi bel tempo.

Campa pri oj, e nun mori mai.

E una variante:

— Cu' campa pri oj nun mori mai.

Lo dice chi non vuolsi dar pensiero del domani; e costui con aria di me ne impipo suole anche dire: *Campa pri oj, mi chiamu.*

Canta a la puppa e vivi a la cannata.

Palla in bocca e fiasca in mano. *Tosc.*

Cent' unzi di malincunia, nun paganu tri dinari di detta (*o* — Nun paganu un granu di debitu) — *o* — Malincunia nun paga debitu.

E chi se la sguazza nelle taverne:

— Un' ura di taverna leva un annu di malincunia.

S'esser tristu (*o* — Sa tristura) non pagat depidos. *Sard.*
Cento libbre di pensieri non ne pagano una di debiti — *e*
— Pensiero non pagò mai debito — *e*
— Malinconia non paga debito — *e*

— Un carro di fastidi non paga un quattrin di debito. *Tosc.*

Un an d' malincunì en paga un quatrein d' dêbit. *Bol.*

Ün sach de fastidi no paga ün quattrin de dèbit. *Mil.*

Malinconéa no paga dèbegg — *e*

Sento car de malinconéa nó paga miga ü quatrì de dèbet. *Berg.*

Çento triepi (*sospiri*) no paga una duogia. *Pad.*

Çent' ani de guai no paga un soldo de debito — *e*

On an de malinconia no paga on sold de débit. *Ven.*

El sagrinesse a paga nen ii debet. *Piem.*

Multos enim occidit tristitia, et non est utilitas in illa. Ecclesiastic. XXX, 25.

Cori cuntenti e li vèrtuli 'n coddu — *o*
— Cori cuntenti e 'na fedda di pani.

Cuor contento e sacco sul collo. *Tosc.*

Cuor contento e s-ciavina in spala. *Ven.*

Val piui il cur content che dutt l'aur dal mond. *Friul.*

Nolumus adsiduis animum tabescere curis. Ovid.

Cor exhilarat faciem. Prov. XV, 13.

Cu' è cuntenti, Diu l'ajuta.

Gente allegra, Dio l'ajuta. *Tosc.*

Cor contento (*o* — L'uomo allegro), Iddio l'ajuta. *March.*

Omo alegro Dio lo agiuta — *e*

Cuor alegro, el ciel l'agiuta. *Ven.*

Cu' havi cori cuntenti sempri canta.

.... *Carmina lætum — Sunt opus, et pacem mentis habere volunt.* Ovid.

Cui si pigghia di pena, campa pocu (*o* — prestu mori).

Chi se ne piglia, muore. *Tosc.*
Chi se la prese, stette male un mese. *March.*

Spiritus tristis exiccat ossa. Prov. XII, 2.

Frevi, còliri e malincunia
Sianu fora di la casa mia.

Scrupoli e malinconia, lontan da casa mia. *Tosc.*
Fastöde fé v' in là. *Berg.*

Gaudiu d' un' ura, e trivulu d' un annu.
La cuntintizza fa ringiuvaniri.
La cuntintizza va cu l'anni.
La cuntintizza veni (*o* — havi a vèniri) di lu cori.
La robba nun è di chiddu chi la fa, ma di chiddu chi la godi.

E più brevemente:

— La robba nun è di cui la fa, ma di cui la godi.

La roba non è di chi la fa, ma di chi la gode. *Tosc.* e *March.*
A rôba a l'e de chi se a gode — *e*
A rôba a n'e de chi a fa ma da chi se a gode. *Gen.*
La roba la n'è miga da cla fa, ma da cla gode. *Piac.*
La robba l'è minga de chi ghe l'ha, ma de chi la god. *Mil.*
La roba l'è miga de quei ch'i la fa, ma de quei ch'i la gód. *Berg.*
La roba no xe de chi la fa, ma de chi la gode. *Ven.*
La roba l'è nen d' chi la fa, ma d' chi la god. *Piem.*

Frustra habet qui non utitur. Lat. — *e*

Lu munnu è di cui si lu godi.

El mondo xe de chi lo gode (*o* — de chi lo sa goder). *Ven.*

Megghiu a ridiri chi a rudiri.

Megghiu 'na festa chi centu fisticchi.

Megliu 'na festa ca centu festicciole. *Nap.*

Megghiu poviru gaudusu, ca riccu trivulusu.

Mentri cc'è, viva lu re! quannu 'un cc'è cchiù, viva monsù! (*o* — Gesù!).

Dum fata sinunt, vivite læti,
Properat cursu vita citato. Senec. Trag.

Nun si pò stari sempri 'n jocu e spassu
Nè sempri stari in bunazza e riddossu.

È pure in Antonio Veneziano.

Ogni lassata è pirduta — *o*
— Ogni lassatu è pirdutu — *o*
— Tutti li lassati su' pirduti.

Totu su laxadu est perdidu. *Sard.*
Ogni lasciata è persa — *e*
Faccia chi può prima che il tempo mute,
Che tutte le lasciate son perdute. *Tosc.*
Tutti i lasciae son persci. *Gen.*
Tutti i lassà j'en pers. *Mil.*

Ogni pena ed ogni dogghia,
Pani e vinu la cummogghia — *e*
Ogni pena 'n pani torna,
Cui cu la panza 'un si pigghia vinnitta.

Chi mangia e si diverte dopo aver sofferto un'offesa, un disgusto, un dolore, converte in *pane* la *pena*.

S' attendi a li placiri, a lu sullazzu,
In brevi tempu divi 'sciri pazzu (*Sec. XVII*).

L'ho udito poco diversamente; ma questo qui è nella Raccolta del Catania

Una vota l' annu è licitu 'mpazziri — *e*
— Una vota l' annu voli Diu.

E corre comunissima tra le persone che sanno pronunziare qualche parola latina:

Licet in anno semel insanire.
Dî faciles peccasse semel concedite tuto. Ovid.
Interdum et insanire jucundum est. Sen.
Misce stultitiam consiliis brevem,
Dulce est desipere in loco. Oraz.

Unni regna lu spassu e lu piaciri la virtù è allunta-nata.

Mi sa poco di popolare.

Vali cchiù la cuntintizza di lu cori,
Ca tutti li tisori di lu munnu.

Vucca chi ridi, cori chi sciala.

CAP. VI.

Ambizione, Signoria, Corti.

A gran signuri picculu prisenti.

Veggasi la novellina con questo titolo alla fine della Raccolta.

A li porti granni ciùscianu li gran venti.

Da ravvicinarsi al gruppo: *Cerca sempri di stari*, ecc.

Allatu lu Rè, biatu (*o* — miatu) cu' cc'è (*Erice*).

A li vali ripintini,
Li caduti su' vicini.

È nella raccolta dello Scarcella, e si legge tal quale nella *Gerusalemme liberata* del TASSO: II, 25:

Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.

Del resto vedi sotto: *Cu' assai àutu voli acchianari*, ecc.

A lu tò signuri ed a lu Rè,
Bisogna mantinirci la fè (*Sec. XVII*).

Non l'ho udito mai, ma è nella Raccolta del Catania.

À terra di baruni
'Un appizzari un cavigghiuni — *e*
A terra di signuri,
Nun cci mettiri petra nè cantuni (*Sec. XVII*).
A terra di Baruni
Un pagghiaru e tri cirvuni — *o*
Terra di patruni (*o* — baruni),
Un strapuntinu e un saccuni.

Proverbi che ricordano le prepotenze e le aggressioni alle quali si correa pericolo di soggiacere passando o fermandosi in terre baronali; onde si raccomandava di non portarvi altro che il puramente necessario.

Cci havi a nasciri 'n sedda lu cavaleri.

Il nobile per esser tale bisogna che ci nasca; mentre poi

Cci su' signuri di sciacqua-lattuchi.
Cerca sempri di stari a locu bassu,
Chi stannu in àutu, prestu sarai smossu.

E più brevemente:

Cerca sempri di stari a lu bassu:
Stannu in àutu, sarai smossu.

O semplicemente:

Sempri cerca di stari a lu muru vàsciu.

Nella Raccolta dello Scarcella c'è questo:

Lu tronu li casi àuti rumpi e scala.

La saetta non cade in luoghi bassi — *e*
Chi è più alto, è il bersaglio di tutti. *Tosc.*

Questa sentenza troviamo confermata dagli antichi scrittori latini:

Summa petunt dextra fulmina missa Jovis. Ovid.
Feriuntque summos,
Fulmina montes. Oraz.

Feriunt celsos fulmina colles. Sen. Trag.
Montibus in summis vestigia cernimus ignis. Lucr.

Cu' acchiana troppu àutu, pò cadiri, (*o* — va a terra).
Cu' assai (*o* — troppu) àutu voli acchianari (*o* — vulari) cadi prestu.
Cu' àutu la pigghia, vàsciu la finisci — *e*
Cui stenni unni nun junci,
Cadi 'n terra e tuttu s'unci — *o*
— Cui stenniri voli unni nun junci,
Cadi e tuttu s' unci — *e*
Cui tant'àutu lu sò carru teni,
Tantu cchiù prestu lu pinnìnu pigghia (*Catania*).
Cui troppu àutu acchiana, 'un è sicuru — *e*
Cui voli jiri in àutu mari, s'affunna.

Più si colla in sù e più si risica di cascà in ghiù. *Cors.*
Chi troppo sale, dà maggior percossa — *e*
Chi monta più alto ch'e' non deve,
Cade più basso ch'e' non crede. *Tosc.*
Chi va sü tròp, a volt ris'cia a fa toma. *Mil.*
A andà sö tròp in alt,
Se ris'cia fa ü bröt salt - *e*
A anda sö tròp, se ris'cia a deenta sòp. *Berg.*
Chi vol andar tropo in suso,
Casca per tera e se rompe el muso. *Ven.*

Si mai cadi, si sfazzuna
Cui stà 'n cima di la scala.
MELI, *Li furmiculi.*

.... *E chi più in alto sorse*
Miracol è se può ritrarsi al porto.
PARINI, *Peric. de' grandi.*

Sono proverbiali i versi dell'*Orlando furioso:*

Chi troppo in alto sal, cade repente
Precipitevolissimevolmente.

Tolluntur in altum ut lapsu graviori ruant. Claud.
Quidquid in altum fortuna tollit, ruitura levat. Sen. Trag.

Cu' è 'mpïatu, o abbozza o mori dispiratu.

Chi in corte è destinato,
S'e' non muor santo, e' muore disperato. *Tosc.*

Cu' è nenti, è assai.

Cui beni e mali nun purrà suffriri,
A grann' onuri nun purrà viniri.

Chi ben e male non può soffrire,
A grande onor non può venire. *Tosc.*

Cui cerca dignità si nni fa indignu (*Sec. XVII*).

Cui cumanna, havi a dari cchiù cuntu.

Perchè ha maggiore responsabilità.

Cui servi a signuri, o è 'mpisu o mori a lu spitali — *e*
— Cui servi a cavaleri, mancia l'urtimu, ed è 'mpisu lu primu — *o*
— Cui servi a populu e signuri, mancia l'urtimu, e 'mpisu è di li primi (*Catania*).
— Si soli diri: Cui servi a signuri,
Si nun è 'mpisu, mori a lu spitali.

Chi serve 'n corte, 'n pagliaro more. *Nap.*
Qui servet a segnore, in paza morit — *o*
Qui servit a segnore
Sa domo sua frazat
In s' horriu ponet paza
Et in sa cuba lentore. *Sard.*

Chi serve in corte, muore all' ospedale — *e*
Chi vive in corte, muore in paglia. *Tosc.*
Chi serv a cort, moeur a pajee. *Lomb.*
Chi vive a corte, mor a paiaro — *e*
Chi va coi siori, more su la pagia. *Ven.*

Cui servi 'n curti voli aviri pacenza di Gioppu (*o* — Giobbi).

Cu li cchiù ricchi e putenti di tia,
Nun cci aviri chi fari, cridi a mia — *e*

Cu li putenti nun si joca — *e*
Cu li signuri 'un tanta cunfidenza.

Cumannari e cunnannari su' arti leggi.

Vedi più sotto *Lu cumannari.*

A chi ordina non duole il capo. *Tosc.*

Dui sunnu li putenti:
Cu' havi assai e cu' nun havi nenti.

Tri su li putenti : lu re, lu papa e ci nun ae nienti. *Lecc.*

Tre so le potiente:
Lu papa, lo re e chi non tiene niente. *Nap.*

Curandum in primis ne magna injuria fiat
Fortibus, et miseris. Giov.

La caritati 'n Curti è estinta, e l'amicizia è finta (*Sec. XVII*).

Nelle corti, la carità è tutta estinta
Nè si trova amicizia se non finta. *Tosc.*

La vera nobiltà div' essiri accumpagnata cu l' onestà. (*Sec. XVII*).

La vera nubiltà su' li custumi.

Tota licet veteres exornent undique cerae

Atria, nobilitas sola est, atque unica virtus:
Paulus, vel Cossus, vel Drusus moribus esto. Giov.

Li grannizzi su' fumu di pagghia — *o*
— È fumu di pagghia la grannizza.

Li prigheri di li signuri su' cumanni.

L' omini all' àutu e li scecchi a la via.

Si conoscono.

L' onuri è comu l' umbra, va appressu a cu' lu fuj.

L'onuri, qui per gli onori.

L' onore va dietro a chi lo fugge. *Tosc.*

L' onuri fannu mutari custumi.

Lu cumannari (*o* — duminari, — *o* duminiu) a tutti piaci — *e*
— Lu vastuni a li manu piaci a tutti.

Ognuno vorrebbe il mestolo in mano. *Tosc.*
Töc vorèf comandà. *Berg.*
A tuti ghe piase far da paroni — *e*
Tuti voria 'ver la mescola in man. *Ven.*

Anzi vi è un altro proverbio, che pure corre in forma poco onesta, e il quale dice:

Lu cummannari è megghiu di jiri 'n carrozza.

Lu pani di lu re è picca, ma duci.

Perchè continuo e sicuro.

Mali stannu du' gaddi 'ntra un puddaru — *o*
— Nun su' boni du' gaddi 'ntra un bagghiu.

Du gai sö 'n d'ü polér i pöl miga staga. *Berg.*
Do gali in un punaro (*pollaio*) i se beca. *Ven.*

Megghiu viviri virtuusamenti , chi nasciri nobilmenti. (*Sec. XVII*).

'N curti di lu re ognunu fa pir sè.

Alla corte del re ognun faccia per sè. *Tosc.*

'N curti ognunu lauda chiddu chi dici lu sò signuri.

Il gran signor non ode:
Se non adulazion, menzogna e frode. *Tosc.*

'N curti unni nun regna la virtuti, è un celu senza stiddi (*Sec. XVII*).

'Ngratitudini 'ntra li signuri,
'Nvidia 'ntra li sirvituri.

Nun cci pò essiri veru amuri,
Unni ognunu vol' essiri patruni.

Ogni diavulu fa di li soi — *e*

Ogni diavulu voli mustrari la sò putenza.

E si dice con senso più ristretto:

A tempu di guerra, ogni minchiuni mustra la sò putenza.

Ogni diavulu esercita la sua potenza. *Nap.*

Quannu (*o* — Comu) si' 'n curti, dici beni di tutti (*o* — fa beni a tutti).

Sei tu sei posto in alto, minor non disprezzare,
Tal nuocer ti può a corte, che non ti può giovare.
JACOP. DA TODI.

Servi ad un signuri e sapirai chi sia duluri (*Sec. XVII*).

Ma per contrapposto:

Servi baruni (*o* — signuri, *o* — patruni) e servili pri nenti — *e*

Servi signuri e servili pr' amuri.

Signuria apporta gilusia.

Unni nun cc'è suggizioni, nun cc'è nè re, nè raggiuni.

Un (*o* — Lu) signuri di pagghia si mancia un (*o* — lu) vassallu d'azzàru.

Questo proverbio, che è pure francese, ebbe la seguente spiegazione da Pasquier nelle sue *Recherches sur la France*, l. VIII, c. 25:

« Cet adage est tiré de quelques unes de nos coutumes lorsqu'elles traictent de matières féodales. Tout homme qui entre nouvellement dans un fief, soit par succession ou acquest, est tenu de faire la foy et hommage à son seigneur feudal. S'il ne le fait, et que son seigneur fasse procéder par voie de saisie sur le fief, tant que le saisie dure, il fait les fruits siens et consume en frais extraordinaires son vassal, et il n'y a aucun moyen de s'en garantir qu'en faisant la foy et hommage, quelque puissant que soit un vassal. D'où l'on a fait ce proverbe, qu'*un seigneur de paille combat un vassal d'acier.* »

CAP. VII.

Amicizia.

A l'amicizia nun cci voli tacca.
A li bisogni servinu l'amici — *e*
A lu bisognu l'amicu pari (*o* — l'amici pàrinu) — *o*
— 'Ntra li bisogni si conuscinu l'amici — *e*
— L'amicu e lu cumpari
A lu bisognu pari — *o*
— L'amici si conuscinu 'n tempu di nicissità.

Chilone opinava che bisognasse visitare i propri amici nell'avversa piuttosto che nella prospera fortuna.

La setta dei Cirenaici teneva per massima che bisogna coltivare gli amici a cagione del bisogno che si ha di loro, di modo che non istimavano i membri del corpo se non quando essi sono utili.

Ad su bisonzu connosche sos amigos. *Sard.*
Al bisogno si conosce l'amico. *Tosc.*
Gli amici si conoscono ne' bisogni. *Umbr.* e *March.*
I amixi se conoscian a-u bezeugno. *Gen.*
I' amigh i schnoss in ti bsogn. *Rom.*
I amigh s' cgnossen in t' i bisogn. *Bol.*

L'amigh is' conossen in tel bisogn. *Parm.*
I' amigh bon, i s' conossn' in dj 'occasion. *Piac.*
Al bisogn se conôss al ver amis. *Mil.*

I amîs s'i conôs in d'i bisògn. *Berg.*
Ne le ocasion se conosse l'amigo — *o*
I amiçi se cognosse ai bisogni (*o* — a le disgrazie). *Ven.*
Ne i bisogni se conossi i amizi. *Triest.*
I' amis a s' conösso 'ntle occasion (*o* — ocorensse) — *e*
El bsogn a fa conosse j' amis. *Piem.*

Et frater in angustiis comprobatur. Prov. XVII, 17.

A lu tò amicu avvìsacci lu beni.

Consimile è in A. Veneziano.

Ama l'amicu (*o* — l'omu) tò cu lu viziu sò.

Ama l'amicu toi cu vizziu soi. *Cal.-Regg.*
Piglia l'ommu pe lo vizio soio. *Nap.*
Ama l'amico tuo col vezzo suo. *Tosc.*
I amigh bisogna savêiri cumpatir. *Bol.*

Amici di salutu cci nn'è assai.

Amici di profferta assai si trova. *Tosc.*

Amici senza 'ntentu nun cci nn'è.
Amicizia 'ncutta, prestu nnimicizia.

E in senso figurato si dice pure: *La racina 'ncutta* ecc. Vedi a pag. 48.

Amicizia ricunciliata e minestra scarfata mai fôru boni.

Frate sfratato e cavol riscaldato non furon mai buoni — *o*
Amicizia riconciliata è una piaga mal sanata — *e*
Nè amico riconciliato, nè pietanza due volte cucinata. *Tosc.*
Amiçizia renovada, menestra rescaldada. *Ven.*

Amicu di bon tempu e di putía
Nun è 'na bona e duci cumpagnia.

Amici di buon giorno, son da mettere in forno. *Tosc.*

Amicu di gottu ti lassa 'ntra un bottu.

Amico di ventura, molto briga e poco dura. *Tosc.*
Amis de fortüna, no i val na buzaruna. *Berg.*
Amici de bonazza, in te le burasche i te nega. *Ven.*

Est autem amicus socius mensæ, et non permanebit in die necessitatis. Ecclesiastic. VI, 10 — *e*

Amici di gottu, tintu cui nn'ha troppu.

Amicu di lu tò vinu,
Nun l'aviri pri vicinu.

Amicu di tutti, amicu di nuddu.

Amico di tutti e di nessuno, è tutt'uno. *Tosc.*
Amis di töc, völ dì amis de nissù. *Berg.*
Amigo de tuti, amigo de nissun. *Ven.*

Amicu d'occhi è nnimicu di cori.

Amicu fàusu e lu malu vicinu
Ti fa vidiri lu munti pri chianu.

Potrebbe entrare nel cap. COMPAGNIA.

Vir iniquus lactat amicum suum, et ducit eum per viam non bonam. Prov. XVI, 29.

Amicu fàusu e malu vicinu
Jetta la petra e s'ammùccia la manu.

Amicu fintu è veru tradituri — *e*
Amicu fintu, nnimicu di morti, e guàrdati d'iddu.

Simulator ore decipit amicum suum. Prov. XI, 9.

Amicu tò, spicchiali tò.

C'è anche quest'altro:

Vicini mei, spicchiali mei (Vedi CASA).

Non c'è migliore specchio dell'amico vecchio. *Tosc.*
L'amis vèc l'è on gran bèl spèc. *Mil.*

Amicus alter ipse. Lat.

Amicu vecchiu, è sempri amicu fidili.
Amicu vecchiu e casa nova.

S'amigu provadu tenelu contu. *Sard.*
Donne zitelle, e binu (*o* — formagliu) vecchiu. *Cors.*
Amico vecchio e casa nuova — *e*
Amico e vino vogliono esser vecchi — *e*
Amico, oro e vin vecchio son buoni per tutto. *Tosc.*
Amis vèc e casa növa. *Mil.*
L'amis e 'l vì, l'è semper méi vèc. *Berg.*
Amigo vecio e casa nova. *Ven.*

Calles et anticus tibi non vilescat amicus. Prov. Med.
Calles antiquos serves veteres et amicos — e
Amicum veterem ne abnegato. Prov. Ant.

Amicu vicinu vali cchiù d' un parenti luntanu.

Mezus amigu affacca qui non parente lontanu. *Sard.*
Meglio un prossimo vicino, che un lontano cugino. *Tosc.*
Val peu un bon visein, che un gram pareint. *Piac.*
Xe megio poca assistenza, ma pronta; che molta, ma tarda. *Ven.*

Melior est amicus juxta, quam frater procul. Prov. XXVII, 10.
Haud est amicus, absit si procul. Plat.

Vedi *L'amici su' cchiù di li parenti.*

Amicu vidiri, Pasqua fari.
Bisogna sèrviri l'amicu, ma nun cci mettiri di cuscenzia — *o*
— È bonu sèrviri l' amicu, ma nun cci vaja la cuscenza.

Perchè un altro precetto comanda:

N'offenniri a Diu pri l'amicu.
Càncianu l'amici a tinuri di li cosi.
Canuscinu li 'nfilici
Quali su' li boni amici (*Palermo*).

È lo stesso nella Raccolta del Catania.

Càrzari, malatii e nicissitati
Scummògghianu (*o* — Spròvanu, *o* — Firìscinu) lu cori di l'amici.
— 'Ntra càrzari, malatii e nicissitati,
Si scròpinu l'amici cchiù fidati.
— 'Ntra càrciri e 'ntra tempi 'nfilici
Si scoprinu li veri e fàusi amici (*Noto*).
— 'N tempu di malatia e puvirtati,
Si canusci lu cori di l'amici (*Catania*).

In tiempo di malatia e carceri si canoscino 'l' amici. *Nap.*
Su veru amigu si connoschet in sas adversidades. *Sard.*
Calamità scuopre amistà — *e*
Chi sta fermo in casi avversi,
Buon amico può tenersi — *e*
Chi è misero o mendico,
Provi tutto e poi l'amico. *Tosc.*

Scilicet ut fulvum spectatur in ignibus aurum,
Tempore sic duro est inspicienda fides. Ovid.

Meli, *D. Chisciotti* e *Sanciu Panza*, c. V, st. 12:

.... Nu 'ntra dinari e cosi duci,
E 'ntra lu tempu prospiru e felici,
Ma 'ntra carzari, affanni e puvirtati
Si scoprinu l'amici cchiù fidati.

Ecco un canto popolare siciliano, che illustra questo proverbio:

Càrzara e vicaria quantu si' duci,
Biniditti lu mastru ca ti fici;
Dintra sti ferri misi 'n cruci e 'nnuci
Si canusci lu cori di l' amici;
Li gradi su' di ferru e fannu cruci,
Diavuli addiventanu l' amici;
Comu lu carzaratu s' arridduci!
L' abbannuna sò matri, ca lu fici!

Chiddu è lu veru amicu chi 'un ti sparra.

Il che vuol dire che la maldicenza è molto comune.

Qui celat delictum quærit amicitiam. Prov. XVII, 9.

Cu' ama l' amicu, nun cura (*o* — stima) dinari — *e*
Cu' è veru amicu, nun guarda 'ntressu.

Gli amici hanno la borsa legata con un filo di ragnatelo. *Tosc.*

Qui negligit damnum propter amicum, justus est. Prov. XII, 26.

Cu' è riccu d' amici, è scarsu di guai.
Cu' ha bonu amicu a la citati, stà sicuru a lu casali.
Cu' ha nnimici, nun dormi.
Cu' havi un amicu, havi un tisoru — *o*
Cui si fa un bon amicu, s'acquista un gran tisoru — *e*
L' amicu fidili vali un tisoru.

Vali cchiù n' amicu ca cientu ducati. *Cal.*
Qui hat un amigu, hat unu tesoro. *Sard.*
Val più un amico che un tesoro. *Tosc.*
Chi trova un amico, trova un tesoro — *e*
Un amico è un tesoro. *Umb.*
Chi troeuva on ver amis, troeuva on tesor. *Mil.*

Qui invenit illum (amicum) invenit thesaurum. Ecclesiastic. VI, 14.

Richiesto Alessandro Magno dove avesse i suoi tesori, rispose: « In questi, » e additò gli amici.

Cui di luntanu t'abbrazza, di vicinu ti strinci.
Cui disprezza la sua vita pri serviziu di l'amicu,
Si guadagna chidda di l'amicu. (*Sec. XVII*).
Cui perdi un amicu, scinni un scaluni.

E nella Raccolta del Risico:

— Ogni amicu chi si perdi, è un scaluni chi si scinni.

E quindi:

— Quantu amici si perdinu,
Tanti scaluna si scìnninu (*o* — si càlanu) (*Palermo*).

Sentenza verissima, della quale si fa triste esperienza tuttodì col mancarci che fanno amici e conoscenti, i quali chi per un modo chi per un altro ci rendeano servigi a tenore delle loro occupazioni e della posizione sociale che aveano.

Cui sempri pigghia e mai duna, l'amicu l'abbannuna.
Cu lu *dammi* e *te'*, l'amicizia cc' è.

Perchè:

Lu dari e lu mannàri manteni l'amicizia — *e*
Lu datu e lu mannatu manteni lu parintatu —; *ma*
Quannu cc' è lu *dammi* sulu,
L'amicizia tocca duru.

E però:

Quannu l'amicizia cc'è
Eni cu lu *dammi* e *te'*;
Quann' è cu lu *dammi* e *mu'*,
Amicizia 'un cci nn' è cchiù. (*Prizzi*).

S'intende che le amicizie vogliono contraccambi di aiuti, di servigi e di regali; senza di che, non hanno durata. *Dammi* e *mu'*, dammi; *te'*, tieni, prendi.

Ci uei l'amicizia, cu mantegna,
Nu panaru ascia e n'autru egna. *Lecc.*

Dare et leare, amigos sunt de pare. *Sard.*

Si se vol che l'amicizia se mantegna,
Bisogna che 'na vada e l'altra vegna. *Ven.*

Cu l'amicu tò pàrracci chiaru.

Di l'amici 'un ni nn'avemu abusari tantu assai.

Diu ti scanzi d' amici e nnimici, e di chiddi chi ti mancianu lu pani.

I quali sono i domestici.

È bonu aviri amici a tutti banni — *e*
L'amici sunnu boni in ogni chiazza:
Cu' nun n'havi, si li fazza.

Vedi più sotto: *Quantu va n'amicu 'n chiazza* ecc.

Parenti, ne vurria ancu a casa di lu diaule. *Cors.*

È bene aver degli amici per tutto — *e*
Gli amici sono buoni in ogni piazza. *Tosc.*

L'e ben avei di amixi dappertutto. *Gen.*

Bisogna vèg di amis anca a ca del diavol. *Mil.*

Bisognerès viga (*avere*) di amîs ac a ca del diaol. *Berg.*

Bisogna aver amici anca a ca del diavolo — *e*
Dei amici, averghene da per tuto. *Ven.*

Diis bonis ut faveant, diis malis ne noceant. Lat.

Unus Deus et plures amici. Lat.

L'amici di luntanu si vasanu li manu — *e*
Si vonnu beni l'amici luntani.

L'amici nun sunnu mai suverchiu.

L'amici pri lu cchiù sunnu 'ntrissati.

Multi colunt personam potentis, et amici sunt dona tribuentis. Prov. XIX, 6.

L' amici su' cchiù di li parenti.

Plus balet un bonu bighinadu, qui unu malu parentadu. *Sard.*

Buona amistà è un altro parentà — e

Val più un amico che cento parenti. *Tosc.*

Vâa ciù un bon amigo, che sento parenti. *Gen.*

Val piô un amigh che zêint parent. *Bol.*

Var pussee un ver amis che cent parent. *Mil.*

Megio un amigo che çento parenti. *Ven.*

A l' è mej un bon amis, ch' un parent. *Piem.*

Domandato Aristotele che cosa intendesse per amicizia, rispose: Un'anima in due corpi.

L' amici veri su' rari (*o* — pochi) — *e*

— Si trovi amici ,truvasti tisori,
Ma avverti ca l' amici sunnu rari.

Anzi di amici veri non se ne trova mai:

Amicu veru nun si trova mai.

I veri amici sono come le mosche bianche. *Tosc.*

I veri amîs i è rar comè i mosche bianche. *Berg.*

I veri amiçi, xe come le mosche bianche. *Ven.*

Beatus qui invenit amicum verum. Ecclesiastic. XXV, 12.

L'amicizia 'ntra li picciriddi dura quantu l'acqua 'ntra pan... pin...

Della Raccolta ms. di G. Pomar.

L' amicu certu si canusci 'ntra li cosi 'ncerti.

Amico certo si conosce all' incerto. *Tosc.*

Amicus certus in re incerta cernitur. Lat.

L' amicu nun servi pri 'na vota sula.

El capel no se fa par 'na piova sola. *Ven.*

E appunto per questo:

Sarva (*o* — Servi, *o* — Saluta) l'amicu pri n'âtra fìata (*o* — vôta) (*Palermo*).

E si noti che la voce *fìata*, pronunziata quasi *fjàta*, ricorre solo nel proverbio, e non si usa nel resto della parlata palermitana.

Amicitias colere bonum est. Lat.

L'amicu pri darreri si difenni, e mai davanti la sò facci.

L'amicu quannu duna chiddu chi ha, è nisciutu d'obbligu.

Chi vuol conservare un amico osservi tre cose: l'onori in presenza, lo lodi in assenza, l'ajuti ne' bisogni. *Tosc.*

L'amicu si difenni a spata tratta,
Binchì la vita a piriculu si metta.

« Dà mente all'avviso d'un profeta maggiore, ch'è Apolline Pitio, il quale cacciò dal tempio colui che non soccorse l'amico in un rischio d'esser ucciso » EPITETTO.

La nnimicizia vecchia prestu si rinova.

Lu bonu amicu pri bonu amicu ti teni — *e*
— S' hai boni amici, tenitìlli forti.

Lu focu prova l'oru e l'avvirsità l'amicu.

L'oro s'affina al fuoco e l'amico nella sventura. *Tosc.*
Se proeuva l'or col foeugh, con l'or la donna,
E poeu l'omm el se proeuva con la donna. *Mil.*
L'oro ne la fiama, ne le disgrazie chi te ama. *Ven.*

Lu veru amicu ama a tutti tempi.

Megghiu lassari a li to' nnimici, chi aviri bisognu di to' amici.

Proverbio disperato.

Noci cchiù l'amicizia simulata chi la guerra scuperta. (*Sec. XVII*).

'Ntra boni amici si perdi lu *no*.

'Ntra l'amici nun cc'è nè mio nè tò.

Amicorum omnia communia sunt. Cic.

Nun canciàri l' amicu vecchiu pri lu novu.

Nun cc'è forma truvari un veru amicu:
Cui voli amici assai, pròvanni pocu — *e*
— Vôi amici assai? pròvanni pocu.

Chi vuole amici assai, ne provi pochi. *Tosc.*
Chi bole pochi amici, ne metti spessu in pruova. *Cors.*
Se te vò tanc amis pròen poch. *Berg.*
Chi a veul aveje d' bon amis, ch'a na preuva pochi. *Piem.*

Nun diri tantu beni di l'amicu, chi quannu nni vô' diri mali nun si' crittu.

O amicu, o no.

Picca amici e boni;
Chì quannu sunnu assai fannu ammuìnu.

Inimica est multorum conversatio. Sen.

Pri canusciri un amicu riali,
Si cci havi a manciari 'na sarma di sali — *o*
— Cci voli sarmi di sali pri conusciri amici — *e*
— Avanti chi vôi conusciri n'amicu, cci vôi manciari 'na sarma di sali.
— Si nun mancia bastanti sali,
Nun pò canusciri lu naturali.
— Pri conusciri lu funnu di lu stomacu di li genti, cci voli tuttu lu sali di Trapani.

Vedi, per questo proverbio, al cap. FIDUCIA: *Pri canusciri a un omu.*

Pro connoscher un amigu est precisu mandigare unu saccu de sale umpare. *Sard.*

Prima di scegliere un amico bisogna averci mangiato il sale sett' anni. *Tosc.*

Premma d' cgnossr' on amigh, bisogna avêir magnà zêint stara d' sgerza. *Bol.*

Zêint, cento; *stara*, staia; *sgerza*, sale.

Prima de fat n' amis
Mangia insêma ün car de ris. *Lom.*

Per conòs öna persuna bisogna mangià sèt pìs de sal insèma. *Berg.*

Anche Cicerone disse:

Multos modios salis simul edendos esse, ut amicitiæ munus expletum sit.

Quannu li misèrii si fèddanu,
Tannu l' amici a manciari s' affùddanu.

E v'è quest'altro tutt' affatto contrario, ma vero quanto il primo:

Tannu l' amici nun s' affuddanu,
Quannu li misèrii si fèddanu.

Quannu si voli sèrviri l' amicu,
Si lassa jiri la robba a lu focu.
(*o* — Si lassa la robba e la ficu *Menfi*) — *o*
— Pri sèrviri n'amicu, si manna la robba a lu focu.

Quantu va (*o* — Megghiu) n'amicu 'n chiazza
'Un cci va cent' unzi 'ntra la tazza.
(*o* — 'Un cci va cent'unzi 'n cascia) — *o*
— Vali cchiù n'amicu 'n chiazza
Ca centu mila scuti 'n cascia.

Val più avere amici in piazza che denari nella cassa. *Tosc.*

Amicitia multas comoditates continet. Cic.

Scarsi su' li cosi duci senza sali,
Ma su' cchiù scarsi l' amici fidili.

Vedi a pag. 95: *L'amici veri.*

S'havi bisognu cchiù di l'amicu, ca di lu pani chi si mancia.

Si 'ntra l' amici nun c'è ugualità,
Pirfettu amuri nun ci sarrà. (*Sec. XVII*).

Tannu l' amicu lu canuscirai,
Quannu lu perdi e nun lu vidi cchiui (*Noto*) — *o*
— L'amicu si conusci quannu si perdi — *o*
— Quannu si perdi l'amicu si chianci.

L'amico non è conosciuto finchè non è perduto. *Tosc.* — *e*

— Tannu n'amicu si dici di cori,
Quannu si perdi e 'un si pò cchiù aviri.

Unni cc'è radicata la malizia,
Allignari 'un cci pò mai l' amicizia.

Quœ scelere pacta est, scelere rumpetur fides. Sen.

CAP. VIII.

Amore.

A la forza d'amuri si vidi (*o* — cedi) ogni valuri.

Al sec. XVII una variante del Catania dava *è suttapostu* invece di *si vidi.*

Ama a cui t' ama, e sia macàri petra — *e*
— Ama a cui t' ama, rispunni a cui ti chiama.

Ama si queres esser amadu. *Sard.*
Ama chi t'ama, rispondi a chi ti chiama. *Tosc.*
Ama chi te ama, e rispondi a chi te ciama. *Ven.*
Proverbio, ama chi t'ama, è fatto antico. PETRARCA.
Equum est ametur amans. Lat.
Ut ameris amabilis esto. Ovid.

Ama a cui t'ama si vô' aviri (*o* — pruvari) spassu;
Cà amari a cui nun t'ama, è tempu persu — *e*
— Amari a cui nun t'ama è tempu persu:
Ama a cui t'ama, e dùnacci lu cori (*Noto*) — *e*
— Ama a cui t'ama, e cui nun t'ama làssalu — *e*

— Amari a cui nun ha l'amuri accettu,
È perdita di tempu, vita e fama — *e*
— Nun è dignu d'essiri amatu cui nun t'ama — *e*
— Nun amari a cui t'ama, è gran dilittu.

Amari e non essiri amatu è tempu pirdutu. *Cal.-Regg.*
Amà e nun essere amato, è tiempo perduto. *Nap.*
Amare et non esser amadu est tempus ingannadu. *Sard.*
Amare e non essere amato è tempo perso. *Tosc.*
Amar e an n' essr' amâ,
L'è cumè bévar e an n' aver magnâ. *Mirand.*

Amami, ca t'amu.

Si vis amari, ama. Sen.

Amari e disamari, nun stà a cui lu voli fari.
Amari la sò vicina è gran vantaggiu,
Spissu si vidi, e nun si fa viaggiu.

Non è amante miglior della vicina,
La si vede da sera e da mattina. *Tosc.*

Amuri acceca la raggiuni.

Vedi *Amuri è cecu*; e al cap. III, p. 16: *Dici Platuni*.

L'amore acceca. *Cors.*
L'amùr l'imbenda i öc. *Berg.*

Amuri ammuccia ogni difettu.
Amuri di cent'anni, sdegnu d'un'ura — *o*
— Cent'anni d'amuri, un mumentu di sdegnu — *e*
— Picculu sdegnu rumpi granni amuri.

Un piccolo screzio, un dispettuccio, qualunque parola manda a male un affetto lungamente nudrito.

Amuri di labbra, sapuri di mm....

Di chi a parole si mostra affettuosissimo, e poi ne' fatti è freddo ed anche egoista.

Amuri di b...... e vinu di ciascu
La sira è bonu e la matina è guastu.

E nella Raccolta del Catania:

— Amurí di signuri comu lu vinu di xhiascuni (*ciascuni*), la matina è bonu e a sira è guastu (*Sec. XVII*).

Amor di donna è come il vin di fiasco;
La sera è buono, e la mattina è guasto — *e*
— Amor di ganza, fuoco di paglia. *Tosc.*
Amor de donna è come vin de fiasco,
La sera è bono, e la matina è guasto. *March.*

Amuri, di stati e di 'nvernu sempri ciurisci.

Amuri di surdatu pocu dura,
In tuccari tammùru: addiu, signura!

E dell'amicizia dei soldati si dice:

Amicu di suldatu pocu dura:
A toccu di tammùru, addiu, signura! (*Erice*).

L'amore del soldato non dura un'ora,
Dove egli va trova la sua signora. *Tosc.*
L'amor del soldà no dura un'ora,
Dapertuto ch' el va, el g' ha la so siora. *Ven.*

E a Venezia si canta:

L'amor del mariner no dura un'ora,
Per tuto dove 'l va, lu s' inamora.
E se l'amor del mariner durasse,
No ghe sareve amor che ghe impatasse.

PASQUALIGO, *Raccolta di Proverbi Veneti*, II ediz. p. 45.

Amuri duna sennu e leva sennu.

Amuri è amuri, e nun è vrodu di cìciri — *o*

— L'amuri nun è vrodu di chiàppara.
Amuri è cecu.

E nel ms. Colluzio:

Amuri è cecu e nun conusci lumi,
Perdi lu 'ntillettu e lu bonu custumi.

Ammore è cieco, e la famme è na brutta bestia. *Nap.*
L' amore è cecu. *Cors.*
Amore è cieco. *Tosc.*
L' amô u l' e orbo. *Gen.*
L' amùr l'è orb. *Berg.*
Amor xe orbo (*o* — fa orbo). *Ven.*

Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile.
ARIOSTO, *Orl. fur.* I, 56.

Amuri e gilusia su' sempri 'n cumpagnia.

Amore e gelosia nacquero insieme. *Tosc.*
Amôur e gelosì i nassen insêm. *Bol.*
Amùr e geloséa i nas in compagnéa. *Berg.*

Amuri è lu mastru di tutti l' arti.
Amuri è 'nt'ê ruetta, mura mura (*Ragusa*).

Amuri (o *amureddu*) mora e amore; *ruetta*, plur. di *ruettu*, rovo. Significa che le more crescono su' muri; ed è detto in senso ironico quando si parla d' amore mal corrisposto, o a cui non si voglia o possa corrispondere.

Amuri, è pagamentu d' amuri — *o*
— Amuri cu n'àutru amuri si paga — *e*
— Amuri e lu prezzu d' amuri — *e*
— Lu fruttu di l' amuri è amuri.

Amore e il vero prezzo, con che si compra amore — *e*
Amore non si compra, nè si vende,
Ma in premio d'amor amor si rende. *Tosc.*
Amore con amor si paga. *Umb.*

Con l'amô, l'amô se paga. *Gen.*
L'amôur fa l'amôur. *Bol.*
Nô se compra l'amor e no 'l se vend. *Mil.*
L'amùr al vé de l'amùr. *Berg.*

Amor, che a nullo amato amor perdona.
DANTE. *Inf.* V, 103.

Amuri è re, e sulu fa e sfà.
Amuri e signuria, nun vonnu cumpagnia.

Amore et signoria non querent cumpagnia. *Sard.*
Amore e signoria un bolenu compagnia. *Cors.*
Amore e signoria non soffron compagnia. *Tosc.*
L'amor un vo cumpegn. *Rom.*
L'amôur en vol cumpagn. *Bol.*
Amor e signoria nô sopporten compagnia. *Mil.*
Amor e sioréa no i völ compagnéa. *Berg.*
Nè amor nè signoria, no i vol compagnia. *Ven.*
Amor e comand a veulo esse soi. *Piem.*

Ahi gente umana, perchè poni il core
Là 'v' è mestier di consorto divieto?
DANTE, *Purg.* XIV, 85-6.

E di finirla son deliberato,
Chè compagnia non vuole amor nè stato.
BERNI, *Orlando Inn.*

Ulisse, arringando presso Omero (*Iliade*, II), così rimbrotta il volgo dei guerrieri:

« *La vogliam noi forse*
Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi, e quegli
Cui scettro e leggi affida il Dio; quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo. »

Nec regna nec tædæ socia ferre queunt. Lat.
Nec regna socium ferre, nec tædæ sinunt. Sen.
Non bene cum sociis regna, Venusque manent. Ovid.

Amuri è tuttu liggi e 'un voli liggi — *e*
— Lu 'nnamuratu nun havi liggi — *e*
— Unni cc' è amuri, nun cci voli liggi — *e*
— La nicissità d'amuri, liggi nun havi.

Il Petrarca cantò:

Chi pon freno agli amanti o dà lor legge?

Amuri mi tira, ed iu, asinu, vaju.

Più che di proverbio ha forma di modo proverbiale; e si adatta a circostanze anche non amorose.

Amuri nun guarda lignaggiu,
Nè fidi nè vassallaggiu.

È pure in P. Catania.

Amor non mira lignaggio, nè fede, nè vassallaggio. *Tosc.*

Amuri novu caccia amuri vecchiu — *e*
— Lu novu amuri fa scurdari lu vecchiu.

S'amore noa que cazzat (*o* — segat) sa bezza. *Sard.*

Amor amore pellitur. Lat.

Vedi ***Binchì l'amuri.***

Amuri nun guarda ricchizzi.

Amore e tigna nun guarda (*o* — 'un guardanu) duve si mette. *Cors.*

Tegna e amor, no i guarda nè a poer, nè a sior (*ricchi*). *Berg.*

Vedi ***Tantu si trova.***

Amuri nun senti cunsigghi.

Contro amore non è consiglio. *Tosc.*

Amôur en vol cunsei. *Bol.*

Nè consiglio d'uom sano, Amor riceve.
TASSO, *Ger. lib.* V. 78.

Omnis amor surdis auribus esse solet. Ovid.

Amuri passa 'nguanta, e l'acqua li stivali (*Sec. XVII*).

Amore passa il guanto, e l'acqua gli stivali. *Tosc.*
L'amor passa 'l guanto. *Ven.*
Omnia vincit amor. Lat.

Amuri pri forza nun havi valía — *o*
— Va lèvati davanti, sparapàulu,
Cà l' amari (*o* — l'amuri) pri forza sempri è trìvulu (*Catania*).

Al cap. AFFETTI, pag. 14 c' è *Cosi pri forza nun hannu valìa.*

Amuri, prinizzi e dinari
Su' tri cosi ch''un si ponnu ammucciari — *o*
— Amuri, biddizzi, prìncipi e dinari
'Un si ponu ammucciari (*Noto*) — *o*
— Li biddizzi, laidizzi e dinari
Nun si ponnu ammucciari (*Salaparuta*) — *o*
— Quattru cosi nun si ponnu ammucciari:
Amuri, tussi, fumu e gravitanza (*Catania*).
— Amuri, tussi e fumu nun si ponnu tèniri cilati (*Secolo XVII*) — *e*
— Amuri nun si ammuccia sutta mantu,
Nè copri sutta cantu (*Sec. XVII*).

Sono nella Raccolta del Catania.

Amuri, prenizza e dinari
Non si ponnu mmucciari. *Cal.-Regg.*
Ammore, prinezza e dinari
So tri cosi ca nun se ponno occurtà — *e*
Ammore e tosse, dove sta se conosce. *Nap.*

Amore et tùssiu non si podent cuare. *Sard.*

Passione e ralla (*tosse*) un si può téne piatta — *e*

A tossa e le sternute un si ponu tene. *Cors.*

Amore e tosse (*o* — amore, sonno e scabbia) non si nascondono. *Tosc.*

Amore, tigna e scabbia
  Non li mostra chi non li abbia. *Umb.*

L'amò e a tosse no se poean asconde — *e*

L'amô e a tosse, se fan presto conosce. *Gen.*

Nè amor nè cagarella an po stê quert. *Rom.*

L'amòur e la tôss prêst s' cgnòs. *Bol.*

L'amór, la fam e 'l tósser
  Èl j' hin trèi còs ch' ès fan cgnòsser — *e*

L'amór, la fam e 'l nós
  Èl j' hin trèi còs ch' èns tinen ascós. *Reg.*

L'amor e la tossa, von e l'alter prèst as conòssa. *Parm.*

L'amor e la tôss prêst i s' fan conôss. *Piac.*

L'amôr, la famme, la toss se fan conoss. *Mil.*

L'amôr, la fèver e la tôss
  Dova gh'în se fan côgnôss. *Com.*

L'amùr e la tós i se fan conós. *Berg.*

L'amur l'è come la tòs, che s' pöl miga tigníl nascost. *Bresc.*

Tosse, amor e panzeta,
  No le se sconde in qualunque sito che la se meta — *e*

Nè amor, nè panza, nè rogna, nè tosse no se pol sconder. *Ven.*

L'amor e la toss a pèulo nen nascondse — *e*

L'amor, la fam e la toss
  A són tre cose ch'as fan conôsse. *Piem.*

Il Tasso, nella *Ger. lib.*, XIX, 6, conferma questo proverbio:

Nè amor si nasconde....

Amor tussisque non cœlatur. Lat.
Difficile est abscondere pectoris œstus. Lat.

Amuri, sennu e fidi
Mancu nn'ha, cui cchiù cridi.
Amuri senza stentu 'un trova locu.

L'amore apporta pene. *Tosc.*

E in un canto popolare:

L'amuri senza stentu 'un havi locu.

Amuri spirimenta.

L'amore è ingegnosu. *Cors.*

Amuri tannu è beddu
Quannu è un pocu stizzateddu (*Vittoria*).

Sdegno cresce amore. *Tosc.*
L'àmore non è bello, se non è scorocciarello. *Umbr.*
Nó l'è gna amùr fina, se no la s' rampina. *Berg.*
Amor senza barufa, fa la mufa. *Ven.*

Amantium iræ, amoris iteratio est. Sen.

Amuri troppu, prestu sdegna (*o* — sdegnu).
Amuri unci (*o* — vinci) e lu sdegnu punci.
Amuri voli fatti, e l'asinu vastunati — *e*
Amuri voli fidi e no paroli — *ma*
Cui ti voli beni lu dimustra cu fatti e cu paroli.
Amuri voli fidi, e fidi firmizza (*o* — custanza).

Amor vuol fede, e fede vuol fermezza. *Tosc.*

Assai travagghia cui p'amuri pati (*Sec. XVII*).
Binchì l'amuri novu trova locu,
(*o* — Amuri novu si pigghia lu locu),
Scurdari nun si pò l'amuri anticu — *o*

— S'amuri novu caccia amuri anticu,
Anticu nun si pò diminticari.

S'amore bezza que cazzat sa noa. *Sard.*
Duve c'è statu u focu si trova spessu a cennare calla — *e*
Si torna spessu a u so primu amore. *Cors.*
L'amor vecchio non invieta — *e*
Amor nuovo va e viene, ed il vecchio si mantiene. *Tosc.*
Dov è stê de fogh ui avanza dla zendar. *Rom.*
Amor növ el va e 'l ven;
Amor vèc el se mantèn — *e*
Gira, gira dal pê fin a la cima,
E 't tarnarê a la morusa prima. *Mil.*
Te girarè dal piè fin a la cima,
Te tornarè da la morosa prima — *e*
Amor novo va e vien,
Amor veccio se mantien. *Ven.*
Amôr nol ven mai ranzid. *Friul.*
Del primo amor no se se scorda mai. *Triest.*

Quo semel est imbuta recens servabit odorem
Testa diu. Oraz.

Vedi *Amuri novu.*

Calamita d'amuri è un veru amuri (*Sec. XVII*).
Càuciu di jumenta nun fici mai dannu a lu stadduni (*o* — nun struppía pudditri) — *e*
Pedi di ciocca nun scaccia puddicini — *e*
Pedi di viddanu nun guasta lavuri.

Calciu di jumenta 'un fa male (*o* — unn' ammazzò mai) a cavallu. *Cors.*
Calcio di stallone non fa male alla cavalla. *Tosc.*
Peada de manza non mazza cavalo. *Ven.*

Perchè:

La ciocca sapi scarpisari l'ova.

Crudilitati cunsuma amuri.

Crudeltà consuma amore. *Tosc.*

Crudeltà consomma amôur. *Bol.*

Amor fa amor, crudeltà consuma amor. *Ven.*

Cu' ama (*o* — voli beni) nun senti fetu d'àgghia.

Cu' ama, timi — *e*

Cchiù s'ama, cchiù si timi.

Qui non timet, non amat. *Sard.*

Chi ama, teme. *Tosc.* e *March.*

Ch'à dol amùr, à dol timùr. *Berg.*

Chi ama, teme. *Ven.*

Lo abbiamo nella *Pastorella* del Benamati:

Orchiella, e pur tu sai,
Ed è proverbio trito
Da mille esperienze ormai fornito,
Che non è vero amore,
Quel ch'è senza timore.

Quo quis magis amat, hoc magis timet. Sen.

Res est solliciti plena timoris amor. Ovid.

Cu amuri ti pigghiu e cu sdegnu (*o* — cu raggia) ti lassu.

Si dice pure di persona o cosa per la quale si mostra tanta premura in sul principio, e che si lascia poi con indifferenza.

Qui de amore si leat, de arrabbiu si laxat. *Sard.*

Chi per amor si piglia, per rabbia si lascia (*o* — si scapiglia). *Tosc.*

Chi si tol per amor, per rabia se lassa. *Ven.*

Sic properatus amor subito evanescit in aura,
Principium fervens sœpe tepere solet. Ovid.

Cu' havi, (*o* — pati) gilusia mancia (*o* — rusica) favi.
Cu' havi raggia di cori mancia nivi.

Scherno a chi è geloso.

Cu' havi l'amuri a lu cori, havi li spiruna a li cianchi.

Chi ha l'amor nel petto, ha lo sprone nei fianchi. *Tosc.*

Cui campa d'amuri è comu l'asinu 'n carduni.
Cui di cori ama, di luntanu vidi.

Amore è cieco e vede da lontano. *Tosc.*

Cui nun è gilusu nun è amanti.
Cui nun voli beni, nun mi nn' havi.

Chi non ama gli altri, non potrà amar me.

Cui pati pr'amuri nun senti duluri.

Chi soffre p' ammore nun sente dolore. *Nap.*
Duve c' è l'amore, nessun male noce;
Duve nun c' è amore, nessun bene giova. *Cors.*
Chi soffre per amor non sente pene. *Tosc.*
Pe amô no se sente dô. *Gen.*
Per amor no se sente dolor. *Ven.*

Amor docet musicam. Lat.
Si cruci affigatur, si igni comburatur, semper amat qui vere amans est. Sen.

Cui perdi amici e cu' perdi parenti,
Ma è cchiù tintu cu' perdi l'amanti.

È pure innestato in un canto popolare di carcere.

Ogni dolore est dolore
Ogni sentimentu est dannu,
Però non est tantu mannu
Que i su perder s'amore. *Sard.*

Chi perde la roba perde molto,
Ma chi perde il cuore perde tutto. *Tosc.*

Cui pirfettamenti ama, pirfettamenti servi (*Sec. XVII*).

D'amuri nasci amuri mentri vola.

Di li dardi d'amuri 'un ti fidari,
Quantu tardi su' cchiù, su' cchiù severi.

È nella Raccolta dello Scarcella.

Venit amor gravius, quo serius urimur intus. Ovid.

Disprezza sani cunsigghi un pettu amanti (*o* — un 'namuratu).

È geniu l'amari.

Fimmina ca ti ridi, t'ha dittu sì.

Colomba che ride, vuol la fava. *Tosc.*

Geniu (*o* — Simpatia) e cùrcati 'n terra.

Magari in camicia, ma ch' el piasa. *Ven.*

Geniu fa biddizza — *e*
Geniu fa billizza, e no billizza amuri (*Menfi*).

Balet prus su geniu qui non sa bellesa — *e*
Su geniu faghet totu. *Sard.*

Granni amuri, gran duluri.

Grand'amor, gran dolor. *Ven.*

La gilusia è figghia d'amuri.

La luntananza nun cunsuma amuri.

La luntananza ogni gran chiaga sana.

Sa lontananzia sanat ogni male. *Sard.*
La lontananza ogni gran piaga sana. *Tosc.* e *Lomb.*
La luntananza l' è rimedi dal cor. *Bol.*
La lontananza ogni piaga salda. *Ven.*

La manu currispunni cu lu cori.

L'amuri currispunni cu lu vurzuni.

L'amuri di lu stranu è comu l'acqua 'ntra lu panàru.

Chi ama el forestiero, ama 'l vento. *Ven.*

L'amuri è la chiavi di tutti li porti.

L'amuri è comu lu citrolu;
'Ncumincia duci e finisci amaru (*Termini*).

Un canto pop. sic. di Carini:

Suli di jinnaru,
L'amuri l'assumigghiu a lu citrolu,
Cumenza duci e va finisci amaru.

Il quale ha riscontri con altri canti d'Italia. Vedi SALOMONE-MARINO, *Canti, pop. sic.*, pag. 83.

L'amuri e la fidi a l'opiri si vidi.

L'amuri è misuratu:
Cui lu porta, l'havi purtatu.

Vedi al cap. REGOLE DEL TRATTARE il prov. *Lu rispettu.*

Amor fa amore e crudeltà fa sdegno. *Tosc.*

L'amuri è 'na pazzia.

L'amuri sfraga, e lu sdegnu sparagna.

Perchè gli amanti hanno la borsa legata con un filo di ragnatelo.

L'amuri vecchiu nun fa ruggia.

E al sec. XVII (Raccolta del Catania):

—Nun fa ruggini mai lu vecchiu amuri.

Amore vecchio non fa ruggine. *Tosc.*

L'amor no ciapa rùzene. *Ven.*

Vedi a pag. 109 *Binchì.*

La 'nfirmitati d'amuri (*o* — L'amuri) nun si pò sanari cu li simplici. (*Sec. XVII*).

Intendi che contro il mal d'amore non vi son medicine.

La pràttica fa l'amuri.

La virtù nun vinci unni triunfa amuri.

La vurza di l'amanti è attaccata c' un lazzu di filìnia.

Li timpistati fannu corpi 'nnamurati.

L' occhiu sempri va unn'è l' amuri — *e*
Unni è l' amuri stà lu cori — *o*
— Unn'è l' amuri tò, stà lu cori tò.

« In un ritrovo di persone sempre l' occhio si ferma sul nostro amico; in una festa di ballo e al teatro, sopra la donna amata; e così via via ci fermiamo sempre a guardare l'oggetto del nostro amore. » A. GOTTI.

L'occhio attira l'amore — *e*
Dov'è l'amore, l'occhio corre. *Tosc.*

L' omu è lu focu, e la donna è la stuppa; lu diavulu veni e ciùscia — *e*
Nè stuppa cu tizzuni, nè donna cu omini.

Unn abbicinà lu focu a la stoppa. *Cors.*
L'uomo è fuoco e la donna è stoppa,
Vien poi il diavolo e gliel' accocca. *Tosc.*
La paia apröf al föc la s' impéssa — *e*
No bisogna miga mèt la paia apröf al föc. *Berg.*
Arente al fogo la lesca s' impizza. *Ven.*

Luntanu di l'occhi (*o* — di vista), luntanu di lu cori — *e*
— Fora l' occhi, fora lu cori. (*Marsala*).

Ojos qui non si bident de pare s' ismentigant. *Sard.*
Luntanu dall' occhi, luntanu da u core. *Cors.*
Lontan dagli occhi, lontan dal cuore. *Tosc.*
Lontano dall' occhi, lontano dal core. *March.*

Lontan da-i oeuggi, lontan da-u coeu. *Gen.*
Lontan da j ócc, luntan da e còr. *Rom.*
Luntan dal oc', luntan dal cor. *Bol.*
Lontan da j' occ', lontan dal coèur. *Parm.*
Lontán da j' occ, lontan dal cór. *Regg.*
Lontà de i oeucc, anca lontan de coeur. *Mil.*
Lontà di öc, lontà dal cör. *Berg.*
Lontan dai oci, lontan dal cuor. *Ven.*
Lontan de i occi, lontan del cor. *Triest.*
Lontan da j' eui, lontan dal cheur. *Piem.*

. . . . assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d' amor dura
Se l' occhio e il tatto spesso nol raccende.
DANTE, *Purg.* VIII, 76-78.

Qui procul est oculis, procul est a lumine cordis. Prov. Med.
Quantum oculis animo, tam procul abit amor. Lat.
Procul ex oculis, procul ex mente. Lat.

Ma spesso accade il contrario, cioè che la lontananza accenda viepiù l'amore:

Luntanu d' occhi, ciamma di cori (*o* — d' amuri).

E con più parole e meno efficacia:

'N'è veru ca la luntananza abbannuna amuri, anzi crisci la ciamma di lu cori.

Lu primu amuri cchiù liga lu cori.

Il primo amore non si scorda mai. *Tosc.* e *Umbr.*
Ol prim amùr nó se 'l desmèntega mai. *Berg.*
El primo amor toca 'l cuor. *Ven.*

Lu veru amuri nun 'nvecchia mai.

Mentri lu cori havi la frevi (*o* — lu frenu), la lingua è malata.

'Nciamma cchiù l' amuri chi lu focu.

Scalda più amore che mille fuochi. *Tosc.*

'Ntra guerra d' amuri, vinci cu' fuj — *o*
— Cu' fuj, vinci la guerra d'amuri.

Nella guerra d'amor vince chi fugge. *Tosc.*
Ni cautus fugias, vix hinc illæsus abibis... — e
Vanescitque absens, et novus intrat amor. Ovid.

'Ntra lu focu d'amuri 'un cci vol'acqua.
Nun cc'è amuri senza amaru.

Il Catania ha questo :

È sempri cu l'amaru 'mmiscatu l'amuri tirrenu (*Sec. XVII*).

Amore non è senza amaro. *Tosc.*

Nun cc'è cchiù granni òddiu di chiddu chi veni d'amuri.
Nun cc'è peju d' amari e nun essiri amatu.

Vedi *Ama a cui t' ama si vôi aviri spassu*, ecc.

Nun cc'è sabbatu senza suli, nè donna senz'amuri.

Nun c'è sabatu senza sule, nun c'è fimmina senza amure. *Cal.*
Nun c' è sabatu senza sule, e nù donna senz'amure. *Lecc.*
No nc' è sabato senza sole, no nc'è femmena senza ammore. *Nap.*
Ne sapadu senza sole, nen femina senza amore. *Sard.*
Non v' è sabato senza sole, non v' è donna senza amore, nè domenica senza sapore. *Tosc.*
No ghe sabbo senza sô, no ghe figgia senza amô, no ghe coeu senza dô. *Gen.*
An gh' è sàbet senza sol, e an gh'è donna senza amor. *Parm.*

No gh' è sàbet senza sol, no gh' è dòna senza amor, no gh' è fèsta senza saòr. — *e*
No gh' è dòna senza amor, no gh'è vèc senza dolur. *Lomb.*
No ghe sabat senza sol, no ghe donne senza amor. *Mil.*
Nó gh' è sabat senza sul, nó gh' è dòna senza amor, nè domenica senza saòr. *Berg.*
Nó ghé sábat senza súl, gné pöte senza morú. *Bresc.*
No gh' è sabo senza sol, nè dona senza amor. *Ven.*
No xe sabo senza sol, no xe dona senza amor. *Triest.*

Vedi al cap. METEOROLOGIA: *Lu sabbatu lu suli*, ecc.

Nun si pò amari cosa inamabili.

Riferisco questo proverbio da più d'una delle Raccolte mss. de'secoli XVIII da me vedute, ma non l'ho udito mai. Più popolare e accettabile il motteggio proverbiale che suol dirsi a persona di poco garbo e niente amabile:

Comu t'haju ad amari, scorcia d' ovu,
Si nudda grazia ti cci trovu! (*Menfi*).

Ogni ciuri è signu d'amuri.

E nella Raccolta mss. del Risico e in quella del Colluzio:

Cui ti duna un ciuri
Ti duna lu sò amuri.

Chi porta 'l fior, porta l' amor. *Ven.*

Ogni picculu amuri prisu a jocu
Di 'na faidda addiventa gran focu — *e*
— Una cosa di nenti pò attizzari un gran focu.

Detto di parole mal riferite, di questioni ecc.

Da un istinchidda s'est factu unu fogu mannu. *Sard.*
L'amore spessu cumincia in burla e po finisce in beru. — *e*
Basta una favillula per mette un grand incendiu. *Cors.*
Piccola scintilla può bruciare una villa. *Tosc.*
Una lüghêra pò taccà on grand foeugh. *Mil.*

Una sdinza brusa un pajaro. *Ver.*
Una faliva basta a brusar una casa. *Ven.*

Scherzando accende, — Si fa costume,
Alfin si rende — Necessità. METASTASIO.

Ex minima magnus scintilla nascitur ignis. Prov. Med.
Parva scintilla magnum excitavit incendium. Lat.
Dum novus errat amor, vires sibi colligit usu. Ovid.
Dum novus est, potius cœpto pugnemus amori,
Flamma recens parvâ sparsa resedit aquâ. Ovid.

O 'ntentu o carità, vulìri beni — *o*
— O 'ntentu o carità l'amari a tia.

Ogni cosa si fa per secondo fine, anche l' amore.

Partutu ch' è l'amuri,
Resta lu pintimentu e lu duluri.

Se ne vanno gli amori e restano i dolori. *Tosc.*

Pensa a lù sdegnu, cà l'amuri passa.
Pò cchiù sdegnu ch'amuri.
Pri li scecchi lu misi di Maju è 'na vota l'annu,
Pri li 'nnamurati è tuttu l'annu.

È pure tra quelli del Catania.

Quannu amuri fa tuppi tuppi, gràpicci — *o*
— Quannu amuri tuppulía,
'Un lu lassari 'mmenzu la via — *o*
— Quannu amuri ti chiama, 'un lu fari aspittari.

Differisce un poco dall'altro : *Ama a cui t'ama, rispunni a cu' ti chiama.*

Quannu amuri voli, trova locu.
Quannu unu è 'nnamuratu, nun canusci — *e*
Quantu cchiù s'ama, mancu si canusci.
Rugna, amuri e pinseri senza fini
Tèninu un galantomu 'ntra li spini (*Borgetto*).

Saggiu è chiddu cori chi spissu cancia amuri.

Scuntenti (*o* — Tintu) cui d'amuri è travagghiatu.

Littore quot conchæ, tot sunt in amore dolores,
Et quot sylva comas, sydera Olympus habet. Ovid.

Suspettu e gilusia tintu cui si nni metti.

Tantu si trova amuri sutta lana, quantu sutta sita.

L'amore si trova tanto sotto la lana che sotto la seta. *Tosc.*

Tanto ben se trova l'amor soto la lana che soto la seda. *Ven.*

Tira cchiù un pilu, chi un travu.

Tira cchiù un pilu di fimmina chi centu paricchi di voi — *e*

— Tira cchiù un capiddu di fimmina, chi (*o* — Quantu tira un pilu di fimmina, nun tira) 'na corda di bastimentu — *e*

— Quantu tira un pilu di donna, nun tiranu du' para di voi — *e*

— Quattru pila di c.... tiranu cchiù di 'na paricchiata di voi — *e*

— Quattru pila di c.... su' cchiù forti di 'na gumina di bastimentu.

— Movi cchiù un pilu di binivulenzia chi centu para di voi.

Tira cchiù nu pilu de donna alla saluta ca nu caddhu alla scisa. — *o*

Tira cchiù nu pilu de nu 'nzartu. *Lecc.*

Tira più un capellu di donna a capu insù, che centu pare di boj incuppiati a capu inghiù. *Cors.*

Tira più un pelo di benevolenza che cento para di buoi. *Tosc.*

Tira püssè ü dit de dona che ü per de bo — *e*

Tira piò tant ü pél de p.... che sento caai che tròta. *Berg.*

Tira più un pelo de femena che no fa çento pari de bo. *Ven.*

Tri cosi nun si ponnu tullirari:
Amuri, luntananza e gilusia (*Montemaggiore*).

Corre in forma di *fiore* popolare. Vedi i miei *Canti pop. sic.* n. 497.

Unni arma va, cumpagnu trova.

Arma, anima.

Unni cc'è amuri, cc' è la caritati.

Ed al contrario:

Unni nun cc' è amuri, nun cc' è caritati.

Chi non ama, non ha cuore. *Tosc.*

Unni regna amuri, nun si conusci erruri.

Dove regna amore, non si conosce errore. *Tosc.*

Vègnami appressu cu' beni mi voli.

Vô' essiri amatu? fatti 'ngratu
— Fàtti 'ngratu pri essiri amatu — *e*
Vôi fariti amari? fatti disiari.

Se ti vol che te ama, fa che te brama. *Ven.*

Subtrahe pedem tuum de domo proximi tui, ne quando satiatus oderit te. Prov. XXV, 17.

Vedi a pag. 3 il proverbio: *Cosi rari* e i suoi riscontri, e a pag. 16: *Facci ch' 'un è vista*, ecc.

CAP. IX.

Animali.

A cavaddi tristi e boni
  Nun lassari li spiruna.

E al sec. XVII, secondo il Catania:

— Sianu li cavaddi o tristi o boni,
    Nun cavalcari mai senza spiruni.
— Bonu e tristu cavaddu voli li spiruna — *e*
— Nè asinu senza vastuni,
    Nè cavaddi senza spiruni —
  Cu lu vastuni si caccia lu sceccu,
    Cu lu punturu lu voi e lu mulu,
    Cu la virga e cu lu spruni lu cavaddu.

A cavalli tristi e buoni porta sempre gli sproni — *e*
Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone. *Tosc.*

A cui fu misa la sedda
  Sarrà misa la vardedda.

I cavalli prediletti in gioventù, doventano da tiro invecchiati. E s' intende anche in senso figurato.

Ad asinu vecchiu càrrica gravusu.

A Maju lu cavaddu 'ngrassa;
E si nun 'ngrassa, megghiu lu 'nfossa (*Borgetto*).

A santu Vitu (15 *Giugno*)
Passa la musca a lu voi, e va a lu pudditru.

A la jumintina
Cravàccacci supra la schina — *e*
A li cavaddi
Cravàccacci (*o* — càrricali) supra li spaddi — *e*
A sceccu e mulu,
Càrricalu 'n culu — *e*
A sceccu e mulu
Cravàccacci sulu (*Menfi*).

Ciucci e mulu carreca n' culu,
Sciumenta e caddhu carreca de spaddha. *Lecc.*
Cavallo e cavalla cavalcali sulla spalla;
Asino e mulo cavalcali sul culo. *Tosc.*
Asen e mül, càrghei sül cül. *Mil.*
El mulo, càrghelo sul culo. *Ven.*

Di fatti si dice che:

Li muli, di darreri portanu lu càrricu.

Asinu cùrciu 'un porta 'n gruppa.

Cùrciu, piccolo, corto e senza coda.

A un tintu cani 'na bona cuda.

Ogni cattivo cane ha la coda lunga — *e*
Al cattivo cane tosto vien la coda. *Tosc.*

Baj vonn'essiri li cavaddi,
Li scecchi surci e li muli mureddi.

Il buon cavallo ha da avere il pelame color baio (e questo notò pure Virgilio), l'asino il pelame del topo, e il mulo il color moro.

Bona pàpara e trista oca.

Brigghia e bacchetta fannu bon cavaddu.

Briglia e biada, striglia e strada — *e*
Briglia e sprone fanno il caval buono. *Tosc.*

Caccia l'asinu ch'azzoppa.

Caccialu ch'è corvu (*Sec. XVII*).

Cani abbaja (*o* — grida) e voi pasci.

Cani ch'addimura porta caccia.

Cani di vucciría è lordu di sangu e mortu di fami.

Cani di vucciria, cane da mercato, o da ammazzatoio; si dice sempre di un brutto cane e malandato.

Cani grunnusu e cavaddu allegru (*o* — beddu).

« Il cavallo con la prontezza dei moti o con la stessa vivacità dello sguardo annunzia il vigore e la bontà che egli ha in sè; laddove il cane vivace che troppo scorrazza, male serve il cacciatore » G. CAPPONI.

Cane mogio e cavallo desto. *Tosc.*
Can indormenzà e cavalo svegià. *Ven.*

Cavaddu a la catina, jumenta a la futtina.

È così nel ms. Colluzio; ma dee correggersi *frattina*. Vale: Il cavallo sta grasso alla mangiatoia; la cavalla, invece, quand' è libera ai pascoli.

Cavaddu curreri mori sfasciatu.

Cavaddu curreri, cavallo da corsa.

Cavaddu di carrettu, pocu dura.

Perchè, pei disagi che soffre s'ammala, e pur malato spesso di polmoni dee proseguire a lavorare.

Vedi al cap. MESTIERI, il proverbio *Bagasci e cavaddi di carrozza.*

P...... e caval di vettura all'uomo poco dura. *Tosc.*
Cavalo de vetura, fa profito ma nol dura (*o* — poco costa e poco dura). *Ven.*

Cavaddu di focu, omu di pagghia,
  Cavaddu di pagghia, omu di focu.

Il caval focoso consuma il cavalcatore; il cavalcatore intemperante rovina il cavallo.

Cavaddu grossu ti leva di fangu, (*o* — di fatiga) (*Madonie*).

Caval rango cava fora dal fango (*o* — no lassa nel fango). *Ven.*

Rango, ranco, con le gambe storte.

Cavaddu magru nun tira càuci.
Cavaddu senza spiruni è comu la navi senza timuni.
Cavaddu sicilianu, curtu e nanu.

Sono i caratteri della razza cavallina di Sicilia.

Cchiù chi jamu, cchiù pecuri grossi minamu.
Centu minni vacchini vannu pri milli picurini;
  Nè dannu certu cchiù milli minni caprini (*Castelbuono*).

Per comprendere la ragione di queste proporzioni vedi più sotto il proverbio: *Comu basta* ecc.

Ciaraveddu di ciaravidduni,
  E agneddu di grossu muntuni.

Il buon capretto (*ciaraveddu* o *ciavareddu*) vuol essere figlio di un capro giovane, e il buon agnello d'un montone, la cui età si stabilisce fra i quattro e i cinque anni.

Comu basta a milli pecuri,
  Suverchia a milli capri,
  L'erva di centu vacchi.

È opinione degli agricoltori che una vacca mangia per dieci pecore o capre. Con questa proporzione il pascolo di cento vacche basta per mille capre. Opportuno è a questo proposito il riferire alcune terzine del Meli:

La vacca meti l'erva quannu mancia,
Pirchì ama di manciari a vucca china,
Perciò scurrennu sempri locu cancia;

Dunc' a vacchi pri pasculi destina
Fertili, e vasti campi e vaddi frischi,
Ricchi in gramigni, ed in trifogghi, e in jina.
Cussì a manciari l'invogghi, e l'adischi,
E cu distisi minni poi turnannu
A lu mùnciri ìnchinu li cischi.
A lu cuntrariu poi radi manciannu
L'umili picuredda la fin' erva
La terra unn' idda passa denudannu;
Perciò spissu per idda si riserva
L'avanzu scarpisatu di l'armenti
O qualchi pratu, chi ad autr' usu 'un serva.
Li capri vagabundi, ed insulenti
Amanu munti, e vausi appiccicarsi
E tra li macchi azziccanu li denti.

Corda fa viteddu, zimma fa purceddu,
Costa fa agneddu, para fa ciaureddu.

Il vitello, fa osservare il Minà-Palumbo, vuol esser legato, perchè andando dietro alla madre non incorra ne' pericoli a' quali l'offrirebbe la sua imperizia e le sue deboli gambe: e però il pastore lo tiene in luogo asciutto e quivi lo fa allattar dalla madre. — Il porcello si vuol riparare dalle intemperie e dalla voracità de' carnivori nell' ardia (*zimma*); in mancanza della quale i nostri pastori lo chiudono nei cavi tronchi delle quercie. Liberamente invece si fan pascolare gli agnelli: e i capretti come i vitelli, perchè vagabondi e capricciosi, e perciò soggetti a farsi del male, vanno tenuti in vergheria (*para*), ove in una pagliaia (*ciaraviddàra*) stanno al riparo.

Cu' addeva a dui, nesci di cchiui.

Lo si dice de' porci, ma è un errore, perchè la scrofa tanti porcellini può nutrire quante ha mammelle.

Cu' agghiunci cavaddi agghiunci pìrita (*Palermo*).
Cu' è amicu di gatti e di cani, è nnimicu di cristiani.

Oggi che il cagnolino è roba di moda, e non v'ha ragazza che al passeggio, in casa, dappertutto non si abbia il suo, tutto pulito col quale si trastulli, non è inutile questo proverbio che raccomanda di ben locare la premura che vorrebbesi quasi esclusiva per certi animali. Pure esso va inter-

pretato nel giusto senso. Siccome poi ogni diritto ha il suo rovescio, così anche qui un altro proverbio dice il contrario:

Cu' è nnimicu di li cani,
È nnimicu di li cristiani.

Chi non ha amore alle bestie non l'ha neanche ai cristiani. *Tosc.*

Chi n'ha amö a-e bestie, no l'ha manco a-i crestian. *Gen.*

Chi maltrata le bestie, maltrata anca i cristiani — *e*
Chi non g'ha cuor per le bestie, no lo g'ha gnanca per i cristiani. *Ven.*

Cu' è riccu d'api (*o* — di voi) e di jumenti
È riccu e nun havi nenti — *o*
— Riccu d'api e d'armenti,
Si cridi riccu e 'un havi nenti (*o* —'Un havi nenti) — *e*
Cu' è riccu di jumenti e d'api
È riccu e nun lu sapi.

Le api, le giumente, gli armenti possono da un momento all'altro perdersi; mentre d'altro lato possono arricchire chi ne ha. Le api soprattutto sono sensibilissime alla troppo fredda stagione e all'umido; possono esser distrutte dalla *Vespa crabro* di Linn. e dalla *Sphinx atrops* di Fabr.; oltrechè le arnie vanno soggette a vere invasioni d'insetti distruttori. Nelle condizioni più favorevoli poi le api possono moltiplicarsi largamente e dare abbondantissimo miele e cera.

Cu' havi muli è riccu di duluri.
— Cui carvàca 'nta la china,
O nun è sua la vèstia, o nun la stima (*Menfi*).

Chi cavalca alla china, non è sua la bestia, o non la stima. *Tosc.*

Chi trota de riva in su o de riva in zo,
O l'è mat, o che el caval no è sô. *Ven.*

Cui cavarca boni jumenti, nun pò aviri bonu cavaddu.

Cui cunta puddicini, cunta pìrita (*Palermo*).

Chi enumera e fa assegno sui pulcini dopo nati, mal si appone, perchè pria che essi escano di stenti, e divengano galline, ci vorrà un bel tratto; e già un buon numero ne saranno morti.

Cui cu riiddi e perciacai (*o* — perciaai) si metti
La caccia appizza, la fatía e li botti (*Termini*).

Detto della caccia a' piccoli uccelli, come agli scriccioli (*riiddi*) ed a' forasiepi (*perciacai*, o *sperciagai*).

Cui nutrica un porcu, è porcu iddu,
Cui nni nutrica assai, biatu iddu.
Cùi 'un ha furtuna, si mittissi a troj (*Casteltermini*).

Perchè le troie, colle frequenti gravidanze e coi numerosi porcellini che figliano, arricchiscono chi le mantiene.

Cuverna a manciatura,
E abbivìra a brìvatura (*Menfi*).

Gli animali da tiro vogliono governarsi alla mangiatoia, e abbeverarsi all'abbeveratoio.

Dammi a manciari ca ti fazzu arricchiri.

Lo dice la pecora al pastore; il quale ne sarà largamente compensato col latte e con la lana che essa darà. È una sentenza che dovrebbero tener a mente quanti hanno officine, fabbriche od altri istituti nei quali una buona alimentazione può accrescere il frutto del lavoro.

Vedi i proverbi congeneri: *Lu porcu dici* ecc. e *La gaddina fa l'ovu pri lu pizzu.*

Se paia e fen da trinciar te has cura,
El bestiam te daràs bona pastura. *Ven.*

Dannu cchiù li picca boni,
Ca l'assai mali pasciuti.

Pochi animali, ma ben pasciuti,
Rendono più che molti mal nutriti. *Tosc.*

Diavulu chi nun 'ntanta, e vèstia chi 'un arranca, s'allavanca.

'Ntanta da *'ntantari*, tentare; *vèstia* antonomasticamente un animale da tiro; come *vistiolu* è il bue.

Di li muli guardatinni.

Mulo, buon mulo, ma cattiva bestia. *Tosc.*

Di lu fetu di la gatta macàri lu diavulu si nni scantau.

Detto dell'orribile fetore che tramanda l'urina e lo sterco del gatto.

Il proverbio allude a qualche fola popolare, che non mi è riuscito di raccogliere.

Di lu mulu e di lu voi, tìranni quantu pôi.

E in Paolo Catania:

— Di muli, terri, cavaddi e voi
Scìppanni quantu pôi.

Altri dice *A scecchi e muli*; altri *Vacchi e voi.*

Di malu corvu è cchiù malu l'ovu.

Diu ti guardi di càuci d'asinu marzu.

Diu ti scanzi di càuci di mulu gucciardu,
E di muzzicuni di bastardu.

Gucciardu, di mantello grigio; e si dice più di giumento che di mulo.

Diu vi scanza di stritta di porta,
E di menza-canna 'mmanu,
Di petri chi vannu all'orza
E di pisa di putïaru.

È messo in bocca ai cani.

Le strette di porta, i colpi di legno, le sassate e i colpi dei pesi di bilancia sono i mezzi più pronti che si hanno in casa dalle merciaje, sulle strade dai fruttaiuoli, quando i cani vanno a rapir loro qualche cosa.

Menza-canna, è una misura in legno, di palmi quattro (metr. 1 e centim. 3), che serve pei tessuti.

È propriu di li porci lu stricàrisi 'ntra lu fangu.

Ha pure un senso figurato. E dicesi anche:

— Li porci 'ntra lu fangu, l'omini 'ntra lu rangu.

Gatti e cani senza medicu sani.

Gatti e cani novi simani.

Della gravidanza delle gatte e delle cagne. Più esatti i seguenti:

Cane e gatta,
  Tre mesi porta e tre mesi allatta. *Abr.*
Cane e gatta, tre ne porta e tre ne allatta. *Tosc.*

Giuràna di màrgiu sempri si sarva.

Jumenta cursàra, è megghiu la figghia di la matri.

Cursàra, corsiera, da corsa.

Jumenta prena, gabella di ventu.

La buffa 'un mancia terra pri paura ca nun cci manca.

La cucca è lu richiamu di l'oceddi.

Vedi al cap. VIZI: *Unni cc'è la cucca cci calanu l'oceddi.*

La gaddina fa l'ova pri lu pizzu — *e*
La gaddina figghia pri lu beccu — *e*
  Di lu beccu nasci l'ovu.

De lu pizzulu face l'uevu la iaddhina. *Lecc. di Ostuni.*
Dai sa bucca buddit sa padedda — *e*
Dai sa bucca s'iscàldit su furru. *Sard.*
La gallina fa l'ova dal becco — *e*
Dal becco vien l'uovo — *e*
La gallina è bella e buona
  Di' bel becco fa l'uova. *Tosc.*
L'öf el ven dal bèch. *Lomb.*
L'ovo vien dal béco. *Ven.* — *e*

Dammi di lu pizziddu,
Ca ti dugnu di lu culiddu — *o*
Dici la gaddinedda:
Dammi di lu pizziddu, ca ti dugnu di lu pirtusiddu.

Dice la gallina: Padrona, padrona, pecùrami (*guardami*) al becco, e non alla coda. *Abr.*

La gallina disse a Cecco:
Fammi far l'uovo dal becco. *Tosc.* — *e*

Lu bonu cuvernu e lu scàgghiu (*o* — lu còcciu) dunanu l'ova — *e*

Palumma e palummedda di lu pizzu pari bedda.

La gatta di jornu teni l'occhi chiusi, ma di notti li grapi.

La giuràna nun sa nèsciri di lu pantanu.

L'agustini su' comu li primi.

Detto degli uccelli d'agosto.

La pecura dui, tri li paga, unu no.

Un gregge che muti di pàscolo col mutar di stagioni darà maggior quantità di prodotto, e potrà pagare non solo due ma anche tre de' siti ne' quali sarà condotto a pascolare.

L'armali si trattanu d'armali.

Le bestie se tratta da bestie. *Ven.*

L'asinu è beddu quannu è picculu.

La taràntula fa filìnii.

La vacca quannu è vecchia mai si coci (*Catania*).

E così pare si debba intendere anche degli uomini, i quali in età avanzata si trascurano come non più buoni a nulla.

La vèstia chi nun arrena, è la saluti di lu patruni.

Li cani abbajanu a chiddi ch''un canuscinu.

I cani abbaiano a chi non conoscono. *Tosc.*

Li cani chi si sciarrianu, sempri s'appizzanu a chiddu di sutta.

Li corna sunnu sicchi, ma mantennu la casa grassa.

Corna, animali cornuti, bestiame.

Dove son corna son quattrini. *Tosc.*

Doe gh' è corne, gh' é guadagn. *Berg.*

Santu 'Sidòru, ricchizza! (*Alimena*).

Sant' Isidoro protettore del bestiame, è preso qui con una metonimia pel bestiame stesso, il quale suol dare molti guadagni. Ma ironicamente detto, il proverbio ha anche un' altra spiegazione, quando sia applicato ad uomo che s' acconci a far da Menelao, e ci viva da principe.

Li gatti su' comu li tighiri.

El gato xe 'na tigre domestica. *Ven.*

Li muli si nun ponnu a càuci, a muzzicuna — *o*
— Lu mulu si nun tira càuci, tira muzzicuni (*Sec. XVII*)
— *o*
— Lu mulu si non mùzzica, jetta càuci (*Messina*).

Mulo, buon mulo; ma cattiva bestia. *Tosc.*

Mulo, bon mulo; ma cativa bestia. *Ven.*

Li pirnicani caminanu cu la scorcia a lu culu (*Castelbuono*).

E oltre che de' pulcini delle pernici (*pirnicani*), si dice pure delle quaglie:

Li quagghi si nni vannu cu la scorcia 'n culu.

Intendendosi che si affrettano ad andar via dal nido appena nati.

Li pirnici in Marzu su parïati (*Castelbuono*).

Marzo ed aprile, secondo la temperatura e i luoghi, sogliono essere i mesi buoni agli amori e all'accoppiamento delle pernici.

Li puddicini marzuddi vennu primintíi

Per lo più le galline diventano chiocce nei mesi di estate; ma quando cominciano ad abbioccar prima, e si mettono a covar le uova in marzo, pulcini vengon primaticci.

Lu bon cavaddu s' accosta a ln guzzuni (*Salaparuta*).

Lu bon vaccàru 'mpastura la vacca,
Chi prima jinchi la cisca e poi l' abbucca.

È nella Raccolta del Catania; *'mpasturari*, impastoiare.

Lu cani cacciaturi, quannu abbaja
È signu chi la caccia havi vicina.

Lu cani pri la matri,
Lu cavaddu pri lu patri.

Il cane buono da buona madre, e il cavallo da buon padre. E per la rassomiglianza si dice:

Dal can la cagna; e dalla cagna il cane. *Tosc.*
Dal can la cagna; e da la cagna, el can. *Ven.*

Lu cuccu, è cchiù la vuci ch' 'un è tuttu.

Nella Raccolta del Catania è in forma di similitudine: *Si' comu lu cuccu, ch'è chiù la vuci chi n'è tuttu.*

Lu cuccu si chiama iddu stissu.

Lu Diu di l' armali è l' omu.

Lu porcu dici: dammi ca ti dugnu,
Nun mi cuntari nè misi nè anni — *e*
— Dammi, senza cuntari misi ed anni,
Cùntami li spisi, nun mai li misi — *e*
— Dammi a manciari, ca ti fazzu arricchiri — *e*
— A lu porcu zoccu si cci duna, si cci àscia.

Dice il porco: Non mi contare nè mesi nè anni, contami
quello che mi metti in canna. *Abr.*
Dice il porco: dammi, dammi,

Nè mi contar mesi, nè anni. *Tosc.*
Dice el puerco: non me contà' i mise, nè me contà' le spese. *March. di Fabriano.*
Dàmen, dàmen, dis el porscèl:
Dàmen, dàmen, che me fo bèl — *e*
L'animal el dis: dàmen, dàmen, che t'en darò. *Mil.*
Al to porco faghe bone spese,
Perchè nol cresse nè a ano, nè a mese — *e*
Damene, che te ne darò. *Ven.*

Me per hoc anno pascas, ego teque futuro — *e*
Me coales anno pascam te vero secundo. Prov. Med.

Lu Signuri sappi chi fari
A nun fari li denti a li giurani — *e*
Nun mùzzica la crapa pri denti chi nun ha (*Sec. XVII*).

I ranocchi non mordono perchè non hanno denti — *e*
La rana non morde per denti che non ha. *Tosc.*

Lu surci cu lu tòssicu mori.
Lu turdu caca ad iddu stissu.
Mànnara nun castiga vacchi e voi.
Megghiu diri *te'!*, ca diri *accà!*

È prov. de' cocchieri e degli asinai, e significa: meglio un asino che voglia esser sempre frenato, anzichè un altro che abbia sempre bisogno del punteruolo. *Te'*, tieni, ferma; *accà*, arri.

Megghiu lu tintu di bona razza,
Ca lu megghiu di tinta razza.

Del cavallo.

Megghiu sceccu ca porcu.
Merca e abbía (*o* — manna) a la muntagna.

Del bestiame. *Abbiari* o *avviari*, avviare, mandare al pascolo.

Mi scacci, mi sagni;
Mi scafazzi, m'attigghi;
Cu lu focu, nun cci jocu.

Lo dice la pulce, perchè, secondo la volgare credenza, muore solamente quand' è bruciata.

La pulce dice: ammaccami il culo, chè non me ne curo. *Abr.*

Se te me neghi (*anneghi*), te me solevi; se te me mazzi, te me salassi; se te me brusi, alora te me distrugii (*o* — se te me bròi, te me rinòi) — *o*

Co i me brova, i me renova; co i me mazza, mi ressussito; co i me buta in fogo, marìdete, muger, che adesso moro. *Ven.*

Brova, brucia in acqua bollente.

Mulu ti mura e cavaddu ti cava.

L' ha pure il Catania.

Muntuni, nè acqua nè suli.

Muschi, surci, fùrmiculi e scravagghi
Scùrzanu li pitanzi a li patruna.

'N voscu nasci e 'n cammara pasci.

Della Raccolta ms. di Silvio Risico; dicesi degli uccelli e di altri animali tenuti in casa per diletto e lusso.

Nun fu vista mai crapa morta di fami.

Perchè le capre mangiano di tutto e dappertutto.

Non fu mai vista capra, morta di fame. *Tosc.*

Nun mi nni curu ca l'accattu caru,
Cà è 'nsainatu a capizzu di moru.

Del mulo. *'Nsainatu*, misto di peli bianchi, gialli, neri; *a capizzu di moru* con coda e criniera nera.

Nun mi scantu nè di càuci di rizzu, nè di punta-pedi di gaddazzu.

Punta-pedi, calcio con la punta del piede. *Gaddazzu*, beccaccio.

Nun pigghiari gatti 'n vrazza.

Ogni cani e liuni havi la sò casa.

Ogni vintidujorna ova e picciuna.

Le colombe fan le uova e le scovano ogni 22 giorni.

Omu a cavaddu sepultura aperta.

E per ischerzo fu detto:

Omu a cavaddu, taverna aperta;

Perchè suda, e ha bisogno di bere un po' di vino.

Carrettu, catalettu;
E vurdunaru, tabbutu apertu — *o*
Vurdunaru, sepurtura aperta.

Qui seit a caddu est subjectu a 'nde ruer. *Sard.*
Chi corre in posta con la morte scherza — *e*
Uomo a cavallo sepoltura aperta. *Tosc.*
Caval corente, sepoltura verta — *e*
Omo a cavalo, omo morto. *Ven.*

Oricchia d'agneddu, crusta (*o* — mussu) di purceddu, ed occhiu di ciavareddu.

Oriu e panneddu
Fa lu cavaddu beddu.

Oriu nun stanca cavaddu.

Patruni gintili,
Dammi pagghia pri tuttu Aprili.

Parole messe in bocca al bue, il quale prima di quel mese non troverebbe pascolo bastevole ad alimentarlo.

Pecura salata, pecura sanata.

Questa usanza, antica tra noi, oggi è abolita, benchè fuori la si trovi scrupolosamente mantenuta. Si crede che il sale preservi le pecore da molti mali.

Pecora salata, pecora sanata. *Tosc.*

Porci, pecuri, voi e gaddini
  Lu Signuri si nni ridi.

E più brevemente:

— Pri gatti e gaddini, lu Signuri si nni ridi.

Porcu ridi e crastu chianci.

Pri 'na vacca ed un viteddu
  Cci voli un omu e un garzuneddu (*Erice*).

Cioè, per custodirli, perchè non possono mandarsi insieme al pascolo.

Puddicini di Jinnaru jìnchinu lu puddàru;
  Puddicini agustini jìnchinu li cufini.

Puddicini tardii, su' orfani primintii.

Quando la gallina si fa chioccia troppo tardi, covato che avrà le uova non istarà molto a lasciare i suoi pulcini, perchè la stagione non si presterà più a mantenerla nel calore della estate, tanta favorevole alle chiocce. Ecco perchè si dice che i pulcini tardivi sono orfani primaticci.

Pudditru rugnusu, cavaddu priziusu.

Quannu lu cavaddu havi lu ristíu,
  Chissu è signu ca 'un voli caminari.

Quannu lu cunigghiu è sutta, si spara quattru jidita supra.

Precetto cinegetico quando si vuole sparare sui conigli.

Quannu lu suli tramunta,
  Lu sceccu si punta.

Quando il sol tramonta, l'asino si ponta. *Tosc.*

Co 'l sol tramonta, l'aseni se ponta. *Ven.*

Quannu nasci lu re di l'erva
Nun si nni cura la pecura orva.

Re di l'erva, o *Castagnolu*, (*Romulea bulbocoides* di Linn.) è una delle prime piante a fiorire sul finir dell'inverno; perciò cominciando esso a fiorire si ha indizio certo della prossima primavera e del verdeggiare delle praterie.

Quazolu di unu, tenilu beni;
Quazolu di dui, un puntu di cchiui;
Quazolu di tri, accussì accussì;
Quazolu di quattru, nenti affattu.

Nella Raccolta del Catania vi sono questi due:

Cauzolu di tri, tenilu pri ti — *e*
Cauzolu di quattru, fanni barattu (*Sec. XVII*).

Quazolu, cauzolu, causolu, add. di cavallo che ha piedi bianchi, mentre il resto del manto è del colore ordinario.

Caddu balzanu a battore (*da quattro*), caddu de imbastu (*matto*); balzanu a tres, tenelu pro te. *Sard.*

Balzan da uno nol dare a nessuno,
Balzan da tre tienlo per te,
Balzan da quattro, caval da matto. *Tosc.*

In altre parti della Toscana:

Balzan da uno nol dare a nessuno,
Balzan da tre, caval da re,
Balzan da quattro, o tu lo vendi o ne fai baratto. *Tosc.*

Balzan de vün, dàghel a nessün,
Balzan de dü, dàghel a quaidün,
Balzan de tri, tègnel per tì,
Balzan de quater, o vèndel o baràtel. *Mil.*

Balzan da un, caval per nessun,
Balzan da do, caval per mi no; (*o* — tienlo se te po).
Balzan da tre, caval da re;
Balzan da quatro, caval da mato. *Ven.*

Santu Nicola (6 *Dic.*),
Vacchi dintra e porci fora.

Per S. Niccolò di Bari è molto freddo, e le vacche si tengono riparate. Nella Raccolta del Catania si ha solamente:

— A san Nicola, li porci fora (*Sec. XVII*).

Sàuru, 'un cci spènniri un àuru;
Ma quannu è bonu, spènnicci un tisoru.

Nella Raccolta del Catania il prov. comincia: *Cavaddu sàuru* ecc.

Caddu murtinu, o totu bonu o totu malu. *Sard.*
Caval dusolino, o da piazza o da mulino. *Tosc.*

Il cavallo color di topo è da comparsa o da soma.

Sceccu cùrciu sempri pari pudditru.

Fig. si dice di chi essendo di bassa statura, mostra meno anni di quelli che ha.

Sciami di Maju,
Tu mi pigghi ed iu mi nni vaju — *o*
— Lapa di Maju, tu mi pigghi ed eu ti lassu.

Gli sciami di maggio non sono dei migliori pei frutti che se ne sperano; perchè con molta facilità disertano le arnie. Da preferirsi, anche per la natura del miele, gli sciami di marzo.

Sciami di Marzu, bon meli ti fazzu.
Sciami e nidu, cu' è lu primu.

Chi primo scopre uno sciame e un nido, ha, per antica consuetudine, diritto di prenderlo; consuetudine rispettata dalla legge; però l'avvertenza:

Lapi e nidu, pìgghiali primu.

Sia mula, e sia di stuppa.

Si l'apa pascissi 'ntra lu salviuni,
Lu fasciddaru sarissi baruni (*Castelbuono*).

Salviuni è la *Phlomis fructuosa* di Linn., Flomide, i cui fiori hanno sì lungo tubo della coralla che se l'ape potesse penetrarvi per succiare il miele che v' è dentro in abbondanza, molto guadagno darebbe all' apicultore.

Si vôi mali ad unu addisiacci (*o* — dùnacci) un cavaddu; e si lu vôi mali cchiui, addisiaccìnni (*o* — dunaccìnni) dui.

Chi non ha travaglio tenga dei cavalli. *Tosc.*

Sparagnami d' Agustu chi in Ottubri ti dugnu gustu *(Castelbuono)*.

Così il bue avverte il suo padrone, che non abbada più che tanto a' gravi inconvenienti d' agosto, quando voglia far lavorare il bue medesimo.

Travagghiu sutta tettu, travagghiu (*o* — guadagnu) biniditt u.

Il guadagno che dà la stalla è un vero ben di Dio.

Guadagno sotto il tetto guadagno benedetto. *Tosc.*

Guadagn sota 'l tèc, guadagn benedèt. *Berg.*

Vedi *Li corna sunnu sicchi.*

Un bon cavaddu fa li migghia curti.

Un bonu gaddu canta a tutti banni.

Unni cc'è vacchi, cc'è viteddi — *e*

— Unni vacchi cc'è, viteddi nascinu.

Unni nun cc'è lupu, cc'è la sò peddi.

Vacca figghiata, mànnara l'aspetta — *o*

— Vacca figghiata, a mànnara t'aspettu — *o*

— La vacca figghiata a la sò mandra aspetta.

Vacca grossa fa viteddu magru.

Vacchi e voi, quannu li paghi su' li toi.

Vacca gintilizza, porci ricchizza e pecuri su' funtana.

Vedi a pag. 127: *Cui nutrica* e *Cui 'un ha furtuna*, e a pag. 132: *Lu porcu dici.*

Vèstia chi rancura, càrricala senza paura (*o* — cavàrcala sicura).

Vèstia cu lu ristíu, vìnnila pri un tarì.

Voi ch''un va a l'aratu e vacca ciunca, morinu a la chianca.

Voi di vacca jenca, e cavaddu di vecchia jumenta.

Vôi l' oceddu? pigghialu senz'ali (*Erice*).

Vôi lu cani? (*o* — Si vôi lu cani) nutricalu nicu.

Vôi vidiri si la sorti ti vigghia?
Accatta armali chi ti figghia.

(*Vedi* **Agricoltura**).

CAP. X.

Astuzia, Inganno.

A curtigiana vecchia nun mancanu scusi.
Ad omu scaltru 'un si cuntanu migghia.

E si dice pure: *A bon cavaddu nun si cuntanu migghia.*

A gattu vecchiu, surci tinnireddu.

A gatto viecchio, sorice tienero. *Nap.*
A gatto vecchio, sorcio tenerello — *e*
A gatto vecchio dagli il topo giovane — *e*
A gallo vecchio, gallina tenerella. *Tosc.*

Chi è vecchio nelle arti dell' astuzia cerca i piccoli e gl' inesperti.

A li voti si 'ngàgghia 'ntra ddu lazzu chi stà paratu pr'àutru.

Chi trapola tende, spesso intrapolà se rende. *Ven.*

Anchi li vurpi 'ngagghianu — *e*
— Ed è la vurpi, e càpita!

Su mazzone una bolta ruet in jobu. *Sard.*

Anco le civette impaniano — *e*
Anche le volpi vecchie rimangono al laccio — *e*
Anco le volpi si pigliano. *Tosc.*
Anche de vorpi se ne piggia. *Gen.*
Se ciapa anca le volp. *Lomb.*
I ghe resta a' i volp vège. *Berg.*
Anche le volpe se ciapa. *Ven.*
Anche le volp as pìa. *Piem.*

Semel in laqueum vulpes. Lat.

Bisogna pigghiari li urpi cu li urpi.

Nel ms. Colluzio.

Bona parola e tintu ricapitu — *e*
— Boni paroli e puma fràdici.
Boni paroli e sècuta — *e*
— Duna boni palori, e frij.

Dà buone parole e friggi. *Tosc.* — *e*

Boni paroli e tristi fatti,
'Ngannanu li savii e li matti.

Cum paraulas bonas si lusingat sa gente. *Sard.*
Buone parole e tristi fatti, ingannano savî e matti. *Tosc.*
Bei paroll e poeù i tristi fatt, ingannen i savi e i matt. *Lomb.*
Co le bone paròle e i cativ fat,
Se minciònen i savi come i mat. *Mil.*
Bone parole e cativi fati, ingana savi e mati. *Ven.*

Molliti sunt sermones ejus super oleum; et ipsi sunt jacula. Salm. LIV, 22.

Cu arti e cu 'ngannu, si campa menz'annu;
E cu 'ngannu e cu l' arti si campa l' àutra parti.

Con arte e con inganno, si vive mezzo l' anno;
Con inganno e con arte, si vive l' altra parte. *Tosc.*
Cun art e cun ingan, as viv metà ed l'an,
E cun ingan e art, as viv tot' qul'altra part. *Bol.*
Con art e ingann, se viv mitaa de l'ann,
Fan viv anch l' oltra part l' ingann e l' art. *Mil.*
Co l' arte e co l' ingano, se vive mezzo l' ano;
Co l'ingano e co l' arte se vive l' altra parte. *Ven.*

Cui nun pò all' asinu, duna a la varda — *e*
— Nun pò all'asinu e duna a la vardedda — *e*
— Nun pò a lu patruni e duna a lu cavaddu.

Qui non podet iscuder ad su caddu, iscudet ad sa sedda. *Sard.*
Chi non può dare all' asino, dà al basto — *e*
Si batte la sella per non battere il cavallo. *Tosc.*
Quando no se poeu batte u cavallo, se batte a sella. *Gen.*
Chi ch' an pò battr e caval, i batt la sèlla. *Rom.*
Chi n' pol dar al asen, dà al bast — *e*
Chi n' po batr al cavall, bat la sèlla. *Bol.*
Quand an s' pol battr al cavall, as batt la sella. *Mirand.*
Chi èn pól bàtter al cavall batt la sèlla. *Reg.*
Chi n' poèul batter el cavall, batta la sela. *Parm.*
Chi no pöl bat el caval, bat la sèla. *Lom.*
Di voeult per el cavall se batt la sela — *e*
Quand se po minga batt el cavall, se batt la sella. *Mil.*
I bricù i dà al ca se no i pöl dà al padrù. *Berg.*
Co' no se pol bater el cavalo, se bate la sèla. *Ven.*
Chi peūl nen bate l'aso, a bat el bast — *e*
Chi a peūl nen bate el caval, a bat la sela. *Piem.*

Qui dominum ulcisci nequit, percutit servum. Lat.

Cui nun sapi finciri d'essiri amicu, nun è feru nnimicu.

Chi non sa fingersi amico, non sa essere nemico. *Tosc.*

Cui nun sapi finciri nun sapi rignari — *e*
— Cui nun sapi finciri nun sapi vinciri.

Qui non fingit non regnat. *Sard.*
Chi al mundu 'un finge, lu mundu 'un godi. *Cors.*
Chi non sa fingere, non sa regnare. *Tosc.* e *Berg.*
Chi no sa finger (*o* — simular) no sa regnar. *Ven.*

Chi non sa fingere,
Bimbo, non sa regnare. GIUSTI.

Qui nescit dissimulare, nescit regnare. Plut.

Cui sapi fari 'nna rattèra, ni pò fari centu (*Catania*).

Rattèra della parlata per *gaggia di surci*, trappola, è voce derivata dal francese.

Chi fa una trappola, ne sa tender cento. *Tosc.*

Cui trama 'nganni, si tessi ruini — *e*
Cui va cu 'ngannu, ritorna cu dannu (*o* — cci rivèttica lu dannu) — *e*
Dunni nesci lu 'ngannu trasi lu dannu — *e*
'Ngannu trova 'ngannu.

Vedi *Lu 'ngannu cadi.*

Cu lu ridiri cc'è 'ngannu.
Cunsigghiu di vurpi, dammaggiu di gaddini.

Ed anche *dammaggiu* per danno è parola francese : *dommage.*

Cunsiju de urpi, dannu de jaddine. *Lecc.*
Consiglio de vorpe, dammaggio de galline. *Nap.*
Consiglio di volpi, tribolo di galline — *e*
Quando le volpi si consigliano, bisogna chiudere il pollaio. *Tosc.*
E vorpi se conseggion. *Gen.*

Al volp a gli é a cunséi. *Rom.*
Le volp as conssìo. *Piem.*

Vedi *Quannu li mulinara gridanu.*

C'un tristu un tristu e menzu.

Per conoscere un furbo, ci vuole un furbo e mezzo. *Tosc.*
Per conosser un furbo, ghe vol un furbo e mezzo. *Ven.*

Darreri lu re si fa la ficu.

Molte sono le versioni di questo proverbio, sebbene non tanto nè dappertutto comuni. Eccone qui parecchie:

— Darreri si fa la ficu — *o*
— Darreri si pò diri mali macàri d' 'u rè (*Palermo*).
— Darrè darrè
Si fa li corna ô rè (*Trapani*) — *o*
— Darreri lu rè,
Si fannu li corna macàri a lu rè (*Gibellina*) — *o*
— A lu darrè,
Si dici mali di lu re (*Menfi*).

Ad palas de su re, si li faghent sas ficcas. *Sard.*

Di cursali a cursali, cci vannu pri lu menzu li varrìli.

Tra corsale e corsale non si guadagna se non barili vuoti. *Tosc.*

Dissiru li vulpazzi (*o* — vulpi) a li vulpotti:
A lu puddàru nni juncemu tutti — *e*
— Dissi la vulpi un jornu a li vulpotti:
A li 'nguantara nni videmu tutti,
Cu' havi lu culu e la peddi cchiù forti.

È chiaro che si riferisce ad una favola.

V'è quest'altro che io non ho udito mai, e che non credo, per la voce *pillicciria*, comune:

Tutti li vurpi si trovanu a la pillicciría.

Ogni mazzone benit a perder sa coa. *Sard.*

Oggni aggnello ar zu' mascello. *Roman.*

Tutte le volpi alla fine si riveggono in pellicceria. *Tosc.*

Duna moddu e 'ncarca duru.

Nello stesso senso di *Bona parola* e *Boni paroli*. Vedi a BENIGNITA'.

Giuda nun mori mai.

Perchè vive nei traditori che furono, sono e saran sempre al mondo.

Si noti che nella credenza volgare l'anima di Giuda è condannata a correr sempre per aria senza fermarsi mai altro che per guardare e contemplare qualche tamerice (*vruca*) quando per caso ne incontri nelle sue penose e rapide escursioni. In questo arbusto, albero un tempo, sarebbesi appiccato l'Iscariotte dopo il tradimento di G. C. Veggasi nelle mie *Fiabe, Nov. e Rac. pop. sic.*, vol. I, p. CXXXVIII, la leggenda di Giuda.

L'aceddi currinu a trizziari a la cucca, e restanu trizziati (*Palermo*) — *e*

La saggia cucca burlari si lassa,
E poi l'oceddi si vìnninu a mazzu (*Sec. XVII*).

La vurpi nun fa dammàggiu (*o* — mali) a li vicini.

La volpe in vicinato non fa mai danno. *Tosc.*

La vurpi si mancia la racina e poi dici ch'è àghira.

Tant'era agra, disse a golpe quandu 'un pudè piglià a mela ch'ell'avea lasciatu corre. *Cors.*

Storia sempre vecchia e sempre nuova come la luna.

La vurpi vecchia, nun 'ncappa 'ntra lu lazzu.

Mazzone canu difficilmente si càzziat. *Sard.*

Annosa vulpes haud capitur laqueo. Prov. ant.

La vurpi vinni saimi.
Lu diavulu è grossu, e fila suttili (*Prizzi*).

Meno comune di quest'altro comunissimo:

Lu diavulu è suttili, e fila grossu.

Lo diavolo è piccerillo e si fa gruosso. *Nap.*
Il diavolo è sottile e fila grosso. *Tosc.*
Al diavl è sutil el fila d' gross. *Bol.*
El diavol l'è suttil, ma el fila gross. *Mil.*
El diavolo xe sutilo, e 'l fila grosso. *Ven.*

Lu diavulu è pizzutu.
Lu diavulu lu sapi a cu' havi a fari li corna — *e*
— A lu curnutu sapi cui cci l'havi a fari li corna — *e*
Sapi bagascia a cui li corna fari.
Lu diavulu si 'nfila macàri 'ntra l'ogghialoru — *e*
Lu diavulu si 'nfila 'mmenzu li cipuddi.

Possono accadere tante cose che nessuno può prevedere o immaginare.

Lu lupu unni àbbita nun fa rasti — *o*
— Lu lupu dunni stà, rasti nun fa (*o* — lassa) (*Borgetto*).
Lu munnu è di cui lu sapi buffuniari.

Il mondo è di chi lo sa canzonare. *Tosc.*

Il Giusti disse:

.... *Il mondo è sempre*
Di chi lo sa pigliare.

Lu munnu è tuttu oru: miatu cu' lu sapi cògghiri (*Palermo*).

Lu 'ngannu cadi supra lu 'ngannaturi.

S'ingannu andat cum s'ingannadore. *Sard.*
L'ingannato è chi inganna. *Tosc.*

Chi ingana è inganê. *Rom.*
L'ingan el va adòs a l'inganadùr. *Berg.*
L'ingano casca su l'inganator. *Ven.*
L'ingan d'ordinari a casca sle spale dll'inganator. *Piem.*

Vedi *Cui trama* e *Cui va cu 'ngannu.*

Lu nigghiu gira attornu, ma l'occhi sempri su' a lu puddicinu.

Per rapirlo e ingoiarlo.

Lu diavulu fa li cosi ammucciuni, e poi sona la campanedda — *e*
— Lu diavulu li fa (*o* — fa fari lu mali), e lu diavulu li sbrogghia (*o* — li scopri — *o* li scummogghia) — *o*
— Lu diavulu lu fa fari, e lu diavulu lu fa rivilari — *e*
— Lu diavulu fa lu pignateddu, ma nun fa lu cuvirchieddu.

Si fa il male, ma spesso non si sa trovare il modo di nasconderlo.

Il diavolo insegna rubare, ma non nascondere — *e*
Il diavolo le insegna a fare, ma non le insegna disfare — *e*
Il diavolo insegna a far la pentole, ma non i coperchi. *Tosc.*
U diâu sa fâ e pugnatte, ma i coverci no — *e*
U diâu u e fà fâ e u Segnô u e fà descovrî. *Gen.*
Al diâvol fa il pûgnatt, minga i coverc. *Piac.*
El diavol el fa i pignatt senza el coverc. *Mil.*
El diaol al fa la pignata, ma miga 'l coèrc. *Berg.*
El diavolo insegna a farle e no asconderle — *e*
El diavolo insegna a far le pignate e non i covèrcioli. *Ven.*

Lu tradituri è tinutu liali quannu sa ben parrari (*Sec. XVII*).

'N casa di sunaturi vai a fari matinati?

Vuoi cogliere l'uomo esperto, l'astuto?

In casa de' sonatori non ci si balla. *Tosc.*
In casa de' cantanti non se sona. *March.*
In ca de sonaori no se fa matinada. *Ven.*

Non facile est tibi decipere Ulissem. Sen. — *e*

'Ntra Greci e Greci nun si vinni abbràciu.

In casa di ladri nun si ruba — *e*
Tra furbo e furbo mai non si camuffa. *Tosc.*
L'è cativ a andêr a rubêr a cà di lêdar. *Rom.*
L'è un cattiv andar a ca di lader. *Bol.*
A cà dei lader no se pöl robà. *Mil.*
In ca de làder nó s' ga róba. *Berg.*
In casa de ladri no se roba — *e*
Robarghe al ladro l'è un cativo afar. *Ven.*
A l'è cativ robè ai lader. *Piem.*

Nudda si metti a lu vurdeddu,
S' 'un sapi arriminari lu pignateddu.

Vurdeddu, per *burdellu* è voce piuttosto antica. Il proverbio ha il senso letterale e il figurato.

Omu riggirusu a tutti è udiusu.
Pri 'na vota si cugghiunia macàri a lu patri.

Per una volta si può trarre in inganno anche le persone che nacquero prima di noi, e hanno più mondo di noi.

Per una volta la si può fare anche a suo padre. *Tosc.*
Per öna olta s' ghe la fa ac a sò pader. *Berg.*
Per 'na volta, la se ghe fa anca a so pare. *Ven.*

Quannu a li nozzi l'asinu è 'nvitatu,
Pri purtari acqua o ligna è lu sò 'nvitu — *o*

— Quannu l'asinu è 'nvitatu a li nozzi, è pri carriari acqua o ligna.

Quannu li mulinara gridanu, curri a la trimogna — *e*

— Quannu li mulinara si sciarrìanu, guàrdati li sacchi (*o* — duna a cura li sacchi).

Al cap. MESTIERI: *Quannu li mulinara.*

Quando i mugnai gridano, corri alla tramoggia — *e*

Quando il lupo (*o* — la volpe) predica, guardatevi le galline. *Tosc.*

Quant i lader se fan la guèrra, l'è sègn che van d'accòrd. *Mil.*

Quando i ladri se fa guera, segno che i xe d'acordo. *Ven.*

Quannu lu diavulu t'alliscia (*o* — t'accarizzía), signu chi voli l'arma.

Quannu lu lupu s'arrenni a li cani, pri qualchi malatia lu fa.

Quannu lu lupu stà luntanu di la pecura, tannu stà cchiù sicuru.

Quannu t'alliscia, tannu ti la 'mmesti.

Potrebbe entrare nel cap. ADULAZIONE; e si dice di persona che tira a coglierti in inganno.

Quantu cchiù unu si scanza, lu diavulu cchiù si ficca:

Raru guadagnu c' è senzu lu 'ngannu.

Setti grana trent'ôn'unza e quinnici? malizia (*o* — 'mbrogghia) cc'è.

Motteggio preso dal giuoco del lotto.

Si lu scursuni 'un manciassi scursuni, nun si farria draguni.

Se il serpente non mangiasse del serpente, non si farebbe drago. *Tosc.*

Si voli (*o* — S'ama) lu tradimentu, ma nun si stima (*o* — ma no) lu tradituri.

Tradimento piace assai,
Traditor non piacque mai. *Tosc.*

Pò piasè el tradiment, ma el traditor l'è detéstaa da tucc — *e*

El tradiment pò piasè,
Ma al traditor tüce i bestemia adrè. *Mil.*

Sutta lu santu si tira lu lazzu.

Ricorda que' tali *Ecce-Homo* ed altri santi, che si conducevano e qua e là si conducono ancora in giro, ed a' quali si fan muover le braccia, la testa, gli occhi per certi lacci tirati da' furbi che ne fan ragione di guadagno.

Tinta chidda mandra chi lu picuraru è amicu di li lupi — *o*

— Guai pri la pecura ch'havi lu guardianu amicu di lu lupu — *e*

Quannu lu lupu mancia cu lu cani,
Poviri agneddi e svinturati crasti! (*Erice*).

E con un motteggio si dice:

— Ficiru paci lu cani e lu lupu (*o* — li cani e li lupi):
Povira picuredda, afflitta crapa!

Tintu cu' havi la mala 'ntinzioni!
Cu setti fodetti ti vidi lu culu (*Marsala*).

Inutili sono gli sforzi di chi si guarda da un tristo o da un uomo risoluto. Egli lo assalirà in ogni modo, e lo coglierà. Così chi ha la mala intenzione di fare una cosa, riuscirà, per così dire, a veder le parti più ascose d'una persona che le ha coperte con sette gonnelle.

Tridici nun si cunta.

Perchè fra tredici ci fu un Giuda: e il ricordo d'un traditore è cosa triste per se stessa.

Unni si fa la nova chiesa, lu diavulu cci fa accantu la cappella.

E' non si fa chiesa, che il diavolo non vi faccia la sua cappella. *Tosc.*

Vôi nèsciri la serpi cu la manu d'àutru?

(*Vedi* **Fiducia, Diffidenza**).

CAP. XI.

Avarizia.

A l' avaru tantu cci basta chiddu chi havi, quantu chiddu ch' 'un havi.

Alcuni patiscinu pri nicissità, lu riccu avaru pri vuluntà.

A li nozzi di l' avaru trovaticci.

Perchè egli esce in insolita e straordinaria generosità e splendidezza.

A patri arceri, figghiu dissipaturi.

Arceri, economo quanto dire si possa — *e*

A patri avaru, figghiu sfragaru — *e*
Lu patri fa e lu figghiu sfà — *e*
Ddoppu l' avaru veni lu sfragaru — *e*
Ddoppu lu faciturì, veni lu sfacituri.
La robba di l'avaru
Si la godi lu sfragaru

A padre avaro figlio prodigo. *Tosc.*
Deus in adiutorium mé nó mè n' intende;
Mé pader al fa la ròba e mé gh' la ende — *e*

Mé pader al fa i solc e mé ghe i spende. *Berg.*
Pare che guadagna, fio che inagna. *Ven.*

Nec tribuit ei (avaro) *potestatem Deus ut comedat ex eo, sed homo extraneus vorabit illud.* Eccl. VI, 2.

Cu' accumula dinari, àutru nun fa,
Sparagna pr'àutru ed a lu 'nfernu va.

Chi accumula e altro ben non fa,
Sparagna il pane e all' inferno va. *Tosc.*

Vedi al cap. RELIGIONE.

Cu' sarva a lu 'nnumani, sarva pri (*o* — a) li cani — *e* — Cu' sarva, sarva pri li gatti.

Qui arribbat a cras, arribbat ad sos canes — *e*
Qui arribba a domani, arribba a li cani. *Sard.*
Chi serba, serba al gatto — *e*
Chi sparagna vien la gatta e glielo magna. *Tosc.*
Chi allêuga, allêuga pe-o gatto *Gen.*
Sparègna e che te sparègna,
Ve la gata e 'l te la sgrafegna. *Berg.*
A chi sparagna, la gata magna — *e*
Sparagna sparagna,
E po 'l gato la magna. *Ven.*
Chi sparagna, la gata 'l magna. *Trent.*

Cu' sparagna li dinari d' 'u varveri,
Si fa fari la testa scali scali.

Si dice motteggiando a chi per avarizia tira a lesinare su tutto; al quale si rivolge il discorso:

— Pr' 'un pagari tri grana a lu varveri,
Ti fa' fari la testa scali scali.

La pinna di l' avaru è fatta ad amu.

In una variante si dice anche dell'avvocato; vedi al cap. GIUSTIZIA.

La roba è fatta pri li bisogni — *e*
— Li dinari servinu a li bisogni.

La roba è fatta per i bisogni. *Tosc.*

La robba è fatta p' i bisogni. *March*

L'avarizia a tempu è virtù.
L'avarizia rumpi lu saccu.

Chi troppo insacca squarcia le sacca. *Tosc.*

L'avaru cchiù vulinteri lassa la carni chi lu dinaru.

In un antico epigramma greco sta scritto che Aulo l' avaro, natogli un bambino lo gettò in mare, per aver calcolato quanto, vivendo, sarebbegli costato.

L'avaru gavita la canigghia e sfraga la farina (*Messina*).

E di chi sia inconsideratamente avaro si dice che è *Avaru di la cinniri e sfragàru di la farina* e viceversa.

L'avaru 'un è cuntenti mai.

Dio ha dato per penitenza all'avaro che nè del poco nè dell'assai si contenti. *Tosc.*

L'avaru mai si sazia.

Ed altri aggiungono, *di dinari.*

L'occhiu e l'avaru sunnu 'nsaziabili — *e*
La vurza di l'avaru mai dici: basta — *e*
Lu saccu di l'avaru nun si jinchi mai.

S'avaru est uno mare senza fundu; qui sinde salvet unu est casu raru. *Sard.*

L'avaro è come l'idropico, quanto più beve, più ha sete. *Tosc.*

L'avar no 'l ghe n'à mai assé. *Lomb.*

L'avaro xe insaziabile. *Ven.*

Vedi sopra: *L'avaru 'un è cuntenti.*

L'avaru mai si voli spussidiri.

L'avaru nun è patruni di li so' beni, ma prucuraturi.

S'avaru non gosat mai de sos benes suos. *Sard.*

L'avaro è procuratore dei suoi beni, e non signore. *Tosc.*

L'avaru perdi cchiù di lu sfragaru — *o*

— Spenni cchiù l'avaru chi lu sfragaru.

L'avaro spende più che il liberale. *Tosc.*

Spende più 'l misero che 'l liberal. *Ven.*

L'avaru pri nuddu è bonu, pr'iddu stissu è pessimu.

L'avaru quannu avara, avara tuttu.

Avara da *avarari.*

L'avaru quantu cchiù è riccu, tantu cchiù si fa poviru.

L'avaro più che possiede più è mendico. *Tosc.*

L'avaro l'è 'l piö poaret de sto mond. *Berg.*

L'avaro xe 'l più pitòco. *Ven.*

Quis pauper? Avarus. Quis dives? Qui nihil cupit. Aus.

Semper avarus eget. Oraz

L'avaru scorcia un pidocchiu pr'un dinaru.

L'avaru si licca la sarda.

Li dinari servinu all'omu, no l'omu a li dinari.

La pecunia, se la sai usare, è ancella; se no è donna. *Tosc.*

Imperat aut servit collecta pecunia cuique. Oraz.

Divitiæ apud sapientem virum in servitio sunt, apud stultum in imperio. Sen.

Pecuniæ imperare, non servire convenit. Lat.

Li dinari su' fatti pri spinnilli.

I danari son fatti per ispendere. *Tosc.*

Li dinari vannu e vennu.

I danari vanno e vengono — *e*

I danari vengono di passo e se ne vanno via di galoppo. *Tosc.*

I dinnæ van e vegnan. *Gen.*

I solc i va e i vé. *Berg.* — *e*

Li dinari vannu e vennu, e li corna sempri criscinu.

Li dinari di l' accalucchiaturi,
Si li mancia lu sciampagnuni (*o* — lu scarafuni; *o* — lu sfraguni).

Accalucchiaturi, colui che per frode o per ingordigia s' appropria l'altrui e se lo nasconde; o chi raggruzzola danaro.

Li dinari di lu carucchiaru
Si li mangia lu sciampagnuni (*Siracusa*).

Carucchiaru, agg. di uomo avaro che raggruzzola danaro.

La roba de l' avarone se la magna lo sciampagnone. *Lecc.*

La roba dell' avarone, se la gode lo scialacquone. *Abr.*

Chi per sé raguna, per altri sparpaglia. *Tosc.*

La robba de l' avai, va su le ma' d' i sprecatori. *March.*

Lu scarsu manciari di l'avaru è banchettu.

Lu patri chi ha troppu robba, fa lu figghiu senza virtuti.

Megghiu duluri (*o* — dogghia) di vurza, chi duluri (*o* — dogghia) di cori.

Est mezus dolu in buscia (*o* — in oro) qui non dolu in coro. *Sard.*

È meglio un dolor di tasca che di cuore. *Tosc.*

'Ntra la cascia di l'avaru sta curcatu lu dimoniu.

Nella casa dell'avaro, il diavolo vi giace dentro. *Tosc.*

Nun aviri 'na manu longa e l'àutra curta.

Nun cc' è peju a stu munnu di l'avaru.

De' vizi è la regina l'avarizia. *Tosc.*

Pri l'avaru veni lu diavulu pri la decima.

Quannu tutti li piccati su' vecchi, l'avarizia s'arrinova.

Quantu cchiù criscinu li dinari, tantu cchiù crisci l'avarizia — *o*

Quantu cchiù crisci la ricchizza,
Tantu cchiù avanza l'avarizia.

Dove più ricchezza abbonda,
Più di lei voglia s'affonda. *Tosc.*

Tintu chidd'omu ch''un si fa adurari di lu sò dinaru.

Unni regna l'avarizia, regna la tristizia.

Do' che ghe xe avarizia, gh'è mestizia. *Ven.*

Unu fràbbica e l'àutru sfràbbica (*Palermo*).

Vedi sopra: *Ddoppu lu facituri.* Potrebbe entrare nel cap. PARSIMONIA.

CAP. XII.

Bellezza, Bruttezza, Fattezze del corpo.

Ad omu curtu dùnacci mugghieri,
Ed a lu longu tàgghiacci li pedi.

A li beddi, guai la peddi!

Beddi, add. plur. fem., belle.

A li rosi parirà,
Cu' è cchiù bedda, e laida sarrà.

A li rosi, a primavera.

A li sicchi cadinu li vrachi.

A li sicchi, alle persone magre.

All'omini grossi la cammisa larga — *e*
All'omu grossu dacci maccu.

All'uomo grosso dagli del macco. *Tosc.* — *e*

A un omu grossu nun dari risposta.

Perchè si ritiene che:

Omu grossu ***bufalus est.***

Proverbio che in Marsala con un *quid pro quo* è applicato alle persone di lunga statura:

Omu longu bufalu sestu.

Vedi *Longu.*

Arvulu curtu fa bon fruttu — *e*
— Arvulu curtu, tuttu fruttu (*Erice*).

Lode alle persone di corta statura; e si dice pure:

Lu linu è curtu e fa la tila longa.

Al contrario:

Arvulu longu scippalu di pedi (*o* — di sutta).

Albero luongo non fa frutto. *Nap.*

Bedda 'n vista, spissu dintra è trista — *o*
Bedda di fora e fradicia di dintra.

Vedi al cap. DONNA: *La curtiggiana* ecc.
Proverbialmente si dice, in senso dispregiativo, alludendo a cortigiane: *Bedda 'n vista, comu li donni belli.*

Bella in vista, spesso è trista. *Tosc.*

Res modo formosæ foris, intus erunt maculosæ. Prov. Med.

Beddi fazzumi mi fazza Ddiu,
Cà vranca e russa mi cci fazz'iu.

Coll'azzimarmi, imbellettarmi, dipingermi.

Beddha me fazza Ddeu
Ca amare me fazzu jeu. *Lecc.*
Grande e grossa mi faccia Dio,
Chè bianca e rossa mi farò io. *Tosc.*
Granda e grossa me fazza Dio,
Che bianca e rossa me farò io. *Ven.*

Beddu lu quatru, beddi li migghiàra.

Se bella è la faccia, belli devono essere anche i quattrini della dote.

Beddu pri natura, sinu a la morti dura.

Bianca pri forza, e niura di natura,
  Nun ti lavari no (*o* — cchiù) cà allordi l'acqua.

E invertendo l' ordine delle parole ma non il significato :

Nìura pri forza e bianca di natura, ecc.

Hianca per forza e nigra per natura,
  Nu ti lavari no, ca perdi l'acqua. *Cal.*
A chi è brutta di natura,
Un li vale lavatura. *Cors.* — *e*

Ammàtula t'allisci (*o* — ti 'ntrizzi) e fa' cannola:
  Bedda cci vô' viniri di natura.

Lo si ripete in forma canzonatoria a chi si liscia e adorna per parer bella. Quel capo ameno di Diogene disse una volta ad un retore suo nemico che stavasi lustrando: Fa pure ! l'acqua lustrale nè ti farà mondo di tue pecche morali, nè ti purificherà dai delitti di cui ti bruttasti a danno della grammatica.

Aethiops non albescit. Prov. ant.

Biancu pri forza, nìuru di natura.

Biddizza e castità nun si cunfà.

Rara est adeo concordia formæ
Atque pudicitiæ.... Giov.

Biddizza è comu un ciuri, chi nasci e prestu mori — *e*
  Biddizzi e capiddi su' di pocu durata — *e*
  La biddizza nun dura tuttu tempu.

Humana bellesa ses de paga dura. *Sard.*
Bellezza è come un fiore
  Che nasce e presto muore. *Tosc.*
La bellezza dura poco. *Ven.*

Vanitas est pulchritudo. Prov. XXXI, 30.

Biddizza e crianza raru si ponnu aviri — *e*
Nun si pò aviri biddizza e dinari — *o*
— Biddizzi e dinari nun sempri si trovanu.

Biddizza e fuddia
Spissu vannu (*o* — sunnu) 'n cumpagnia.

Bellezza e fullia
So spessu in cumpagnia. *Cors.*
Beltà e follia vanno spesso in compagnia. *Tosc.*
Dòna bèla, o mata o vanerèla. *Lomb.*
Xe molto raro che una bela puta
E de corpo e de cuor sia sana tuta. *Ven.*

Biddizza è menza doti — *o*
— Facci bedda è menza doti.

Beltà porta la sua borsa — *e*
Chi nasce bella, non è tutta povera — *e*
Chi bella nacque, povera non nacque. *Tosc.*
Chi nasse bela, g'ha la dota con ela. *Ven.*
Chi a nass' bela, a porta la dote an scarssela — *e*
Ji bei a l'an la dote con lor. *Piem.*

.... *In virgine forma*
Dotis dimidium. Plaut.
Est illis sua dos, forma sine arte potens. Ovid.

Biddizza senza grazia è comu l'isca senz'àmmaru.

Bellezza senza la grazia è un amo senza l'esca. *Tosc.*

Perchè:

Va cchiù 'na grazia chi 'na summa biddizza.

A grazia a confonde a bellezza. *Gen.*

E però:

Megghiu grazia ca biddizza.

Biddizza senza virtù prestu svanisci (*Sec. XVII*).

Bellezza senza virtù presto svanisce. *Tosc.*

Capiddi bianchi e pedi nicu mostranu quali fimmina sia — *e*
Talìacci lu peri,
E vidi di cu' è mugghieri (*Palermo*).
Capiddi curti, ciriveddu longu.

Lode degli uomini, i quali hanno quest' altro, forse più antico ma certo più comune, contro le donne:

Capiddi longhi, ciriveddu curtu.

La fimmina àe lu capiddhu longu e lu cervieddhu curtu. *Lecc.*
Grossa testa non fu buon cervello — *e*
Le donne han lunghi i capelli e corto il cervello — *e*
Capo grosso, cervello mezzo. *Tosc.*
Cavèi longh, testa cürta — *e*
Longh cavèl, cürt cervèl. *Mil.*
Le done le gh'à lungh i caèi e cürt i servèi. *Berg.*
Longo cavèlo, curto çervèlo — *e*
Cavei longhi, poca testa — *e*
Testa grossa, çervèlo picolo. *Ven.*

Chidda chi va spumpata
Di tutti veni sparrata.

Avvertenza alle donne che vanno con troppa pompa e sfoggio.

Chiddu è lu beddu, chi fa bedda a mia.

Lo dice la donna.

Chi servi essiri bedda, e poi dota nun aviri?

Cui bedda si voli fari,
  Peni e guai havi a passari — *o*
Cui bedda voli pariri,
  Peni e guai havi a suffriri.

> Chi bella vò parè,
>   Pene e guaie ha da patè. *Nap.*
> Bisogna suffrì per bellu apparì. *Cors.*
> Chi bella donna vuol parere,
>   La pelle del viso gli convien dolere — *e*
> Chi è brutta e bella vuol parere,
> Pena patisce per bella parere. *Tosc.*
> Chi bella voeu divegnî,
>   Quarche cosa l'ha da soffrî. *Gen.*
> La donna che voeur comparì,
>   On poo de dolor la dev sentì — *o*
> Chi bel se cascia in coo de comparì
>   Se sa che gran dolor l'ha de soffrì. *Mil.*
> Chi bella vôr cômparì,
>   On pò de dôlôr l'ha de sôffrì. *Com.*
> Chi bel völ comparì,
>   Impó d' mal l'â de sofrì. *Berg.*
> Chi bela vol parer,
>   La pele de la testa g'ha da doler. *Ven.*
> A chi bele vol parer,
>   La pele che devi dioler. *Triest.*

Cui di facci (*o* — pri nasu), cui di vucca
  Nun cc'è nudda (*o* — una) bedda tutta.

> Xe molto raro che una bela puta,
> E de corpo e de cuor sia sana tuta. *Ven.*

Cui nasci bedda, nasci maritata.

Ci nasce beddha, nasce mmaretata — *e*
Donna beddha e pulita senza dota se mmarita. *Lecc.*
La femmena bella nasce maritata. *Nap.*
Chi nasce bella, nasce maritata. *Tosc.*
Chi nas bela, nas maridada. *Berg.*
Chi nasse bela, nasse maridada. *Ven.*
Chi nassi bela, nassi maridada. *Triest.*

Vedi *La bedda nun è.*

Cui pigghia biddizzi, pigghia corna.

Proverbio, come tanti altri, ingiusto verso le donne.

Cui si preja di capiddi e denti,
Si preja di nenti (*Messína*).

Perchè possono cadere. Opportuno perciò l' avvertimento:

Di capiddi e denti
Nun ti nni 'nnamurari nenti.

Curtu, malu cavatu — *o*
— L' omu curtu è malu cavatu.

Perchè si ritiene che esso è un impasto di vizi, (per cui la non bella qualificazione: *Curtu, giarnu e cirimuniusu*):

Curtu, tuttu vizii.

Vedi *L'omu longu.*

Denti e capiddi nun fannu vicchiaja.

Dissi san Petru a San Giuvanni:
D'omu singaliatu guardatìnni — *o*
— Cci dissi Gesù Cristu a San Giuvanni:
Di li singaliati guardatìnni — *o*
— Diu ti scanzi d' omu singaliatu (*Sec. XVII*) — *e*
— Guàrdati di cu' è signaliatu doppu nascita (*Menfi*) — *o*
— Guàrdati di singaliati, e supratutti di li marticani.

Dio t' arresse de signalate mei. *Nap.*
Homine signaladu libera nos Domine. *Sard.*
Unn' agghia fede ne in gobbi, ne in zoppi. *Cors.*
Guardati dai segnati da Cristo. *Tosc.*
Guardati dai seguaci miei. *March.*
Gvêrdat da i signë da Crêst. *Rom.*
Sgnà da Dio, tre passi in indrio. *Parm.*
Guardet dai mile segnati. *Lom.*
Guardet di segnaa. *Mil.*
Vàrdet di segnàc. *Berg.*
Vardete dai segnai da Dio. *Ven.*
Goardte dai segnati. *Piem.*

Diu ti guardi d'omu chi mina lu pedi,
E di la fimmina chi neu 'n facci teni.
Diu ti scanzi di fimmina varbuta e d' omu spanu,
Di donna naticuta e di vecchiu catalanu — *o*
— Diu ti scanzi d'omini sbarbati, di fimmini varvuti,
Di boni chi pàrranu malati, e di donni naticuti — *o*
— Diu nni scanza di calamitati,
D' omini spani e fimmini varvuti (*Catania*) — *e*
— Diu ti scanzi di mala caduta e di fimmina mustazzuta (*Modica*) — *e*
— Fimmina varvuta, di luntanu si saluta — *e*
Sbarbatu senza culuri
D'ogni àutru è cchiù pijuri (*Sec. XVII*) — *o*
— Senza varva e bon culuri,
Nun cc'è sutta lu celu cosa piggiuri.

De fimmena mustazzuta Diu cu te juta. *Lecc.*
Homine de paga barba, homine de paga proa. *Sard.*
Donna barbuta, co' sassi la saluta — *e*

Poca barba e men colore sotto il ciel non è il peggiore. *Tosc.*

Da j om smort e senza barba,
Dio m' in guarda. *Parm.*

Dio me varda da l' omo de poca barba — *e*
Vardève dai cani, dai gati e da le done coi mustacci — *e*
Omo rosso e femena barbuta
Da luntan tre mìa la saluta, con tre pière in man. *Ven.*

Vedi sotto: *Facci senza culuri*, e *L' omu cu la vuci.*

Donna 'mbillittata, vòtacci la facci (*Sec. XVII*).

A donna imbellettata voltagli le spalle. *Tosc.*

Perchè non può esser nè casalinga, nè buona.

Donna 'n trizza, e cavaddu 'n capizza.

Donna in treccia, cavallo in cavezza. *Tosc.*

Si vogliono vedere quali sono per giudicare quanto valgano.

Facci di malu culuri, nun trova amuri — *e*
Facci senza culuri, o fàusu o tradituri.
(*o* — o birbanti o tradituri; *o* — o becchi ff... o tradituri).
Chiddu chi 'n facci culuri nun havi,
O iddu è latru o iddu è malu cori.

Una frase contro chi è di cattivo colore o di brutto viso, dice: *Com' havi la facci, havi lu cori.*

Ommu e donna senza colore, o falsa o traditore. *Nap.*

Facci torta, vintura dritta.

Fimmina ca si 'mpupa e fa tuletta,
O 'nnamurata, o è cajorda netta.

Donna specchiante, poco filante. *Tosc.*

Haja vista e sia 'mmarra-vadduni.

Difatti a che vale un uomo, una donna cieca?

La bedda è chidda chi a lu cori sapi — *o*
— Nun è bedda chidda ch' è bedda, ma chidda chi piaci.

Illa venusta sapit, quae sibi corda rapit. Prov. med.

Vedi a pag. 21 *Nun è beddu.*

La bedda nun è mai povira.

Chi è bella, non è niente poverella;
Chi è brutta, è poverella tutta. *Abr.*
Chi nasce bella non è in tutto povera. *Tosc.*
Quando s' è belèc nó s' é gna poarèc. *Berg.*

La bedda senza dota havi cchiù amanti ca mariti.

Le belle senza dote trovano più amanti che mariti. *Tosc.*
E belle son ammiæ (*guardate*), e brutte son piggiæ. *Gen.*

La brutta e la macadura
L' havi bona la vintura (*Menfi*) — *o*
— La laida e lagnusa, è bona vinturusa — *o*
— A la lària e macarura
'Un ci manca bona vintura (*Palermo*) — *o*
— La vintura
È di la laida e la macadura.
La carni stà bona a la gatta — *o*
— La carni fa bedda la gatta.
La facci tira e no la pirsuna.
La laida nn' havi unu, e la bedda nn'havi setti (*Marsala*).

Amanti. Si dice sempre per ischerzo.

La lunghizza è menza biddizza.

L' udii dire a proposito di una donna lunga. Vedi *L'omu longu.*

La nasca è moda:
Cui l'havi si la trova.

Lo dicono quelli che hanno un naso schiacciato e grosso (*nasca*), e mostrano volersene tenere.

Nasu 'un guasta facci.

Ne per naso ne per bocca
Unn-a figgia a l'e mai sozza. *Gen.*
Naso grando no guasta belezza — *e*
Nąpa no sconza camin. *Ven.*

Napa, qui naso largo

Sot la lentía (*lenticchia*) j'è la bela fia. *Piem.*

Ogni nasu (*o* — nasca) stà beddu (*o* — bonu) a la sò facci.

La nìura è caddusa, e la bianca è sdignusa.

Loda la donna brunetta a scapito di quella di carnagione bianca; e così i seguenti:

La nivi 'ntra la pagghia,
E li spezii 'ntra la carta — *o*
— La nivi (*o* — Li bianchi) 'ntra li vadduna,
E lu cicculatti (*o* — Li nìuri) fra li casciuna — *o*
— La nivi 'ntra li muntagni,
E li spezii 'ntra li marzapani.

Xe megio na mora co tuti i so ati
Che una bianca con çento ducati. *Ven.*

Alba ligustra canunt, vaccinia nigra leguntur. Virg.

Un canto popolare raccolto dal Salomone in Palermo:

Nun cc' è cchiù finu di lu nìuru pannu,
Li pruna muscareddi duci sunnu;
Sta racinedda nìura d'aguannu,
Ha fattu pazziari menzu munnu.

Già li cèusi nìuri si sannu,
L'amuridduzzi cu lu cècciu tunnu,
Ca fôra cosa di jittari un bannu:
Cchiù duci di li nìuri 'un cci sunnu.

Lassa purtari lu mustazzu a lu gattu.
Li jimmuruti su' furtunati.

Pregiudizio comunissimo, che rende simpatici i gobbi.

Li sdintati e li vavusi,
Su' munzignari e avantaggiusi (*Palermo*).

I men belli son coloro che più si vantano.

L' occhi su' la ruina di l' omu (*Sec. XVIII*).

È nella Raccolta del Satta, e dee intendersi in senso morale. Il Veneziano, dolendosi degli effetti dell' amore, ne accagiona gli occhi in una ottava diventata popolare, la quale incomincia:

Lu primu dannu lu ficiru l'occhi,
E dopu l'occhi cci curpau lu cori ecc.

L' occhi su' li finestri di lu cori — *e*
L'occhiu è occhiu e finocchiu (*Etna*).
L' occhiu è sintinedda di lu cori.

Ci sarebbe da fare dell' erudizione a proposito di questo proverbio, ripetuto e parafrasato da molti scrittori antichi e moderni.

L'occhiu vidi a tutti, ma iddu nun si vidi.
L'omu cu la vuci fimminina,
Si nun ti noci la sira, ti noci la matina.

Bàrdadi de femina, qui hat boghe de homine, et homine qui hat boghe de femina. *Sard.*
Chi ha la voce acuta,
Malignità non muta. *Tosc.*
Guardet dai òmen che g'àn la vôs de dòna
E da i donn che g'àn la vôs de òm. *Mil.*

Vardete da la dona che g'ha la ose da omo, e vardete da l'omo che g'ha la ose da dona. *Ven.*

Vedi sopra: *Diu ti scanzi.*

La gaddina nìura fa l' ovu biancu.

La gallina nera fa l'uovo bianco. *Tosc.*
La galina negra fa 'l vovo bianco. *Ven.*

La laida pri dispettu, la bedda pri talentu.

Le bele per dileto, le brute per dispeto. *Ven.*

Si prendono in moglie le brutte per dispetto, le belle per simpatia.

L'omu longu cogghi ficu,
E lu curtu stà a 'llammicu — *o*
— Cu' è cchiù longu mangia ficu.

Ma a conforto delle persone di bassa statura si dice più comunemente:

L'omu longu (*o* — Cu' è longu) mancia càuli,
L'omu curtu (*o* — Cu' è curtu) mancia fràuli.

Longu longu, *citrolus est.*

Longu è tristu.

Homine longu, homine locu (*scemo*). *Sard.*

Homo longus, raro sapiens; sed si sapiens, sapientissimus. Lat.

L'oricchia sempri è giuvina.

Della Raccolta ms. di Colluzio.

Lu fumu va a li cchiù beddi.

Alle belle va il fumo,
E le brutte le consuma;
Risponde una vecchierella:
A me pure ne viè' 'na cicarella (*un poco*). *Abr.*

Su fumu andat factu de sas bellas. *Sard.*

Il fumo corre alla catena. *Cors.*

« Per celia nelle veglie dicesi a brutta verso cui vada il fumo. Catena detto a donna vale secca, nera, impicciona ». TOMMASEO.

Il fumo va dietro ai belli. *Tosc.*

Ol föm al va dré a chi bei. *Berg.*

El fumo va dai più bei. *Ven.*

Fastus inest pulchris, sequitur superbia formam. Ovid.

Lu gaddu senza cricchia è capuni,
L' omu senza varva è un gran minchiuni.

Gallo senza cresta è un cappone,
Uomo senza barba è un minchione. *Tosc.*

El galo senza gresta xe un capon,
E l' omo senza barba xe un cogion. *Ven.*

Barba virile decus, foeminarumque crines. Lat.

Lu guadagnu di la bedda si nni va a bianchettu — *e*
Tuttu lu filatu di la bedda si nni va pri la via.

Si usano nel senso proprio, ma più nel figurato, per significare che certi guadagni non meritati o mal fatti, vanno a male.

Lu nìuru nun leva biddizza.

Il bruno il bel non toglie, anzi accresce le voglie. *Tosc.*

Est etiam fusco grata colore Venus. Ovid.

Manu bianca nun offenni.

Megghiu laida assittata,
Chi bedda assicutata.

Megghiu 'na donna nìura (*o* — brunetta) e graziusa, ca una bianca dissapita.

Neu crisci biddizza.

Un neo cresce bellezza. *Tosc.*

Nun si pò chiamari bedda, si la donna nun ha setti biddizzi.

È noto che ne' canti popolari la donna veramente bella è celebrata per sette bellezze.

Nun vali a nenti un omu grassu e grossu.

Concorda in parte col proverbio di pag. 159 *Omu grossu;* ma contraddice al seguente, vero per le persone magre e deboli:

Sia grossu, e sia judeu.

Ogni bedda havi lu sò difettu, ed ogni brutta havi lu sò talentu.

Non est bella chena aenzu (*senza vezzo*), non est fea chena gratia — *o*

Non bella senza peccu, nen fea senza tractu. *Sard.*

Omu pilusu, omu furzusu (*o* — furzutu).

Ommu pilutu, ommu furzutu. *Cors.*

Omu pilusu, o pazzu o vinturusu — *o*

Pilusu, bonu vinturusu.

Homine pilosu, homine caraggiosu (*o* — virtuosu). *Sard.*

Uomo peloso, o forca o lussurioso, o matto o avventuroso. *Tosc.*

Om pelùs, o mat o virtüùs. *Berg.*

Omo peloso, o matto o virtuoso. *March.*

Omo peloso, o mato o virtuoso. *Ven.*

Tutti questi proverbi compreso il siciliano si dicono anche della donna: *Donna pilusa* ecc.

Onestati e gintilizza avanzanu ogni biddizza.

Onestà e gentilezza, sopravanza ogni bellezza. *Tosc.*

Oricchi longhi, vita longa.

Oriji longu, vidale: oriji curtu, vida curta. *Sard.*

Orecchia lunga, vita lunga. *Tosc.*
Recia longa, vita longa. *Ven.*

Su questo proverbio in Sardegna lo Spano osserva che non è veridico nel suo effetto « se non è che abbia un senso morale. » Per la Toscana il Capponi scrive: « Si dice ai bambini, ai quali si suole, per appoggiare una riprensione, tirare le orecchie; e vuole significare che chi fu gastigato da fanciullo, sta in cervello da uomo e vivrà lungamente. » In Sicilia è un pregiudizio bello e buono.

Panza granni, china di malanni.
Panza grossa porta furtuna.
Pilusu di fora, pilusu di dintra.

Si dice a chi è peloso di corpo, e nel trattare con gli altri è brontolone e permaloso.

Russu è malu pilu — *e*
Russu, facci di Giuda — *e*
Russu malignu — *e*
Russu, nè porci nè gatti — *e*
Di pilu russu, nè gatti, nè cani (*Sec. XVII*) — *o*
— Siddu a la casa armali ha' a tiniri,
Di pilu russu nè porci nè cani.
Dui fôru li russi fidili: Gesù Cristu e la vitedda di Surrentu.

Nella tradizione popolare G. C. era di pelo che tirava al rosso.
I fanciulli palermitani deridono i loro compagni da' capelli rossi col seguente motteggio:

Russu malignu,
Appizzatu a lu lignu,
Tèniti forti
Cà passa la morti.

Russo, malo pilo. *Nap.*
Homine pili murtinu, o totu bonu, o totu malu (*o* — coi albu). *Sard.*

Rosso, mal pelo. *Tosc.*
Del pel ros, poc ghe n'è, manc gh' en fos. *Lomb.*
Rosso dal mal pelo, çento diavoli per cavèlo. *Ven.*
Rizz e ross mai ghe n' foss. *Ven. del Cadore.*

Si ruber est fidelis, diabolus est in coelis. Prov. med.

Omu russu e cani lanutu,
Cchiuttostu mortu, chi conusciutu.

Uomo rosso e cane lanuto,
Piuttosto morto che conosciuto. *Tosc.*
Del pél rós poc ghe n'è, e manc ghe 'n fós. *Berg.*

Crine ruber niger ore....
Rem magnam præstas...., si bonus es. Marz.

Gli antichi dicevano che il sangue cavato all'uomo di pel rosso, quand'egli è in ira, è veleno. La storia ci avverte che il color rosso è stato di non pochi uomini veramente illustri: Machiavelli, Alfieri, Foscolo ecc.

Sàuri, jimmuruti e russi
Ardili e la cìnniri l'abbissi *(Salaparuta)*.

S'è bedda, cci vôi fari la sintinedda.

Si ti pigli la muglieri bella, nci hai a fa la sentinella. *Nap.*
Chi è bella, ti fa far la sentinella. *Tosc.*

Nec mentem servare potes, licet omnia claudas,
Nec custodiri, ni velit, illa potest. Ovid.

Sia bianca e sia orva d'un occhiu.

Lode della bianchezza. In una canzone greco-albanese di Sicilia un giovane che ha la scelta su tre fanciulle così canta:

Una bianca, una rossa
E brunetta l'altra ed avvenente;
Non so quale prenda e quale lasci.
Vorrei prendere la bianchetta,

Ma essa è neve e mi raffredda;
Vorrei prendere la rossa,
Ma essa è fuoco e mi brucia;
Vorrei prendere la brunetta,
Ma essa mi annerisce il cuore.
Via, sia che mi riscaldi, o m'infreddi,
Io voglio la bianca,
Perchè mi allieta il cuore.

Donna bianca bellezza nò ghe mànca. *Mil.*

Si lu longu fussi valenti, e lu curtu suffirenti, e lu russu fussu liali, tuttu lu munnu sarrissi eguali.

Se il grande fosse valente, e il piccolo paziente, e il rosso leale, ognuno sarebbe eguale. *Tosc.*

Testa minuta, muzzina valenti (*Marsala*).

Una chiusa biddizza è cchiu suavi.

Vucca e nasu, è tuttu un casu.

L' esser larga o stretta la bocca, grande o piccolo, bello o brutto il naso, è tutto un caso.

(*Vedi* **Donna**).

CAP. XIII.

Beneficenza, Soccorrersi, Dono.

A cavaddu datu nun circari sedda — *e*
A cavaddu datu nun guardari 'mmucca — *e*
A voi datu nun si cci guarda lu pilu.

A caddu donadu, non li mires pilu. *Sard.*
A cavallu datu, un li guardà palataggia. *Cors.*
A caval donato, non gli si guarda in bocca. *Tosc.*
A cavallo donnôu (*o* — regallôu), non se gh' ammïa in bocca. *Lig.*
Caval dunê, un si guêrda in bocca. *Rom.*
A caval dunà, an si guarda in bôcca. *Bol.*
Cavall donà, in bocca an gh v' ha guardà. *Parm.*
A cavall donnéé, an s' ègh guèrda in bócca. *Regg.*
A caval donà,
In boca an gh' è da guardà. *Piac.*
A caval donaa, se guarda minga in bocca. *Lom.*
Cavall donaa, nô se ghe guarda in bocca. *Mil.*
A caal donat, no 's varda 'n boca. *Bresc.*

A caàl dunat, nò s' ghe arda 'n boca. *Berg.*
A cavalo donà, no se ghe varda in boca — *e*
A san Donà, no se ghe varda su. *Ven.*
A caval donà, no se ghe varda in boca. *Triest.*
Un caval regalà, as goarda nen an boca. *Piem.*

Equi dentes ne inspicias donati. S. Girol.
Si quis dat mannos, ne quœre in dentibus annos. Prov. med.

A cosa data nun circari rasa.

Quando ricevi in dono qualche cosa, non cercare s'essa sia intera e quale dovrebb'essere o desideravi d'averla. Ha lo stesso significato del precedente.

Acqua luntana 'n'astuta focu vicinu.

Acqua lontana non spegne il fuoco. *Tosc.*

Un favore, un beneficio non opportuno, al bisogno non giova gran fatto.

A cui s'ajuta, nun si scanta mai.
A cui ti duna lu cudduruni,
Nun cci dumannari la guastedda.

A chi ti dà il più, non domandare il meno.

Addisia beni a li vicini,
Cà si nni grassanu boni li gaddini — *e*
Addisia beni, ca ti veni beni (*Palermo*) — *e*
Disia beni a lu tò vicinu,
Ca lu tò è 'mpressu (*Catania*).

Vedi più sotto: *Quannu lu tò vicinu.*

Ajuta si vô' essiri ajutatu.
Ajutu a lu bisognu, e no cunsigghiu — *o*
— Ajutu, e no cunsigghiu.

Meglio un ajuto che cinquanta consigli. *Tosc.*

A lu bisognu s' ajuta e suvveni.

« Da' mente all'avviso d' un profeta maggiore, che è **Apolline Pitio**, il quale cacciò dal Tempio colui che non soccorse l'amico in un rischio d'esser ucciso.» EPITTETO.

All' omu limusineri,
Diu è dispinseri.

All'uomo limosiniero, Iddio è dispensiero (*o* — tesoriero). *Tosc.*

Amicu chi ti voli ajutari,
Fa cchiù fatti chi paroli.

Chi davvero aiutar vuole,
Abbia più fatti che parole. *Tosc.*

Arraspa a lu tò amicu unni cci mancia.

Arvulu (*o* — Terra), ch''un si vesti iddu, mancu pò vèstiri ad àutru — *e*

— Arvulu chi sè stissu 'un si cummògghia, comu pò cummigghiari ad àutru? — *e*

Cui nun pensa pri iddu, mancu pensa (*o* — nun pò pinsari) pri àutru — *e*

Cui nun è bonu pri iddu, mancu è bonu pri àutru.

Qui non est bonu pro ipse, non est bonu pro sos ateros. *Sard.*

Nequiquam sapit qui sibi non sapit. Lat.
Qui sibi nequam est, cui alio bonus erit? Eccl. XIX, 5.

Aspetta, cavaddu, chi l' erba crisci — *o*
— Campa, sceccu, fina chi l' erva crisci.

Caddu non mozzat (*non morire*) qui s'herva ja benit — *e*
Expecta, caddu, s' herva. *Sard.*
Caval deh, non morire
Chè erba dee venire! — *e*
Magna, cavallo mio, che l' erba cresce! *Roman.*

Campa, cavallo, che l'erba cresce. *Tosc.*
Campa, caval, che l' erba cress! *Rom.*
Campa, caval, che l'erba crêss. *Bol.*
Scampa, cavall, che l' erba cress. *Mirand.*
Scampa, cavall, che l' èrba créss! *Reg.*
Spèta, cavàll, che l'erba crèssa. *Parm.*
Spèta, caval, che èrba crèss — *e*
Speccia on tratt, el mè bò, che l' erba cress! *Mil.*
Caàl, no stà a morì,
Che l' erba à da vegnì! *Berg.* — *e*
Mügia, bo, che l' erba crès. *Berg.* e *Bresc.*
Scampa, cavalo, che l' erba vien — *e*
Caval, no star a morir,
Che l' erba ha da vegnir. *Ven.*
Speta, caval, che l' erba cressi! *Triest.*
Speta, caval, ch' l'erba a cherssa! *Piem.*

A stu munnu tantu è miu
Quantu gàudu e dugnu pri Diu.

E con lieve differenza:

— Tantu è miu
Quantu gàudu e dugnu a Diu.

Solo posso dir ch'è mio, quanto godo e do per Dio. *Tosc.*

Centu pri unu, cui duna (*o* — paga) un dinaru.

Dà un, e ti gh'avarà çento. *Ven.*

È il biblico *Unum datis* ecc.

Chiddu chi (*o* — Zoccu) duni, ricivi — *e*
Chiddu chi facemu, avemu fattu.

Quel che è fatto, è reso. *Tosc.*

E con senso religioso:

Chiddu chi facemu nni purtamu.

Non si porta seco all' altro mondo se non il bene che s'è fatto. *Tosc.*

Chiddu chi fa la manu dritta,
Nun l' havi a sapiri la manu manca.

Precetto evangelico.

Comu su' li genti, su' li prisenti.
Cosa ben dunata, nun è persa, ma guadagnata (*Sec.XVII*).
Cosi dati 'un su' arrubbati.

È un proverbio de' fanciulli, i quali, come saggiamente osserva il Pasqualigo (pag. 70), hanno anch' essi i loro proverbi, meno sciocchi di quel che paiono. E i fanciulli l' usano per significare che quando si dà tra loro qualche cosa, la non va più reclamata nè restituita. A conferma di che soggiungono :

Muzzicuna e vastunati ;
Veni 'u Re, e ti tagghia 'a testa.

Cioè : se tu richiedi questo che hai dato, che tu possa aver morsi e batoste; poi viene il re e ti taglia il capo.

Cu' ad àutru nega ajutu, a sè lu nega.

A sè l'aiuto nega chi ad altri il nega. *Tosc.*

Cu' arrigala, fa guadagnu.

Perchè:

Cu' ti duna, ti 'nsigna a dari — *e*
Dari si chiama piscari.
Cui beni fa, beni aspetta — *e*
Cui beni fa, misiricordia aspetta — *e*
Cui fa piaciri, piaciri aspetta.
Cui fa beni, si l'attrova (*o* — trova beni).

E perciò si consiglia:

Facemu beni, cà beni nni truvamu — *e*

Cui nni fa, nni ricivi.

Chi fa bene, ha bene — *e*
Chi servizio fa, servizio aspetta — *e*
Piacere fatto, non va perduto — *e*
Chi beneficio fa, beneficio aspetti. *Tosc.*
Chi fa du ben, ha ben e mêgio,
  Chi fa du mâ, ha mâ e pêzo. *Gen.*
Chi fa piaser, spetta piaser. *Piac.*
Chi fa ben, troeuva ben, maa chi fa maa. *Mil.*
Chi fa bé, tróa bé. *Berg.*
Chi fa ben, trova ben;
  Chi fa mal, no pol aver ben — *e*
A far del ben a sto mondo, se lo trova ne l'altro. *Ven.*

Nonne, si bene egeris, recipies? Genes. IV, 7.

Vedi *Chiddu chi facemu.*

Cui d'àutru cerca li favuri, li soi divi offiriri.

Cui dava pri nenti muríu, e cui nni ristava gratu s'allitticau.

Pochi son pronti a donare, pochissimi a rendere il contraccambio dei benefici ricevuti. *S'allitticau*, si mise a letto con infermità lunga.

Donato morì, e Ristoro sta male. *Tosc.*
Donà xe morto, e so pare (*o* — so mugier) sta male. *Ven.*

Cui duna e leva, la morti nni lu leva.

Chi dà e ritoglie, il diavolo lo raccoglie. *Tosc.*
Chi dà e po tol, ghe vien la bissa al cuor — *e*
Chi dà e po domanda, ghe vien la bissa a la gamba. *Ven.*

Cui duna prestu, duna dui voti.

Qui dat prestu, dat ad duas boltas. *Sard.*
Chi dà presto, è come se desse due volte — *e*
Chi tosto dà, due volte dà. *Tosc.*

Chi dà prest, dà dó volt. *Rom.*
Chi dà prest, dà do voeult. *Mil.*
Chi dà presto, dà do volte. *Ven.*

Che donar prestamente
È donar doppiamente. Tesoretto.

Ne dicas amico tuo, vade, et revertere, cras dabo tibi: cum statim possis dare. Prov. III, 28.
Qui cito dat, bis dat. Sen.
Gratiaque officio, quod mora tardat, abest. Ovid.

Cui fa limosina 'un fallisci — *e*
Pri fari limosina nun si 'mpuvirisci.

Sa lemosina non hat mai impoveridu a niune — *e*
— Qui lu dat a poveros, non benit mai poveru. *Sard.*
La limosina non fa impoverire — *e*
— Nessuno diventò mai povero per far limosina. *Tosc.*
In malora no se va, per fà tante carità. *Mil.*
A far la carità no se va in miseria. *Ven.*

Non eloys bursam minuit, nec missa dietam. Prov. med.
Qui dat pauperi, non indigebit. Prov. XXVIII, 25.

Cui mustra (*o* — fa vidiri) lu culu a li foddi,
Tuttu l'annu cci l'havi a mustrari (*o* — lu vonnu vidiri).

— Si mustrati lu culu a li foddi,
Tuttu l'annu cci l'aviti a mustrari.

Chi fa un favore, un beneficio una prima volta, non resterà senza molestie da parte di chi lo ricevette, perchè sarà importunato per lo avvenire.

Chi fa vedè lu culu a li pazzi, tuttu l'annu nci pari felli di mulluni. *Nap.*

Cui nun sapi fari beni è curiusu di li fatti d'àutru.

Cui t' accommuda, t' arricchisci.

Un abito vecchio e quasi inutile che si dia a chi è in povertà, o qualche piccolo favore che si faccia a chi n'ha veramente bisogno, è un grande aiuto.

Cui tu nun chiami la matina, nun ti batti la porta la sira.

Cui voli stari bonu, paga dinari e fa cumplimenti.

Cu lu dunu s'acquista lu pirdunu.

Dunu è più antico di *donu*, e si ode in bocca a vecchi popolani e in certi comuni solamente.

Cu 'na ficu, s'appràca n' amicu (*Prizzi*).

Dammi pani e dimmi cani.

Di mala vogghia duna cui nun ha.

Donu prumisu e troppu aspittatu, è caru vinnutu — *e*
Favuri assai stiratu
Nun fu mai bonu accittatu — *o*
La grazia stintata nun è grata — *e*
Cosa dumannata è menza pagata — *e*
Prisenti tantu laudatu, è menzu pagatu (*Sec. XVII*).

Dono molto aspettato è venduto e non donato. *Tosc.*
Dôn asptà, mêz pagà. *Bol.*

Lucilio scrisse: « Se pronta, la grazia è più gradita; ma se ritarda, è senza pregio: non merita più neanco il nome di servigio.»

È veru ca dui occhi fannu vista,
Ma sempri è megghiu l'ajutu di costa — *e*
Ajutu di costa è beddu assai.

Dell'*Aiutu di costa*, che ha un significato abbastanza chiaro perchè non se ne cerchi altro, il Villabianca dando per nome proprio *Costa*, lasciò la seguente spiegazione: « Giorgio Ambrogio Costa da Genova fu un uomo assai ricco, del cui danaro ebbe bisogno il Re Filippo II.»

Fa beni e scordatillu, fa mali e pensacci.

Fane bene e scordate, fane male e pensanci. *Lecc.*
Fa bene e scordate, fa male e pensace. *Nap.*
Fa bene e non pensar più in là. *Tosc.*
Fa il bene e scordati, e fa il male e pensaci. *Umb.*
Fa bene, e scordatene, fa male e pensaci. *March.*

Vedi al cap. COSCIENZA *A cui cci fai.*

Fa beni all'omu dabbeni si vô' pagatu lu tò creditu.
Fa beni, chi 'n casa ti veni.
Fa beni, e metti a lu munti.
Fa beni (*o* — Fa la limosina) e nun guardari a cui.

Faghe su bene, et non mires ad quie. *Sard.*
Fa bene e non guardare a cui. *Tosc.*
La carità, farla anca al diavolo, la xe sempre ben fata. *Ven.*

Non consideres personam pauperis. Levit. XIX, 15.

Fa beni macari a lu judiu:
Si nun pò iddu, ti lu renni Diu (*Chiaramonti*).
Fa beni prima a li parenti toi,
Ddoppu a cui piaci di l'amici toi.

Fa bè ai toi, e all'altri se tu poi. *Cors.*
Ajuta i tuoi, e gli altri se tu puoi. *Tosc.*
Ajuta i tuoi, l'altri se puoi. *March.*
Aggiutta i (*o* — Fa ben a-i) toeu, e i âtri se ti poeu — *o* — Primma i toeu, e i âtri se ti poeu. *Gen.*
Prema par se, e pu dop par j ëtar. *Rom.*
Primma a té e pò i tóó, e pò j' eter èst póó. *Reg.*
Ti pensa prima a tì, pò pensa ai tö;
E dopo pensa ai olter, se te pö — *e*
— Prima i toeu, e poeu i alter se te poeu. *Mil.*
Prema i sò e po i alter se sa pò. *Berg.*

Prima agiuta i toi e pò i altri se ti pol. *Ven.*
Ajuta i tui, e i altri se ti pol. *Triest.*
Prima per ii me, e peui per j' aotri. *Piem.*

Fa beni si tu vôi gabbari a tutti — *o*
— Fa beni e gabba a tutti.

Perchè

— Cui fa beni, gabba a tutti.
Grazii inaspettati sunnu cchiù grati (*Sec. XVII*).
La campana dici: dammi e dugnu.

Bisogna fare a giova giova. *Tosc.*

Il seguente, da me non udito mai, è nella Raccolta ms. del Risico:

La campana di Manfridonia dici: dammi e dàuti; e si vôi praciri, fanni (*Sec. XVII*).
— Dissi la campana a lu battagghiu:
Dammi tu prima, ca ti dugnu poi — *e*
Dammi, e dugnu.

Vedi al cap. AMICIZIA, pag. 93: *Cu lu dammi e te'.*

La limosina è duci, la limosina è licca, cui tasta s'addicca.

Si dice anche nello stesso senso di *Cui fa vidiri.*

La limosina nun è persa — *o*
— Lu ben fattu nun è persu mai — *o*
— Lu fari beni nun si perdi mai.

Far servizio non se ne perde. *Tosc.*

La limosina si fa cu la sò sacchetta, e no cu chidda d'àutru.

Si dee far la limosina colla borsa e non già col bossolo. *Tosc.*

Li cosi dati si dùnanu a li malati.
Li cosi dati, su' boni a dàrisi.
Li rigali piacinu a tutti.

Omnes diligunt munera. Isai. I, 23.

Li rigali placanu l' omini — *e*
— Li prisenti su chiddi chi placanu l' omu — *e*
Cu li rigali ogni sciarra s'astuta (*o* — finisci) — *e*
— Li rigali attuppanu l' occhi — *e*
Cu li rigali ogni cosa s'otteni.

Sos regalos abblandant quale sisiat ira. *Sard.*

Donum hominis dilatat viam ejus, et ante principes spatium ei facit. Prov. XVIII, 16.

Xenia et dona excæcant oculos. Ecclesiastic. XX, 31.

Aurea nunc vere sunt sæcula: plurimus auro
Venit honos, auro conciliabitur amor. Proper.

Placatur donis Juppiter ipse datis. Ovid.

Lu dari (*o* — datu) è magarìa.

Chi dona o regala, lega a sè la persona che riceve; la quale o per vero sentimento di gratitudine, o per apparenza viene quasi per forza magica attirata verso il donatore.

Lu datu nun è datu, ch'è sirvutu, o ben pagatu.
Lu dunu rinfacciatu mai fu gratu.
Lu pizzenti nun ni fa prisenti.
Lu riccu, chi a lu poviru nun duna,
Poviru resta, e Diu nun lu pirduna.

Vilia qui quondam miseris alimenta negarat,
Nunc mendicato pascitur ipse cibo. Ovid.

Mancia, e duna a manciari.
Megghiu prossimu vicinu chi parenti luntanu.

Plus balet unu bonu bighinadu, qui non unu malu parentadu. *Sard.*

I miei vicini sono i miei cugini. *Cors.*

Meglio un prossimo vicino che un lontano cugino. *Tosc.*

Val peu un bon visein, che un gran pareint. *Piac.*

I visì jè i prim paregg. *Bresc.*

Xe mègio un bon vicin, che un parente. *Ven.*

La vicinanza xe mezza parentéla. *Triest.*

L'è mei un vsin davsin, ch' un fratel lontan. *Piem.*

Melior est vicinus juxta, quam frater procul. Prov. XXVII, 10.

'Na manu lava l'àutra, e tutti dui la facci.

Na manu llava l'audra, e doi la facce. *Lecc.*

Na mano lava a l'auta, e tutte e doie se lavano la faccia. *Nap.*

Una manu sàmunat s' atera, et totas duas sa cara. *Sard.*

Una manu lava l' altra, e tutte duie lavanu u visu. *Cors.*

Una mano lava l'altra, e tutte e due lavano il viso. *Tosc.*

Unn-a man lava l' atra. *Lig.*

Unn-a man a lava l'âtra, e tutte due lavan a faccia *Gen.*

Una man lêva cl' êtra. *Rom.*

Una man lava l' altra, tot dôu lavn' al mustaz. *Bol.*

Una man lèva l' ètra, e tutt dóó al mostàzz. *Regg.*

Una màn làva l'altra — o

'Na man làva l' altra, e tutt' il dov làven el mostàzz. *Parm.*

Una man lava l' altra e tutt du lava el mostazz. *Piac.*

Ona man lava l'oltra, e con tutt dò te lavaree la faccia. *Mil.*

Öna ma laa l' otra, e töte dò 'l mostás. *Berg.*

Una man lava l' altra, e tute do lava 'l viso. *Ven.*

Una man lava l' aotra, e doe a lavo la cera. *Piem.*

Manus manum fricat, et ambo faciem lavant. Prov. ant.

Vir virum, et civitas salvat civitatem, manus manum lavat, et digitus digitum. Menandr.

'Nsigna la via a li pilligrini.

Nun cc'è cchiù cosa cara vinnuta di chidda chi s'accatta cu prigheri (*Sec. XVII*).

Ogni cosa è carità.

Ogni benefizio che si riceva è sempre un gran favore.

Quannu lu tò vicinu stà beni (*o* — havi beni)
Qualchi ciàru ti nni veni — *o*
— Si lu vicinu havi e teni,
Qualchi beni ti nni veni (*Salaparuta*).

Quannu lo vicino ave bene, qualche òmira te ne vene. *Nap.*

Vedi *Addisia beni.*

Quando il vicino tiene il bene,
La parte te ne viene. *Abr.*

Quantu va un *cazza cazza!*
'Un vannu centu *tira tira!*

Proverbio marinaresco.

Quanto va un aiuto, un guadagno d' una persona valente, non ne van cento d'un'altra che non lo sia.

Secunnu è lu santu è l'offerta — *o*
— A tali santu, tali offerta — *e*
Secunnu su' li genti,
Si cci duna lu prisenti.

Si dìvinu l'affritti cunsulari.

Si travagghia cchiù pri fari mali, ca pri fari beni.

Il proverbio raccomanda il beneficare.

Si un artaru si spogghia e n'àutru vesti, nudda limosina nun esti (*Sec. XVII*).

Della Raccolta ms. del Risico.

Si vôi piaciri, fanni — *e*
Vôi piaciri e 'un ni vôi fari?

Se vuoi piaceri, fanne. *Tosc.*
Chi vuò i piaceri, bisogna che li faccia. *Umbr.*
Datoli fa mandatoli, e farina fa dei gnòcoli. *Ven.*

Vedi a pag. 93: *Cu lu dammi*; e a 186: *La campana.*

Spissu si fa pri forza zoccu nun si voli fari pri curtisia.

Spesso si dà per forza, quel che si nega per cortesia. *Tosc.*

Tannu un piaciri è giustu chi si fazza
Quannu l'amicu lu stima e l'apprezza.

È anche nelle Canzoni del Veneziano.

Va cchiù 'na cosa data, chi 'na cosa manciata — *o*
— Megghiu un pisci datu, chi un pisci manciatu.

Vivi beni cui fa chiddu beni chi vurría aviri fattu quannu mori (*Sec. XVII*).

(*Vedi* **Religione**).

CAP. XIV.

Benignità, Perdono.

A cui ti fa mali, facci beni.

E si dice anche, in forma inversa·

— Fa beni a cui ti voli mali — *e*
Nun rènniri mali pri mali.

Fa bene a chi te vo male. *Nap.*

Noli vinci a malo, sed vince in bono malum. Ad. Rom. XII, 21.

Si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitierit, da ei aquam bibere. Prov. XXX, 21.

Dominiddiu nni l' ha pridicatu,
Chi cu' pirduna sarà pirdunatu.

È megghiu cumpatiri, ca essiri cumpatutu.

È meglio compatire ch'esser compatiti. *Tosc.*

La bona parola assai vali e pocu (*o* — nenti) custa — *e*
Lu parrari onestamenti
Vali assai e custa nenti.

Una paraula bona pagu costat et balet meda. *Sard.*

Onore di bocca, assai vale e pocu (*o* — nenti) costa. *Cors.*

Onor di bocca, assai giova, e poco costa. *Tosc.*

Al parlèr bèig cósta pòch. *Reg.*

I bon paròl varen tant, e costen poc. *Mil.*

Cortesia di bocca, molto vale e poco costa. *Ven.*

Onestà d' boca (*o* — d' parole) a costa poch e a peūl esse util — *e*

Un bel parlè d' boca, mult a val, e pöch a costa. *Piem.*

La bona parola e menzu pagamentu.

E belle parolle faceno a metà di u pagamentu. *Cors.*

Vedi al Cap. ASTUZIA: pag. 142 e 146: *Duna moddu.*

Dextera præcipue capit indulgentia mentes,

Asperitas odium, sævaque bella movet. Ovid.

Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo. Prov. XXV, 11.

La bona parola lu bon locu pigghia — *o*

— Lu bon parrari pocu locu pigghia.

Nu bonu parlare nu buenu asciu pigghia. *Lecc.*

Buon parlare porta buon luogo. *Tosc.*

Difficile est dictu quantopere conciliet animos hominum comitas affabilitasque sermonis. Cic.

La bona parola scippa la serpi di la tana (*Montemaggiore*).

— La bona palora fa nèsciri la serpi di lu ruvettu (*Cefalù*).

Con le buone maniere tutto s'ottiene. *Tosc.*

Cun la bèlla manira us fa gni cosa. *Rom.*

Co le bone se otien (*o* — se vinçe) tuto — *e*

Le bone maniere compra tuti. *Ven.*

La bona parola rumpi li vrazza — *e*
La bona parola spezza.
La megghiu vinnitta è lu pirdunu — *e*
Lu pirdunu è vinnitta divina.
La vinnitta di l'omu granni è lu pirdunu.

De sabiu est, potende, a non si vindicare — *e*
Su mezus remediu ad sas injurias est s'ismentigu. *Sard.*
La dimenticanza è il rimedio dell'ingiuria. *Tosc.*

Si egregium est hostem subijcere, non minus tamen est laudabile infelicis scire misereri. Val. Mass.
Injuriam ferendo majorem laudem quam ulciscendo meremur. Cic.
Non barbarico ritu, cœdes cœde et sanguine sanguis est expiandus. Sall.
Quid prudentis opus? cum possit nolle nocere. Auson.

Li boni paroli cònzanu li mali fatti.

Le buone parole acconciano i mali fatti. *Tosc.*
I bune parole i giösta töt. *Berg.*
Le bone parole giusta. *Ven.*

Li boni paroli fannu strata a campari beni.
Li boni paroli 'ngannanu anchi l' omini saggi.

Buone parole e tristi fatti
Ingannano i savi e i matti. *Tosc.*
Bone parole e cativi fati,
Ingana savi e mati. *Ven.*

Lingua bona, bona l'arma.
L'omu pirduna e la bestia si scorda.

Il bel parlare son scortica la lingua. *Tosc.*

Ma più cristianamente si dice che *lu scurdari è di l'omini.*

Su perdonare est de Deus, su ismentigare est de maccos (*pazzi*). *Sard.*

Cristo disse: perdonare è da uomini, scordarsene è da bestie. *Tosc.*

As' pöl perdunà, ma miga desmentegà. *Berg.*

Lu bon parrari nun scorcia, ma sana.

Lu bonu si mancia, lu tintu si jetta.

Lu meli si fa liccari, lu feli si fa sputari — *e*

Lu meli si fa liccari pirchì è duci.

La dolcezza del modi e dei costumi piace a chicchessia.

Il mèle si fa leccare perchè è dolce. *Tosc.*

El miel se fa leccare i du dii — *e*

El miel si lica (*o* — leca) e 'l fiel se spua. *Ven.*

Nella *Fata galanti* del MELI, c. V, st. 12, trovansi questi due versi:

Tutti li muschi la vannu a liccàri
Quannu di meli la quartara è china.

Lu meli unni va va trova caputa.

La bontà dell'animo e delle maniere trova sempre oneste accoglienze.

Megghiu essiri amatu ca timutu.

È meglio essere amato che temuto. *Tosc.*

Ogni acqua astuta lu focu.

Ogni acqua spenge il fuoco. *Tosc.*

Papa Sistu
Nun la pirdunau mancu a Cristu.

Papa Sisto non la perdonò neppure a Cristo. *Tosc.*

Si dice in forma proverbiale. Il popolo siciliano racconta esso pure la storia del Crocifisso che sudava sangue, e che Papa Sisto V ruppe per vedere e mostrare che era un'impostura bell'e buona dell'eremita, il quale con questo mezzo mangiava a spese de' creduloni.

Pri vinnitta mai sanau chiaga.

Tira cchiù 'na stizza di meli, chi 'na vutti d'acitu — *o*
Una vutti d'acitu nun pò tirari 'na musca; ed una stizza di meli tira quantu muschi vuliti.

O semplicemente:

Pigghia cchiù muschi lu meli ca l'acitu (*o* — lu feli).

Cum su mele si tenet sa musca. *Sard.*

Si pigliano più mosche in una gocciola di miele, che in un barile d'aceto. *Tosc.*

Us ciapa pió mosch cun na gozza d mël, ch an s fa cun un baril d'asë. *Rom.*

Sicûr te ciapparee pù mosch col mel che con l'asee. *Mil.*

Se ciapa püssé mosche con d' ün didal de mel che con d'ün bocal de fel. *Berg.*

Se ciapa più mosche co una giozza de miel, che co un baril de asèo — *e*

Col miel se ciapa le mosche, e co l'asedo le se para via. *Ven.*

Con l'amel as pia le mosche — *e*

Le mosche as pia con el doss. *Piem.*

Troppu bonu (*o* — Tri voti bonu) veni a diri minchiuni — *e*

Troppu buntà è minchiunàggini — *o*

— La suverchia buntati
Arrinesci a minnalitati (*Erice*).

Troppo buono, troppo minchione. *Tosc.*

Trop bu 'l völ dì asnù. *Berg.*

Trop bon, trop coglion. *Ven.*

Pietro Thouar nelle *Tessitore* scrisse: « Quando la bontà passa la parte, io la chiamerei buaggine a casa mia. »

Tutti semu figghi d' Adamu ed Eva.

Tutti siam figlioli d' Adamo. *Tosc.*

Tuti semo fioi d' Adamo. *Ven.*

Zoccu nun pôi fari cu lu bonu, nun lu pôi fari cu lu reu — *o*

Zoccu s'accanza cu lu bonu, nun s'accanza cu lu reu — *e* — Cu lu bonu tutti cosi s' accanzanu.

Cum sa bona manera si nde bogat plus qui non cum sa mala. *Sard.*

Il cane s' alletta più colle carezze che colla catena (*o* — col bastone). *Tosc.*

Cun el boni as utein quêl ch' s' vol. *Bol.*

Coi bune s' oté töt — *e*

Quel che nó s' fa coi bune, nó se 'l fa gna coi catìe. *Berg.*

Co le bone se vinçe tuto (*o* — se otien tuto). *Ven.*

(*Vedi* **Ingiurie, Offese**).

CAP. XV.

Bisogno, Necessità.

Anchi lu pani muffutu si mancia.

Anche il vino ch'ha la muffa, s'impara a bere. *Tosc.*
Co se g' ha fame, anca 'l pan duro xe bon. *Ven.*

Perchè:

Pri tristu pani, non si mori di fami.
A tempi di bisogni servinu li picati.
A tempu di caristia
Dùnami pani comu sia sia — *e*
A tempu di caristia pani d' òriu.

A tempo di carestia pan veccioso. *Tosc.*
In temp de calestria
Nanca i rüsch se bütan via. *Mil.*
An temp d' carestia pan d' vessa (*o* — tut a l'è bon) *Piem.*

A tempu di nicissità ogni cosa è bona.

Ogni cosa è utile quando si ha bisogno.

A tempu di timpesta, ogni tintu pirtusu è portu.

'N tiempo di necessità ogni pertuso è puorto. *Nap.*
In tempo de borasca, ogni tavola basta. *Ven.*

Cani affamatu nun timi vastuni.

S'ainu famidu non timet su fuste. *Sard.*
Cane affamato non cura (*o* — teme) bastone. *Tosc.*
Can afamà en bada al bastunà. *Bol.*

Asinus esuriens fustem negligit. Lat.

Cu' arrobba pri manciari 'un fa piccatu.
Cu' ha bisognu di lu focu, lu va circannu.

Chi ha bisogno del fuoco, paletta porti. *Tosc.*
Chi g'ha bisogno de fogo, sporza (*sporga*) la paleta. *Ven.*

Cu' havi bisognu, lu cumpagnu aspetta — *o*
— Cu' havi bisognu di lu cumpagnu, aspetta.
Cu' havi fami, nun cerca cumpanàggiu.

A chi è affamato ogni cibo è grato. *Tosc.* — *e*

Cu' havi pitittu, li frutta nun munna.

E si racconta di un tale che, affamato, entrò in un orto e si mise a mangiare a crepapelle fave fresche coi baccelli; finchè sazio, cominciò dapprima a sbaccellarle, poi a sgusciarle, finalmente a romperle e spargerle per terra; onde il padrone, che per pietà l'avea lasciato fare, il cacciò da ultimo con mal garbo.

Cu' havi sonnu, nun cerca capizzu.
Diu nni scanza di nicissità.
La fami è cumpatuta.

La fame xe compatìa. *Ven.*

La fami è bagascia e latra — *e*
La fami è latra, e 'un ni senti la panza raggiuni.

Sa famine non hat lege. *Sard.*
La fame non conosce legge. *Tosc.*
Panza affamâ no sente raxon. *Gen.*
La fam no la conoss nessü. *Berg.*
La fame no conosse rason. *Ven.*

La fami fa abbajari li cani.

« Quando Porsenna venne ad oste contro Roma per riporvi in istato Re Tarquinio, la plebe fu intrattenuta dal Senato con molte lusinghe e carezze, e sopratutto s'ebbe buona cura di fare apparecchio di vittuaglia e furon mandati uomini a comprare frumento a Cuma, ed altri nelle terre dei Volsci: e così perchè il sale si vendeva nel Comune a un pregio fermo, tolta via quella spesa, fu conceduto ai privati di poterlo vendere: e fu anco liberata la plebe di ogni gabella e gravezza, ordinando che i ricchi, che avevano il modo, pagassero. Onde cotale amorevolezza dei Padri, poco poi, in tanta asprezza di tempi, nell' assedio e nella fame, mantenne la città in tanta unione e concordia, che il nome dei re non era punto più avuto in orrore dei primi, che dagli ultimi della città.» LIVIO, Deca 1, lib. 1.

La fami fa nèsciri la serpi (*o* — lu lupu; — *o* lu surci) di la tana.

La famma caccia lo lupo da la tana. *Nap.*
La fame caccia il lupo dal bosco. *Tosc.*
La fame caccia 'l lupo da la tana. *March.*
La fam cazza al lôuv dal bosch — *o*
— La fam fa scapar al lôuv dalla tana. *Bol.*
La fam fa saltér al lóv fora dla tana. *Regg.*
La famm l'è quella che destanna el lôff. *Mil.*
La fam la scassa 'l lüffô de la tana. *Berg.*
La fame scazza 'l lovo dal bosco. *Ven.*
La fam a fa surtì fina el luv dant la tana. *Piem.*

La fami nun è critta.

La nicissità gran cosi 'nsigna.

La necessità gran cose insegna. *Tosc.* e *March.*
Necessitaa l'insegna di gran coss. *Mil.*

La nicissità sbàscia ogni nubiltà.
L'annu cchiù longu è chiddu di la fami.
L'asinu ch' havi fami, mancia d'ogni strami.

Non lo credo siciliano; ma è pure nella Raccolta del Minà-Palumbo — *e*

Quannu cc' è fami si mancia tuttu.
Cani chi havi fami assai, mancia cipuddi — *o*
— Mancia cipuddi un cani ch' è affamatu.

L'asino che ha fame, mangia d'ogni strame — *e*
Lupo affamato, mangia pan muffato. *Tosc.*
U lû quando u (*o* — Quando u lû) l'ha fame, s'attacca finn-a a-e poasse. *Gen.*
L'asen che g' à fam, el mangia d' ogni stram. *Mil.*
L'aseno che g' ha fame, magna d'ogni strame. *Ven.*

Anima esuriens etiam amarum pro dulci sumet. Prov. XXVII, 7.
Nihil contemnit esuriens. Sen.
Jejunus raro stomachus vulgaria temnit. Oraz.

Lu bisognu fa circari.
Lu bisognu fa la vecchia curriri.

Su bisonzu faghet sa bezza a currere — *o*
Sa necessidade (*o* — S'apprettu) faghet su bezzu (*o* — sa bezza) currere. *Sard.*
Il bisognino fa trottare la vecchia. *Tosc.*
El bsogn a fa trotè la veja. *Piem.*

Lu bisognu fa l'omu valurusu.

Il bisogno fa prod' uomo (*o* — l' uomo bravo) — *e*
Bisogno fa buon fante. *Tosc.*
Al bisògn fa curagg'. *Bol.*
El bisògn, el fa 'l brav òm. *Lomb.*
Bisogno fa brav' omo. *Ven.*

El bsogn a fa l'om coragios e fort. *Piem.*

Dat labor ingenium miseris. Manil.

Lu lupu nun si cura
Si la carni è cotta o crura (*Palermo*).
Lu megghiu cocu è lu pitittu — *e*
— Lu pitittu nun ha bisognu di sarsa — *e*
— La fami nun cerca pititti.

Su famine est su mezus condimentu — *e*
— S'appititu est su mezus condimentu de su cibu. *Sard.*
A megliu pitanza di a tavula è l'appitittu. *Cors.*
L'appetito non vuol salsa — *e*
La fame (*o* — La salsa di S. Bernardo) fa buona ogni vivanda. *Tosc.*
La fam l' è una gran sêlsa. *Rom.*
L'aptit l' è la mióra sèlsa ch' ègh sia. *Reg.*
L'appetitt l' è la salsa mej che sia. *Mil.*
La fame xe una gran salsa — *e*
Apetito no vol salsa — *e*
Chi g'ha bon apetito, no g' ha bisogno di salsa — *e*
La fame xe 'l mègio cogo che ghe sia. *Ven.*

Non in caro nidore voluptas
Summa, sed in teispso est: tu pulmentaria quære
Sudando..... Oraz.

Lu mortu (*o* — Lu duluri; — *o* La morti) 'nsigna a chianciri — *o*
— Trivulu 'mpara a chianciri.

Chi vien dal morto, sa come che se pianze. *Ven.*

Megghiu nìuru pani chi nìura fami.

Meglio nero pane che nera fame. *Tosc.*

Nicissità fa fari di li petri pani — *e*
— Pri la nicissità si fa gran cosi.

Il bisogno fa dir gran cose. *Tosc.*

Nicissità fa l'omu 'nnustriusu.

U bisognu face l'ommu ingegnosu. *Cors.*
Il bisogno fa l'uomo ingegnoso. *Tosc.*
E bsogn l'agózza l'inzegn. *Rom.*
La bolèta gössa 'l talènt. *Berg.*

Ingeniosa paupertas
Miseris venit solertia rebus. Virg.

Nicissità, nnimica di castità.

Trovasi anche nella Raccolta ms. del Colluzio.

Nicissità (*o* — Unni cc'è nicissità), nun àbbita liggi.

E con un' aggiunta:

— Cci dissi lu Signuri a san Luiggi:
Nicissitati nun àbbita liggi.

Si noti l'*habet* dello stesso proverbio latino tradotto in *àbbita*, che il popolo prende da abitare, non falsando per nulla il sentimento di tutta la sentenza.

Sa necessitade non hat lege. *Sard.*
Necessità un bole legge. *Cors.*
La necessità non ha legge. *Tosc.*
A necescitæ a n'ha de lezze. *Gen.*
La nézéssitê la n ha léz. *Rom.*
Nezesitâ n'ha lêz. *Bol.*
La nezessitèè n'ha lègg. *Reg.*
La nezessità n'ha lègia. *Parm.*
Necessità no g'à lege. *Lomb.*
La necessità nó gh'à lege. *Berg.*
Neçessità no g'ha lege — *e*

La fame no conosse rason. *Ven.*

El bisuoi (*bisogno*) fa i pui (*pugni*) co la lege. *Ven. d'Auronzo.*

La fame no ga lege. *Triest.*

La necessità a l' a nen lege. *Piem.*

Necessitas non habet legem. Prov. ant.

'N tempu di nicissitati, si curca la matri cu li figghi — *o*
— Quannu nun si pò fari àutru,
Si curca la matri cu lu figghiolu.

Quannu autru nun 'ai, cu màmmata te curca. *Lecc.*

Chi autru nun pò, co la mogliere se corca. *Nap.*

Nuddu cc'è nicissariu a stu munnu — *o*
— Nun cc' è nuddu strumentu nicissariu.

In su mundu niun' homine est necessariu. *Sard.*

A stô mond gh' è nessun de necessari. *Mil.*

A sto mon gh' è nissù de nessessare. *Berg.*

Nun pirchì lu bisognu (*o* — la disgrazia) m'amminazza,
M' ha' mettiri li pedi a cannarozzu.

Ogni acqua (*o* — poc'acqua) leva siti — *o*
— A tempu di nicissitati,
Ogni tinta acqua (*o* — funtana) leva siti.

Chi ha sete, beie a ogni funtana. *Cors.*

Ad ogni gran seta ogni acqua è buona — *e*
— Ogni trista acqua cava la sete. *Tosc.*

Ogni cattiva acqua leva la sete. *March.*

Quand se g' à propi sèt, tüta l'aqua la bagna el bèch. *Mil.*

Anca l'aqua cativa cava la sé — *o*
— Per cavar la sé, tuta l' aqua xe bona. *Ven.*

Ogni aqua a destissa el feū. *Piem.*

Ogni cosa si pò suppurtari, e poi di la fami.

E poi, eccetto, salvo.

Omu dijunu, menzu dispiratu — *e*
Panza vacanti, dispirazioni (*o* — omu dispiratu) (*Prizzi*).
Panza vacanti nun senti raggiuni.

Ventre digiuno non ode nessuno. *Tosc.*
La fame no conosse rason (*o* — no ragiona). *Ven.*

Panza vacanti 'un pò stari a l'addritta.
Pri la fami si perdi la fama.

Non udito da me; l' ha il Risico.

Fame affoga fama — *e*
Dalla fame la fama è sotterrata. *Tosc.*

Quannu la fami cc'è, lu pani cala;
Quannu la siti cc'è, l'acqua sa bona.
Quannu 'un cc'è cavaddi, cci su' scecchi.

In mancanza di cavalli, gli asini trottano. *Tosc.*
In mancanza de cavalli, i âxi trottan. *Gen.*
In mancanza d' cavèll, cavèlca dj ësan. *Rom.*
In mancanza d' caval, as fa trottar l'àsen. *Parm.*
In mancànza èd cavaj, as fa trottèr j' èsen. *Reg.*
Fan scüsà i asen, quand no gh' è cavai. *Mil.*
In mancanza de caài, se fa trotà i asen — *o*
— Quand no gh' è pö caài, se fa trotà i asen. *Berg.*
En mancanza dé cáái, sá fá trótá i áseng. *Bresc.*
In mancanza de' cavai, anca i aseni trota. *Ven.*
An mancanssa d'ii cavaj, j' aso a tròto. *Piem.*

Sant'Antoni nun ha avutu mai bisognu di porci.
Vuliti aviri l'ajutu di multi? Circati d'un avìrinni bisognu.

CAP. XVI.

Buona e mala fama.

Acqua lorda di ciumi nun lava.

Acqua torba non lava. *Tosc.*

Se una persona di mala fama cerca giustificarsi, non è creduta gran fatto.

Cu' è tristu e 'un è tinutu,
Pò fari mali e 'un è cridutu.

E così:

— Cui pri bonu è tinutu
Si fa mali, 'un è cridutu.

Chi è reo e buono è tenuto,
Può far il male e non è creduto — *e*
Chi tristo non è tenuto, se fa mal non è creduto. *Tosc.*
Quando xe in bona opinion, quelo che 'l fà xe tuto ben fato. *Ven.*

Cu' ha cara la gloria, disprezza lu sò corpu.

Chi ha cara la gloria, il corpo ha vile. *Tosc.*

Cu' havi bona fama, ha chiddu chi brama.

Chi ha nome, ha roba — *e*
Chi acquista riputazione, acquista roba. *Tosc.*
Chi ha bon nomme, ha roba. *Gen.*
El bon nome crompa tutto. *Ven.*

Cui perdi la bona fama, perdi tuttu — *e*
La mala fama è peju di tutti.

Chi è diffamato, è mezzo decollato — *e*
Uomo condannato, mezzo decollato. *Tosc.*

Condannato della cosiddetta opinione pubblica.

Chi g'ha perso la riputazion, xe morto al mondo. *Ven.*

Cui si dici menzu bonu, è tuttu bonu.

Dui cosi nun si vìnninu a la chiazza: saluti e onuri — *e*
L'unistà nun s'accatta nè si vinni.

Fatti (*o* — Acquista; *o* — Ausa; *o* — Pigghia) fama e cùrcati.

Fatte bono nomme, e va scassanno chiese — *e*
Acquista famma e siedi in ponte. *Nap.*
Piglia nome, e po dormi (*o* — ti posa; — *o* sta chetu). *Cors.*
Fa prima il credito e poi va e dormi — *e*
Acquista buona fama, e mettiti a dormire — *e*
Acquista riputazione e ponti a sedere. *Tosc.*
Ha' 'l bôn nome, e sta alla strada. *March.*
Pissêr a lett e pu di che s ha sudê. *Rom.*
Se 'n balòs l'è stimat bu,
  Che 'l fassa mal, no i cred nissü — *e*
Chi g'à del concèt, el pöl pissa in let — *e*
Quand s'è de töc stimat,
  Se pol pissà 'n let e po di che s'è südat. *Berg.*

Chi g'ha conçeto, pol pissar in leto — *e*
El pol pissar in leto e dir che l'ha suà. *Ven.* — *e*

Hai nnomu di bonu zappaturi e mèttiti a ridiri.
La bona fama nascunni'li furti.

Vedi i riscontri al prov. *Fatti fama.*

La fama vola.

E latinamente:

Fama volat.

La fama sùpira la morti — *e*
L'opiri boni vìvinu poi di la morti.

Ogni bello alfin svanisce,
Ma la fama mai perisce. *Tosc.*

La patenti d'omu dabbeni è bedda assai.
L'onuri è di cui lu fa (*o* — di cui si lu fa).

L'onore è di chi sel fa. *Tosc.*
L'onor xe de chi se lo fa (*o* — de chi se lo merita). *Ven.*

L'onuri chi si perdi (*o* — si si perdi) in un mumentu,
Nun si ricupira in anni centu (*Sec. XVII*) — *o*
— L'onuri ca si perdi 'ntra un minutu,
'Ntra cent'anni nun è ricumpinsatu.

Chi all'onor suo manca un momento
Non vi ripara poi in anni cento. *Tosc.*

L'onuri si 'nsièmmula 'nta cient'anni, e si perdi 'nta 'n minutu (*Ragusa*).

L' onuri vali cchiù di li dinari.

Al val piò tant l' onùr de töt l' or de sto mond. *Berg.*

Lu bon nomu va cchiù di li ricchizzi — *o*

Megghiu bon nomu ca multi ricchizzi — *e*
Quantu va lu bonu nnomu, nun vannu li ricchizzi di lu munnu.

Va cchiù no bono nomme ca na massaria. *Nap.*
Mezus est unu bonu nomen, qui non medas ricchessas. *Sard.*
Val megliu un nome che tutte e ricchezze. *Cors.*
Il buon nome val più delle ricchezze — *e*
È meglio avere un buon nome che molte ricchezze. *Tosc.*
El bon nome xe mègio che tute le richezze de sto mondo. *Ven.*
A val pì un bon nom, ch' tuti ii dnè del mond. *Piem.*

Bona fama impinguat ossa. Prov. ant.
Damnum appellandum est cum mala fama lucrum. P. Syr.
Bona opinio hominum tutior est pecunia. Sen.
Ego si bonam famam mihi servavero, sat ero dives. Plaut.
Melius est bonum nomen quam divitiæ multæ. Prov. XXII, 1.

Mala fama, pruvidenza.
Megghiu muriri chi campari 'n vrigogna.

E meglio morir con onore, che vivere con vergogna. *Tosc.*
Megio morir con gloria, che viver con vergogna. *Ven.*

Honesta mors turpi vita potior. Tac.

Megghiu poviru onuratu ca riccu sbriugnatu.

Mezus poveru qui non faularzu. *Sard.*
E megliu a campà provari onorati
Che bive ricchi ed esse birbanti. *Cors.*
È meglio povertà onorata che ricchezza svergognata. *Tosc.*

Honeste pauperem esse melius est, quam injuste divitem. Lat.

Onuri cu dannu, è malannu.

Onore con danno al diavolo l'accomando. *Tosc.*

Quantu cci va l'onuri di la frunti,
Nun va un vascellu di perni e damanti.

Un canto popolare siciliano così finisce:

Quantu mi va l'onuri 'ntra la frunti,
Nun cci va Roma livannu li Santi.

Vali cchiù la bona fama, chi la fascia d'oru — *o*
— Vali cchiù la riputazioni, chi tuttu l'oru di lu munnu.

Val più un' oncia di riputazione, che mille libbre d' oro. *Tosc.*

CAP. XVII.

Buoni e Malvagi.

A bon cavaddu la virga è spiruni — *e*
Bon cavaddu 'un ha bisognu di spiruni.

A caddu qui curret non faghet isprone. *Sard.*
Cavallu cacciatu unn'à bisognu di spronu. *Cors.*
Il buon cavallo non ha bisogno di sprone. *Tosc.*
Cavalo bon no g'ha bisogno de spron. *Ven.*

A la tò porta mal'omu nun trasa.

A li boni, un tronu! — *o*
— Cu' è lu bonu, vurria un tronu — *e*
Cu' è lu megghiu pò jiri attaccatu a Santu Vitu.

Proverbio disperato, che dice, nessuna persona esser buona in questo mondo. In S. Vito del Capo son condotti, spesso legati, gli spiritati ed i pazzi.

All'omu dabbeni ogni cosa cci dici.

Non è sempre vero, perchè spesso, anzi quasi sempre, ai buoni e agli onesti tutto va male.

A lu cani manzu, lu lupu cci pari firoci.

A lu mal'omu e a la mala donna
  Dacci locu (*o* — lu sò), e làssali jiri.

Una variante consiglia anche di più:

— A lu mal' omu e a lu malu vicinu
  Dùnacci lu tò, e làssalu jiri.

Lu mal'ommu e la mala femmena dalle u soiu e lassali ghì. *Nap.*

A lu munnizzaru stà bona ogni munnizza.

A lu nasciri la spina, porta la punta 'n cima.

I tristi danno a vedere la loro tristizia fin da' primi momenti della lor vita, e dalle prime loro azioni.

A lu tintu tìncilu.

Batti lu bonu cà migghiùra, batti lu malu cà 'mpijùra.

Si bantas su bravu benit mezus; si disvantas su malu benit pejus — *e*

Iscude su malu et peorat; iscude su bonu et mezorat. *Sard.*

Batti il buono e' mègliora, batti il cattivo e' pèggiora. *Tosc.*

Mena al buono, ch'è migliore,
  Mena al tristo, ch'è peggiore. *March.*

Bati el bon, el végn meior,
  Bati 'l trist, el ven pegior. *Ven.*

Cci su' li boni, e cci su' li tinti.

Chiddu ch'è manzu, manzu fa lu fattu sò.

Comu è resca, pensa brusca (*Marsala*) — *e*

Cui malu est, malu pensa (*Alcamo*).

Cui pirduna a li tristi, noci a li boni.

Chi perdona ai tristi, nuoce ai buoni — *e*
Col perdonar troppo a chi falla, si fa ingiuria a chi non falla. *Tosc.*

Cui pò spirari mai beni d'un tristu?
Di bonu vinu si fa pessimu acitu.

È la sentenza biblica: *Corruptio boni pessima.*

Di la mala pasta, 'na guastedda abbasta.
Genti assai, ed omini pocu.

Pochi sono i buoni e i virtuosi.

Guai a cui stima lu malu pri bonu, e lu bonu pri malu.
La casa di l'omu malu si nni va 'n fumu.

Non l'ho udito mai, ma l'ho avuto da varie raccolte mss.

Tabernaculum impiorum non subsitet. Tob. VIII, 22.

La genti dabbeni, armi nun teni.
La mal'erva 'mprùcchia (*o* — crisci prestu; *o* — sempri va avanti).

Pedde mala non morit mai. *Sard.*
La mal'erba cresce presto. *Tosc.*
L'erba cattiva a cresce presto — *o*
— L'erbe cattive crescian presto. *Gen.*
L'erba cativa crês prêst. *Bol.*
La cattiv'erba nass e crèss pü prèst. *Mil.*
L'erba catìa la stanta a mör (*o* — no la mör mai). *Berg.*
La mal'erba cresse — *e*
Erba cattiva, cresse presto. *Ven.*
Erba cativa a cress prest. *Piem.*

Mores mali, quasi herba irrigua, succrescunt uberrime. Sen.

È una verità detta e ripetuta molte volte da Ovidio nelle sue opere.

L'assassinu è cchiù vili di lu latru.

L'erva ch' 'un vôi, all'ortu ti nasci.

L'omu bonu va cu lu cori 'mmanu.

Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter. Prov. X, 9.

L'omu bonu si scanta finu di l'umbra sua.

L'omu bonu si sgarra nun si scusa, anzi iddu stissu s'accusa.

L'omu malu sempri attizza malanni.

Homo perversus suscitat lites. Prov. XVI, 28.

Pravo corde machinatur malum, et omni tempore jurgia seminat. VI, 14.

L'omu pacificu è benvulutu.

Lu cchiù bonu è lu menu mali (*o* — malu).

Lu lignu, cchiù tintu è, cchiù fumu fa.

Lu Signuri si pigghia li boni, e li tinti (*o* — li chiacchi di furca) li lassa stari — *o*

— La morti si pigghia li megghiu, e lassa li sdisèrrami.

Lu tristu (*o* — L'omu malu) nun mori mai.

I buoni muoiono e i cattivi restano. *Umbr.*

Erba cativa no mor mai — *e*

Mor i boni e resta i briconi. *Ven.*

. . . . *Morte fura*

Prima i migliori e lascia stare i rei. PETRARCA.

Mala via fa lu fumu.

Si dice di persona che corra per la peggiore, e della cui rovina caglia ben poco.

Megghiu di senza, chi di simili simenza.

Lo diciamo in forma di *abrenuntio* quando ci capiti persona trista, con la quale non vogliamo aver nulla da fare.

Megghiu unu bonu, chi centu (*o* — milli) tristi.

Nè cu bonu fari pattu, nè cu tristu fari cuntrattu.

Ogni bagascia havi la sò divuzioni.

Ogni peccatore tiene la soia devozione. *Nap.*

Non c' è putta nè ladrone che non abbia devozione. *Tosc.*

An gheè trist ladroon ch'an gli abbia la soò divuzioòn. *Reg.*

Nò se dà minga inscì cattiv latron
Che nô gh' abbia la sova devozion. *Mil.*

Töc i barù i gh' à la sò diossiù. *Berg.*

Ogni bricon g' ha la so divozion — *e*
No gh' è gran birbon, che no g' abia la so divozion. *Ven.*

Onura lu bonu pirchì t'onura — *e*
Onura lu tristu pirchì 'un ti disonura.

Onura e *disonura*, onori e disonori.

Onora il buono perchè t'onori, onora il tristo perchè non ti disonori — *e*
Usa col buono e sta col cattivo. *Tosc.*

Quannu lu bonu è stancu
Lu tristu nun pò cchiù.

Sempri cci nn' è di la mal'erva.

Tantu stà cuetu (*o* — bonu) lu bonu, finu chi voli lu tristu (*o* — lu malu).

Tanto sta lu bono fino a che bò lu cattivo. *Nap.*

'Un è tantu bonu lu bonu, ca quarchi vota nun si mostra tristu.

Un latru difenni a n'àutru latru.

Unni cc'è lu bon àbbitu,
Cci vaju lu vènnari e lu sabbatu (*Erice*).

CAP. XVIII.

Casa, Vicinato.

A casa a canali nun cci stari.
A casa a canali vidi agghiurnari.

Proverbi evidentemente contrari alle case a pian terreno o a quelle che per volta hanno semplici tegolati.

A casa stritta, stacci a l'addritta.

Cioè, contentati che sia sì piccola che tu abbia anche a starvi all'impiedi, purchè tu la possegga. Nel significato stesso adoprasi il seguente:

A casa stritta,
Subbitu ch'arrivi, e tu t'assetti.

A casa stretta tu ti assetti. *Tosc.*

Ad un bon nidu nun cci manca oceddu.
A la casa vacanti li surci cci abbàllanu — *o*
— Di vacanti cammaruna
Li surci su' patruna.

Casa senza abitanti, nido di topi. *Tosc.*

A la vicina
Nun cci fari tastari la cucina — *e*
— Nun addiccari la vicina a la cucina.

Vedi *Vôi stari 'n paci.*

A li vicini toi nun dari peni.
A picculu nidu, picculu oceddu.
Àuta la porta, li mura vasci.

Ha due significati, uno materiale, l'altro morale. Una grande porta, sproporzionata alla casa, fa parere piccolissima questa. Una vasta porta mostra tutto l'interno d'una casa, e però è come se questa avesse i muri bassi e stèsse tutta sotto l'occhio nostro.

Ballari 'n casa d'àutru a tutti piaci.

A ciascun piace ballare in casa d'altri. *Tosc.*

Biatu (*o* — Miatu) cui mori a lu sò lettu.
Biatu chiddu oceddu
Chi fa lu nidu a lu sò (*o* — a bonu) paiseddu.
Casa chi ti coli, nun ti stari a mòviri.

Non conviene lasciar le case nelle quali si ha avuto prosperità ; sarebbe un disprezzare la buona ventura : e il popolo crede che se gli affari d'una famiglia vanno male dopo mutato casa, ciò è da attribuire all' improvvido e inconsiderato abbandono della casa fortunata.

Casa di lueri, scupa quantu sedi — *e*
Casa di lueri, sdirrùbbala (*o* — tàgghiala) di pedi (*o* — sdirrubba cu li pedi).

Si consiglia di non ripulir tanto, nè di conservare le case a pigione.

Casa granni (*o* — 'Ntra li casi granni), ficcatìcci.
Casa granni, jìnchila di spini.
— Cu' ha la casa granni (*o* — lèggia), si l'inchi di spini (*Messina*).

Piuttosto che di gente, la quale ti mangia tempo e danaro.

Casa granni, pani e carni.
Casa lorda (*o* — 'mmarazzata), strànii aspetta.
Casa mia, matri mia.

Casa mia, mamma mia. *Tosc.*
Casa mea, mama mea! *Berg.*
Casa mia, mama mia. *Ven.*

Casa nica (*o* — picciula) fa donna massara.
Casa picchïata, o idda è povira o idda è malata.

Casa picchïata, casa nella quale si fa *picchiu*, si piagnucola.

Casi di susu, casteddi;
Casi di jusu, gunneddi.

Nelle case a piano (*casi di susu*) si fa quel che si vuole senza pericolo o soggezione di sorta; ne' pianterreni (*casi di jusu*) tutti i malanni che si possano imaginare piovono. E però il popolo, che sa ben qualificare, appella gonnelle, ossia femine, queste case. Quindi si cerca sempre:

Casa di susu e vigna di jusu.
Casi tirrani, casi b......

Casa di terra, caval d'erba, amico di bocca non vagliono il piede d' una mosca — *e*
Camera terrena, corta via mena — *e*
Bevi poco, mangia assai,
Dormi in palco e viverai. *Tosc.*

(In *palco*, in piano, ne' piani superiori).

Erba crua,...... e camera terrena, al sepolcro mena. *Ven.*

Casuzza mia, fuculareddu miu — *o*
Gnunicedda (*o* — casicedda) tua, fuculareddu tuo.

Casa mia caseddha, o ricca o povereddha! *Lecc. di Ostuni.*
Agnone di mia casa, quantu vali! — *e*
Oh! agiu di mia casa, quantu vali! *Cors.*

Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri una badia — *e*
Casa mia, vita mia. *Tosc.*
Cà sóva, e pu no piò. *Rom.*
Casa mì, mamma mì! — *e*
Cà sò, e pò piò. *Bol.*
La cà sua, e pò non più. *Reg.*
Casa mia, casa mia, per stretina che te sia, tu me paret na badía — *e*
Cà soa, e po pü. *Mil.*
Casa mea, casa mea, strèta se', ma töta mea. *Berg.*
Mama mia, casa mia (*o* — La casa mia), rica o povera (*o* — per picola) che la sia, la me par sempre un abazia. *Ven.*
Ca nostra, e pēūi pì. *Piem.*

Domus propria, domus optima. Lat.
Solum patriæ omnibus est carum, dulce atque jucundum — *e*
Nullus locus nobis dulcior est patria. Cic.

Ulisse per mare e per terra cercava sempre il fumo della sua casa.

Cu' àbbita àbbita, e cui nun àbbita mori.
Cui fa palazzu, cci fazza un jazzu.
Cu' havi la mala vicina,
Havi la mala jurnata e la mala siritina (*Alimena*) — *o*
— Cu' havi lu malu vicinu, havi lu malu matinu — *e*
— Megghiu 'na mala matina,
Chi 'na mala vicina.

Chi ha il mal vicino, ha il mal mattino — *e*
Chi ha il buon vicino, ha il buon mattutino — *e*
Casa che ha buon vicino, val più qualche fiorino. *Tosc.*
Chi a l' a un cativ vsin
A l'a nen d' rechie seira e matin. *Piem.*

Cu' havi vicini, havi spini.
Cu' havi parenti, havi turmenti.
Cui nun havi casa, nun havi vicini.

Chi non ha casa, non ha contrada. *Tosc.*

Cui nun stà bonu 'n casa sua, comu pò stari bonu 'n casa d' àutru?
Cùrcati 'nta 'na casa granni, e lassa ca mori di friddu.
Di Diu e di li vicini nun ti pô' ammucciari — *e*
— Di tutti ti pô' ammucciari (*e* — guardari), fora di lu vicinu — *o*
— Guardari nun ti pôi di lu vicinu.

Perchè:

Lu vicinu è sirpenti,
Si nun vidi, senti, (*o* — S' 'un ti vidi, ti senti) — *e*
Lu vicinu t'è dintra.

Diu ti guardi di casa di 'na finestra.

Perchè, scarsa d' aria o di luce, sarà perniciosa alla salute tua. Potrebbe andare nel cap. SANITA', MALATTIE.

Diu ti scanzi di malu vicinu,
E di principianti di vïulinu — *e*
— Diu nni scanza di malu vicinu,
Di cavaleri, viddani, muli e mulinu — *e*
— Diu nni scanza di mali vicini,
E di minzogni d' omu dabbeni
(*o* — E di livata d' omini dabbeni) — *e*
— Diu vi scanza di malu vicinu,
Di principianti di viulinu,
E di soru di parrinu,
E di chiddi chi pàrranu latinu.

Dio t'arrassa da male vicine,
E da no principiante de violino — *e*
Dio t' arrassa da na femmena che parla latino ec. *Nap.*
Deus ti bardet de malu bighinu,
Et de primu sonadore de violinu — *e*
Malu bighinu, bardadilu. *Sard.*
Dio ti salvi da un cattivo vicino,
E da un principiante di violino. *Tosc.*
Dio te guarda da 'n cattivo vicino,
E da principiante de violino. *March.*
Dio m' avvarde da un vexin
Prinsipiante de violin. *Gen.*
E Signor z gvërda da un cativ vsen,
E da un prinzipiant da viulen. *Rom.*
Al Sgoor at guerda da un cattiv svéin
E da un prinsipiant ed viulein. *Reg.*
Guardet da on trist vesin,
E da on prinzipiantell de viorîn. *Lomb.*
Nè a feraro, nè a fornaro, nè a sonador de violin, no starghe mai viçin. *Ven.*
Dio m' libera da 'n cativ vesin,
E da un ch' a 'npara a sonè 'l violin. *Piem.*

Aliquid mali propter vicinum malum. Plaut.
Nihil molestius esse potest, quam in vicinum malum incidere. Demost.

Fa capitali di lu tò vicinu.
Fammi 'na scala a cruci, e 'na finestra a babbaluci.

Cioè, pretendere l' impossibile in una casa.

La casa, cui la fa nun la sfa.
La casa la fannu li' pirsuni.
La casa ti strinci e ti vasa — *o*

— La mè casa mi strinci e mi vasa.
La porta fàusa spissu è ruina di la casa (*Sec. XVII*).

La porta di dietro è quella che ruba la casa. *Tosc.*
La porta de drio xe quela che guasta la ca. *Ven.*

La vicinanza è menza parintela.

La vicinanza è mezza parentela. *Tosc.* e *March.*

Li vicini su' comu li catusa, si dùnanu acqua l'unu cu l'àutru — *e*
Vicini, vicenna.
Lu malu vicinu è amicu fintu.
Lu primu parenti è lu vicinu — *o*
— Lu vicinu è lu veru parenti.

Perchè è quello che ci si mostra affettuoso, ci rende favori, e al bisogno ci aiuta; il che però non è sempre.

Lu suli chi tu vidi, ti riscalda (*o* — ti scarfa).

Lu sule ci te ide te scarfa. *Lecc.*

La vicinanza è fomite dell'affetto. Ma per contro, si dice dei vicini:

Nun è acqua chi mi pò vagnari,
Nè suli chi mi pò riscardari.
Mala vicina, mala catina.
Megghiu la paci di dintra, chi chidda di fora — *e*
— Paci dintra e guerra fora.
Megghiu cuda chi testa.

Appunto perchè Seneca ebbe ad avvisare che *Minus in parvis fortuna furit, leviusque ferit leviora Deus.*
Altri invece si contenta di essere

Megghiu testa chi cuda — *e*
Megghiu testa d'anciova, chi cuda di tunnu — *o*

— Megghiu testa di lucerta (*o* — di sceccu) chi cuda di liuni — *o*
— Megghiu testa di gucciarda, chi cuda di sirpenti — *o*
— Megghiu testa di cicireddu, chi cuda di piscispatu — *o*
— Megghiu testa di mirruzzu, chi cuda d'aluzzu.

Meglio capa de sarde, ca coda da liune. *Nap.*

Mezus conca in domo sua, qui non coa in domo anzena. *Sard.*

Meglio capo di villa, che coda di città. *Cors.*

Mejjo è testa d'aliscetta, che coda di sturione. *Roman.*

È meglio esser capo di lucertola, che coda di dragone (*o* — capo di gatto, che coda di leone; *o* — capo di luccio, che coda di storione). *Tosc.*

È meglio esser testa d'alìce, che coda de storione. *March.*

L'è méi essar testa d' luserta (*o* — d'inghvelle; *o* — di sardèlla) che cöda d'aglion (*o* — sturion). *Rom.*

L'è mei essere gram padròn, che grass lavorant. *Parm.*

L'è mèi esser patrú d'öna barca, che capitane d'öna naf. *Lomb.*

L'è mèi vess testa de gaton, che cova de lion — *e*

L'è mèi vess padrù poeret, che servitur rech. *Berg.*

A l'è mej esse padron magher, che lavorant grass. *Piem.*

Xe megio esser testa de anguela, (*o* — de luzzo) che coa de sturion — *e*

Xe megio esser paron de 'na sessola (*sàssola*), che servitori de 'na barca. *Ven.*

— Mejo paroi de 'n pan, che s-ciavi de 'n forno. *Ven. del Cadore* — *o*

— Megio paron del caìcio, che mozzo de vassel. *Ven. dell'Istria* — *o*

— Megio paron d'un campo, che fituale de 'na campagna. *Vic.*

A l'è mej esse testa d' anguila (*o* — d' gat), che còa d' sturion (*o* — d' lion) — *e*

L'è mej esse padron d'un teston, che serf d' un milion. *Piem.*

Melius in oppido primus, quam Romæ secundus. Lat.

Eppure in certi casi di responsabilità, è meglio

Nè testa, nè cuda,
Ch' è megghiu vintura.

'Mprò è fattu lu lucirnali, pri nesciri lu fumu.

'Mprò, a bella posta, a ragione.

'Mprò su' fatti li canali,
Pri cupriri beni e mali.

Come si vede, ha un significato più che materiale, morale.

Nè mulu, nè mulinu, nè signuri pri vicinu, nè cumpari cuntadinu.

Nè mulo, nè mulino, nè signor per tuo vicino, non te ne impacciar mai, chè te ne pentirai — *e*

Nè mulo, nè mulino, nè fiume, nè forno, nè signore per vicino. *Tosc.*

Nè mül, nè mülin, nè sior per visin, nè compâ contadin. *Mil.*

Nè d'ün frer, nè d'ün fòrner, nè d'ün sonadùr de violì, no staga mai visì. *Berg.*

Nè mulo, nè molin, nè compare contadin, nè sior per viçin. *Ven.*

Nè mul, nè mulin, nè sgnor per vsin, nè compare contadin — *e*

Mul, mulin, gran sgnor e un contadin, a son quatr cativi vsin. *Piem.*

Nni vogghi cchiù pri li vicini toi,
Chi pri cui nun vidisti mai.

Nun fuj cani chi a la casa 'un torna (*o* — ch' 'un torna a patruni).

Dicesi quando una persona s'allontana da casa, nella quale dee tornare, o già torna.

Ogni cani abbaja a la sò ruga (*o* — a lu sò pagghiaru) — *e*
Ogni cani è liuni a la sò casa — *e*
Ogni cani si fa forti avanti la sò porta (*o* — vigna) — *e*
Ogni gaddu canta 'ntra lu sò munnizzaru.

Su cane appeddat in domo de su padrone — *e*
Ogni mazzone in tana (— *o* terra) sua. *Sard.*
Ogni cane è bonu a u so usciu — *e*
Ogni cagnolu (*o* — cagnolinu) è canu nantu u so usciu. *Cors.*
Ogni tristo cane abbaja da casa sua — *e*
Ogni cane è leone in sua casa. *Tosc.*
Tuti i cani sbraia (*o* — bàgia) al sò pagiaro. *Ven.*

Il Meli nella favola *Surci, Giurana e Merru*:

Ognunu in casa sua vali pri centu,
Canta ogni gaddu 'ntra lu sò puddaru.

Edis (Aedis) *apud postes, canis est magis acer in hostes.* Prov. med.

Ogni furmica porta a lu sò bucu (*Messina*) — *e*
Ogni oceddu tira pri lu sò paisi (*o* — a lu sò nidu) — *e*
Ogni oceddu torna a lu sò nidu — *e*
Ogni oceddu vanta lu sò nidu — *e*
Ad ogni oceddu lu sò nidu pari beddu — *e*
Ogni vurpi port'amuri a la sò tana — *e*

Sa casa sua a totus paret bella. *Sard.*
Ognunu ama u so fucone — *e*
Ogn'acellu brama de jugne a u so nidu — *e*
Ogni acellu ama u so nidu. *Cors.*
Ad ogni uccello suo nido è bello — *e*
Ogni uccello fa festa al suo nido — *e*
Ogni volpe ama la sua buca (*o* — tana) — *e*
Ogni formica ama il (*o* — porta amore al) suo buco. *Tosc.*
A ogni oxello u so nio l'è bello. *Gen.*
Ignon vô ben a la su patria — *e*
Tott vô ben a e su pajës. *Rom.*
A ogni usell el so nid el ghe par bell — *e*
Ogni üsèl in del sô nin
Canta mèi che in quèl visin — *e*
Ogni formiga la ama el sò büs,
Ogni can l'è bon al sò üs. *Mil.*
Ogni oselo ama el so nio — *e*
Ogni formigola ama el so buso — *e*
Tuti ama el so paese. *Ven.*
Ogni osel sô nì ai smia bel — *e*
A ogni osel sö nì è bel. *Piem.*

Sua cuique patria jucundissima est. Lat.
Gallus in sterquilinio suo plurimum potest. Sen.
Nescio qua natale solum dulcedine cunctos
Ducit, et immemores non sinit esse sui...
Assuetos tauri saltus, assueta leones
(*Nec feritas illos impedit*) *antra petunt.* Ovid.

Ognunu è patruni di jittalla a mari — *e*
Ognunu è patruni 'n casa sua (*o* — di la casa sò).
A la sò casa ognunu è rè.

Ognidun è re a casa sò. *Lecc.*
Ognunu est Paba in domo sua. *Sard.*
Ognunu è padrone in casa soia — *e*
In casa soia ognunu face ciò chi li pare. *Cors.*
In casa sua ciascuno è re — *e*
In casa sua ognuno è padrone. *Tosc.*
Ognun è rè in casa so. *Gen.*
In cà sò ognòn è padrôn. *Bol.*
Ognidun è re in cà soa — *e*
Tüti în patron in ca soa. *Mil.*
Tuti xe paroni a casa soa. *Ven.*
Ognidun xe paron in casa sua. *Triest.*

Domi suæ quilibet rex. Lat.

Tantu durassi la mala vicina
Quantu dura la nivi marzulina.

Tanto bastasse la mala vicina,
Quanto basta la neve marzolina. *Tosc.*
Tanto durasse la mala viçina
Quanto dura la neve marzolina. *Ven.*

Un desiderio simile è della suocera per la nuora e viceversa nel cap. FAMIGLIA.

Tintu cu' havi lu malu vicinu, e tintu cu' è malu apparintatu.

Vegna Agustu, e vegna di notti.

Lo dicono coloro che non possono più soffrire di stare in una casa scomoda e cattiva, o presso a cattivi vicini. In altro senso usasi il proverbio: *Vegna giugnu e vegna di notti.* (Vedi al cap. AGRICOLTURA).

Si desidera la venuta d' agosto perchè in Sicilia i contratti per gli appigionamenti scadono il 31 agosto, e al 1 settembre si passa alla casa nuova.

Vicini mei, spicchiali mei.

Al cap. AMICIZIA c'è il proverbio: *Amicu tò, spicchiali tò.*

Vicino mio, specchio mio. *Abr.*

Ne' nostri vicini, come in un specchio, si riflette la nostra immagine e le nostre operazioni; però essi vedono e sanno tutto quel che facciamo noi.

Vinni quant' hai, e compra (*o* — accatta) unni stai.

Vôi conusciri lu tò vicinu? rùmpicci un piattu — *e*

Vôi stari 'n paci cu la vicina?
  Nun nèsciri piatta di la cucina.

Vedi sopra al proverbio: *A la vicina* ecc.

CAP. XIX.

Compagnia buona e cattiva.

Abbaja cu li cani e ròccula cu li lupi.

E nella Raccolta ms. del Risico:

— Mancia cu li cani e ringulía cu li lupi — *e*
— Lu jornu abbai cu li cani e la notti ròcculi cu li lupi.

In chiesa co' santi e in taverna co' ghiottoni. *Tosc.*
In cesa coi sant, al ustarea coi birbant. *Berg.*
In ciesa coi santi, e a l'osto coi imbriagoni. *Ven.*

A cani frusteri tutti cci abbajanu.
A latu di lu latru càmpacci sicuru.
Amicuni porta a l' ussuni.

I cattivi amici conducono a rovina. *A l' ussuni*, all' osso, sul lastrico.

Assai guadagna cui b...... perdi.

Gran fortuna passa, chi p...... lassa. *Tosc.*
Assae vadagna chi p...... perde. *Ven.*

Cani 'un mancia cani — *e*
Ogni carni mangia lu lupu, la sua addicca.

Cane nu mangia cane. *Lecc.*
Su lupu (*o* — leone) ogni petta s' hat potidu mandigare, foras de sa sua. *Sard.*
Lupo non mangia mai ciccia di lupo — *e*
Cane non mangia cane. *Tosc.*
Lû no mangia de lû. *Gen.*
Can an magna d' can. *Rom.* e *Mirand.*
Can en magna d' can. *Bol.*
Lóv èn magna èd lóv. *Reg.*
El lòv an màgna d' lov. *Parm.*
Can nô mangia de can. *Mil.*
Ca no maja cà — *e*
Luf no maja luf. *Berg.*
Lôf no mangia lôf. *Bresc.*
Fra cani no i se morsega. *Ven.*
Can no magna de can. *Ven.* e *Triest.*
Luf no mangia luf — *e*
Chian nol mangie di chian. *Friul.*
El luv a mangia mai d' carn d' luv. *Piem.*
Canis caninam non est mordere pellem. Lat. — *e*

Casa 'n dui, mai bona fui.

Detto di casa abitata da due persone di diversa famiglia o da due o più famiglie. Potrebbe entrare nel cap. CASA.

Corvu cu corvu 'un si scìppanu l'occhi — *e*
Li lupi cu li lupi nun si mancianu.
Li corvi pari ca si sciarrìanu, ma nun si scornanu.

I corsali si nimicano, ma non si dànno. *Tosc.*
Cuorve co cuorve non se cecano l'uocchie. *Nap.*
Corvu cum corvu non sinde bogat s' oju. *Sard.*

Corbi cun corbi 'un si cavanu gli occhi. *Cors.*
Corvi con corvi non si cavano (*o* — levano) gli occhi. *Tosc.*
Corvi co corvi, no se cava mai i oci. *Ven.*
Corvi con corvi no se cava i occi. *Triest.*

Leggasi a proposito il racconto IX delle *Novellette, Esempi morali e Apologhi di S. Bernardino da Siena* scelti da F. Zambrini. Bologna, Romagnoli 1868: *Come el lione fece Capitolo di tutti li animali, e come elli gli giudicò.*

Cornix cornici numquam effodit ocellum. Lat.
Corvus corvo oculum non eruit. Varr.

Cu cui prattichi, ammaistri.
Cu' havi cumpagnu (*o* — cumpagni), havi patruni.

Chi ha compagno, ha padrone — *e*
Chi ha compagnia, ha signoria. *Tosc.*
Chi g'ha un compagno, g' ha un paron. *Ven.*

Si dice di coloro che fanno, come suol dirsi, società in qualche speculazione, soprattutto di campagna.

Cu' havi lu lupu pri cumpari,
Purtassi a lu sò latu un cani — *e*
— Cui voli cumpagnia di lupi, si porta un cani sutta lu manteddu.

Chi ha il lupo per compare, porti il can sotto il mantello — *e*
Chi ha la volpe per comare, porti la rete a cintola. *Tosc.*
Chi g' à el lôf per só compar,
Porte 'l ca sota 'l tabar. *Berg.*
Chi a el luv per vsin, ch' as goarda neuit e matin. *Piem.*
Chi g'ha compare el lovo, del can el g'ha bisogno. *Ven.*

Cui cchiù prattica, cchiù 'mpara.

Chi molto pratica, molto impara. *Tosc.*

Cui curri sulu sempri vinci (*o* — nun perdi mai).

Senza gareggiare il palio è certó. *Tosc.*

Unus ubi ludit, rixa ibi nulla calet. Ovid.

Cu' joca sulu, mai si 'ncagna.

Cui si curca (*o* — dormi) cu cani, s'arrispìgghia (*o* — si porta; *o* — leva) cu purci — *o*

— Purci si pigghia cui dormi cu cani — *e*

— Cui si soli curcari cu cani,
Li purci supra d'iddu si manteni — *e*
Cui si curca cu li lìnnini, si leva cu li pidocchi.

Chi dorme co cane, non se n'auza senza pulece. *Nap.*
Qui si corcat cum cane, cum pùlighe sinde pesat. *Sard.*
Chi si corica coi cani, si desta colle pulci. *Cors.*
Chi va a letto coi cani, si leva colle pulci. *Tosc.*
Chi dorme co-i chen, se leva co-e prûxe. *Gen.*
Chi va a dormì coi ca, el s' empienèss de pöles. *Berg.*
Chi dorme coi cani, se leva coi pulesi — *e*
Chi sta coi cani, s'impenisse de pulesi. *Ven.*
Chi deürm con ii can, as leva con le pules. *Piem.* — *e*

Cui si curca cu carusi
La matina si trova cacatu.

Ci se curca cu piccinni, se troa lu liettu cacatu. *Lecc.*
Ci si colche chi li uagniune, s' alza che la cammise cacata. *Pugl. di Bari.*
Chi se cocca co guagliuni, cacato si trova. *Nap.*
Chi ha da fa cun zitelli, finisce per truvassi cu e mani in la merda. *Cors.*
Chi sta con fanciulli, s' imbratta la camicia. *Tosc.*
Chi se mesccia con di figgiêu, s'imbratta e dïe de merda. *Lig.*

Chi de figgiœu se mescia, de merda s' imbratta. *Gen.*

Cui si 'mmarca cu lu dimoniu, bisogna passari 'n sua cumpagnia.

Cui tocca la pici, s'allorda li manu.

Chi tocca la pece, s'imbratta. *Tosc.*
Chi manìza el grasso, se ónze. *Ven.*

Cui va (*o* — trasi) a lu mulinu, si 'nfarina.

Chi ba au mulinu s' inferina. *Cors.*
Chi va al mulino s'infarina *Tosc.*
Chi va a-u muin s'infainn-a. *Gen.*
Chi va al mulin, s' infarina. *Bol.*
Èch va al molèin s' infaréna. *Reg.*
Chi va al molén s' infarén'na. *Parm.*
Chi va in molin, facil che se infarina. *Mil.*
A' andà al molì s'enfarina. *Berg.*
A 'ndà al molí s' enfarina. *Bresc.*
Chi va al molin, s'infarina — *e*
Chi va al molin, s'infarina, e chi va a....., se rovina. *Ven.*
Chi va al mulin, se infarina. *Triest.*
Chi va al mulin, a s' anfarina. *Piem.*

E perciò si dà il consiglio:

Cui nun si voli 'nfarinari, nun vaja a lu mulinu.

Chi fugge la mola, scansa la farina. *Tosc.*
Ch an s vôr infarinê, an vëga a mulen. *Rom.*
A n' bisògna ch' vaga al mulein, chi n' s' vol infarinar. *Bol.*
Chi no völ infarinass, no vade al müli — *e*
Chi no völ sentass, no vade al föch. *Berg.*
Chi no vol infarinasse, no vaga al molin. *Ven.*
Chi n' s' voèul infarinàr, an vàga al mulén. *Piem.*

Cui va cu li lupi, allupa — *e*
Si prattichi cu la vurpi, farrai comu la vurpi.

Chi va coi lupi, impara a urlare. *Tosc.*
Chi va col lôff, impara a vôsôlà. *Mil.*
A stà coi lüf, s'impara a ürlà. *Berg.*
Chi sta (*o* — pratica) col lovo, impara a urlar. *Ven.*

Cui va (*o* — prattica) cu li zoppi, supra l'annu (*o* — al-l'annu) zuppía (*o* — zuppichía; *o* — zuppichiddía).

Zuppichiari e *zuppichiddiari*, frequentativi di *zuppiari.*

— Cui camina cu zoppi 'ntra la praja,
Supra di l'annu com'iddi zuppía.

Ci cullu zueppu pratteca, 'n capu de l'annu zoppeca. *Lecc.*
Chi pratteca co lo zuoppo, a capo de l'anno zoppeca. *Nap.*
Qui andat cum su toppu, a cabu ad s'annu est toppu et mesu. *Sard.*
Chi ba cun zoppi, a capu all'annu è zoppu e rangu. *Cors.*
A chi va collo zoppo, gli se n'appicca — *e*
Chi pratica lo zoppo, impara a zoppicare. *Tosc.*
Chi bazzica col zoppo, impara a zoppicà. *March.*
Chi va c'un rango, a-o cavo dell'anno diventa rango e soppo. *Lig.*
Chi va con un rango, diventa rango e soppo. *Gen.*
Chi pratica (*o* — bazga) al (*o* — con al) zopp, tein (*o* — impara) zuppgar. *Bol.*
Chi sta col zopp, impara a zoppegà. *Mil.*
Col ch'a trata sempre con ii sop, a finiss per sopié d' eo chiel. *Piem.*

Vivimus ad exemplum, nec ratione componimur. Sen.

Cui va (*o* — Si vai) cu tristi, perdi la vintura.

Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit; amicus stultorum similis efficietur. Prov. XIII, 20.

Cu li toi mancia e vivi,
E chi fari 'un cci nn'aviri.

Cu l'omini sinceri trovatìcci.

Cu marranchini nun cci pratticari.

Cumpagnu nun leva parti — *o*
— 'Na vucca nun leva parti — *o*
— Unu nun leva pitanza.

Compagno non toglie parte. *Tosc.*

Cu poch'erva, pasci 'na sula cerva — *e*
Unu sulu trasi a tutti banni.

Dimmi cu cu' vai, e ti dicu chi arti fai (*o* — chi fai)—*o*
—Vidi cu cui va, si vôi sapiri chiddu chi fa — *e*
Cu cui prattichi, ti rassumìgghiu.

Dimme cu ci stai, te dicu che fai — *e*
Dimme cu ci prattechi, ca te dicu de ccè pede zoppechi. *Lecc.*
Dimme con chi vaie, ca te dico chello che faie. *Nap.*
Narami cum quie abitas, et ti hap' a narrer qui ses. *Sard.*
Dimmi con chi vai, ti dirò quel che tu fai. *Cors.*
Dimmi chi tu pratichi, e ti dirò chi tu sei. *Tosc.* e *Ven.*
Dimmi con chi pratichi, e te dirò chi sei. *March.*
Dimme con chi ti væ, e te diô chi ti ê. *Gen.*
Dimmi con chi at vè, ch' at dirò ch' tè. *Piac.*
Dimm con chi te vee,
Mi te savaroo dì cossa te see. *Mil.*
Vustu saver chi l'è? varda chi 'l pratica — *o*
— Varda chi pratico, e ti savarà chi son. *Ven.*
Dime con chi che ti va, e te dirò chi che ti xe — *o*
—Varda chi pratico e ti savarà chi son. *Tries.*
Disme con chi t' vas, i t' direū lô chi t' fass. *Piem.*

Diu fa l' omini e 'ntra iddi si jùncinu (*o* — s'apparàggianu).

Sos homines Deus los format, et ipsos si accumpagnant. *Sard.*
Dio fa gli uomini e fra di lor s'accoppiano. *Tosc.*
Mett al mond mas'c e femmen el Signôr,
E despoeu se compagnen tra de lôr. *Mil.*
Ol Signúr i a créa e pò i a compagna âc. *Berg.*

Dui beddi 'ntra un chiumazzu nun si jùncinu (*o* — 'un ponnu stari) — *e*
Dui cutedda 'ntra 'na guaìna 'un ponnu stari.

Un si ponu tene dui pedi in un scarpu (*o* — duie scarpe in un pede) *Cors.*
Due piedi non istanno bene in una calza. *Tosc.*
No se poeu tegnî u pê in te due scarpe. *Gen.*
Do piè no sta ben in t'una scarpa. *Ven.* — *e*

Dui forti azzàri, nun ponnu fari un bon fucili — *e*
Dui tizzuna astutati nun ponnu appiccicari.

Che anzi,

Guai si si jùncinu dui tizzuna mali astutati!

Due non accesero mai lume *Tosc.* — *e*

Duru cu duru nun fabbrica (*o* — nun fannu mai) muru.

Duru cum duru, fa gattivu muru. *Cors.*
Duro con duro, non fa buon muro. *Tosc.*
Dur cún dur, n' fé mai bòn mur. *Bol.*
Dur cón dur, èn fa bón mur. *Reg.*
Dûr con dûr, nö farà mai bon mûr. *Mil.*
Dür con dür, no fa bôn mür. *Com.*
Dür con dür, per fa che s' faghe, nó fa mai bu mür. *Berg.*
Duro con duro, fa cattivo muro. *Ven.*
Duro con duro, no fa bon muro. *Triest.*
Dur con dur, a fan nen bona muraja. *Piem.*

Durum durum destruit. Lat.

Mons cum monte non miscetur. Lat.

Due cose fra di loro contrarie, due persone di opinioni diverse, due volontà ostinate non hanno nulla di comune , e non potranno mai in nulla accordarsi. Nello stesso sentimento si dice:

È tintu lu nudu, ma è cchiù tintu lu sulu — *o*
S'è laidu lu nudu, è cchiù laidu lu sulu.

Homine solu non est bonu a niunu. *Sard.*

L'ommu solu u si manghianu i cani. *Cors.*

A esse mach un (*o* — un sol) as fa poch. *Piem.*

Homo solus nullus homo. Lat.

Vœ soli; quia cum ceciderit, non habet sublevantem se. Ecclesiastes, IV, 10.

Vedi *Sulu.*

Jùnciti cu li megghiu di tia, e appìzzacci li spisi — *o*
— Prèjati di trattari cu li megghiu di tia — *o*
— Prattica cu li megghiu di tia,
E facci li spisi pri la via (*Catania*) — *o*
— 'Ntrìcati cu miegghiu 'i tia, e pàicci 'i spisi (*Ragusa*).

Mìscate cu u meghiu de tie, e falle e spise. *Cal.*

Fattella culli megghiu de tie, e fanni le spese. *Lecc.*

Mièttete co chi è meglio de te, e fance le spese. *Nap.*

Accompàgnati con chi è meglio di te, e fagli le spese. *Tosc.*

Cum sapientibus erudientibus tracta. Ecclesiastic. IX, 21.

La mala prattica è comu la pesti (*Sec. XVII*).

Ti contagia e t'ammorba.

Li dui su' cumpagni, e li tri no.

Compagnia d'uno, compagnia di niuno; compagnia di

due, compagnia di Dio; compagnia di tre, compagnia di re; compagnia di quattro, compagnia da matti — *e* Due bene, tre meglio, quattro male e cinque peggio. *Tosc.*

Ma v' è un altro proverbio contro la compagnia di tre: *Fra ogni tre, c'è una spia.*

Lignu e lignu nun fa fumu.

L'ho udito da una donna, alla quale si rimproverava di aver avuto segrete relazioni con un uomo. Si usa nel senso di *Duru cu duru.*

Li mali cumpagni portanu l' omu a la ruina — *e* — La mala cumpagnia porta l' omu a la furca — *o* — La mala cumpàgnia porta l'omu a mala via.

Lu male cumpagnu manda l' omu alla furca. *Cal.*
La mala compagnia porta l' ommo a la forca. *Nap.*
Una mala cumpagnia nde perdet chentu bonos. *Sard.*
Le cattive compagnie conducono l' uomo alla forca. *Tosc.*
I cativ cumpegn j è l' arvena d' ogni côsa. *Rom.*
L' cattiv cumpagnie guidin l' hom alla forca. *Bol.*
I catîf compàgn, i è quei che rüina — *e*
I compagn i tira l' om su la furca. *Berg.*
I amiçi cativi conduse l' omo su la forca. *Ven.*
La compagnia fa l' omo ladro. *Triest.*
Chi a pratica ii cativ, a dventa cativ. *Piem.*

Opportunamente, a proposito di questo proverbio, il Pasqualigo ricorda le parole del Machiavelli nella *Mandragora*, IV, 6:
« E' dicono il vero quelli che dicono che le cattive compagnie conducono gli uomini alle forche; e molte volte uno capita male così per essere troppo facile e troppo buono, come per essere troppo tristo. »

Præparat... sectatio malorum mortem. Prov. XI, 19.
Discede ab iniquo, et deficient mala abs te. Ecclesiastic. VII, 2.

Li 'mbrugghiuna e l'avari si jùncinu.
Li nuci 'ntra d' iddi nun si scàccianu.

Li sturneddi pri jiri a toccu, su' sempri màghiri — *o* — L'oceddi chi vannu a toccu, mòrinu di fami.

Gli storni sono magri perchè vanno a stormo. *Tosc.*
I storlini che va a s-ciapo se smagra. *Ven.*

Lu carvuni (*o* — Lu fumu) si nun tinci mascaría — *o* — Lu carvuni, o tinci o abbrùcia.

I carboni bruscianu accesi, e tinghienu spenti. *Cors.*
Il carbone o scotta o tinge. *Tosc.*

Lu focu nun pò stari 'ncostu a la linazza.

Unn' abbicinà lu focu a la stoppa. *Cors.*

Lu mircanti cu lu baratteri sùbbitu si jùncinu (*o* — s'accordanu).

Lu panàru (*o* — Lu catu) s' 'un si jinchi, si vagna — *o* — Lu panàru chi va sempri all'acqua, si nun si jinchi si vagna.

Chi si frega al ferro, gli si appicca la ruggine. *Tosc.*

Lu priuri (*o* — Lu monacu) conusci a lu fratellu.

Magàra cerca para,
E larruni cumpagnuni.

Magàra qui nel senso di donna trista, o di baldracca, come si rileva da una variante. *Larruni* per *latruni*, ladrone, voce antica e di alcune parlate soltanto; e si trova consacrata nella voce *'nganna-larruni* (inganna-ladrone), con cui in molti comuni dell'isola s'appella lo scacciapensieri, in Palermo *mariolu.*

Su ladru est cumpagnu de su furone. *Sard.*
Il ladro sta bene col malandrino. *Tosc.*

Malu livaturi, dogghia di testa (*Menfi*) — *e*
Signuri nni scanza di mali livaturi! (*Prizzi*).

Livaturi è detto il compagno che induce altri al suo volere, e persuade a cose per lo più cattive.

Megghiu mattu cu tutti, ca saviu sulu.
Megghiu stari ognunu cu li soi — *o*
— Ognunu cu li soi.
Megghiu nenti, ch'aviri chi fari cu pizzenti.
Megghiu è stari sulu a la sò vigna — *e*
Cu nuddu si sciarría cui sta sulu — *e*
Megghiu stari sulu a la tò vigna, ca la vigna d'àutru cunzari.

E nei proverbi del Veneziano:

Lu megghiu è stari sulu a la tò vigna
Chì cui stà sulu, di nuddu si lagna — *e*

Megghiu (*o* — Avanti) sulu perdiri, chi cu' àutri guadagnari.

Ma altri non si contenta, e vuole il contrario:

Megghiu cu àutru spàrtiri ca sulu pèrdiri.
Megghiu sulu chi malu accumpagnatu — *e*
Quantu va la paci e sulitati
Nun cci vannu centu accumpagnati.
— Rispunni, si ti chiamanu rimitu,
Megghiu sulu, ca malu accumpagnatu.

E nel *Foro christiano* del Gambacurta, pag. 72:

— Megghiu ristari sulu chi malu accumpagnatu (*Sec. XVI*).

Megghiu sulu ca male 'ccumpagnato. *Lecc.*
Meglio sule ca male accumpagnate. *Nap.*
Est mezus solu qui non male accompagnadu. *Sard.*
Meglio soli, che male accompagnati. *Tosc.*
Mejo solo che male accompagnato. *March.*

L'è mêgio êse soli, che mâ accompagnæ. *Gen.*
Mei sôul, che mal acumpagnà. *Bol.*
L'è mej sol, che mal accompagnaa. *Mil.*
Mèi sul, che mal compagnât. *Berg.*
Megio solo, che mal acompagnà. *Ven.*
Mejo soli, che mal compagnadi. *Triest.*
A l'è mej sol, ch' mal aconpagnà. *Piem.*

Megghiu sulu e campari cuntenti.
'Mmenzu di l'Apostuli cci fu un Giuda.

Anco gli Apostoli ebbero un Giuda. *Tosc.*
Tra i dodese Apostoli ghe xe stà un Giuda. *Ven.* — *e*

'Mmenzu (*o* — 'Ntra) li vutti cci vannu li carratedda.

In mezzo a' buoni vanno anche i tristi.

'Na crapa virminusa (*o* — 'Na pecura rugnusa) 'nfetta 'na jinía — *o*
— Si 'na pecura è guasta,
Un migghiàru nni guasta — *e*
Lu piru 'mpurritu, fa 'mpurriri lu bonu — *o*
— Un pumu fràdiciu guasta tutti l' àutri.

Un anzone guastat totu su masone. *Sard.*
Una pecora infetta (*o* — marcia; *o* — rognosa) n'ammorba (*o* — guasta) una setta (*o* — un branco) — *e*
Una pera fradicia ne guasta un monte. *Tosc.*
Un meì guasto ne marçisce çento. *Gen.*
Pomm marsc ne guasta cent. *Mil.*
Ün sul per co la magagna,
El ne guasta na caagna — *e*
Ün om sul de müfülent,
El ne guasta piö de sent — *e*
Öna pégora rognusa la n' guasta ü ròs. *Berg.*

Un pomo marzo guasta una sôma — *e*
Un pomo smarzo ghe ne smarçisse 'na cesta (*o* — 'na corba). *Ven.*
Un pero marz, marçisse i boni. *Ven. di Feltre.*

Morbida facta pecus, totum corrumpit ovile. Lat.
Grex totus in agris unius scabie cadit. Giov.

Perchè:

Un tristu fa tristi all' àutri.
Nun si metta lu lupu cu l' agneddu.
Omu sinsatu chi ben si cuverna,
Fuj li mali pràttichi e taverna (*Sec. XVII*).
Pari (*o* — paru) cu pari, e joca cu li toi (*o* — ognunu cu li soi) — *o*
— Simili cu simili, e gioppi cu li soi — *o*
— Lu paru cu lu paru — *o*
— L'uguali cu l'uguali — *e*
— Cìciri cu cìciri, e favi cu favi — *o*
— Va cu li pari toi — *o*
— *Pàrisi cu pàrisi* — *o*
— Vàrvasi cum vàrvasi.

In quest' ultimo proverbio è presentato a modo e ad intelligenza del popolo il *Pares cum paribus.* La voce *vàrvasi* significherebbe barbuto, uomo di età, uomo sennato. E qui cade acconcio l' osservare come allo spesso il volgo usi di codeste alterazioni e mistificazioni spiegando alla maniera sua parole che poi, o per un fatto accidentale, o per una vorrei dire intuizione di chi fa codeste alterazioni, vengono presso che esattamente interpretate. Valga l' esempio dell' *habet* spiegato per *àbbita* a pag.202, e quello di *Gendarme*, che il popolo dice *centarmi* derivandolo da *cent' armi*, appunto perchè questo soldato ha molte armi, o va armato fino a' denti. L'*Itterizia*, comunemente detta *mali di zàfara*, è modificata in *artirìzia*, perchè *altera* il sangue fino a mutarlo di colore. Il *minor cedat* del prov. *Ubi*

major est, diviene *menu nicessa* (meno necessita) nel prov. siciliano: *Dissi lu puddicinu 'ntra la nassa: Unni maggiuri cc'è, menu nicessa.* L'epiteto *Virgo sine culpa* di non so quali litanie alla Madonna solite cantarsi da una confraternita, udii quasi sempre con ispecioso ma pur felice motto ripetuto: *Virga senza gruppa* (verga senza nodi). Lo stesso sia detto di *nucipersu* per *cipressu*, cipresso e di cent'altri vocaboli.

Simile cerca simile — *e*
Paru cerca paru. *Lecc.*
Ognune cum pares suos. *Sard.*
Simili con simili e impacciati coi tuoi — *e*
Simili con simili e gente di su'pari — *e*
Pari con pari bene sta e dura. *Tosc.*
Ogni simile tira al suo simile. *March.*
Ogni scimile amma u so scimile. *Gen.*
Pêribus cum pêribus. *Rom.*
Ogni simil ama el so simil. *Parm.*
Pari con pari s' amen e van d' acord — *e*
Giovin coi giovin e vèc coi vèc. *Mil.*
Ogne semel ama el sò semel. *Berg.*
Ogni simile ama el so simile. *Ven.* e *Triest.*
Ogni simil ame il so simil. *Friul.*
Ogni simil ama sô simil. *Piem.*

Coeat par jungaturque pari. Oraz.
Pares cum paribus facillime congregantur. Cic.

Pocu brigata, vita biata — *e*
Menu semu, megghiu stamu.

Paga gente, mezus festa. *Sard.*
Poca brigata, vita beata. *Tosc.* e *March.*
Pôca brighèda, vita bejêta. *Rom.*
Poca brigada, éta beada — *e*
In poca zèt, al gh' è quiét. *Berg.*
Vita sola, vita beata — *e*
Pì poca gente, megio filò. *Ven.*

(*Filè*, veglia nelle notti d' inverno).

Vedi *Tanti Manu*. E quasi nello stesso sentimento si dice:

Cchiù chi picca (*o* — Quantu cchiù picca) semu, megghiu nni la passamu (*o* — stamu).

Semu cchiù assai, e manciamu cchiù picca — *o*

Quantu cchiù semu, menu facemu.

Quante chiù simmo chiù belle parimmo. *Nap.*

Meno siamo a tavola, e più si mangia. *Tosc.*

Pratticari cu l'omini mali nun è bonu mai.

Prèjati sulu.

È uno de' molti proverbi che raccomandano di non cercar compagnia.

Pri un monacu nun si perdi un cunventu.

Pe no monaco no se perde lo cummento. *Nap.*

Per una pecora non si guasta la forma. *Tosc.*

« Propriamente vale che la forma del cacio rimane la stessa per una pecora di più o di meno; ma nel figurato, che bisogna tirare innanzi benchè uno manchi alla compagnia, o all' opera qualche mezzo.» CAPPONI.

Per un fior non se desfà un mazzo. *Ven.*

Per un frà a dev nen patire el convent. *Piem.*

Per un frate non deve star male il convento. *Ital.*

Ma per contrario:

Un monacu fa perdiri un cunventu — *e*

Pri un piccaturi si perdi la navi.

Per un peccatore perisce una nave. *Tosc.*

Quannu li picciriddi jucari viditi,

Li patri e matri 'mmiscari sintiti.

Perchè ogni loro trastullo dee finire in contesa, e quindi la necessità che intervengano i genitori ad accordare le parti, o a dividere i contendenti.

Quannu lu nicu joca cu lu granni,

A mala banna (*o* — a tinta parti) li vèrtuli appenni.

Cioè mal si consiglia il piccolo che si mette a giocare con altro maggiore di lui; onde:

Quannu lu picculu voli chianciri,
Cu lu granni si va a mettiri.

Chi co' suoi maggiori si mette, sotto si trova. *Cors.*

Quannu 'ntra un gottu cci vìvinu dui,
L' acqua s' allorda e nun s' annetta mai.

Si juncèru dui filici cori:
Lu tincituri cu lu cappidderi.

Motteggio contro due persone di non buona pasta nè di buona lega: delle quali, come per disprezzo, si dice che sono *Comu lu tincituri e lu cappidderi.*

Si tu vidi l'ocisa di li tunni,
Resti vagnatu a tutti banni.

Si spiega: Chi va in una tonnaia e assiste all' uccisione de' tonni, resta tutto bagnato. E vale: Chi si confonde con certa gente, chi assiste a certe scene, dee uscirne per lo meno imbrattato se non maltrattato e malconcio.

Sulità, santità — *e*
Genti assai, dannazioni.

Solità, santità. *Nap.*

Sulu suliddu lìccati li piatti;
Lu spissu cunvirsari annoja a tutti.

Ma a malgrado di tanti proverbi contro la compagnia,

Sulu (*o* — Lu sulu) mancu è bonu 'mparadisu — *e*
Unu sulu mancu è bonu 'mpisu — *e*
Unu sulu mancu è bonu pri manciari.

Sa cumpagnia Deus l'amaiat. *Sard.*
Soli no se sta ben gnanca in Paradiso. *Ven.*

Superbu cu superbu nun fa bona lega (*o*—nun fa liga).

Inter superbos semper jurgia sunt. Prov. XIII, 10.

Tanti manu Diu li binidissi (*o* — binidici), ma fora di lu mè (*o* — ma no 'ntra lu mè) piattu — *o*
— Centu manu Diu li binidissi, e centu vucchi li scumunicau.

Gente assai fa assai, ma mangian troppo. *Tosc.*

In Toscana lo dicono dei molti operanti a giornata e dei garzoni; in Sicilia di chi vuol dar la mano a lavorare.

Ubi manus multæ sunt, claude. Ecclesiastic. XIII, 7.

Tantu cui tira, quantu cui scòrcia — *o*
— Tantu nn'havi cui tira, quantu nn'havi cui scòrcia.

Tanto è mariuolo chi arrobba, quanto chi tene lo sacco. *Nap.*
Tantu è chi tene, quant'è chi scortica. *Cors.*
Tanto è ladro chi ruba, quanto chi tien il sacco — *e*
— Tanto ne va a chi ruba, quanto a chi tien il sacco — *e*
— Tanto è tenere, che scorticare. *Tosc.*
Tant l'è clu ch' ruba, che clu ch' ten e sach — *e*
— Tant l'è clu ch' ten, che clu ch' scôrga. *Rom.*
Tant è quèll ch' tein, quant è quèll ch' scordga. *Bol.*
A fa tant quèll èch tin, cómm'è quèll che scòrdga. *Reg.*
Agh n'è tant per la bronza, cmè pr' el magnàn. *Parm.*
Tant è lader quel che ròba, come quel che tégn el sach. *Lom.*
Va a la forca chi roba o ten a man. *Mil.*
L'è tat quel che tè, come quel che scortega — *e*
— Se fa tant mal a rubà, come a tègn de mà. *Berg.*
Tanto va a chi roba, che a chi tiel el saco — *e*
— Tanto va a (*o* — Tanto xe) chi tien, quanto a chi scòrtega. *Ven.*

Tant val col ch' a ten, com col ch' a scortia — *e*
— Tant a fa mal col ch' a ten, com col ch' a scortia — *e*
— Tant a merita castigh col ch'a roba, ch' col ch' a ten el sach. *Piem.*

Terra santa e acqua biniditta fa rimarra — *o*
— Acqua e terra fa rimarra:
Di sta cosa 'un si nni parra (*Ragusa*).

Acqua santa e terra santa fanno lota. *Lecc. d'Ostuni.*
Acqua santa e terra santa fa loto. *Nap.*

Una nuci guasta 'na vigna, ed una curticiana 'na cuntrata.

Una noce in una vigna, una talpa in un prato, un legista in una terra, un porco in un campo di biada, e un cattivo governatore in una città, sono assai per guastare il tutto. *Tosc.*

Un dinaru tristu, 'mmenzu a centu boni, passa.
Unni cantanu tanti gaddi, nun fa jornu mai.

A pignata undi manianu cchiù cucchiari, non bugghi mai. *Cal.-Reg.*
Quanno songhe tanta galle a cantà, no fa maie iuorno. *Nap.*
Dove molti galli cantano, non si fa mai giorno. *Tosc.*
Quanno è tanti galli a cantà, non se fa mai giorno. *March.*

Non potest bene geri respublica multorum imperio. Cic.

Unu sulu mancu è bonu a manciari.
Virrinedda, lignu moddu va circannu — *o*
— La virrina cerca lignu purritu.
Vita privata, vita biata.

Beatus ille qui procul negotiis
Privatam potest ducere vitam. Oraz.

CAP. XX.

Condizioni e sorti disuguali.

A cavaddu magru, muschi (*o* — vìvuli) — *o* — A cavaddu magru s'appìzzanu li muschi — *o* — A cavaddu magru, Diu cci manna muschi (*Messina*).

A cavaddu mazzu Diu li manda rugna. *Lecc.*

A cavallo magro Dio manna mosche. *Nap.*

Caddu lanzu, musca meda. *Sard.*

Le mosche danno addosso a' cavai magri — *e* — A' cani e a' cavalli magri vanno addosso le mosche. *Tosc.*

Ai caval magher ai côr drì tòt el môsch. *Bol.*

Ai càn màgher agh va drè il moschi. *Parm.*

Ai can mâgr agh và drè il mosc. *Piac.*

Ai can magher ghe van adré tüt i mosch — *o* — Ai can mars tutt' i mosch ghe van adrée. *Mil.*

Ai caai magher al ghe cor dré töte e mosche. *Berg.*

Ai ca magher ghe cor dre le mosche. *Bresc.*

Ai cani magri se ghe taca le mosche. *Ven.*
Ai cani magri core.drio le mosche. *Ven.* e *Triest.*

Miseros fortuna tenaciter urgit. Ovid.

Accussì voli Diu:
Tu manci, e iu taliu.
A ch'è riduttu lu gaddu di Sciacca!
A essiri pizzulïatu di la ciocca!

Questo proverbio, che suolsi ripetere a proposito di un prepotente schernito e offeso da un suo minore, porta alcuna tradizione che si riferisca a Giacomo Perollo, vinto ed insultato e offeso in ogni modo e indi ucciso nel famoso *Caso di Sciacca.* Il SALOMONE-MARINO accenna a questa spiegazione, e ne dà le ragioni, a pag. 14, nota 1, del suo lavoretto: *La storia nei canti popolari siciliani, Studi. Seconda ediz.* (Palermo 1870). Si dice pure:

A ch' è ridutta la povira cucca!
Ogni acidduzzu la trizzia e 'mpicca.

A cu' è 'ntramatu 'n filu, ogni acqua lu vagna.
A cui figghiu, a cui figghiastru.

E si dice pure *figghi* e *figghiastri*; e letteralmente vale: chi è trattato come figlio e chi come figliastro, cioè chi bene, e chi male.

Usasi per dinotare parzialità che da altri si faccia verso due o più persone, che pur meriterebbero lo stesso trattamento.

A quie fizu, fizastru. *Sard.*

A cui leva, a cui duna lu distinu,
Ed è sempri 'nfilici lu sò donu.
A la casa di lu povir'omu, ognunu havi raggiuni.
A la crèsia festa festa,
Ed a tavula fèria sesta — *o*
— A la crèsia fari festa,
A la tavula fèria sesta.

Feria sesta, digiuno.

A li poviri puvirtà, a li ricchi ricchizzi — *e*
— A lu riccu ricchizzi, a lu poviru scarsizzi (*Marsala*).
A li mali vinturusi sempri succedinu malanni.

L' oro va all' oro. *Tosc.*

Allocu di lu voi, parra l'aratu — *o*
— Zoccu havi a diri lu voi, lu dici l'aratu — *o*
— Divi gridari lu minchiuni voi,
E no l' aratu e lu lavuraturi.
A lu debuli lu forti spissu fa tortu.

Della Raccolta ms. Colluzio.

A lu muru vàsciu ognunu si cci appoja — *e*
A l' agnuni tutti cci piscianu.

Vedi *Ad arvulu cadutu.*

Dôva l' acqua l' è bassa
Tücc i minciôn la passa. *Com.*
A l' erboo zembo (*gobbo*) tutti se gh' attaccan. *Gen.*

A lu 'nfilici 'un cci veni vintura:
Quannu cci veni, la morti è vicina.
A lu piritàru cci veni la tussi.

Chi soffre di flatulenze vien colto dalla tosse. Motteggio solito ripetersi quando ad alcuno, che abbia una debolezza, incolgano que' tali accidenti che gliela fan tornare o crescere.

A lu riccu cci mori la mugghieri, a lu poviru lu sceccu (*o* — la jimenta).

Al ricco muore la moglie che gli è di spesa, al povero l' animale che gli dà da vivere.

A navi rutta ogni ventu è cuntrariu.

A nave rotta, ogni vento è contrario. *Tosc.*
A barca rota, ogni vento xe fortuna. *Ven.*

A chi è in miseria tutto va a male.

Fert bene præcipites navis modo facta procellas:
Quamlibet exiguo solvitur imbre vetus. Ovid.
Miseris omnia adversa. Lat.

Anchi (*o* — A li voti; *o* — A lu spissu) la riggina
Havi bisognu di la vicina — *o*
— E fu la riggina,
E appi bisognu di la vicina!

E nella Raccolta ms. del Villabianca, sec. XVIII:

— La riggina appi bisognu di la riggina.
— 'Un è tanta grossa la gaddina,
Ch' 'un ha bisognu di la vicina.

La regina, pure aviette besogno de la vicina. *Nap.*
Non è tanta ricca la regina,
Che non abbia bisogno della vicina. *Umbr.* — *e*

Anchi lu liuni appi bisognu di lu surci.

Si ricordi la nota favoletta esopiana del *Leone e del Topo.*

Il leone ebbe bisogno del topo. *Tosc.* — *e*

Anchi lu riccu (*o* — O tardu o pirtempu lu riccu) havi bisognu di lu poviru.

Aprili fa li ciuri e li biddizzi,
E nn'havi onuri lu misi di Maju — *o*
— Aprili fa li ciuri, e Maju nn'havi l' onuri — *o*
— Aprili fici lu ciuri, e Maju nn'happi onuri — *e*
La terra fa lavuri, l'annata nn'havi l'onuri.

Abrile fa li fiori, e masciu nd'ae l' onori. *Lecc.*
Aprile fa il fiore, e maggio ne ha l'onore. *Tosc.*
April g'ha 'l fior, e magio g'ha l'onor. *Ven.*

Hos ego versiculos feci, tulit alter honorem.
Sic vos non vobis..... Virg.

A un povir'omu, ogni cani cci abbaja.
Àutru cavarca, ed iu ferru — *o*
— Àutru cavarca lu cavaddu, ed iu pagu li ferri.
Àutru fa lu piccatu, ed àutru nni fa la pinitenza — *e*
— Àutru fici (*o* — fa) l'erruri, ed iu lu chiànciu.

Altri ha tagliato il mellone ed io lo pago. *Tosc.*

Alius peccat, alius flectitur. Prov. ant.

Àutru mancia l'agresta, e a mia mi liganu li denti — *e*
L'àutri si mancianu li nuciddi,
Ed iu m'arrascu li masciddi.
— Iu manciu la cipudda, e ad àutru cci abbrucianu l'occhi.
— Unu si mancia la lumía, e a n'àutru cci allìanu li denti (*Catania*).

Tal susina mangia il padre, che allega i denti al figliuolo — *e*
Uno mangia l'agro, e ad un altro ligano i denti. *Tosc.*

Àutru mancia pirnici e faciani,
Ed iu, l'amaru, carduna di serra.
Àutru pri meli, gusta tassu e feli.
Àutru robba la cira e fa manati,
La numinata l'havi Peppi Foti (*Messina*).
(*o* — La 'lluminata l'hannu li pueti) (*Palermo*).

Giuseppe Foti, famoso bandito, sparse il terrore nel'e campagne di Sicilia nel tempo del vicerè duca dell' Infantado. Di lui scrive il Gallo nella sua opera degli *Annali di Messina* (Ivi, 1804, tom. III, lib. IV, pag. 368 e seg.). « Tormentava in questi tempi la Sicilia il famoso bandito nominato *Peppi Foti*, che con una squadra d' altri forusciti commetteva le più

atroci ed enormi sceleragini; e, quel ch'era peggio, molti altri ladroncelli sotto il suo nome facevano delle composizioni e furti, di sorte che restò in Sicilia l'adagio:

« *Autru robba la cira e fa manati,*
E la nomina l'avi Peppi Foti. »

« Or quest'uomo era nativo d'una terra distrittuale di Messina, ove per timore della giustizia non vi commorava, ma scorrendo le campagne e massarie della Sicilia, teneva in contribuzione tutti i contadini dei villaggi con somma oppressione, mercechè la giustizia di quei tempi non aveva tant'animo di prenderlo o ucciderlo, tanto si era reso formidabile. Quindi il vicerè pose il taglione a favore di chi, o vivo, o morto, lo consegnasse alla corte. Ma perchè distrittuale e suddito di Messina, non poteva essere riconosciuto nè giudicato se non se dal Stradigò: il senato confermando il taglione di S. E., fece atto *jurium preservativo*, che per tale taglione non s'intendesse pregiudicata la giurisdizione ordinaria della città, ma che ciò si permetteva per la pubblica utilità di tutto il regno, senza pregiudizio dei suoi privilegi. Quindi due altri banditi di sua compagnia, per guadagnarsi la taglia e l'indulto, l'uccisero e decapitarono, portando in Messina il suo corpo, che fu trascinato alla coda di cavallo per la città. »

In Borgetto si dice:

Àutru fa li prisi e li manati,
E all'ultimu cu' fu? Sàuta-li-viti.

Di Antonio Catinella da Mazzara soprannominato *Salta-le-viti*, celeberrimo bandito appiccato in Palermo nel 1706, vedi la Storia popolare poetica e le notizie biografiche che ne diede il SALOMONE-MARINO al n. XI, pag. 115 e segg. del suo volumetto: *Storie popolari in poesia siciliana riprodotte sulle stampe de' secoli XVI, XVII e XVIII* (Bologna, 1875). Ivi, alle ottave 50-52, a pag. 128, si parla appunto di furti commessi da ladruncoli in nome di *Salta-le-viti*.

Àutru fa li 'nciri e li 'ncirati,
Nn'hannu làusu li poviri pueti *(Menfi)* — *e*

Altri ha mangiato la candela, e tu smaltisci lo stoppino. *Tosc.*

Àutru s'ha manciatu carni e risu,
Nn'hannu lu làusu la varva e lu nasu.

Bagascia (*o* — Cc'è bagascia) chi cci coli, bagascia chi nni mori.

Vi son donne alle quali conferisce e giova (*cci coli*) il non essere oneste; anzi in quel triste mestiere prosperano: e ve ne sono, le quali intristiscono e muoiono. Si dice anche della fortuna differente che si ha in questo mondo pur sottostando alle medesime condizioni sociali; nel qual senso si dice pure un altro proverbio poco pulito.

Centu (*o* — Tanti) nenti ammazzanu un asinu — *e*
Centu oceddi abbattinu un'acula.

Cent'oche ammazzano un lupo. *Tosc.*

Chianci lu giustu (*o* — Pati lu bonu) pri lu piccaturi.

Su justu pianghet pro su peccadore. *Sard.*
Il giusto ne soffre per il peccatore. *Tosc.*
Ol bu töl de mès per ol catîf. *Berg.*
Tol de mezo el giusto per il pecator. *Ven.*

Canis peccatum sus dependit. Lat.

Contra la forza 'un cci vali la raggiuni — *o*
— Unni cc'è forza e dinari,
La raggiuni nun vali (*Catania*) — *e*
— Quannu la forza e la raggiuni cuntrasta,
Vinci la forza e la raggiuni 'un basta — *o*
— Forza vinci e no raggiuni — *e*
La putenza caca 'mmucca a la raggiuni (*Menfi*).

Sa forza opprimit sa rejone. *Sard.*
Contru a forza un c'è resistenza. *Cors.*
La forza caca addosso alla ragione. *Tosc.*
Contra la forza (*o* — il fatto) la ragion non vale. *Tosc.* e *March.* — *e*
Contro a forza non vâ raxon. *Gen.*
La forza vinz la rason. *Bol.*

La forza al la fà in bôcca alla rason. *Piac.*
El pù fort l'ha reson. *Mil.*
La forza la s'incaga de la resù — *o*
— Contra i canù, nó val la resù. *Berg.*
Contro la forza no val rason — *e*
La forza ghe n'incaga (*o* — ghe n'indorme) a la rason. *Ven.*
Contra la forza no ghe xe ragion che tegna. *Triest.*
La forssa a s'an f.... dla rason. *Piem.*

Il Veneziano sicilianizzando le parole del Petrarca nel *Trionfo d'amore* II, 3, sentenzia:

Ragiuni contra forza nun ha locu,
A lu to mali pìgghiacci ripiegu.

Si ricordino le favole del *Lupo e dell'agnello* e della *Vacca, della Capra, della Pecora e del Leone.*

Sentit enim vim quisque suam, qua possit abuti. Lucrez.
. . . . *Cedit viribus equum,*
Victaque pugnaci jura sub ense jacent. Ovid.
Jus silet inter arma. Lat.

Ma per contrario:

La raggiuni vinci li forzi.
Corna e vastunati
Cui l'havi si li porta.

Chi le tocca son sue. *Tosc.* — *e*

Corna e vastunati tintu cu' l'havi.
Cu' arrobba, fa la robba,
E cu' travagghia a lu ventu spàgghia.
Cu' è sutta, 'un pò jiri 'n capu — *e*
Cui sta sutta, aggruppa li fila — *e*
Cu' è di sutta nun si pò arriminari.

Cu' havi denti 'un havi pani, e cu' havi pani, 'un havi denti — *e*
— Lu Signuri duna viscotta a cu' nun havi ganghi — *e*
— Lu Signuri duna lu meli a cui nun si lu sapi liccari.

Dio manna vescuotte à chi n' ha diente. *Nap.*

Qui hat pane non hat dentes, et qui hat dentes non hat pane. *Sard.*

U biscottu vene a chi unn' ha denti. *Cors.*

Il grano va a chi non ha sacca — *e*

Chi ha denti non ha pane, e chi ha pane non ha denti. *Tosc.*

Chi ha 'l pa' non ha i denti, e chi ha i denti non ha 'l pa'. *March.*

O Segnô o manda o pan a chi n' ha de denti. *Gen.*

Chi ha i dent an n' ha al pan, e chi ha al pan an n'ha i dent. *Mirand.*

Chi g' à fam, g' à minga pan;
Chi g' à pan, g' à minga fam. *Lom.*

Chi g' ha pan, no g' ha denti; e chi g' ha denti, no g' ha pan. *Ven.*

El Signor dà de le zuche a chi no g' ha bosegati. *Ven. di Polesine.*

(*Bosegati*, majali che si nutrono a zucche).

Quand' a j' è d' pan ai manca ii dent. *Piem.*

Cui chianta, e cui scippa.

Cui disía, cui sfrazzia e cui schifía — *o*
— Cui disía, cui schifía, e cui mori addisiannu (*o* — cui 'un havi nenti).

Alius quidem esurit, alius autem ebrius est. S. Paol. *Ad Corinth.* XI, 21.

Cui fa cchiù vuci (*o* — grida) havi raggiuni — *o*
— A Casteddammari
Cui grida cchiù assai, havi raggiuni — *e*
— Cui fa cchiù vuci, vinci.

Chi piccèa, vence. *Nap.*
Chi à majò bocca, bince u compagnu. *Cors.*
Chi più urla ha più ragione. *Tosc.*
I gh' à pió resù, chi usa pió fort. *Berg.*
Chi çiga più forte, g' ha più rason. *Ven.*

Cui mustra godi, cui vidi crepa.
Cui scinni pinninu, acchiana muntata — *e*
Cu' acchiana muntata, scinni pinnìnu.

'N'alta e 'na bassa fa' na gualìva. *Ven.* — *o*
— Un dosso e una val fa on gualivo. *Ver.* — *o*
— 'Na mota e na busa fa on gualivo. *Ven. di Adria.*

Cui 'un travagghia, 'na gaddina,
Cui travagghia, 'na sardina (*o* — cipuddina) — *e*
— Cu' havi 'na gaddina,
E cu' havi 'na cipuddina.

Ci fatia ae na sarda, e ci nò una e menza. *Lecc.*
Chi fatica magna, e chi nun fatica magna e bive. *Nap.*
Chi fila porta una camicia, e chi non fila ne porta due. *Tosc.*
Chi fatica ha 'na camicia, e chi non fatica n' ha due — *e*
Chi dorme bescia, e chi non dorme magna la crescia. *March.*
Chi lava mangia ûnn'anciöa, e chi no lavoa ne mangia due. *Gen.*
Chi ch' fila ha una camisa, e chi ch' an fila n' ha dó. *Rom.*

Chi filò avé una camisa, e chi n' filò n'avé dòu. *Bol.*
Chi fila ha una camisa, chi an fila n' ha do. *Parm.*
Quel che lavora ha ona camisa, e dò,
Ghe n' ha quell'olter che lavôra nó — *e*
Chi fa tant ghe manca el pan, chi fa pòch ghe n' à anca tròp. *Mil.*
Chi laura gh' à öna camisa, e chi nó laura ghe n' à dò — *e*
Chi laúra, pa e ai; chi no laúra pa e formai. *Berg.*
Chi fila g' ha na camisa, e chi no fila ghe n' ha do. *Ven.*
Chi lavora ga una camisa, e chi no lavora, ghe ne ga do. *Triest.*
Chi cu' file, a un chiamese, e cui cu non file, an dà dôs. *Friul.*
Chi fila a'la una camisa, e chi fila nen a n' a doe. *Piem.*

Cui zappa vivi acqua — *o*
Cui zappa si vivi l'acqua, e cui nun zappa (*o* — cui sedi) si vivi lu vinu.

I più sboccati dicono:

— Cui zappa, vivi acqua;
Cui f...., vivi a la vutti.

Cummari musca, chi faciti? aràmu (*Vittoria*).

Si dice da chi lavora e s' affanna a chi se ne sta ozioso, e pretende aver lavorato quanto e forse più dell' altro. È proverbio derivante da una favola, che si vedrà alla fine della presente Raccolta.

Di carzareri carzaratu.

Si suol ripetere a proposito delle condizioni d'una persona, mutate e peggiorate grandemente.

Disgrazia di lu poviru nun veni mai a fini.
Disideriu di lu poviru mai veni a fini — *e*

— Disignu di povir'omu mai rinesci.

Disegno di pover uomo, mai non riesce. *Tosc.*

Diu ti manna fami, e 'un hai chi manciari.

Dura cchiù 'na quartàra ciaccata, chi una sana — *e*

— Un muzzuni ruttu dura cchiù di 'na quartàra d'acqua — *e*

— Muzzuni ruttu dura assai — *e*

— Quartara rutta nun si spezza — *e*

— Lu tintu càntaru nun si rumpi mai (*Salaparuta*) — *e*

— Pignata rutta nun casca d'uncinu (*Sec. XVII*).

Quest' ultimo proverbio è nella Raccolta ms. di Silvio Risico.

Dura più una pentola fessa, che una nuova. *Tosc.*
Dua ciù unn-a pugnatta avvenâ, che unn-a noeuva. *Gen.*
Un carr rott di volt el tira là pussee d' on bon. *Mil.*
Dura più una pignata vechia che una nova. *Ven.*

Malum vas non frangitur. Lat.

Facili a nasciri, difficili a 'rrinesciri.

Forza di vastasi e cunsigghiu di povir' omu, nun ha nnomu.

Perchè nè l' una nè l' altro valgono per chi ha quattrini o crede di valere di più.

Furtuna di li muli, e disgrazia di li figghi unichi.

Sono proverbiali. E de' bastardi (*muli*) si dice anche:

Li muli su' furtunati.

Ma come per contrappeso:

Lu mulu è sulu, l'àutri omini no.

I bastardi son sempre soli nel mondo.

Guai, guai (*o* — Tintu; *o* — Amaru) pri cu' è vigghiatu.

Guai pri la cammìsa chi va spissu a lu bucatu.

Bucatu nel significato italiano e del presente proverbio, non è, ch'io sappia, del dialetto comune. Forse *bucata* è nel Catanese.

Guarda cui cc'è darreri di tia.

Guerra tra nnimici, e amuri tra parenti.

Ma si ha un altro proverbio che dice il contrario, e lo tralascio perchè poco onesto.

Iu addevu la lattuca,
Ed àutru si mancia la 'nsalata.

Iu dicu, e lu ciumi mi tira.

È inutile lamentarsi di fronte a chi ci può sopraffare, perchè egli per lamenti non cessa d' opprimerci.

La badda cadi supra lu muru vàsciu — *e*
Sempri va sutta lu munzeddu vàsciu.

Vedi *A lu muru vàsciu* e *Li strazzi*.

La campana chiama a tutti, ma idda resta fora — *e*
La cannila fa lustru all'àutri, e idda resta a lu scuru.

Conferma il proverbio toscano che sarà altrove riferito: *Ognun patisce del suo mestiere.*

La corda gruppa gruppa;
Cci va cu' nun cci curpa (*Catania*).

Il primo verso è messo per la rima.

La cuda qualchi vota si fa testa.

L' àcula nun fa guerra a li giurani.

L'aquile non fanno guerra a' ranocchi. *Tosc.* — *e*

L'àcula nun pigghia muschi.

L'aquila non piglia mosche. *Tosc.*

La diffirenza (*o* — sparità) cc' è 'ntra l' ancili.

Figuriamoci se non dovrà essere tra gli uomini.

La furca è pri lu poviru — *e*

— La furca nun è fatta pri lu riccu,
Ma pri la testa è fatta di viddanu — *o*

— La giustizia è fatta pri lu poviru.

E con motti proverbiali si dice:

— Iu sugnu 'mpisu, pirchì sugnu poviru — *o*

— Iu vaju a la furca, pirchì nun haju dinari.

La forca è fatta pe li poverelli. *Nap.*
I poveri mantengono la giustizia — *e*
I poveri sono i primi alle forche. *Tosc.*

Dat veniam corvis, vexat censura columbas. Giov.

Una volta un pirata fu preso e presentato ad Alessandro Magno; e interrogato con qual diritto infestasse il mare, rispose: «Con quello onde tu infesti l' universo; ma siccome io lo fo con piccolo naviglio, son detto ladrone, mentre tu che il fai con poderosa armata, sei chiamato Imperatore.» E però la esattezza del prov. toscano: *S' impiccano i ladrucci e no i ladroni.*

La gaddina fa l' ovu e lu gaddu grida (*o* — a lu gaddu cci brùcia lu culu) — *e*

La crapa figghia e lu beccu suda.

Risponde alle frasi proverbiali: *Io zappu e tu sudi; Io fatigu e tu ti doli*; e a' proverbi: *Autru mancia l' agresta* ecc., *Petru zappa* ecc., *Mastru Marianu* ecc.

La gallina ha fatto l'uovo e lo gallo scacateia (*o* — nce abbrucia lo culo). *Nap.*

Dicono che tra' Caraibi il padre alla nascita di un figlio si sdrai sul suo *hamdo*, e si metta nelle mani del medico, mentre la madre va al lavoro.

La furmìcula carrìa lu frumentu, e la cicala si lu mancia — *e*

La lapa fa lu meli, e lu patruni si lu licca (*o* — àutru si lu mancia) — *o*

— La lapa arricogghi lu meli, lu lapuni si l'agghiutti.

Vedi *Lu massàru simìna.*

Chi face a furtuna e chi a manghia. *Cors.*
Un cane leva la fiera e un altro gliela trae di bocca — *e*
— Uno leva la lepre e un altro se la piglia. *Tosc.*
Vün el sgòba e l'alter god (*o* — fa la ròba). *Mil.*
Ü 'l fa la söpa e l'óter la mangia. *Berg.*
Uno se la fa e l'altro se la gode. *Ven.*
Un a fa la supa e un aotr la mangia. *Piem.*

La megghiu acqua si la vivinu li porci.

A' peggio porci toccano le migliori pere. *Tosc.*
I bon pcon i va sempr in bocca a i piò pultron. *Rom.*
S' a gh' è un bon pcon, al casca in bocca al lov. *Parm.*
Al püssé brüt porscèl
Toca el bocon pü bél. *Mil.*
I piò bu bocù, spès i tóca ai piö poltrù — *e*
Se gh'è ön bu bocù, el va 'n boca al luf. *Berg.*
Ii pì bon bocon a van sempre (*o* — sovens) an boca al luv (*o* — ai pì potron). *Piem.*

La navi nun va mai senza batteddu — *o*
— Nun cc'è navi senza batteddu — *e*
Nun va lu sicchiu senza la corda.

La nave non va mai senza battello (*o* — senza il brigantino). *Tosc.*

Il Capponi osserva che il debole segue il forte. Vedi *Unni pisca.*

La pesti pri cui è pesti, e pri cui è festa.

E senza trattarsi di peste, che oramai è una semplice memoria, si dice:

— Pri cu' è festa, pri cu' è timpesta (*o* — pesta).

La puvirtà di lu galantomu
È megghiu di la ricchizza di lu poviru.

La robba ben guardata, si perdi sula; e la trista cu lu patruni.

La robba si nni va comu lu ventu,
E la mal'erba (*o* — stampa) t'arresta davanti.

Deve far parte d'una canzone popolare, di cui quattro versi con qualche differenza da questi due si hanno proverbiali sulla donna. Vedi al cap. DONNA, *Pìgghiala bedda*.

L'attimpuni vannu avanti.

La virtù è umiliata, e lu viziu 'n triunfu.

Li busunacchi addivintaru cavaleri.

Lamento di chi vede qualche nuovo *parvenu*.

Li cosi boni spèddinu prestu (*o* — duranu pocu).

Su qui est bonu durat pagu. *Sard.*

Lo disse anche il Petrarca:

Cosa bella e mortal passa e non dura.

Optima citissime pereunt. Lat.

Li lagnusi fannu figghi,
E li guluti cadinu malati.

Le donne fannullone ingravidando e avendo de' lattanti hanno un pretesto per non lavorare in casa; le ghiotte ammalando hanno soddisfatta ogni loro voglia.

Li minnàli vannu 'n carrozza.

Minnali, *minchiali*, *minchiuni*, minchione.

Li piccati di frà Paulu si li chianci frà Petru.

Li strazzi vannu all' ària — *o*
— Li pezzi cci vannu pri l'aria — *e*
Li tinti fraschi si nni vannu cu lu ventu.

Sos istrazzos sunt sos qui bolant. *Sard.*
I cenci vanno all' aria. *Tosc.*
Gli stracci van sempre all'aria. *March.*

E strasse van all'aja. *Gen.*
I pover strasc se manden a la folla. *Mil.*
Chi töl de mès, i è semper i poarèc. *Berg.*
Le strazze va a l'aria. *Ven.*
Le braje d'teïla van senpre an aria. *Piem.*

Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi. Oraz.

L'occhiu fa l'erruri, e lu cori nni pati la pena.
L'omu ch'è 'n terra 'un si divi ammazzari.

Non sarebbe cavalleria; sarebbe anzi viltà, oltre che grave delitto.

L'omu nun è cuntentu mai.

L'omo no xe mai contento. *Ven.*
Niun al è content dal so stat. *Friul.*

L'omu onuratu campa stintatu — *e*
Cui va drittu, va afflittu.

Chi va per la via onesta, chi non ruba, vive stentatamente.

Lu birbanti quannu arricchisci, addiventa galantomu — *e*
Lu galantomu ca 'mpuvirisci, addiventa birbanti (*o* — vastasu.
Lu cani mùzzica a lu sfardatu — *o*
— Lu sfardatu lu mùzzica lu cani.

Lo cane mozzeca lo stracciato. *Nap.*

Lu dottu a pedi, e l'asinu (*o* — l'armali) a cavaddu.
Lu gaddu favi, e lu boja linticchi.
Lu giannettu va avanti, e lu vardaloru havi lu paliu (*Catania*).
Lu granni sparti, e lu picculu afferra (*o* — lu nicu pigghia).
Lu latru assicuta lu sbirru — *e*
Lu cunigghiu (*o* — Lu lebbru) assicuta lu cani.

Su mazzone sighit s'anzone (*La volpe seguita l'agnello*). *Sard.*

Lo sbandito corre dietro al condannato. *Tosc.*

Lu latru è boja, e l'arrubbatu è 'mpisu.

Uno spiritoso canto popolare dei carcerati siciliani illustra il proverbio:

Canciàru tempi, canciàru staciuni,
La gatta abbaja e fa mëu lu cani,
Camina drittu lu granciu-fudduni,
Li sperti addivintaru tabbarani;
La pecura va 'n facci a lu liuni,
Canta lu pisci e tàcinu li rani;
E nüi chiusi ccà dintra 'na gnuni,
Li latri fora e fannu li baggiani.

Lu latru chi mangia talía la gnuni (*Menfi*).

Lu massaru simìna, e lu patruni arricogghi — *e*
Un poviru simìna, un putenti meti — *e*
Lu viddanu addeva la gaddina, e lu riccu si la mancia (*Sec. XVII*).

Uno semina e un altro raccoglie — *e*
Chi lavora fa le spese a chi si sta. *Tosc.*
Vün el semina, l'alter regüj. *Mil.*
Ü (*uno*) 'l fa la panada, e ün óter al la mangia. *Berg.*
Un semina, l'altro raccoglie. *Ven.*
Un a semena e l'aotr a cheūi — *e*
Mi pianto la vigna, e un aotr a la god. *Piem.*

Alii sementem faciunt, alii metent. Prov. ant.

Lu munnu è rota, firría (*o* — giría) e vôta — *o*
— Lu munnu è fattu a rota,
Chi sempri vôta e svôta — *e*
Accussì va lu munnu
(*o* — 'Na rota è stu munnu),

Cui nata e cui va 'n funnu — *e*
A stu munnu cui va susu, cui va 'n jusu.

Lo munno è munno,
Chi sale e chi va a funno. *Nap.*
Su mundu est un iscala,
Quie l'alzat, quie la falat — *e*
Su mundu est tundu,
Et qui non ischit navigare falat a fundu. *Sard.*
Questo mondo è fatto a scale,
Chi le scende e chi le sale — *e*
Questa rota sempre gira,
Chi sta lieto e chi sospira — *e*
Questo mondo è fatto a scarpette,
Chi se le cava e chi se le mette. *Tosc.*
Il mondo è fatto a scala
Chi monta e chi cala. *March.*
O mondo o l'è fæto a scaa,
Chi monta e chi caa. *Lig.*
U mondo u l'e riondo,
Chi no sà navegâ va a-u fondo. *Gen.*
E mond l'è fatt in tond,
E chi ch'an sa navghê, va prest a e fond. *Rom.*
Al mond l'è una roda. *Bol.*
St' mónd l'è una róda, chi va sù, chi va zó. *Reg.*
El mond l'è fatt a scarpètta,
Chi s' la cava e chi s' la mètta. *Parm.*
A st' mond l'é na róda, ch' prilla. *Mirand.*
El mond l'e rotond,
Chi non sa naviga 'l va in fond. *Mil.*
L'é faa a scala stô mond, se va sù e giò — *o*
Sto bèl mond l'è fat a scala,
Vün el crès e l'alter cala — *e*

Sto bèl mond l'è fâ a calzèt,
  Vün el i e cava, l'alter el i e mèt. *Mil.*
Sto mond l'è öna röda, chi va sö e chi va zo — *e*
Sto mond l'è fac a scalfarét
  Chi se 'l caa e chi se 'l mèt. *Berg.*
El mondo xe fato a scale,
  Chi le scende e chi le sale — *o*
Sto mondo xe fato a scarpete,
  Chi se le cava e chi se le mete. *Ven.*
A sto mond chi va su e chi va giù — *e*
El mond a l'è fait a scala,
  Chi a monta e chi a cala — *e*
Sto mond a l'è una roa, chi va su chi va giù (*o* — Chi monta e chi cala) — *e*
Mond rotond, bassin senssa fond,
  Chi a sa nen navighè, prest a va al fond. *Piem.*

Nè disperarsi per fortuna avversa
Che sempre la sua ruota in giro versa.

ARIOSTO, *Orl. fur.* c. XLV, 4.

Vedi al cap. FORTUNA: *Furtuna è rota.*

Lu munnu sècuta a cui lu pirsècuta, e pirsècuta a cui lu sècuta (*Sec. XVII*).

Lu picciriddu d'un annu fa cadiri un omu di cent'anni.

Mettendoglisi fra le gambe o tra' piedi.

Lu pisci grossu si mancia lu nicu.

Lu pisce rande se mangia lu piccinnu. *Lecc.*
Lo pescie gruosso se magna lo pesce peccerillo. *Nap.*
Su pische mannu si mandigat su minore. *Sard.*
Il pesce grosso si mangia il minuto — *e*
— I pesci grossi mangiano i piccini. *Tosc.*
Il pesce grosso mangia il più piccolo. *March.*

U pescio grosso u mangia u piccin. *Gen.*
E pèss gròss magna e mnud. *Rom.*
Al pèss gross manza al pznein. *Bol.*
Al péss gròss magna al pznèin. *Reg.*
El pèss gross magna el piccén. *Parm.*
Al peuse gros mangia 'l piccin. *Piac.*
Pess gros mangia el piscinin. *Mil.*
Ol pès gròs al mangia quel minùt. *Berg.*
El pesce grosso (*o* — grando) magna 'l menùo. *Ven.*
El pess gross a mangia el p'cit. *Piem.*

Pisces magni parvulos comedunt. Prov. ant.

Ma un altro proverbio pe' piccoli che addentano i grandi, e specialmente pe' fanciulli che s' abbaruffano con gli altri più grandicelli e più forti di loro:

Lu pisci nicu si mancia lu pisci grossu.

I granchi vogliono morder le balene. *Tosc.*

Lu riccu spezza li magghi e si nni scappa;
L' affrittu resta a li riti si 'ncappa.
Lu sceccu (*o* — L'asinu) porta vinu e vivi acqua.

I povari so spessu cumme i sumeri, chi portanu u vinu e po vejenu l'acqua. *Cors.*
L'aze o camalla o vin, e o beive l'ægua. *Lig.*

In Toscana, Bologna, Reggio, Parma e Piemonte questo proverbio corre in modo proverbiale.

Lu sceccu zoppu si godi la via — *o*
— Lu cavaddu zoppu si guarisci lu càssaru (*Palermo*).

Guarisci per *godi*, gode — *e*

Lu cavaddu zoppu si luci a la fera (*Termini*) — *e*
Lu sceccu zoppu pigghia vantaggiu.

Lu Sinatu si sciarría, e mastr' Accùrziu va carzaratu (*Catania*).

« Si novella, scrive A. Longo, che a' tempi antichi, insorgendo fra' Senatori una qualche discordia fra loro, per venire ad un accomodamento si ordinava a Mastr'Accursio, mazziere del Senato, di presentarsi in carcere per soddisfazione del Senato stesso, e di stare fino a che fosse piaciuto al medesimo. È perciò che quando sentiva voci nel luogo della riunione il pover uomo tremava e diceva: *Lu Sinatu si sciarrìa.* » *Il Borghini*, an. II. Firenze, 1864.

Lu spertu mori 'mmucca a la giurana — *e*
Lu (*o* — Un) valenti mori 'mmanu di lu (*o* — d' un) fitenti — *e*
Lu vappu mori 'mmucca la musca — *e*
Lu furzusu mori 'ntra li manu di lu vavusu — *e*
Lu giganti mori 'mmanu di lu putruni.

Achille muore per mano di Paride; Sansone per mano di Dadila cade in potere dei Filistei; e via di molti altri forti e potenti.

Lu voi manzu porta li robbi.

Manciau lu poviru e s'affriddau,
Manciau lu riccu e cci pigghiau la frevi.

Mastru Marianu fici lu furnu, e li vicini su' 'ncritati. (*Còmiso*).

Vedi: *La gaddina fa l'ovu.*

Mentri lu massaru si raspa, lu macadùru si pettina.

Differenza nell'operare dell'uomo pronto e sollecito e dell'uomo sciatto e infingardo.

Multi su' chi sannu circari, ma pochi sannu truvari. (*Sec. XVII*).

Munnu di guai,
Cui nn'havi picca, cui nn'havi assai.

Nigri vinturi, di li poviri su' ciuri.

Nni la povira la biddizza è difettu.

'Ntra ciaschi e ciòtuli 'un si vivi feli.

I malanni e gl'infortunî son cose da nulla pei poveri, abituati a patimenti e a sofferenze non lievi.

. . . . *Nulla aconita bibuntur*
Fictilibus, tunc illa time cum pocula sumes
Gemmata..... Giov.

Nun mori mai cui duna ossu — *e*
Cu' havi a soffriri nun mori.

Ogni furmìcula havi la sò bili (*o* — lu sò puncigghiuni).

Ogni serpi havi lu sò vilenu.

Finzas sa musca jughet su fele. *Sard.*
Anche la mosca ha la sua collera — *e*
La mosca tira calci come può. *Tosc.*
Tott al bess a gli ha e su vlen. *Rom.*
Ogni béssa ha 'l so vlèin. *Bol.*
Tutt il bissi han el so vlénn. *Parm.*
Anch i mosch cascen föra 'l sò besèj. *Mil.*
Ogni bissa g'ha 'l so velen. *Ven.*
Tute le serp a l'an sô velen. *Piem.*

Inest et formicæ fel — *e*
Habet et musca splenem — *e*
Et musca splenem habet et formica bilem. Prov. ant.

Ogni virmuzzu smancia quarchi pocu.

Omu poviru e mischinu havi li jorna longhi.

Petru zappa e Janni suda.

De' tempi di Silvio Risico; oggi si sostituiscono due nomi che variano spesso da paese a paese in Sicilia.

Vedi *La gaddina fa l'ovu.*

Pocu faidda fa gran focu.

Piccola scintilla può bruciare una villa. *Tosc.*

Poca favilla gran fiamma seconda. DANTE, *Par.* I, 34.

Quannu li leti mancianu, li mìsiri cucìnanu — *o*
— Quannu li ricchi mancianu, li poviri addùmanu lu focu (*Erice*).

Redet miseris, abest fortuna superbis. Oraz.

Quannu lu puvireddu s'arripezza,
Pari chi di novu si vistissi — *e*
Quannu lu riccu si metti 'na pezza,
Cci pari chi la facci cci cadissi.
(*o* — Pari chi lu diavulu si lu pigghiassi).

Quannu lu poveru s'arripezza, pari ca di novi si vestisse. *Nap.*

Quannu lu putruni nun pò cchiù, lu valenti pocu teni.

Sona menzijornu e 'un sona pri tutti:
Sona pri cu' ha la bedda sorti.

Spissu si vìdinu (*o* — S'hannu vistu) munnizzari ciuriri, e jardini siccari.

Supra lu vagnatu cci chiovi — *e*
Quannu chiovi, chiovi supra lu vagnatu.

Quannu la vecchia vulía carni, lu guccèri fu 'mpisu.

Una variante parla, invece, d'una vedova:

— Quannu la cattiva accatta la carni, lu vucceri si trova ammazzatu.

Una povera vecchia un giorno raggruzzolò tanto da poter comperare un po' di carne; se non che, ita dal macellaio, udì che egli era stato appiccato. Così quando si giunge al compimento d'un desiderio, o ad ottenere ciò che si è lungamente cercato ed atteso, una circostanza imprevista manda a male ogni cosa. Questa infelice condizione della vita vien confermata dal seguente proverbio:

Quannu vannu a mari li bagasci,
Sicca lu mari cu tutti li pisci.

Tinta dda casa chi voli puntiddi — *e*
Tintu cui cadi pri circari (*o* — chiamari) ajutu.

Guai a quella casa che ha bisogno di puntelli. *Tosc.*

Tinta dda pecura chi jetta la lana.

Tinta dda porta ch'aspetta la minestra cotta — *e*
Tintu ddu purteddu, ch'aspetta lu pignateddu (*Montemaggiore*).

Tintu cui duna li spaddi 'n terra.

Tintu cui l'havi li cosi di supra.

Pover a colui che è travagliato da dolori e da sofferenze fisiche.

Tintu cui perdi pri jiri circannu.

Iscuru a tie qui has perdidu. *Sard.*

Tutti li missi a l'artàri maggiuri.

Motteggio scherzevole solito dirsi a persona che riceva complimenti d'ogni maniera. Se lo sente ripetere pel suo onomastico chi si ha visite e regali; se lo sente ripetere in una festa la donna che raccoglie le lodi e le distinzioni de' presenti; ecc.

Unn' è lu tortu, è lu mortu.

E di chi ha il danno e il malanno si dice che *Havi lu tortu e lu mortu.*

Unni cc' è cappeddi, 'un cc' è bisognu di fodeddi (*o* — nun cci vonnu fodeddi) — *e*
— Li cappeddi 'un hannu avutu mai bisognu di fodeddi.

Cappeddu e fodedda, figuratamente, uomo e donna.

Bale più un omu che cento zifocchi. *Cors.*
Var püssé ona beretta che cento cüffi. *Mil.*
Val più una bareta che çento scuffie. *Ven.*

Unni cc'è cappeddi, nun passanu (*o* — nun paganu) birritti.

E si dice pure *cappeddu* e *birritta* — *e*

Unni cc' è lu mastru, lu discipulu cedi — *e*
Unni cc' è re, 'un cci voli vicerrè — *e*
Unni lu suli luci, la luna cedi — *e*
Unni maggiuri cc' è, minuri cessa (*o* — menu nicessa),
Dici lu puddicinu 'ntra la nassa.

In quest' ultimo proverbio, il secondo verso si suole anche mettere come primo.

Addo maggiore 'nc' è, minore cessa. *Nap.*
Inue bi hat patronu, non cumandat marineri. *Sard.*
Dov' è il gallo, non canta la gallina. *Cors.*
Al maggiore deesi l'onore. *Tosc.*

Unni pisca la navi, cci pisca lu brigantinu — *o*
— Unni va la navi, va lu brigantinu.

Dove va la nave può ire il brigantino. *Tosc.*
Do' va la barca, va il battello. *March.*
Dove va la barca, pol andar anca 'l batelo. *Ven.*

Vedi *La navi.*

Unni tantu a siccu,
Unni tantu a saccu — *e*
Unni tantu assai,
Unni tantu nenti.

Dicesi delle ricchezze. Dove cc'è scarsezza, dove si va coi sacchi.

Chi tanto e chi niente. *Tosc.*

Un occhiu 'un vidi all'àutru occhiu.
Un muzzicuni ti sulleva,
Un ammuttuni ti fa càdiri (*Termini*).

Un povir'omu havi bisognu di tutti.

Unu pecca e 'n tronu è missu,
  L'àutru pecca, è crucifissu (*Messina*).

E son quasi proverbiali i versi del PIGNOTTI:

Hanno i delitti stessi un vario fato:
Questi diventa re, quegli è impiccato.

Traduzione letterale dei latini:

. . . . *Multi*
Committunt eadem diverso crimina fato:
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema. Giov.

Varca torta, viaggiu drittu — *o*
— Varca torta, pisci porta — *e*
  Facci torta, vintura dritta — *e*
  Jetta tortu, e veni drittu.

Vutti a l'addritta e cannizzu curcatu.

Zoccu fa un omu, nun pò fari 'n'âtr'omu.

(*Vedi* **Miserie della vita**).

CAP. XXI.

Conforti nei mali.

Ad ogni chiavi cc'è la sò firmatura.

Ogni chiave ha la sua toppa. *Tosc.*

Ad ogni santu veni la sò festa — *o*
— È veru chi a stu munnu si cuntrasta,
(*o* — Binchì di tuttu tempu si cuntrasta),
Ma ad ogni santu veni la sò festa.

A ogni santu nci veni a so festa. *Cal.-Reg.*
Ad ogni santo la sua candela. *Tosc.*

Ecco quattro versi improvvisati dalla madre dell'infelicissimo *Bello-piede* sul cadavere del figlio, attorno al quale fu costretta a danzare, sonare e cantare dall'inumano G. B. Barresi, signore di Militello verso il 1490:

Altu signuri ccu la brunna testa,
Mi fai cantari ccu la dogghia in cori,
Ad ogni santu veni la sò festa,
A tia signuri veniri ti voli.

A lu pinninu ogni santu ajuta.

A andar zo ogni santo aiuta — *e*
A andar su i ghe vol tuti. *Ven.* — *e*

A lu pirùtu pirùtu
Veni l'ancilu e cci duna l'ajutu (*o* — Diu l'ajuta) — *o*
— A lu spirutu, lu divinu ajutu (*Siracusa*).

Pirutu, da perire; *spirutu*, da sparire, e vale solo, deserto.

A barca desperata, Dio le retrova puorto. *Nap.*
Quando il caso è disperato, la provvidenza è vicina. *Tosc.*
A barca desperà, Dio trova 'l porto. *Ven.*

A lu poviru Diu l'ajuta.
A tuttu cc'è rimediu, fora di la mórti — *o*
Ad ogni cosa, fora di la morti,
Trova rimediu lu forti — *e*
A la morti sula nun cc'è rimediu.

A morti sulamenti non c'è rimeddiu. *Cal.-Reg.*
Ad ogne male 'nc'è remmedio, sulo ch'a la morte — *o*
— Sulo a la morte non ce sta remmedio. *Nap.*
Ind' ogni cosa bi hat su remediu, foras de in sa morte. *Sard.*
A tutto c'è rimedio, fuorchè alla morte. *Tosc.*
Tutto si rimedia, fuorchè la morte. *Umbr.*
A tûtto gh'è rimedio, fœura che a-a morte. *Gen.*
A tótt cci è e su rimedi, föra che a la môrt. *Rom.*
Gh'è reméde a tôt, fô che a l'os del col (*o* — a la mort). *Berg.*
A ogni cosa se trova rimedio, eçeto a la morte. *Ven.*
A tuto gh'è remedio (*o* — Tuto se giusta), fora che l'osso del colo. *Ven.*
A jè rimedi a tut, ecetuà a la mört. *Piem.*

Achille, pregato dal vecchio Ulisse a smetter l'ira, risponde in Omero:

. . . . Racquistar si ponno
E tripodi e cavalli e armenti e greggi;
Ma l' alma che passò del labro il varco
Chi la racquista? chi dal freddo verno
La riconduce a ravvivar la salma?

Vedi *Nuddu mali.*

Bon tempu e malu tempu,
Nun dura tuttu un tempu.

Nello stesso senso si dice il prov. *Picca patiri.*

Bono tiempo e malo tiempo,
Non durano tutto tiempo. *Nap.*
Nè tempus malu durat, non tempus bonu. *Sard.*
El ben e 'l mal no dura sempre. *Ven.*

Vedi le varianti di pag. 277, al prov. *Ddoppu l'annata* ecc.

Cc'è cchiù jorna chi sosizza (*o* — fila di linu).

Pius qui hat dies qui non canonigos. *Sard.*
Ci son più dì che lucaniche (*o* — salsiccie) — *e*
Son più i pasti che i giorni. *Tosc.*
Gh'è püssè temp che lüganega. *Mil.*
Xe più i pasti che i zorni — *e*
Ghe xe più dì che luganeghe. *Ven.*
Son plui dîs che lujanis *Friul.*

Cc'è la morti e la pruvidenzia di Diu.

Vedi al cap. MORTE: *La morti è pruvidenza.*

La proidensa la gh'è per töt. *Berg.*

Comu passa lu beni, passa lu mali.
Cui campa tuttu l'annu,
Tutti li festi di l'annu vidi — *o*

— Cui campa un annu,
Vidi tutti li festi chi vennu.

Ci campa l'annu, ide tutta le feste — *o*
Ci campa, ide. *Lecc.*

Cui mancia carni e cui vivi vrodu,
Tutti cci agghiurnamu la matina di Pasqua.

Di tempi nei quali la quaresima si facea in penitenza.

Ddoppu l'annata tinta, veni la bona — *e*
Ddoppu la guerra veni la paci — *e*
Ddoppu la timpesta veni la calma — *o*
— Ddoppu la furtuna veni la bunazza — *e*
Ddoppu li tenebri veni la luci — *o*
— Ddoppu lu scuru si spera la luci.

Pustis de sa tempesta benit calma:
Abba et bentu benint a passare. *Sard.*
Dopu a tempesta vene a bonaccia. *Cors.*
Dopo il cattivo ne viene il buono. *Tosc.*
Dopo il nuvolo viene il sereno. *Umbr.*
Dopo 'l cattivo viene 'l bôno. *March.*
Doppo u cattivo ven u bon. *Gen.*
Dre la not ve 'l dé,
E dopo il nigol vé 'l seré. *Berg.*
Dopo el temporal vien el seren — *e*
Dopo la piova vien el sol — *o*
— Drio la piova vien el bon temp. *Ven.*
Dopo e̲l nivr ai ven e̲l seren — *e*
Dòp 'l cativ temp ai ven peui 'l bon temp. *Piem.*

Corrono anche proverbiali i seguenti due versi del MELI, nel *Don Chisciotti e Sanciu Panza*, V, 8:

S'hai sorti avversa, spera ca finisci,
Doppu la negghia, Febbu cumparisci;

che ricorda il *Post nubila Phoebus*, e il *Post tenebras spero lucem* di Giobbe.

Ddu santu chi ha pruvistu, pruvidirà.

Diu (*o* — Lu Signuri) manna lu friddu secunnu li panni — *o*

— Lu Signuri duna la nivi cunformi li vesti.

Ddiu manda lu friddu secundu la lana. *Lecc.*
U Signore face u freddu segondu i panni. *Cors.*
Dio manda il freddo secondo i panni. *Tosc.*, *Umb.* e *March.*
Iddio è buon compagno,
Manna 'l freddo secondo i panni. *March.*
U Segnô no manda che quello che se pœu supportâ. *Gen.*
Dio manda al frêd secônd i pagn. *Bol.*
Dio manda al frédd second i pagn. *Reg.*
El Signor el dà 'l fred second i pagn. *Mil.*
Ol Signùr al manda 'l frec segónd i pagn. *Berg.*
Dio manda 'l fredo secondo i pani. *Ven.*
Dio manda el fret secondo el tabaro. *Ven. di Adria.*
Nosgnor a manda el freid (*o* — geil) second ii pann. *Piem.*

Ant. Veneziano:

E lu supremu Artifici piatusu
Manna lu friddu cunformi a li panni.

Dat nivem sicut lanam. Salm. CXLVII, 16.

D'un mali spissi voti nni nasci un beni — *o*

— Di lu mali, spissu nni nasci lu beni.

D'un male nasce un bene — *e*
Non c'è male senza bene. *Tosc.*
D'un male ne vien un bene. *Umb.*
Da un mâ de votte ne nasce un ben. *Gen.*
D'ü mal al na 'é ü bé. *Berg.*

Fatta la cosa, nun cc'è cchiù rimediu.

De re irreparabili ne doleas. Lat.

Hannu a vutari un jornu i quarant'uri,
Cà sempri 'ntra 'na Chiesa 'un ponnu stari (*Palermo*).

Allude alla solenne esposizione del Sacramento, che gira di chiesa in chiesa ogni 40 ore.

Ed è un conforto per chi vede che altri la passi in feste e in letizia, essendo certo che anche il bene « un po' per uno tocca ad ognuno. »

La bona annata veni pri tutti.
Lu santu chi fa la tigna, fa la pici — *o*
— Lu Signuri fici prima la tigna, e poi la pici — *e*
— Lu Signuri fici primu la chiaga, e poi lu midicamentu.

E si dice anche nello stesso senso:

Tagghia cu lu tagghiu e medica cu lu cozzu.

La man che ti ferì quella ti sana. *Tosc.*

Una manus vobis vulnus, opemque feret. Ovid.
Vulnera qui fecit, facta levare velit. Ovid.

Lu Signuri a tutti assisti.
Lu Signuri nni manna chiddu chi putemu suppurtari.

Dio non manda se non quel che si può sopportare. *Tosc.*
U Segnô no manda che quello che se pœu supportâ. *Gen.*
Dio no manda se no quel che se pol portar. *Ven.*

Lu Signuri nun vastunía cu dui vastuna — *o*
— Lu Signuri ch'havi a battiri cu du' mazzi? (*Ragusa*).
Lu tempu è patri di la virità.
Mali e beni a lu sò fini veni.
Mentri cc'è ciatu (*o* — vita) cc'è spiranza.

Mentri nc'è vita, nc'è spiranza. *Nap.*
Quantu durat s'anima in su corpus, bi hat semper isperantia. *Sard.*

Finchè c'è fiato, c'è speranza. *Tosc.*
Fina che gh'è fiaa in corp, gh'è anmò speranza. *Mil.*
Fina che gh'è fiât, gh'è éta. *Berg.*
Fin che gh'è fià, gh'è speranza. *Ven.*

Dum spirat, sperat — e
Egroto dum anima est, spes est. Prov. ant.
Omnia homini dum vivit speranda sunt. Sen.

E lo disse quel povero Rodio (di cui fa cenno Erasmo), che per troppo amore di libertà arrestato e gettato tutto cincischiato e malconcio in una fossa, veniva consigliato a lasciarsi morire d'inedia per metter fine a tanto patire.

Nuddu mali senza rimediu.

Ogni male ha la sua ricetta. *Tosc.*

Mille mali species, mille salutis erunt. Ovid.

Vedi *A tuttu cc'è rimediu.*

Nudi nascemu e nudi muremu (*o* — nni sipillemu).
Nun cc'è cani senza patruni.
Nun cc'è duluri ca cu lu tempu 'un passa — *e*
Lu tempu è medicu, e mitiga l'afflizioni.

Su tempus faghet ismentigare su dolu — *e*
Tempus temperat. *Sard.*
Molte cose il tempo cura che la ragion non sana — *e*
Il tempo sana ogni cosa. *Tosc.*
Il tempo rimedia tutto. *Umb.*
E temp l'amêsa gni côsa — *e*
Cun e temp u s'amêsa gni côsa. *Rom.*
Alla fin se giüsta tüt. *Mil.*
Col temp e co la pazienza se giösta töt. *Berg.*
El tempo giusta tuto. *Ven.*

Nullus est dolor quem longinquitas non minuat. Prov. ant.

Nullius dolor est, quem non longinquitas temporis minuat atque molliat. Sulpic.

. . . . *Lentescunt tempore curæ,*
Hoc minuit luctus, mæstaque corda levat. Ovid.

Dolorem dies longa consumit. Sen.

Nello stesso senso di questo proverbio e di queste sentenze latine si dice il prov. *Terra 'ncarca.*

Nun è nenti a lu malatu diri:
Diu ti dia la sanitati.

Ci vuole ben altro! Nè i conforti approdano a gran cosa quando si cerca la salute.

Vedi i riscontri del prov. *Lu cchiù facili*, pag. 285.

Nun sempri dura lu malu cuvernu.

Nun sempri la campana a mortu sona,
Veni lu jornu chi sona a gazzara (*Marsala*).

Gioia e sciagura, sempre non dura. *Tosc.*

Sempre ben no la pol andar,
E sempre mal no la pol durar. *Ven.*

Nun t'avviliri si vesti di strazzi.

'Nun ti pigghiari pena, Niculau,
Tutti càmpanu cu la 'razia 'i Diu (*Ragusa*).

Cu la 'razia 'i Diu, con la grazia di Dio.

Ogni beni 'un veni pri giuvari — *e*
Ogni mali nun veni pri nociri.

E si dice pure con un solo proverbio:

— Nè tuttu lu beni giuva,
Nè tuttu lu mali noci.

Non ogni male viene per nocere. *Nap.*

Tutto il male non vien per nuocere. *Tosc.* e *Umb.*

Tot i mal en veinen per nozer. *Bol.*
Tüt el mal no l'è pò mal — *o*
— Tüt el mal no 'l fa pò mal. *Lomb.*
No gh'è mal senza ben. *Mil.*
Tuto 'l mal no xe mal — *e*
Tuto 'l mal no vien per nuoçer. *Ven.*

Utilis interdum est ipsis injuria passis. Ovid.

Ogni rizzu havi lu sò pagghiarizzu.
Pani e Sagramentu, cci nn'è ad ogni cunventu.
Pensa Diu pri lu poviru — *o*
— Fa lu Signuri pri la puvirtati.

Pensa (*fa*) Dio pe' poveri — *e*

Pri li ricchi cc'è Santu Gnaziu, pri li poviri cc'è Diu.
Picca patiri ed assai godiri.
Quannu cc'è saluti, vita e munnu,
La robba e li dinari vannu e vennu.
Quannu agghiorna, agghiorna pri tutti — *o*
— Quannu nesci lu suli, nesci pri tutti — *e*
Quannu sona la campana, sona pri tutti.

Deus isparghet su sole pro totu. *Sard.*
Qui facit oriri solem suum super justos et injustos. S. Matt. V, 49.

Quannu si cunta è nenti.

È buona quando si può contare. *Tosc.*
Fina che s' la pöl cöntà töt è negót. *Berg.*

Terra 'ncarca, e dogghia (*o* — terra) abbarca — *o*
— Terra 'ncraca, pena abbaca (*Salaparuta*) — *o*
— Quantu cchiù la balata si 'ncarca,
Tantu cchiù la pena passa.

La terra si assoda (*'ncarca* o *'ncraca*) col tempo calpestandola; il dolore si attutisce. E però quanto maggiore è il tempo che passa dalla morte di una persona cara, tanto più si disacerba la doglia.

Vedi *Nun cc'è duluri.*

Ti ringràziu, Patri Giovi:
Megghiu lebbru ca majali (*Catania*).

« Così diceva una lepre che deplorava il suo naturale timoroso e palpitante, ed invidiava il majale, che mangiava, ingrassava e dormiva. Ma quando lo vide sgozzato e senza vita, ringraziava Giove di averla fatta lepre e non porco.» A. LONGO, *Prov. e modi di dire* n. 93.

(*Vedi* **Speranza**).

CAP. XXII.

Consiglio, Riprensione, Esempio.

A cani malu, catina curta.

A caddu furiusu stringi lu muersu. *Lecc.*
Asino duro, baston duro. *Tosc.*
A can che ürta, cadena cürta. *Mil.*
A ca che pea, cürta cadena. *Berg.*
Malo cani brevis tendatur copula. Lat.

A cascavaddu duru nun cci pò salamòria — *o*
— Tumazzu duru nun pigghia salamòria.

Motto proverbiale per gli uomini indurati in cattive abitudini, i quali non ascoltano più consigli nè riprensioni.

A cavaddu firoci lèvacci l' òriu.

A cavallo che non porta sella, biada non si crivella. *Tosc.*

A cavaddu sdatu 'un cci mettiri sedda.
A cui cunsigghia 'un cci doli la testa — *e*
Tutti su' boni a dari cunsigghi — *e*

Lu cchiù facili è dari cunsigghi.

In sos males anzenos ognunu si camponet. *Sard.*
A chi consiglia non gli duole il capo — *o*
A buon confortatore mai dolse il capo. *Tosc.*
L'è un bell cunfurtê j ëtar quand ch' un dôl gnint. *Rom.*
A chi cunseia a n'i dol la têsta. *Bol.*
L'è bel fa a confortà i malagg quand che s'è sa — *e*
A quei che cunfòrta, no ghe n' importa. *Berg.*
A dà di consei l'è bel fà. *Berg.*
Xe più façile consegiar che far — *e*
A chi consegia, no ghe dol la testa. *Ven.*

A cui natura a lu mali lu 'nclina,
A forza di virtuti si raffrena (*Catania*)
(*o* — Arriva a gran virtù si s'arrifrena).

Nemo adeo ferus est, qui non mitescere possit. Oraz. — *e*

Binchì natura a lu mali ti 'nclina,
Si t'arriffreni nn'acquisti curuna.

A dannu fattu lu passu è chiusu.

Vedi *Ddoppu lu fattu.*

Ad un omu 'un si fa megghiu sirviziu
Chi cu fàricci mettiri giudiziu.

A li cavaddi la virga e spiruni,
Ed a li figghi un bonu vastuni.

Ad su caddu s'isprone, ad sa femina su bastone — *e*
Ad su caddu s' isprone, ad s'ainu s'accamu, ad su maccu su bastone. *Sard.*
Bon cavall, gramm cavall, ghe voeur speròn. *Mil.*
A cavalo speron, a la dona baston. *Ven.*

Flagellum æquo, frenum asino, et virga tergo stultorum. Lat.

Vedi a pag.121: *A cavaddi*, e più innanzi: *Cu li scecchi*, e *La firruzza*, e *Lu puntareddu.*

A lu beni s'appigghia cui beni si cunsigghia.

A ben s' appiglia, chi ben si consiglia. *Tosc.*

A 'na manu lu pani,
E a l' àutra lu vastuni — *e*
Chiama lu cani, e apparicchia lu vastuni.
Anchi chi ti fussi frateddu,
Dunaccillu un scutuluneddu.

È della Raccolta ms. Colluzio.

Arvulu fattu e cavulu ciurutu (*o* — Arvulu vecchiu ; *o* — Tumazzu vecchiu, e cavulu ciurutu);
Zoccu cci ha' fattu fattu, è pirdutu.

Fustinaga areste, su qui fuit est.
(Carota selvatica, quello che era è). Sard.

A tali asinu, tali vastuni.
A tia, chi vai all' àutri curannu,
Pirchì nun curi a tia, chi vai sciancannu? — *e*
Riprenni di l' àutri la bubbùa
E nun vidi la tigna tua? — *e*
Vidi la busca all'occhi d' àutru, e lu sò travu no.

Curas males anzenos, et i sos tuos non podes curare. *Sard.*

Aliena melius quam sua videt. Lat.
Aliis medetur ipse ulceribus scatens. Plut.
Noli imitari malos medicos, qui in alienis morbis profitentur tenere se medicinæ scientiam, ipsi se curare non possunt. Cic.

Batti la sedda pri sintillu lu cavaddu.

Per el cavall se batt la sella. *Mil.*

Biatu cu' pri àutru si castiga,
Ma tintu cu' nni resta castigatu — *e*
—Cu' pri àutru si castiga, è biatu.

Tutti sanno a memoria la sentenza latina:

Felix quem faciunt aliena pericula cautum.
Ex vitio alterius sapiens emendat suum. Publ. Mim.

Chiddi cunsigghi sunnu prizzati
Chi su' dumannati e ben pagati.

In un curioso libro di Gaspare ENS, intitolato *Pausilypus, sive Tristium Cogitationum et Molestiarum Spongia* (Coloniae, 1631), pag. 121, son questi due versi:

Questi consigli son prezzati
Che son chiesti e ben pagati:

E perciò si raccomanda di

Nun cunsigghiari si 'un si' dumannatu.

Merus ultronæ putent. Oraz.

Cu' è asinu: cui si mancia setti pani, o cui cci li duna a manciari? — *e*
Cu' è cchiù asinu: Marianeddu, o cu' lu nichia? — *e*
Cu'è cchiù loccu: Puddicinedda, o cu' cci va dappressu?

Il secondo di questi tre proverbi è della Raccolta ms. del Colluzio; e pare che *Marianeddu*, che pur si vede più volte comparire ne' motti proverbiali, sia stato uno sciocco proverbiale fino a' primi del corrente secolo in Palermo. Oggi si dice *Puddicinedda.*

Cui castia li malifatturi, fa chi l'àutri diventanu migghiuri (*Sec. XVII*) — *e*
Cui castiga unu, centu amminazza.

Chi uno ne gastiga, cento ne minaccia. *Tosc.*
El castigo de un, serve d'esempio ai altri. *Ven.*

Cum unus corrigitur, multi emendantur. Prov. ant.
Pestilente flagellato stultus sapientior erit. Prov. XIX, 25.

Cui cu tali mastru sedi, tali fatu teni.
Cui nun senti nè affruntu nè vriogna,
  Mancu senti lignati 'ntra li corna — *o*
— Cui nun senti affruntu, nun senti vastunati.

Quie non sentit paraulas, non sentit bastone — *o*
— Qui non intendet paraulas, ne mancu colpos. *Sard.*
Dove non servon le parole, le bastonate non giovano—*o*
— Chi non teme il sermone, non teme il bastone. *Tosc.*

Cui nun si guarda di picculi erruri,
  Cadi 'ntra maggiuri.

Qui spernit modica, paulatim decidet. Ecclesiastic. XIX, 1.

Cui nun si lassa cunsigghiari, nun si pò ajutari.
Cui pecca si cunfessa, e cui fa detta paga.
Cui predica ad àutru, nun si scurdassi di sè stissu.
Cui predica a lu disertu, perdi li paroli (*o* — lu sirmuni).

Chi predeca a lo deserto, nce perde lo sermone. *Nap.*
Qui preigat ad su desertu, perdet sa preiga. *Sard.*
Chi predica al deserto, perde il sermone. *Tosc.*
Chi predega al desert, stralatta i predegh. *Mil.*
Ubi auditus non est, non effundas sermonem. Ecclesiastic. XXII, 6.

Cui seguita un cecu, tutti dui vannu 'n fossu—*o*
— Cui va appressu d'un orvu, càdinu 'nzèmmula 'ntra lu fossu.

Chi segue lo zoppo, cade nel fosso — *e*
Se un cieco guida l'altro, tutti due cascano nella fossa. *Tosc.*

Letterale traduzione della sentenza biblica, che corre proverbiale tra coloro che s' intendono di latino :

Si cæcus cæcum ducit, ambo in foveam cadunt.

Cui sparagna la ferra, odia lu figghiu.

Quie su fizu non corregit, su fizu odiat. *Sard.*

Qui virgœ parcit, odit filium suum. Prov. XIII, 24.

Cui sulu si cunsigghia, sulu si penti.

Qui non iscultat consizos, andat in hora mala. *Sard.*
Chi solo si consiglia, solo si pente — *e*
Chi si consiglia da sè, da sè si trova. *Tosc.*
Chi no völ consei de nissù,
Al va 'n rüina de per lü. *Berg.*
Chi solo se consègia, solo se pente. *Ven.*

Sempre il peggior consiglio
È il non prenderne alcuno. METASTASIO.

Cui t'accarizza 'ntra lu viziu, t'è nnimicu.
Cui t'avverti, t'ama (*Marsala*).

Chi t' ammonisce, t' ama. *Tosc.* — *e*

Cui t'avvisa (*o* — scannalía) t'arma.

Qui mi avvisat, mi salvat. *Sard.*

Vedi *Omu avvisatu.*

Cui t'avvisa, 'un ti fa mali.
Cui ti voli beni ti fa chiànciri,
Cui ti voli mali ti fa ridiri — *o*
— Cui ti fa chiànciri, ti fa ridiri;
Cui ti fa ridiri, ti fa chiànciri — *o*
— Cui ti fa chiànciri, ti fa carìzii; e cui ti fa carìzii ti fa chiànciri.

Chi te vo bene te fa chiagnere,
Chi te vo male te fa ridere. *Nap.*

Qui ti queret male ti faghet a riere,
  Et qui ti queret bene ti faghet a pianghere. *Sard.*
Chi mi vuol bene mi fa arrossire,
  E chi mi vuol male mi fa imbianchire — *e*
Chi mi vuol bene mi lascia piangendo,
  E chi mi vuol male mi lascia ridendo. *Tosc.*
Chi me vêu ben me fa cianze,
  E chi me vêu mâ me fa rïe. *Gen.*
Chi me vol ben me fa inrossir,
  Chi me vol mal me fa imbianchir — *e*
Chi me vol ben me crìa,
  Chi me vol mal me ride drio — *e*
Chi me strapazza, me ama. *Ven.*

Gli amici sinceri ti dicono il vero pur quando t' abbia a recar dispiacere; i falsi amici ti adulano e accarezzano.

Cui va drittu buffunìa a lu sciancatu.
Cui voli pridicari, bisogna beni operari — *e*
  Lu bon pridicaturi divi pridicari primu a sè stissu.
Cui voli vàttiri lu cani, è facili truvari lu vastuni.
Cu li scecchi cci voli lu puntareddu (*o* — punturu).

L'asino non va se non col pungolo (*o* — col bastone) — *e*
Val più una frustinata che cento *arri là. Tosc.* — *e*

All' asinu, puntuni
  Duna lu vastuni.

Vedi *Lu puntareddu.*

Cu lu culu si 'mpara la littra — *e*
  Li picciriddi apprènninu la littra pri lu culu, li granni pri la facci.
Cunsìgghiati cu tutti, e sèrviti di la tò testa.
  Tutti sintimenti pigghia, ma lu tò nun lassari (*o* — a lu tò sulu tèniti) — *e*

Ogni cunsigghiu lassa, e lu tò pigghia.

Ognuno va col suo senno al mercato. *Tosc.*
Va 'n piassa a tö consei,
E pò fa quel che tó crèdet mèi. *Berg.*

Nemo est qui tibi sapientius suadere possit te ipso. Cic.

Cunsìgghiati sempri cu li boni (*Sec. XVIII*).

Consilium semper a sapiente perquire. Tob. IV, 19.

Cunsigghi di li cchiù minchiuna di tia nun ni stari a pigghiari.

Chi ricorre a poco sapere, ne riporta cattivo parere. *Tosc.*

Cunsigghiu di cui ti voli beni,
Cu dui manu ti lu teni.
Cunsigghiu di fallutu,
Nun ha statu mai accittatu.

Consiglio di ricco impoverito, e limosina d'avaro non vaglion nulla. *Tosc.*
No far mai consegi da gente andada in malora. *Ven.*

Ddoppu lu fattu nun cc'è cchiù cunsigghiu (*o*—rimediu) — *e*
Diu ti guardi di fatta fu.

A roba fada, inutil dà consej. *Lomb.*
Dopo che 'l mal l'è fác, l'è inötel i consei. *Berg.*
A cosa fata no val consegio — *e*
Al fato no gh'è rimedio. *Ven.*

Post factum, nullum consilium. Prov. ant.
Actum ne agas. Terenz.

Ddoppu lu fattu ognunu dici: Mi cridía chi (*o* — zoccu) era!

Dopu cose fatte, ognunu vole avè ragione. *Cors.*
Quando è caduta la scala, ognuno sa consigliare — *e*
Dopo il fatto ognuno è savio — *e*
Del senno di poi ne sono piene le fosse — *e*
De' secondi consigli sono piene le case, e de' primi ve n' è carestia. *Tosc.*
Dop e fatt, tótt è bon d' fê da dutor. *Rom.*
Dop al mal, tutt en duttor. *Mirand.*
Quand el fato l'è süccès,
Tüti san fa di procès. *Mil.*
Fata la coionaria, piena la casa di consèi — *e*
Dopo 'l mal, piena la ca d' consèi. *Berg.*
Dopo 'l fato, tuti consegia pulito — *e*
Dopo 'l fato, tuti sa dir (*o* — xe dotori; *o* — sa consegiar). *Ven.*
Fa bel dì dop ch' le cose son faite — *e*
Tuti a san conosse j' eror, dop d'aveije comess — *e*
Dop d' ess' sse falì, tuti a san lô ch' a bsognava fe. *Piem.*

Dici lu pridicaturi: Dijuña dijuna!
Pirchì iddu havi la panza china.

Vedi *Cui voli pridicari*, e *Faciti.*

Bel predicare il digiuno a corpo pieno. *Tosc.*

Di lu granni 'mpara lu picculu — *o*
— Li nichi si nni vannu cu li granni — *e*
Di lu voi majuri 'nsigna ad arari lu minuri — *o*
— Lu voi grossu 'nsigna a lavurari a lu nicu.

I picoli impara dai grandi. *Ven.*

È facili di dari cunsigghiu ad àutru, ma è difficili a pigghiallu pri sè stissu (*Sec. XVII*).

Ha poco della forma proverbiale, e così il seguente:

È vera sciucchizza 'un guardari a sè stissu, e dari cunsigghiu all'àutri.

Fa cchiù 'na riprinsioni a cu' la senti,
Chi centu vastunati a cui nun senti.

Faciti zoccu dicu eu, e nun faciti zoccu fazzu eu, dici lu pridicaturi.

Il frate predicava che non si dovea rubare,
E lui avea l'oca nello scapolare. *Tosc.*

Fé quel che v' dìghe, e miga quel che fó. *Berg.*

Fa quel che digo, no quel che fazzo. *Ven.*

Frabbichi 'ntra li strati,
'Ncigneri 'n quantitati — *o*
— Maramma accantu via, minciuna 'n quantità (*Ragusa*) — *o*
— Sirvizzu 'nta la chiazza, tutti capimastri su' — *o*
— Maramma 'mmenzu via (*o* — li strati), mastru cu' passa.

Gatta chi mancia li so' gattini,
Vidi chi voli fari cu li so' vicini.
(*o* — Si mancia li soi e chiddi di li vicini; — *o* Mai bona gatta fu).

La brigghia doma lu cavaddu, e la disciplina la giuventù (*Sec. XVII*).

La briglia regge il cavallo, e la prudenza l'uomo. *Tosc.*

La cchiù facili cosa è lu dari cunsigghiu — *e*
Tutti su' boni a dari cunsigghi.

La cruci d'àutru ti 'nsigna a purtari la tua.

La firruzza 'nsigna la zitidduzza — *o*

— Firredda 'nsigna (*o* — fa) zitedda.
— Lu Signuri fici nasciri la fella, pri la zitella (*Marsala*).
— Lu vastuneddu 'nsigna lu garzuneddu — *o*
— Lu vastuneddu pri lu giuvineddu — *e*
Vastuni fa bonu garzuni.

Anzi:

Lu vastuni addrizza a tutti.

Fella per *ferla*, *ferra*, è della parlata. *Zitidduzza*, ragazza, (in Siracusa vale conversa. Vedi MACALUSO STORACI, *Nuovo Vocab. Sicil.-Ital.* ecc.)

Flagellum equo, et camus asino, et virga in dorso imprudentium. Prov. XXVI, 3.

L'arvulu comu crisci, accussì resta.

E perciò:

L'arvulu s'addrizza quannu è nicu — *o*
— L'arvulu mentri è tènniru s'addrizza — *e*
Chica lu lignu mentri ch'è virdi,
Chì comu è siccu si veni a spizzari — *e*
L'arvulu vecchiu nun si jica.

Tuerci inchitieddu quannu è tennerieddu. *Pugl.*
Lu llignamme verde se pò sempre chija'. *Nap.*
S'arvure torta non adderectat plus — *e*
S'arvure adderèctala dai minore, da qui faghet nodu non adderectat plus. *Sard.*
Batti Lillo, mentre è piccirillo. *Tosc.*
La pianta s' à de piegà che l' è tènera. *Lomb.*
Se la pianta no se drezza da pecola, men da ècia. *Berg.*
La pianta drizzarla (*o* — L' àlboro s' ha da pigaari) fin che la xe tenera — *e*

Quando l'alboro no se drizza da picolo, manco da vecio. *Ven.*

Est arbuscula, non truncus, curvandus in uncum. Lat.
Castiga filium tuum dum est tempus. Prov. XI, 18.
Adolescens juxta viam suam, etiam si senuerit, non recedet ab ea. Prov. XII, 6.

La vera laudi t'adorna, e la minzogna ti sbriogna.

La vera lode adorna, la non vera riprende. *Tosc.*

Li sbannuti quannu su' sutta la furca diventanu pridicaturi.
L'omu è figghiu di l'educazioni.
L'omu è saccu di vastuni.
Lu cantu ca fa la crapa,
Lu fa la chiauredda (*Noto*).

Chiauredda per *ciavaredda*, della parlata, caprettina. Vale che quel che fa la madre fa la figlia, e l'esempio de' maggiori è seguito dai minori. Vedi al cap. FAMIGLIA: *Pïgghia para, para pigghia* ecc.

Lu chianozzu alliscia lu tavulu.

La pialla fa liscia la tavola. Si dice quasi sempre in senso figurato.

Lu cunsigghiu di l'àutri è sempri bonu.

Ma però non conviene fare a fidanza con chicchessia; e già sono stati recati i proverbi circa le persone da consultare, e il modo di giovarsi dei loro consigli.

Lu figghiu (*o* — Picciriddu) troppu accarizzïatu
Nun è mai ben rigulatu (*o* — addivatu).
Lu lignu tortu lu focu l'addrizza.
Lu patruni nigligenti
Nun pò fari lu servu diligenti.
Lu puntareddu fa viniri li sintimenti a li scecchi — *o*

— Lu puntareddu fa nèsciri lu passu all' asinu.

Asino punto convien che trotti. *Tosc.*

vedi *Cu li scecchi*,

Lu suverchiu castigari
Fa spissu 'mpijurari.

Sentenza d'oro per chi ne sappia cavar profitto.

Lu veru surdu è chiddu chi nun voli sèntiri — *o*
— Nun cc'è cchiù surdu di cui nun voli sèntiri.

Lo pejo surdo è chillo che non bò sentì. *Nap.*
U più gattivu sordu è quellu ch' un bole sente. *Cors.*
È un gran sordo quello che non vuole intendere — *e*
— È mal sal sordo chi non vuol sentire. *Tosc.*
No ghe pêzo sordo che quello che u no vœu sentî. *Gen.*
L'è un gran cativ sord quèll ch au vô capì. *Rom.*
L' è un brutt sórd quèll ch' èn vól sintir. *Reg.*
No gh' è pesg sord de chi nô vœur intend — *e*
Quel che no vör capì l' è 'l püssé sord. *Mil.*
El più tristo sordo xe quel che no vol intender. *Ven.*

Quid juvet ad surdas si cantet Phemius aures? Ovid.

Mala è dda casa chi nun havi vastuneri.
Mentri lu medicu studía, lu malatu si nni va — *o*
Li medici si sciarrìanu e lu malatu si nni va.

Fin'a chi u miedicu studía,
Lu malatu si n'abbía. *Cal.*
Mentre lo miedeco stuoca, lo malato se nne và. *Nap.*
Mentre l'erba cresce il cavallo muore — *e*
Mentre il can piscia, la lepre se ne va. *Tosc.*
Intât che 'l dotùr al pensa,
Ol malât al va a l'Assensa. *Berg.*
Finchè 'l mèdego pensa, l'amalà mor. *Ven.*

Deliberando sœpe perit occasio. Lat.

Nec cunctatione opus, ubi perniciosior sit quies, quam temeritas. Tac.

'N causa propria, avvucatu cerca.

In causa propria advocatum quœre. Lat.

Perchè:

'N causa propria ognunu si pirturba (*Sec. XVII*).

In causa propria nessuno vale. *Cors.*

Nun è lu mastru, è la ferra ca 'nsigna.

Nun fari nenti senza cunsigghiu.

Fili, sine consilio nihil facias. Ecclesiastic. XXXII, 24.

Ogni ferru s'annetta a la mola — *e*
Ogni lignu a lu tornu si smarra.

Ogni suli riscalda.

Ognunu va unni vidi jiri.

Omu avvirtutu è menzu ammunutu — *o*
Omu avvisatu, menzu sarvatu (*o* — guardatu).

Ommo avvisato, miezo sarvato. *Nap.*
Ommo avisatu è mezzu salvu. *Cors.*
Uomo avvisato, mezzo salvo — *e*
Uomo avvertito, mezzo munito. *Tosc.*
Uomo avvisato, mezzo salvato. *March.*
Ommo avvisou l'e mêzo sarvou. *Gen.*
Om avisê, mèzz salvê. *Rom.*
Omm avvisèè, mezz salvèè (*o* — provvist). *Reg.*
Omm avisà l'è mezz salvà. *Parm.*
L'om avisà l'è mezz salvà. *Piac.*
Om visaa l'e mezz difes. *Mil.*
Om aizát, om salvat. *Bresc.*
Omo avisà xe mezo armà (*o* — salvà). *Ven.*

Il seguente proverbio allude agli assalti dei corsari:

La praja scannaliata,
È menza armata.

Omu privinutu fa pri dui.

Ommo avertitu ne vale dui. *Cors.*

Pri li tanti parìri nun si sgarra.

Massime quando si segua il precetto: *Cunsìgghiati cu tutti*, ecc.; si sbaglia bensì quando vi son troppi cuochi nella cucina, troppi piloti in una nave.

Pri li tanti piloti (*o* — cunsigghi) la navi si perdi.

Nella Raccolta del Risico: *Pri troppu nucchieri si perdi la navi*, e in Ant. Veneziano:

Pri assai cunsigghi si perdi la guerra,
E pri tanti giudizi si sgarra.

Consiglio di due non fu mai buono. *Tosc.*
Consèi de du no i è mai bu,
Consèi de tri no i g'à mai fi — *e*
Chi de tanc el töl consèi,
Nol pö sta gnè a quest gnè a quèi. *Berg.*
Ii conssei a van pià da un sol. *Piem.*

Quali cunsigghiu di (*da*) l'amici toi tu senti, tali cori ti farrai — *o*
— Quali paroli senti, tali cori ti fai — *e*
Quantu paroli si sentinu, tanti cori si fannu.

Chi vive in angustie od è in grande sospensione d'animo trae argomento di conforti da ogni parola che gli venga detta.

Quantu va lu bon'esempiu, nun vannu li paroli.

Perchè:

Movi cchiù l'esempiu chi li paroli.

Contano più gli esempi che le parole. *Tosc.*
L'esempio val più de le parole. *Ven.*

Cogita quantum nobis exempla bona prosint. Cic.

Quattr'occhi vìdinu cchiù di dui.

E lo scrisse pure nel sec. XVI il Gambacurta nel *Foro Christiano.*

Plus bident duos qui non unu. *Sard.*
Bedenu più quattr'occhj che duj. *Cors.*
Vedono più quattr'occhi che due. *Tosc.* e *Umb.*
Vede più quattr' occhi che due. *March.*
Vedde ciù quattr' êuggi che duî. *Lig.*
E vëd pió quatr óce ch an fa du. *Rom.*
Al fa più quattr man che dou. *Bol.*
A véd più quattr'òcc che duu. *Reg.*
Quatr'öc i vèd püssé de du. *Berg.*
Vede più do oci, che un ocio solo. *Ven.*
Vedi più quatro occi che due. *Triest.*
Vede pì quatr eui ch' doi — *o*
— Quatr eui a s' ceiro pì ch' doi. *Piem.*

Plus vident quatuor quam duo. Lat.

Sapi cchiù un pazzu (*o* — un viddanu) 'n casa sua, chi un pazzu (*o* — dottu; *o* — dutturi) 'n casa d'àutru.

Meglio lo pazzo a la casa soia, ca lo savio a la casa de l' auto. *Nap.*
Ischit plus su maccu in domo sua, qui non su sabiu in domo anzena. *Sard.*
Face megliu u mattu u so fattu, che u saviu quellu d'altri. *Cors.*
E' sa meglio il pazzo i casi suoi, che il savio quelli degli altri. *Tosc.*
Sa più un matto a casa sua, che un savio a casa d' altri. *March.*

Ne sa più un matto a casa sua, che un savio a casa d'altri. *March.*

Sà ciu un matto in casa sò, che un savio in casa d' âtri. *Gen.*

On matt ne sa pussee in casa sova, che on savi in ca de olter. *Mil.*

Val piò tant ü mat in ca sò, che ü sae 'n ca di óter. *Berg.*

Sa più 'l mato a casa soa, che 'l savio in casa dei altri. *Ven.*

. . . . Ognunu stia 'ntra lu sò scaccu:
Sapi cchiù in casa propria un pazzu o un cuccu,
Ch' in casa d' autri un saviu ed un vigghiaccu.

MELI, *Favuli murali.* XXIV.

Sapi cchiù un saviu e un pazzu, chi un saviu sulu.

Sanno più un savio e un matto, che un savio solo — *o* Sa più il papa e un contadino, che il papa solo. *Tosc.*

Vèd püssé 'l preost e la massera, che 'l preost sol. *Lom.*

Val pieu 'l preóst e la masera, che 'l preóst de per lu. *Bresc.*

Sa più 'l papa e 'l contadin, che 'l papa solo. *Ven.*

Sa più 'l prete e la massera, che 'l prete solo — *e* Ghin sa pì do vilani che un dotore. *Ven.*

Sa pì 'l mèdego e 'l cavrèr, che 'l mèdego lu sol. *Ven. di Miane.*

Senti lu beni ch'ognunu t'avvisa.

Audi consilium, et suscipe disciplinam. Prov. XIX, 20.
Qui autem sapiens est, audit consilia. Prov. XII, 15.

Tintu ddu figghiu, ch' 'un senti cunsigghiu.

Una spata rifrena 'n'àutra spata.

Un bon spiruni fa menza jurnata cchiù.

Un bonu cunsigghiu va cchiù di li dinari — *e*

Un bon cunsigghiu nun si pò pagari — *o*
— A bon cunsigghiu nun si trova prezzu.

Dono di consiglio più vale che d'oro. *Tosc.*

Ún bon cunséi e vêl un tresòr. *Rom.*

Un bôn cunsei val un tesor. *Bol.*

Val püssé on bon parer che on gran tesor. *Mil.*

Ü bu consei al val quel che 'l val. *Berg.*

Un bon consègio val più d'un tesoro. *Ven.*

Auro pretiosius rectum consilium. Lat.

Un cunsigghiu sanu vali pri centu manu — *e*
Va cchiù 'na riprinsioni a cui la senti;
Ca centu vastunati a cui 'un li senti.
Vurría (*o* — Vogghiu) dinari, nun vurría cunsigghi — *o*
— Dinari ha' circari e no cunsigghi.

I parér senza solt i è flati de lentegia e de fasöi. *Berg.*

Zoccu fazzu iu, fa l'asinu miu.
Zoccu ti dici lu tò spicchiali
'Un ti lu pò diri un cucinu carnali.

Quel che ti dirà lo specchio non te lo dirà il consiglio. *Tosc.*

(*Vedi* **Ostinazione**).

CAP. XXIII.

Contentarsi della propria sorte.

A tempu di malannata, pani di irmanu.

(Irmanu, segala).

A tempo di carestia, pan vecciato. *Tosc.*

In tempò de carestìa pan de vezza (*veccia*). *Ven.*

Cchiù riccu 'n terra è cui menu disìa.

Vedi *Cui si cuntenta.*

Chiddu chi si schifía,
  Veni tempu chi s'addisía.

Tal lascia l'arrosto che poi brama il fumo. *Tosc.*

Chiddu ch' 'un pô' aviri, nun l'addisiari.

Cui cerca megghiu, peju trova.

Cui nun pò accattari, pattía.

Vedi *Cui nun pò manciari.*

Cui nun pò chiddu chi voli, chiddu chi pò vogghia—*e*

Cui nun pò fari quannu voli, facissi quannu pò — *e*
Cui nun pò fari comu voli, facissi comu pò — *o*
Fa comu pôi, si nun pô' fari comu vôi — *e*
Si nun pôi fari chiddu chi vôi, fa chiddu chi pôi.

Chi non può fare come vuole, faccia come può. *Tosc.*
Chi no pül fa come 'l vül, al faghe come pül — *e*
S'à de fa come se pöl, e miga come se völ. *Berg.*
Se no te pol far come te vo, fa come te po. *Ven.*
Se no te pol far come te vo', fa come te po'. *Vic.*

Quod sæpe fieri non potest, fiat diu. Senec. Trag.
Asinum agita si bovem non potes. Lat.

Cui nun pò manciari carni, vivi vrodu — *o*
— Si nun si mancia carni, si vivi vrodu.

Chi non pò avere la carne, veva lo vruodo — *e*
Chi non pò avere la porpa, s'attacca all'uosso. *Nap.*
In mancanza de gambari, xe bone anca le zate — *o*
— Co' go gh'è più gambari, anca le zate comoda. *Ven.*

Cui nun pò metiri, liga.

Chi non puol aver ricolta, vada a spigolare. *Tosc.*

Cui nun pò vìviri 'ntra un gottu, si calassi 'n terra — *o*
— Cui nun pò viviri 'ntra un gottu,
Càlasi 'n terra, e viva 'ntra un cunnuttu.

Chi non può bere nell'oro, beva nel vetro. *Tosc.*
Chi nô pò andà in tirosa, vaga a piè. *Mil.*

Cui pri lu tò si 'ncagna, prestu s'accorda.
Cui si cuntenta, è riccu.

Qui est contentu, est riccu. *Sard.*
U più riccu è quello chi si contenta di u soiu (*o* — di u so statu). *Cors.*

Colui è ricco che non ha voglie — *e*
Povero è quello che desidera assai. *Tosc.*
Chi è cuntent, è récch. *Rom.*
Chi è content, è fortünat — *e*
Chi è content, è siòr. *Lom.*
Chi xe contento xe rico — *e*
A contentarse del soo, se xe siori. *Ven.*
Ognun al è scior, se al sa contentasi dal so. *Friul.*

Cui si cuntenta, godi — *o*
— Cui di lu pocu si cuntenta, godi.

Chi si contenta al poco, trova posto in ogni loco. *Tosc.* — *e*
Chi se contenta, gode. *Nap.*, *March.* e *Gen.*
Chi si contenta, gode. *Tosc.*, *Umb.* e *Berg.*
Chi xe contento (*o* — si contenta) gode. *Ven.*
Al'è abastanssa rich col ch' as contenta d' pôch. *Piem.*

Domandato Socrate quale stimasse il più ricco degli uomini, rispose: « Quello che si contenta del meno. » Seneca pure disse: « Non è povero chi ha poco, ma chi desidera di più. » E Cicerone: *Contentum suis rebus esse maximœ sunt certissimœque divitiœ.* L. MORANDI.

Satis divitiarum est nihil amplius velle. Lat.
Dives est qui sibi nihil deesse putat. Lat. — *e*

Cui stà bonu, nun si mova — *o*
— Mentri sta' bonu, nun mutari locu.

Qui istat bene, non si movat. *Sard.*
Chi sta bene, non si muove. *Tosc.* e *Berg.*
Chi sta ben, no se mescia (*o* — descommode). *Gen.*
Chi sta ben, an s' möva. *Rom.*
Chi sta bêin, n' s' mova. *Bol.*
Chi stà bèign, èn s' móva. *Reg.*
Chi sta ben, an s' mœuva. *Parm.*
Chi stà ben, nò se mœuv. *Mil.*

Chi sta ben, no se mova. *Ven.*

Chi a sta ben, ch' as bogia nen. *Piem.*

Cui stà malu assittatu, si susi.

Cu' 'un'è letu d'iddu, 'un'è letu di nenti (*o* — di nuddu).

L' omu dabbeni, d'ogni cosa si cuntenta.

Lu cuntenti è cui si cuntenta.

Megghiu cuntintàrisi, chi lamintàrisi.

Megghiu lu tintu pruvatu, chi lu bonu a pruvari — *e*

— Megghiu lu tintu conusciutu, ca lu bonu a conusciri.

Megliu lo malo provato ca lo bono a provare. *Nap.*

Megghiu picca e gòdiri, chi assai e trivuliari — *o*

Megghiu lu pocu e gudiri cuetu,
Chi l' assai pussidiri 'n malu statu — *e*
Megghiu lu pocu gudiri a stu munnu;
Li cosi assai trivuliari fannu.

Meglio poco avè, ca assai a trivulià — *o*

— Meglio de lo poco gaudere, che de l'assaie trivolare. *Nap.*

E megliu pocu gode, che assai travaglià. *Cors.*

Col poco si gode e coll' assai si tribola. *Tosc.*

Dèl poc a s' in god, dèl purassâ a s' in fa nozz. *Bol.*

Col poch se god tant, e col tant se god poch. *Berg.*

Col poco se gode, e co l'assae se strapazza. *Ven.*

Melius est parum cum justitia, quam multi fructus cum iniquitate. Prov. XVI, 8.

Melior est pugillus cum requie, quam plena utraque manus cum labore et afflictione animi. Eccl. IV, 16.

Nuddu è cuntenti di la sò sorti — *o*

Nuddu è cuntenti a stu munnu — *e*
L'omu 'un è cuntenti mai — *e*
Lu Signuri (*o* — Diu) 'un voli a nuddu cuntenti.

Niune est cuntentu de sa fortuna qui dat Deus — *e*
In su mundu niune est cuntentu — *e*
Mancu su Paba est cuntentu. *Sard.*
Nimu è cuntentu di a so sorte. *Cors.*
E' non è un per cento, di sua sorte contento. *Tosc.*
Nessuno è contento del proprio stato. *Umb.*
Nisciun l'e contento da so sorte. *Gen.*
A st mond e Signor in vôr indson di cuntent. *Rom.*
De content a stô mond nô gh'è nessûn,
Anzi se dis che l'omm content el mœur. *Mil.*
Ol Signùr al völ nigù de contét — *e*
L'om nó l' é mai contét. *Berg.*
L'omo no xe mai contento. *Ven.*
Niun al è content dal so stat. *Friul.*
Nossgnor a veūl gnun content. *Piem.*

Vedete il ciano invidia il bottegaio,
Il bottegaio invidia il negoziante,
Il negoziante invidia l'usuraio,
E l'usuraio invidia il benestante,
Quello i patrizi, e questi farabutti
Il sovrano, e il sovrano invidia tutti. GIUSTI.

Nemo sua sorte contentus. Lat.

Sempri stenta cu' mai si cuntenta.

Sempre stenta chi mai si contenta. *Tosc.*

Si nun pô' jiri a tùmminu, vai a munneddu.

Chi non può fare col molto, faccia col poco. *Tosc.*

Vedi *Cui nun pò.*

Si vui vuliti campari cuntenti,
Vutàtivi darreri e no davanti.

Se tu vuoi vivere, non ti guardar dinnanzi, ma di dietro. *Tosc.*

Bisogna guardare coloro che sono in peggiore stato di noi. Ad illustrare la quale sentenza giova riferire la seguente tradizione anche siciliana. C'era una volta un povero uomo che non avea più d'un *grano* (cent. 2 di lira), e compiangeva la sua condizione, della quale non era la peggiore. Non avendo come riempire il ventre, comperò un grano di lupini: e li andava mangiando spensieratamente buttandone dietro a sè le bucce e pur sempre considerando il suo triste stato. A certo punto gli venne di voltarsi indietro, e vide un altro infelice, il quale andava raccogliendo e mangiando le bucce che egli gettava. Ah! disse egli allora, io non sono il più povero di questo mondo! v'è più poveri di me! E si rassegnò.

S''un è netta, è frischetta.

Vale: Se non è buona, è meno male; e lo dicono le nostre massaie quando han lavato qualche pannolino od altro, che non è riuscito quali esse lo avrebber voluto. Un proverbio simile nella forma ma differente nel significato è a DONNA: *S' 'un è bedda, è zitedda.*

Trivulu pri trivulu,
  Mi tegnu a mè maritu ch'è diavulu.
'Un aviri lu disíu di Donna Giulia,
  Chi quannu avia carni, vulía càlia.
Unni mi scura, mi curcu.

(*Vedi* **Temperanza**).

CAP. XXIV.

Contrattazioni, Mercatura.

A bonu stimaturi pocu palori.
Accatta caru e vinni mircatu.
Accatta di quattru e vinni d'ottu.

Compra uno e vendi tre, se fai male, apponlo a me. *Tosc.*

Accatta e pèntiti; cui vinni mori.
Accatta scecchi e vinni scecchi.
A ciumi laudatu nun jiri a piscari.

In pelago lodato non pescare. *Tosc.*

Perchè come lodato da tutti, pochi son coloro che non vanno a pescarvi. Così è di tutte le altre cose lodate comunemente.
Al cap. SIMULAZIONE v'è il prov. *A ciumi mortu nun jiri a piscari.*

Addimanna lu cchiù, si vôi lu giustu (*o* — pri aviri lu giustu).

Chi vuol assai, non domandi poco. *Tosc.* — *e*

Addimanna sempri assai,
Chì a calari cci sarrai.
(*o* — Chì a lu pocu sempri cci si' (*Sec. XVII*).

Consiglio a'venditori, i quali sanno metterlo ad atto con certe dimande di prezzi da far perdere la pazienza a chicchessia.

Addisìati robba ddoppu la fera.

Perche troverai compratori.

A la chianca nun restanu ossa.

E nello stesso senso dicesi pure:

Morti supra terra nun n'hannu arristatu mai — *o*
Nun ni restanu mai morti supra terra;
Nè mai racina supra vigna.

Non resta carne in beccheria, per trista che la sia. *Tosc.*
Vanza squas mai de carna in beccaria. *Mil.*

A la fera vacci e stacci,
Cà li minchiuna vannu e vennu.

In una variante: *A la fera vacci, a la putia stacci*, ecc. Vedi pure al cap. AGRICOLTURA, pag. 27: *A la vigna vacci.*

A la terza si libbira.

Ad sa de tres si paret s'homine. *Sard.*

A lu mircatu accatta, a lu caru teni manu — *o*
— A lu caru pènsacci, a lu mircatu 'ngurfa (*o* — crìdicci) — *o*
— Di lu mircatu accàttanni assai, e di lu caru picca — *o*
— Di lu caru accàttanni pocu, di lu mircatu quantu pôi.

Ma un altro proverbio mette in guardia contro le buone derrate:

A lu mircatu pènsacci.

E vi è chi soggiunge:

Lu caru accòstacci (*o* — appìzzacci) — *e*
Pensa a lu bon mircatu,
Si nun vôi ristari gabbatu.

Lu mercatu te merca. *Lecc.*
A lo caro tòrnace, a lo mercato pènsace. *Nap.*
Buon mercato inganna chi va al mercato. *Tosc.*
L'è e bon prèzz ch vota al bisacch. *Rom.*
El bomarcat el trà in malora (*o* — scaessa 'l còl; *o* — vöda 'l borsèl). *Lomb.*
El bon mercaa frusta sossen la borsa, e di voeult menna l'omm a l'ospedaa. *Mil.*
Ol bu marcàt al vöda 'l borsèl — *o*
— Ol trop bu marcàt al tira in malura. *Berg.*
Vardet dal bumercat — *e*
El va semper a res'c d'es inganat,
Chi sta sul comprà a bumarcat. *Bresc.*
La roba a bon pat a veuida la borssa — *e*
El bon marcà a strassa la borssa, e a manda l'om a l'ospidal. *Piem.*

Vedi *Lu bonu mircatu.*

A lu pagari nighiligenti,
A lu sìggiri diligenti,
Si succedi qualchi accidenti,
Ccussì 'un ni sàcciu (*o* — pagu) nenti.

In S. Agata (prov. di Messina) si fa il segno della S. Croce e si pronunzia il seguente proverbio, che è detto *La Cruci di lu viddanu*, come quello che è la giaculatoria cotidiana del contadino. E dicono che v'è per riscontro una *Cruci di lu palermitanu*; altro proverbio, il quale verrà pubblicato al cap. NAZIONI.

Sìggiri prestamenti,
Pagari tardamenti;

Cu' sa qualchi accidenti,
Non si ni paga nenti.

A pagar non esser corrente,
Che può nascer l' accidente
Che tu non paghi niente. *Tosc.*

A pagà mè es lent,
Perchè 'l pöl nas di assidènt
De no pagà piò niènt. *Berg.*

A pagar no esser corente (*o* — no te impressar)
Che pol darse l'açidente,
Che no ti paghi gnente. *Ven.*

A pagar non estre valent,
Parchè pol estre, che no te pagne gnent — *o*

A pagar no estre cazent
Ca pol gener al dì, che no te paghe gnent. *Ven. di Belluno* — *e*

A lu pigghiari affùddati, a lu pagari scàcciati — *e*
A lu pigghiari prestu, a lu pagari nun tantu lestu.

A pigliar non esser lente, a pagar non esser corrente. *Tosc.*

A lu pigghiari, *ad te clamamus,*
A lu pagari, *ad te suspiramus (Sec. XVII)* — *e*
A lu pigghiari, pappa pappa,
A lu pagari, pìdita ti scappa — *e*
A lu pigghiari semu duci,
A lu pagari jisàmu li vuci — *e*
A lu frìjri cc'è di rìdiri,
A lu scanciari veni lu santiari.

Il secondo di questi proverbi mi viene così spiegato da una donna: « *Cui si pigghia li dinari d' àutru, si li pappa allura ; poi quannu l' havi a ristituiri, cci veni lu filatu.* »

Il quarto prov. si riferisce alla compra di frittura in piazza, e vale: Mentre si frigge, si ride; ma quando s' ha da scambiare la moneta per pagare, si bestemmia.

Ebbi raccontato nella mia fanciullezza un aneddoto, che adesso non ricordo, e che darebbe l' origine probabile di questo proverbio.

Al mangiare *gaudeamus*, al pagare *suspiramus*. *Tosc.*
A tor su se gode, e a pagar se sospira — *e*
A magnar *gaudeamus*, a pagar *suspiramus*.

E v' è quest'altro dell'Alto Trevigiano:

A ciar su, *vita dulcedo:* a meter do, *te suspiramus*. *Ven.*

A ciar su, a comperare a credito; *a meter do*, a pagare.

Amici siamu e li vurzi si cummàttinu.

Lo dice chi compra e chi vende.

Amici cari, patti chiari e borsa del pari. *Tosc.*
Le borse combate e l'amiçizia resta. *Ven.*

A novu nigoziu, novu cunsigghiu.
Assai guadagna cui nun perdi.
Bedda carta canta 'n cannòlu — *o*
— Carta pinta parra 'nta 'n cannolu (*Ragusa*).

I popolani siciliani usano di chiudere e conservare qualche loro carta o documento interessante in un astuccio di latta.

Carta canta e villan dorme. *Tosc.*, *Umb.*, *March.*, *Gen.*
La carta la ciapa tutt. *Mil.*
S' fè un negozi tgnì par norma:
  Carta canta, e villan dorma. *Piac.*
Carta canta e vilan dorme. *Ven.*

Bedda ostissa, caru cuntu — *o*
Bedda ostissa ti svacanta la vurza.
Benfattu vinnutu è menzu arrubbatu.
Bonu pagaturi, obbliga vulinteri li so' beni — *e*

Lu bonu pagaturi duna bon pignu a lu sò criditiuri — *e*
Cui voli pagari, si lassa attaccari.

Buon pagatore non si cura di dar buon pegno — *e*
Chi vuol ben pagare, non curi ben obbligare. *Tosc.*

Cala si vôi vìnniri.

Caru vinni e giustu misura.

Caro mi vendi e giusto mi misura. *Tosc.* — *e*

Pisa giustu e vinni caru.

Pesa giusto e vendi caro. *Tosc.*
Vendi caro e pesa giusto. *Ven.*

Statera dolosa abominatio est apud Dominum, et pondus æquum voluntas ejus. Prov. XI, 1.

Cci vonnu zucchi pri fari asteddi.

Ci voglion grandi mezzi per far buoni negozi.

Censi, spini.

Chiddu ch'è di pattu, 'un è di 'ngannu — *o*
— A pattu nun cc'è 'ngannu.

Quel che è di patto, non è d'inganno. *Tosc.*
Quel che l' è de pato, no l' è de ingano. *Ven.*

E perciò il consiglio:

Senza 'nganni, mèttiti a li patti.

Chiddu ch'è scrittu, leggiri si voli.

Perlege quod scriptum est. Ovid.

Cu' accatta, abbisogna di cent'occhi; e cui vinni, d'un sulu.

Perchè chi vende è pratico della roba sua; chi compra, non sa se e dove sia magagnata.

A chi compra non bastano cent' occhi, a chi vende ne basta un solo. *Tosc.*

Se a comprà ghe vol sent oc,
A chi vend ghe 'n basta poch. *Berg.*

Cu' accatta cosi 'nùtili,
Prestu vinni 'u bisugnèvuli (*Palermo*).

Cu' arma, ammarra — *e*
Cu' conza, sconza — *e*
Cu' metti, leva.

Si dice del mettere su una bottega, un negozio qualunque, il quale toglie avventori ad altre botteghe o ad altri negozi.

Cu' arrasa acchiana, e cu' sdirrasa scinni.

Arrasari (rasare) e *sdirrasari*, voci dei misuratori di grani o d'altri cereali, e valgono levar via dallo staio e da altra misura con la rasiera il colmo che sopravvanza (*arrasari*), o il contrario (*sdirrasari*). Chi sa, dunque, rasare misurando, guadagna e vien su (*acchiana*).

Cu' havi putía, havi a fari facci a tutti.

A chi fa bottega, gli bisogna dar parole ad ognuno. *Tosc.*

Questo prov. però si riferisce alle chiacchiere e alle menzogne che dee mettere in campo chi vuol vendere.

Cu' havi robba a mari, havi nenti.

Può perderla da un istante all'altro. È proverbio della gente di mare.

Cui cància lardu pri lardu, l'unu o l'àutru è ràncitu.

Chi barattò lardo per lardo, tutto sa di garanzino. *Tosc.*

« Cioè, di rancido, scrive il Capponi, perchè, trattandosi di bestiame come d'ogni altra merce, sempre si cerca di barattare il disutile che non si potrebbe vendere a contanti, ed è mestiere da imbroglioni. »

Cui cchiù spenni, menu spenni.

Chi più spenne, meno spenne. *Nap.*

Qui plus ispendet, mancu ispendet. *Sard.*

Chi più spende, meno spende. *Tosc.* e *March.*
Chi ciù spende, meno spende. *Gen.*
Chi pió spend, manch spend. *Rom.*
Chi più spend, manc spend. *Bol.*
Chi men spend, più spend. *Mirand.*
Peu sa speinda, manch sa speinda. *Piac.*
Chi piö spend, meno spend. *Berg.*
Chi paga caro, compra a bon marcà — *e*
Chi più spende, manco spende. *Ven.*
Chi più spendi, meno spendi. *Triest.*

E al contrario:

Cui picca spenni, assai spenni.

Chi men spend, più spend. *Mirand.*

Cui compra, disprezza — *o*
— Cui voli accattari, disprezza — *e*
Cui disprezza, compra.

Chi disprezza, accatta. *Nap.*
Qui dispretiat, comporat. *Sard.*
Chi disprezza, vole cumprà. *Cors.*
Chi biasima, vuol comprare. *Tosc.*
Chi disprezza, vuol comprare. *March.*
Chi desprêxa, voeu accattâ. *Gen.*
Ca sprezza, compra. *Piac.*
Chi sprezza ama, e chi sprezza voeur comprà. *Mil.*
Chi spressa, völ crompà. *Berg.*
Chi disprezza, vol comprar. *Ven.*
Chi sprezza, compra. *Triest.*
Chi sprezza, veūl conprè. *Piem.*

Verissimo è anche quest'altro proverbio, che pare in contraddizione:

Cui nun voli accattari, disprezza.

Malum est, malum est, dicit omnis emptor, et cum recesserit tunc gloriabitur. Prov. XX, 14.

Cui fa la mircanzia (*o* — l'arti) chi nun conusci,
Li so' dinari diventanu muschi.

Chi fa mercanzia e non la conosce,
I suoi denari diventan mosche. *Tosc.*
Chi fa l'arte e no a conosce,
I so dinnæ ghe diventan mosche. *Gen.*

Cui firría, torna.

Chi gira (*firria*) per le varie botteghe affin di comperare qualche cosa a buon patto, torna poi nella prima o nelle prime botteghe.

Cui li cunta, guadagna un paru di scarpi l'annu.

Chi conta il danaro che riscuote o dee pagare trova sempre qualche cosa in più o in meno quando in favor suo, quando in suo danno; e però o toglie il di più ch'era per dare, o si richiama per il meno che gli si è dato. Così questa sua diligenza ed accortezza se non gli darà guadagni non gli darà delle perdite. In questo senso vuolsi intendere il proverbio, che come il seguente si dice talora in tono scherzevole:

Cui cunta li dinari, guadagna la 'nsalata.

Giusta è perciò la pratica consigliata da un altro proverbio:

Li dinari, puru chi s'àscianu 'n terra, s'hannu a cuntari.

Cui nun havi capitali,
La sò robba nenti vali.

Cui nun havi nenti, nun perdi (*o* — paga) nenti.

Cui stima, nun accatta.

Chi stima, non compra. *Tosc.*
Chi stima, no compra. *Berg.*

È curioso il sentirsi dire certi prezzi di stima da persone d'un mestiere o d'un'arte sopra roba, oggetti e lavori che esse poi non saprebbero pagare neppur la metà.

Cui teni càscia, sempri cci perdi.

Ma un altro proverbio dice: *Cui manìa nun pinìa.*

Cui va a la fera e menti, la sò forza lu senti.

Chi va al mercato e mente, la borsa se ne sente. *Tosc.*

« Alcuni fanno il fantino, e dicono d'aver avuto le merci a miglior prezzo che di vero non sono costate, e così pagano la gabella delle bugie e nuocono alla borsa. » SERDONATI.

Cui va a la fera senza dinari,
Tuttu talía, ma nun pò accattari — *e*
Cui va a la fera senza un tarì
Va cu 'na dògghia e torna cu trì.
(*o* — Torna cu li manu 'mmanu).
Cui va a la vucciria, o torna mircatu, o cacatu.

Chi va al mercato e non è burlato, è sicuro in ogni lato. *Tosc.*

Cui va vinnennu, va scinnennu, e cui compra va acchianannu — *o*
Cui vinni, scinni; cu' accatta acchiana.

Chi si profferisce, è peggio il terzo. *Tosc.*
Basta voler vendere per perderghe. *Ven.* — *e*

Cui vinni, si nni penti,
E cu' accatta, stà cuntenti — *e*
Cui vinni, speddi — *ma*
Cui (*o* — Mircanti chi) nun accatta e nun vinni,
Nun acchiana e nun scinni.
Cui voli verù la cosa, l'accatta.

Nè bada al caro del prezzo.

Cui voli vìnniri caru
Guadagna pocu dinaru — *o*

Cui voli vìnniri troppu caru,
  Nun guadagna gran dinaru.
Cui vulinteri paga, sempri è riccu.

Perchè *Lu bonu pagaturi è patruni di la vurza d'àutru*, come dice un altro prov. del cap. DEBITO, IMPRESTITO ecc.

Cu li mircanti nun cci vonnu chiacchiari (*o* — chiàiti).
Cu lu 'ntressu nun cc'è amicizia — *e*
Cu lu vìnniri e cumprari
  'Un cc'è amici nè cumpari.

Mercanzia non vuole amici. *Tosc.*
Amiçizia non guasta mercanzia — *e*
Botega no vol amiçizia. *Ven.*

Cu mala vurza nun ti cci 'ntricari.
Cunta munita, e ràspati la testa.
Cuntrattari cu cui nun cci pô' vinciri, è pazzia.
Deci unzi a tutti, unnici unzi a qualcunu, un rotulu a nisciunu.

Lo dicono e lo fanno i venditori. Un rotolo negli antichi pesi siciliani è 12 once, pari a 800 grammi.

Dieci once a tutti, undici a qualcuno, e dodici a nessuno. *Tosc.*
Diese a tuti, undese a pochi, dodese a nissun. *Ven.*

Deci unzi, e deci anni di mala cuscienza.
Diavuli accattu e diavuli ti vinnu.
È cchiù la spisa chi la prisa.

E più la spesa che il profitto. *Tosc.*
L'è più la spèisa, ch' n'è l'intrada. *Bol.*
Di voeult l'è più la spesa ch' el guadagn. *Mil.*

È cchiu lu nolu chi la mircanzia.

Fatti zitu e dillu a tutti,
Pigghia cabeddi e 'n lu diri a nuddu (*Ragusa*).
Grapi l'occhi e l'oricchi a li cuntratti,
Ca fannu assai li circustanzi addutti.

Del ms. Colluzio.

Jisa la vuci, chì la cosa è nova.

Così gridandola ad alta voce, è facile che la si venda.

L' accattari 'nsigna a vìnniri, e lu guadagnari a spènniri.

Il comprare insegna spendere. *Tosc.*
Ol comprà l'insegna a vend. *Berg.*

La junta chi nun sia cchiù di lu rotulu.

Il consiglio è ragionevole, perchè accade molto spesso di vedere che

La junta è cchiù di lu rotulu.

Est plus sa salza qui non su pische. *Sard.*
La giunta è più della derrata — *o*
Pesa più il giunco che la carne. *Tosc.*
Piò la zonta ch' n' è la chêran. *Rom.*
L' è piú la zúnta che la caren. *Bol.*
L' è più la zònta che la càrna. *Parm.*
La gionta var pu de la carna. *Mil.*
È più la salsa che la lampreda — *e*
Xe più la zonta che la carne — *e*
L' antifona è più lunga del salmo. *Ven.*
A l' è pì la saossa ch' el rost. *Piem.*

La robba abbanniata è menzu vinnuta (*o* — sbarazzata).
La robba a cui si duna, a cui si vinni.

La merce si dà a chi a buon patto, a chi a caro prezzo.

La robba bona nun è mai cara — *e*
La cosa bona nun havi prezzu.

La buona roba non fu mai cara. *Tosc.*
La roba bona (*o* — bela) no xe mai cara. *Ven.*

Al contrario:

La robba trista nun è mai mircata.

La robba di lu mortu vali 'na mitati menu.

La robba è mari,
Si nun duna oj, duna dumani.

Al cap. DONNA, v' è : *L' omu è mari.*

La robba mircata è a la putia.

La robba, quannu s'àscia, nun è cara — *e*
— Nun su' cari li cosi quannu si trovanu.

La scarsizza fa lu prezzu.

Raritas pretium facit. Lat.

La valanza nun conusci diffirenza 'ntra l' oru e lu chiummu.

Lu bonu riscudituri, è malu pagaturi (*Sec. XVII*).

Buon riscotitore è cattivo pagatore. *Tosc.*
Bon scodidor, cativo pagador. *Ven.*

Lu bonu mircatu caccia li dinari di la vurza, e lu bonu parrari leva lu cori di lu pettu.

Le buone derrate vuotan la borsa. *Tosc.*
El bon marcà strazza la borsa. *Ven.* — *o*
El bon mercà rovina le scarsele. *Venez.*

Lu cursu è mircanzia quannu arrinesci.

Lu dinaru è comu l' acqua di cursu.

Lu malu siggituri (*o* — esatturi) fa lu malu pagaturi.

Il cattivo riscotitore fa il cattivo pagatore. *Tosc.*

Lu niguziari è comu l'adduttari.

Lu prezzu caru riforma la gula.

Perchè fa perdere la voglia di mangiare del tal cibo, della tal vivanda, ó di comperare della tal merce.

Lu putiaru zocc'havi abbannía.

E meglio:

— Lu putiaru abbannía
Zocc'havi 'ntra la putía (*Menfi*).

Si dice per lo più in senso figurato a chi ci rimprovera d'un difetto o d'un vizio, da cui egli non è esente.

Lu silenziu è l'arma di lu nigoziu.

Malu signu quannu lu mircanti è juntu all'oru.

Megghiu diri com' è,
Chi diri *nun cci nn'è.*

Consiglio a' venditori di merce.

Mircanti di menza fogghia,
Sempri staju di bona vogghia.

Mircanti di vinu, poviru e mischinu (*o* — mircanti mischinu).

Negotiu de binu, negotiu meschinu. *Sard.*
Mercante di vino, mercante poverino;
Mercante d'olio, mercante d'oro. *Tosc.*
Mercante d'uolio, mercante d'uovo,
Mercante de vino, mercante poerino. *March.*
Entrada de meschin quela del vin. *Lomb.*
Negoziante da vin, negoziante meschin. *Ven.*

Mircanti è cu' perdi, mircanti cui guadagna (*o* — cu' vinci).

Mercante est quie perdet, et mercante quie balanzat. *Sard.*

Tanto è mercante quello che perde, che quello che guadagna. *Tosc.*

Tanto xe marcante quel che vadagna, che quel che perde. *Ven.*

Mircanti e porcu, vìdilu quannu è mortu — *e*
Arvulu, porcu e niguzianti 'n terra pari.

Avaro e puorco, buono quann'è muorto. *Lecc.*

Mannale et mercante non s'ischit fina ad sa morte — *e*
Mercante et porcu, damilu a mortu. *Sard.*

Mercante e porco, non si pesa che dopo morto — *o*
Mercante e porco, dammelo morto. *Tosc.*

Mercante e porco, dammelo morto. *March.*
(*o* — lodelo dopo muorto. *March. di Fabr.*).

Marcant e porch, dammi quand i èn mort. *Mirand.*

Marcante e porco, no se pesa che dopo morto. *Ven.*

Marcante e porco, damelo morto. *Ver.*

Mircanti fallutu è menzu arriccutu (*o* — mircanti arriccutu).

Chi non fallisce, non arricchisce. *Tosc.*

Mircanti fallutu nun bada a 'ntiressu.

Mercante falluto no bada a 'nteresse. *Nap.*

Mircanzia sarvata, furtuna aspetta.

Sarvata, conservata.

Munita spartuta, menza cuntata.

'N accattari di l'amicu, nè di lu mircanti cumprari granu. (*Sec. XVIII*).

Nè pani tuttu di 'na panittera,
Nè vinu tuttu di 'na putiara.

Nigoziu beddu sutta li canali.

I migliori negozi son quelli che si fanno in casa.

Vendi in casa e compra in fiera. *Tosc.*

Ol sold ciapàt sóta 'l porteghèt, l' è sant e benedèt. *Berg.*

'Ntr' amici e 'ntra parenti
'N' accattari e 'un vìnniri nenti — *o*
— Cu amici 'un ti fidari:
Nun cci vìnniri nè accattari — *o*
— Cu parenti (*o* — amici) e cu vicini,
'Un cci accattari e 'un cci vinnìri — *e*
Di li toi, arrassu quantu pôi.

Taluni fanno precedere il proverbio da queste parole: *Trattànnusi d'accattari e vìnniri si dici.*

Amice e pariente, nu mprestà ne bennere niente. *Nap.*

Lo scroccone di Teofrasto « se vende il vino ad un amico, gliel dà innacquato.» *Carattere XXX.*

Pagami e poi m'ocidi.
Pigghia a filari e duna a filari.
Pisa ad unza e no a rotulu.

Perchè puoi rubare meglio.

Pisu e misura nun gabba cumpagnu — *e*
Pisu e misura, nun ti leva, nè ti duna.

Misura e pesa, non avrai contesa. *Tosc.*

Prezzu vàsciu dura picca.
Pri lu pani e pri lu vinu
Si cància (*o* — lassa) lu vicinu.

Non si ha rispetto a nessuno colla borsa; e in Sicilia suol dirsi che ognuno col suo denaro va dove vuole per comprare.

Putía vecchia nun ha bisognu di (*o* — nun cci voli) frasca — *o*

Taverna 'nviata 'n'ha bisognu di frascuni (*Sec.XVII*) — *e*
Putía vecchia nun circari addàuru.

Proba merx facile emptorem reperit. Plaut.

Quannu la robba si jetta, accàttanni.

Quannu lu carnizzeri vinni (*o* — duna) sapura,
Signu ca vô' 'ntricciari parintela.

La *sapura* è la carne vaccina del di sotto del collo, la quale è tenuta in pregio.

Quannu si' prigatu, accatta.

È buon comprare quando altri vuol vendere. *Tosc.* — *e*

Quannu si' prigatu, vinni — *o*
Tannu è lu megghiu vìnniri, quannu si' prigatu.

Ma altri:

Accatta e vinni quannu si' prigatu.

E in Catania si soggiunge:

E marìtati quannu si 'nningatu.

Scala si vôi vìnniri.

Prov. favorevole al ribasso de' prezzi.

Senza li patti lu cuntrattu 'un teni.

Si pigghia la cosa quannu càpita.

Si pigghia, qui si compra.

Statía, stà a tia.

Avendo tu in mano la stadera (*statìa*), sta a te il pesare; onde puoi fare a modo tuo.

Tantu dura la mè mastría
Sinu chi nesci di la mè putía — *e*
Nesci di la mè putía,
E lu jettu 'mmenzu la via.

V' ha chi lo dice della roba quando sia uscita di bottega ; e chi della madre, che purchè esca di travaglio sgravando, si accontenta che i figli nascano comechessia.

Tardu di vurza e prontu di cappeddu.

Piuttosto cappello in mano, che alla borsa. *Tosc.*

Tempu vinni merci (*o* — mircanzia) — *e*
Fudda vinni mèrcia (*Menfi*).

Il temporale vende merce — *e*
Stagione vende merce. *Tosc.*

Temporale, tempo, occasione.

Tinta dda robba ca veni (*o* — si metti) 'n dinari.

Cioè che bisogna vendere.

Unni perdi, accàttacci.
Va nni li mircanti, e vacci pri lu pannu.
Vinni assai càru cui sa prisintari — *e*
— Cui sa prisintari, caru vinni,
S' 'un è viddanu chiddu chi prinni.

Co la roba è ben tenuda,
La è meza venduda. *Ven.*

Vinni cu fudda, e pèrdicci.
Vinni maneddi e pigghia caparra.
Vôi trivulu? accatta cintìmulu (*Sec. XVII*).

L' autore non era per il mulino a bestia (*cintimulu*).

(*Vedi* **Debito**).

CAP. XXV.

Coscienza, Castigo de' falli.

A cu' accunsenti ed a cui fa, pari pena si darrà (*Sec. XVII*).

Potrebbe avere un riscontro nel proverbio citato altrove: *Così è ladro chi ruba, come chi tiene il sacco.*

A cui cci fai, rigordatillu — *o*
Fa mali, e 'un ti lu scurdari (*Menfi*).

Chi offende, non dimentichi.

Vedi al cap. BENEFICENZA: *Fa beni e scordatillu.*

A cui nun voli pani, lu Signuri cci dassi petri.

A lettu furnicatu 'un cci pò sonnu.

A li spropositi, all'urdinariu.

Ne' Collegi di Maria v'è un confessore per tutte le moniali, il quale è detto *ordinario*, perchè ne ode le confessioni durante l'anno; a differenza dello *straordinario*, che lo sostituisce solo per poche settimane.

Il prov. è della Raccolta ms. Colluzio.

Àriu nettu 'un havi paura di trona — *o*
L' àriu nettu di sira e matina
'Un'ha paura di lampi e di trona.

Aria netta, no ave paura de tronole. *Nap.*

. . . . . *Justum,*
Si fractus illabitur orbis,
Impavidum ferient ruinæ. Oraz.
Mens conscia recti nunquam timet. Sen.

Nello stesso senso si dice: *Mali nun fari* ecc.

Binchì la pena è zoppa, puru arriva.

La pena è zoppa, ma pure arriva. *Tosc.*

Centu pri tia, ed una pri mia.

Cento a te, una a me. *Umb.*

Comu fai, t'è fattu — *o*
— Comu farrai, avirai — *e*
Comu t'è fattu fai,
Cà menu piccatu nn'hai.

Come farai, così avrai — *e*
Qual pane hai, tal zuppa avrai. *Tosc.*
Come se fa, se troeuva. *Mil.*

Comu la 'mpastasti, scanatilla.
Cosa scurdata, nun è mancata.
Cu' abbucca l' ògghiu, si lu cogghi.
Cu ad àutru 'ncueta, sè stissu mulesta (*Sec. XVII*).
Cu' ad àutru prucura danni, a sè stissu pripara affanni (*Sec. XVII*).

Chi altri tribola, sè non posa. *Tosc.*

Cu' addisía (*e* — Cui și gluría di) lu mali d' àutru, lu sò è 'mpressu (*o* — darreri lu cozzu) — *o*

— Cui di lu mali d'àutru si cuntenta,
Lu sò è darreri la porta, e si scanta — *o*
— Tannu lu tò mali è vicinu, quannu ti rallegri di lu malu d'àutru — *e*
Cui si rallegra di cui primu va,
Megghiu chiancissi di la sò dimura — *e*
Cui si rallegra di la morti d'àutru, la sua è vicina.

U nte ridere de u miu duolu,
Cà quannu u miu è biecchiu u tue è nuovu. *Cal.*
Ci desidera lu male all' altrui, lu sou è becinu. *Lecc.*
No chiammà male a l'àutre, ca lo tuio sta arret'a porta — *e*
Chi cerca lo male d'àutro, trova lo danno proprio. *Nap.*
Chi ride del mal d'altri, ha il suo dietro l'uscio — *e*
Chi vuole il malanno, abbia il malanno e la mala pasqua. *Tosc.*
Chi fa mal al so prossimo, el soo se prossima. *Ven.*

Et qui ruina lœtatur alterius, non erit impunitus.
Cum ceciderit inimicus tuus ne gaudeas, et in ruina ejus ne exultet cor tuum. Prov. XXVI, 17.
Noli de mortuo inimico tuo gaudere, sciens quoniam omnes morimur. Eccl. VIII, 8.

Cu' ama (*o* — si metti 'ntra) lu piriculu, cci cadi — *o*
— Cui s'esposi 'n piriculu, ha cascatu.

Qui si esponet ad su perigulu, in su perigulu restat. *Sard.*
Chi disprezza u periculu, spessu ci resta. *Cors.*
Chi a s' espon ai pericoi, una volta o l' aotra ai casca. *Piem.*

Anche certi non letterati dicono con Salomone:

Qui amat periculum, peribit in illo.

Cu' arrobba pr'àutru, è 'mpisu pri sè stissu.

Qui furat pro atere, impiccat ad ipse et totu. *Sard.*
Chi ruba per altri è impiccato per sè. *Tosc.*

Cu' è cacatu sedi 'n pizzu.

Nel medesimo senso di *Cui si senti cacatu.*

Cu' è causa di la sciarra, cci va sutta.

Cu' è causa di lu sò mali, chianci sè stissu — *e*
È malu avvinturatu cu' è causa di la sò mala vintura — *e*
Cui cu li manu soi s'ocidi, nun sia nuddu chi lu chiancia — *o*
— Cui s'affuca cu li so' manu, 'un cc' è nuddu chi lu chianci — *e*
Cui cu li manu so' l'occhi si scippa (*o* — cava),
'N terra s'assetta e chianci li so' guai.

Sa conca l' hat factu, sa conca lu pianghet. *Sard.*
Chi è cagion del suo mal, pianga sè stesso. *Tosc.* e *March.*
Chi è càösa del süo mal, pianga se stesso. *Berg.*

Cu' è culpevuli di qualchi misfattu,
Giudica ch'ognunu parra di ddu fattu (*Sec. XVII*).

Chi è in peccato, crede che tutti dicano male di lui — *e*
Chi è in difetto, è in sospetto. *Tosc.*
Chi è 'n difet, è 'n sospet. *Berg.*
Chi xe in difeto, xe in sospeto. *Ven.*

Cu' ha fattu (*o* — fa) lu mali, si lu chianci — *e*
Cui pazzu fa lu piccatu, saggiu fa la pinitenza — *o*
Comu sulu facisti lu piccatu, sulu nni fazzi la pinitenza (*Sec. XVII*).

Qui hat factu su peccadu, factat sa penitentia. *Sard.*

Chi ha fatto il male, faccia la penitenza. *Tosc.*
Chi ha fœto u mâ, fasse a penitenza. *Gen.*
Chi ha fatt e mêl, fèzza la penitenza. *Rom.*
Chi l' à fada, che 'l se la mange. *Lomb.*
Chi ha faa el maa, faga la penitenza. *Mil.*
Chi a fat ol mal, faghe a' la penitensa. *Berg.*
Chi ha fato 'l mal, fazza la penitenza — *e*
Chi la fa, la magna. *Ven.*
Chi ga fato el pecà, fazi la penitenza. *Triest.*
Chi fa la föta, ch' as la beiva. *Piem.*

Peccatum subeat pœnitentia. Lat.

Cu' havi arma, arma cridi.

L' ha anche il MELI nella Farsa *Li Palermitani in festa.* *Arma*, anima.

Cu' havi la cammisa cacata, cci 'mpiccica — *o*
Mmerda cc'è quannu la cammisa 'mpinci — *e*
Cu' havi la cuda di pagghia, si spagna di lu focu (*Sec. XVII*).

Chi ha la coda di paglia, ha sempre paura che gli pigli fuoco. *Tosc.*

Cu' havi la cuscenza lesa, prestu si 'mbrògghia — *e*
Cuscenza lesa (*o* — macchiata) fa l'omu scantusu — *e*
Cui vivi mali, sempri sta 'n paura — *e*
Cu' havi lu carvuni vagnatu, ogni ciùsciu cci pari ventu — *e*
Cu' havi lu culu cacatu, sempri si scanta — *e*
Lu viziusu è sempri timurusu — *e*
Lu difettu veni di lu mancamentu.

Nella favola del MELI, *La vulpi e l'asinu*, la volpe sentenzia:

Cuscenza lesa genera lu scantu,
Piccati vecchi criju chi nn' avissi.
Ieu, chi a lu munnu nun cacciu nè minu,
Vaju sicuru pri lu miu caminu.

Al contrario però:

Cu' havi la cuscenzia netta,
Va (*o* — Pò jiri) cu la facci scuperta.

Chi gh'à la camisa nèta, gh' à miga pura. *Berg.*

Ch' havi lu culu cacatu, si la facissi di pedi.

Farisilla di pedi, darla a gambe, svignarsela.

Nelle mie *Fiabe*, vol. 1, pag. 186, son raccolte molte frasi e verbi siciliani esprimenti il correre, darla a gambe ecc.

Chi ha spago aggomitoli. *Tosc.*

Cui bonu attacca, megghiu sciogghi — *e*
Cui sanu s'attacca lu jìditu, sanu si lu sciogghi.

Chi non falla, non teme. *Tosc.*

Vedi al cap. DILIGENZA: *Cui bonu sarvau.*

Cui ciùscia la cìnniri, si jinchi l'occhi.

Cui cumponi lu vilenu, la prima tazza (*o* — ddosa) è sò.

Il popolo usa la voce *ddosa*, dose, non tanto nel suo comune significato, quanto in quello di quantità proporzionata di veleno; onde *dari la ddosa*, senz'altro, vale propinar tanto veleno che basti a toglier la vita.

Cui di cuteddu feri, di cuteddu peri — *e*
Cu' ammazza è ammazzatu.

Qui de ferru ferit, de ferru perit. *Sard.*
Chi di coltel ferisce, di coltel perisce. *Tosc.* e *March.* — *o*
Chi di coltello fere, di coltello pere. *Tosc.*
Chi massa, mör. *Berg.*
Chi de cortel ferisse, de cortel perisse. *Ven.*

Qui gladio ferit, gladio perit. S. Paol., *Ad Hebr.*

Cui fa aggràvii, resta aggravatu.

Impius confundit et confundetur. Prov. XIII, 5.

Cui fa chiddu ch' 'un soli
Àudi (*o* — Senti) chiddu ch' 'un voli.

Chi dice quel che vuole
Udirà quel che non vuole. *Tosc.*

Cui fa chiddu chi nun divi,
Cci avveni chiddu chi nun cridi.

Chi fa quel che non deve,
Gl'interviene quel che e' non crede. *Tosc.*
A far quel che no se deve,
Toca quel che no se crede. *Ven.* — *e*

Cui fa chiddu chi nun divi,
Zoccu aspetta nun ricivi (*Sec. XVII*).
Cui fa li 'mbrogghi, si li sbrògghia — *o*
Cui 'mbrugghiau li so' morsa si li sbrògghia (*Messina*).

Chi ha arruffato la matassa la strighi. *Tosc.*

Cui fa mali, mali e peju — *e*
Cui fa mali nun pò aviri beni.

Qui faghet male, hat male et pejus. *Sard.*
Chi fa mal ai altri, no g' ha mai ben. *Ven.*

Cui fa mali, scòrcia (*o* — guasta) la sò peddi.

Anni impiorum breviabuntur. Prov. X, 27.

Cui la sgarra (*o* — fa), la paga.
Cui mali fa, mali aspetta (*o* — aspetta peju) — *o*
— O prestu o tardu, cui la fa l'aspetta.

Chi mal fa, male aspetti — *e*
Chi la fa, l'aspetti. *Tosc.*
Chi la fa, l' aspetta. *March.*
Chi a fa, l'aspëte. *Gen.*
Chi la fa, l' aspetta. *Ven.*

L' Ariosto, *Orl. fur.* XXXVII, 106 disse:

... *Chi mal opra, male al fine aspetta.*

Reddet unicuique secundum opera ejus. S. Paol. *Ad Rom.* II, 6.

Cui mali fa, malu stà — *e*
Cui mali fa, prestu mori.

Lucerna impiorum extinguetur. Prov. XIII, 9.

Cui mali si cuverna, sò vita si doli.

Chi male si guverna alfin si dole. *Cors.*

Cui mancia la carni d' àutru a spassu,
Quannu nun pensa, si rusica l'ossu — *o*
— Manciasti la carni, spùrpati l' ossu.

Qui si mandigat sas pulpas, si mandighet sos ossos. *Sard.*
Chi ha manghiatu a polpa si roda l' osse. *Cors.*
Beva la feccia chi ha bevuto il vino — *e*
Chi ha mangiato i baccelli, spazzi i gusci. *Tosc.*
Chi ha mangiati i cavoli, mangi anche i brùglioli. *Tosc. di Lucca.*
Chi ha magnato i polli, caca le penne — *e*
Chi ha magnato i cappò, se badi 'l fetò;
Chi ha magnato la gallina, se badi la fetaccina — *e*
Chi magna 'l dolce, caca l' amaro. *March.*
Chi ha magnà la carna, ha da magnar anca j oss. *Parm.*
Chi ha mangiaa la polpa, che mangia anca i osi — *e*
Quell ch' ha mangiaa i candir, caga i stoppin. *Mil.*
Chi à maiat la carne, rosèghe i oss. *Berg.*
Chi g' ha magnà la polpa (*o* — la carne), ròsega l'osso — *e*
Chi ha magnà le candèle, caga i stopini. *Ven.*
Chi ga magnà la polpa, che magni anca i ossi. *Triest.*
Chi a l'abvu e̱l vin bon, ch' a beiva d' co e̱l gram — *e*
Chi ha mangià e̱l diavo, ch'a mangia ii corn. *Piem.*

Fœcem bibat, qui vinum bibit. Prov. ant.

Cui nun si voli pùnciri, nun tuccassi ficudìnnia.
Cui nun voli la strata bona, haja la mala — *o*
Cui nun voli la via bona,
La tinta 'un cci pò mancari.
Cui pùnciri si senti nesci fora — *o*
— Cui si spina e si senti pùnciri, si nni vaja di la casa.

Chi si sente scottare, tiri a sè i piedi. *Tosc.*

Cui si senti (*o* — Cu' è) cacatu, spinci l'anca.

Chi l' ha per mal si scinga — *e*
Chi è imbrattato, si netti. *Tosc.*

Cui renni mali pri beni,
Lu sò mali prestu veni.

Qui reddet mala pro bonis, non recedet malum de domo ejus. Prov. XVII, 13.

Cui ridi lu vènnari, chianci lu sabbatu — *o*
— Chianci la duminica cu' ridi lu vènnari.

Chi ride in sabato, piange la domenica — *e*
Il venerdì ammazza il sabato. *Tosc.*
Chi ride il sabbato, piange la domenica. *Umb.*
Chi rie de venerdì, cianze de domenega. *Gen.*
Chi ridda in venerdì, piange in domenica. *Parm.*
Chi rid in venerdì, piang in domenica. *Mil.*
Chi ride de venere, pianze de domeniga. *Ven.*
Chi rid de venerdì, pianzi de dimeniga. *Triest.*
Chi rid al vener, piora al saba. *Piem.*

Cui rumpi (*o* — spezza) cunsigna, e cui perdi paga — *e*
Cui rumpi lu bicchieri? cu' lu paga — *e*
Cui rumpi paga — *e*
Piatta e pignati cui rumpi si la spidùgghia.

Chi scassa concia, chi rompe pava. *Nap.*
Chi rompe paga, e i cocci son suoi. *Tosc.* e *March.*
Chi rompe da vecchio, paga da novo. *March.*
Chi rompe paga. *Gen.* e *Ven.*
Chi ròmpa pàga, e i scozz al coll. *Parm.*
Chi romp paga, e i scozz èn sò (*o* — e i scozz al coll). *Mirand.*
Chi rompe paga — *e*
Chi rompe de vecio, paga de novo. *Ven.*

Cui scava la fossa, lu primu cci cadi — *o*
— Cui para la fossa ad àutru, lu primu cci cadi iddu.

Qui preparat fossu, que ruet su primu — *e*
Qui filat fune ad atere, s' istrangùgliat ipse et totu. *Sard.*
Chi ad altri inganno tesse, poco bene per sè ordisce. *Tosc.*
Chi ghe fa la fossa ai altri, se la fa a se stessi. *Triest.*

Captores, sœpe ipsi capiuntur. Prov. ant.
Qui fodit foveam, incidet in eam. Eccl. X, 8.

Esempio Perillo col toro che presentò a Falaride.

Cui si doli di li carni d'àutru, li soi si li màncianu li cani.

Cui si fa gabbu, cci cadi lu labbru — *e*
Cui si fa gabbu, lu sò è vicinu — *e*
Cui si fa maravigghia, cci 'ngàgghia (*o* — cci capita) — *e*
Gabbu e vriogna,
'N facci torna.

Chi fa le maraviglie pel fallo altrui, qualche volta cade in esso senz'avvedersene. Questo voglion dire i quattro proverbi, a' quali suolsi far seguire quest' altro che significa: Bisogna maravigliarsi di chi va in vettura, di modo che incorrendo nello stesso fallo che si biasima in altri, si possa andare in vettura anche noi:

Nn'avemu a fari gabbu di cui va 'n carrozza.

Tecum habita, et noris quam sit tibi curta suppellex. Oraz.

Vedi *Quannu ti vòi fari;* e *Di nuddu;* e al cap. **Maldicenza**: *Lu gabbu junci.*

Cui simina carduni, ricogghi spini.

Ha anche il significato, che chi semina spine, raccoglie spine; ed in questo senso si dice pure:

Cui simìna giogghiu, nun meti frumentu — *e*
Cui simina guai, ricogghi catalai (*o* — malanni) — *e*
Cui simina spini, nun ricogghi rosi.

Qui semenat males, accoglit malannos. *Sard.*

Qui seminat iniquitatem, metet mala. Prov. XXII, 8.

Riscontri che hanno pure un senso morale sono al cap. **Agricoltura**, pag. 38: *Cui malu simina.*

Cui si scusa senz'essiri accusatu,
Manifestu fa lu sò piccatu — *o*
— Cui 'n' è dumannatu e si scusa,
Iddu propriu s'accusa — *o*
— Scusa nun richiesta
E accusa manifesta.

Chi se scusa, s'accusa. *Nap.*
Iscuja non dimandada,
Accusa manifestada. *Sard.*
Chi si scusa senz'essere accusato,
Fa chiaro il suo peccato — *e*
Chi si scusa, s'accusa. *Tosc.*
Chi se scusa, s'accusa. *March.*

Excusatio non petita, accusatio manifesta. Lat.

Cui tagghia spissu e minuzza cipuddi,
'N'accadi a diri ca cci àrdinu l'occhi.

Cui trizzia, è trizziatu.

Cui va a l'abbissu, a l'abbissu si trova.
Cui vidi lu jimmu d' àutru e di lu sò nun si nn'adduna,
È lu viscuvu di li minchiuna (*Prizzi*).

Viscuvu qui nel senso di capo; così dicesi anche *patriarca;* onde *lu patriarca di li cristiani* o *di l'omini*, e per dispregio: *lu patriarca di li minchiuna.*

Cu' 'nganna, si 'nganna iddu stissu.

Altri, mutando significato, dicono: *Cu' si 'nganna, si 'nganna iddu* — e

Si mi gabbi, ti gabbi tu.
Ddoppu la morti, veni lu giudiziu.
Ddoppu li 'mbrogghi, vennu li travagghi.

Vedi *Quantu cchiù 'mbrogghi.*

Ddoppu un piccatu si curri a la rutta.
Di bona terra nun fruìri, chì ad ogni ríu cci pensa Diu (*Sec. XVII*) — o
Di mala terra nun fidari,
Cà di mal' omini pensa Diu.
Dici la Vicaría di Palermu:
(*o* — Dici lu scrittu di la Vicaría):
Curri quantu vôi, cà ccà t' aspettu.

O fuas o non fuas, Pedru ti jamas. *Sard.*

O fuggi o no, Pietro ti chiami.— « E si dice a quelli che fuggendo credono eludere la giustizia di Dio e degli uomini.» SPANO.

La penitenza corre dietro al peccato — *e*
La pena è zoppa, ma pure arriva. *Tosc.*

Nella bella Raccolta inedita di proverbi marchigiani favoritami dal Gianandrea è il seguente, che probabilmente è usato nel senso del prov. siciliano:

Gira quanto tu voi, che qui t'aspetto. *March.*

Dici la vìpara: nun mi tuccari, ca nun ti toccu; ma si mi tocchi, ti stoccu — *e*

Dici lu scursuni: nun mi tuccari, ca nun ti toccu (*o* — ch' 'un ti mùzzicu).

Di nuddu nni putemu fari maravigghia.

No bisogna darse maravegia de nissun. *Ven.*

Vedi a pag. 335: *Cui si fa gabbu* ecc.

Diu a tutti paga.

Dio paga secondo i meriti. *Ven.*

Diu duna (*o* — manna) guerra a cu' nun voli paci.

Diu è lagnusu, ma no scurdusu.

Ignovisse putas quia, cum tonat ocyus ilex
Sulfure discutitur sacro, quam tuque, domusque? Oraz.
Dî memores fandi, atque nefandi. Virg.
Ne dixeris: peccavi, et quid mihi accidit triste? Altissimus est enim patiens redditor. Ecclesiastic. V, 4.

Diu (*o* — Lu Signuri; *o* — Lu Signiruzzu) havi li pedi di chiummu, ma a tutti nni arriva.

La vendetta di Dio non piomba in fretta. *Tosc.*

Diu lassa fari, ma nun lassa suprafari.

Dio lascia fare, ma non sopraffare. *Tosc.*
Al Sgnór lèssa fèr, ma an lèssa strafèr. *Reg.*
El Signor lassa fà, minga strafà. *Mil.*
Ol Signùr al lassa fa, ma miga strefà. *Berg.*
Dio lassa far, ma no strafar. *Ven.*

Diu nun havi a scìnniri di celu 'n terra pri castigàrinni.

Diu nun paga lu sabbatu — *o*

— Diu nun è mircanti, ca paga lu sabbatu — *e*
Diu nun paga sempri di cuntanti.

Dí non paga di sábato. *Pugl. di Bari.*
Domenaddio non paga lo sapato. *Nap.*
Deus non pagat solamente su sapadu — *e*
Deus non pagat subitu, ma pagat quando queret. *Sard.*
Dio non paga il sabato. *Tosc.*
Dio non paga il Sabbato; ma quando è la domenica, non avanza più niente nessuno. *Umb.*
Dio non paga 'l sabato sera; ma quando paga, paga giusto. *March.*
U Segnô no paga u sabbo. *Gen.*
Crest un pêga tott i sèbat. *Rom.*
Dio n' paga tútt i sabet — *e*
Dio n' fa al zavatein, ch' paga al sabet. *Bol.*
Al Sgnór an paga minga in sabat. *Mirand.*
Dio nun paga oggni sabbito. *Reg.*
Al Signor an pâga miga tutt i sabat. *Piac.*
Dio no paga il sabato. *Mil.*
Ol Signùr al paga miga töt i sàbat. *Berg.*
El çiel no paga a setimana — *e*
Domenedio no paga a zornada. *Ven.*
Nosgnor a paga nen senpre al saba. *Piem.*

La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo ma che al parer di colui,
Che desiando o temendo l'aspetta.

DANTE, *Par.* XXII, 16-18.

Dii lenti, sed certi vindices. Lat.
Dii laneos habent pedes, sed ferreas manus. Lat.

Fu scrittu 'n grossu: ogni nnimicu scatta;
Ed ogni mali lu castigu aspetta.

Vedi: *Nuddu mali.*

La cuscenza è di lu lupu.

Forma irrisoria di chi senta parlar di coscienza a proposito di persona che non ne ha punto.

In senso simile dicono fuori Sicilia:

La coscienza è come il solletico. *Tosc.*

La coscensa l' è larga e strécia — *e*

La coscensa l' è come 'l gatìgol, chi la sent e chi nó la sent. *Berg.*

(*Gatìgol*, solletico).

La cossienza xe fata come 'na bareta de lana — *e*

La cossienza xe come le gatìzzole: chi le sente e chi no le sente. *Ven.*

La cossienza l' è 'na calzeta,
Che se slarga e che se streta. *Ven. dell'Alto Trevig.*

La cuscenza servi (*o* — vali) pri milli tistimonii.

La coscienza vale per mille accusatori e per mille testimoni — *e*

La coscienza val per mille prove. *Tosc.*

La liggi vinni pri lu piccatu, chi poi lu castía (*Sec. XVII*).

La mala signura nun havi abbentu,
Havi la spina a lu funnamentu.

Ma si usa anche in ischerzo togliendo la voce *mala*.—Alcuni per *Signura* intendono *Signuria*; e così il prov. potrebbe entrare nel cap. AMBIZIONE, SIGNORIA, ecc.

La manu di lu Signuri a tutti agghiunci.

Agghiunci, raggiunge — Vedi pure *Diu havi*, e *Diu nun paga*.

Dio (*o* — El Paron) g'ha le man lunghe — *e*

Da la man de Dio no se scampa. *Ven.*

L' ARIOSTO, *Or. fur.* XLI, 53:

Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

Vedi più sotto: *Lu Signuri havi un occhiu* ecc.

La prima si pirduna, la secunna si cunnuna, la terza si vastuna.

È uno dei proverbi, che per lo più si ripetono italianamente; onde *cunnuna* è guasto da *condona;* e *vastuna* (in sicil. *vastunìa*) da *bastona.*

Una, duie, tre e pò lecchi. *Cors.*

La prima si perdona, alla seconda si bastona. *Tosc.*

A prima a se perdonn-a, a seconda a se bastonn-a. *Gen.*

Prima e seconda la s' perdona, ma la terza la s' bastona. *Piac.*

La prima la se perdonna, la segonda se bastonna. *Mil.*

La prima la sê perdôna, la segònda la sê bastona. *Com.*

La prima s' la perduna, la segonda s' la bastuna. *Berg.*

La prima se perdona, la seconda se bastona, ẹ a la terza se pica. *Ven.*

La prime volte si perdona, la seconde si tontone, e la terze se bastone. *Friul.*

Li mali jurnati, cu' li voli l' havi.

Lu celu cu la terra l' ha juratu:
Nun si fa cosa chi nun s'ha saputu.
(*o* — Chi nenti pò stari cilatu) — *o*

Nenti si faccia, chi nun si sàccia (*Marsala*) — *e*
— Nun cc'è piccatu tantu cilatu,
Chi nun vegna palisatu — *e*
Cu lu tempu tutti cosi si sannu (*o* — si vennu a sapiri).

Vedi: *Si vói ch' 'un si sapissi*, e *Un gran piccatu.*

Cum su tempus s' iscobiat ogni cosa — *e*
Niente si faghet qui non benit a s' ischire. *Sard.*

Non si fa cosa sotto terra, che non si sappia sopra terra. *Tosc.*

Nihil est opertum quod non revelabitur, et occultum quod non scietur. S. Matt. *Evang.* X, 26.

È celebre la ottava dell' ARIOSTO:

Miser chi mal oprando si confida
Che ognor star debba il malefizio occulto ecc

Lu diavulu porta, e lu diavulu si li pigghia.

Diavol reca e diavol porta. *Tosc.*

Lu frumentu s'annetta cu lu ventu, e li vizii cu lu turmentu.

Il grano si netta al vento, e i vizi si nettano al tormento. *Tosc.*

Lu mali è pisuni pri cui lu fa, lu beni pri cui lu ricivi.

Pisuni, accr. di *pisu*, peso.

Lu malu ferru si nni va pri la mola,
E lu sbannutu curri pri lu boja.

Un poeta siciliano del sec. XVII, il Catania, così chiudeva nel 1665 una ottava su' banditi:

Eccu di li banduti la sè fini,
O 'mpisi cundannati, o a li catini.

La fine del corsale è annegare. *Tosc.* — *e*

Lu malu ferru (*o* — sferru) si nni va pri la mola (*o* — mori a la mola) — *e*
La mala mola si nni va cu lu ferru.

Aufer rubiginem de argento, et egredietur vas purissimum. Prov. XXV, 4.

Lu Signuri havi un occhiu chi a tutti vidi, un'aricchia chi a tutti senti, un vrazzu chi a tutti arriva.

Lu piccatu appretta (*o* — affretta) la morti.

Appretta, provoca, ed ha più forza ed efficacia di *affretta*.

Ol pecât al genera la mort. *Berg.* — *e*

Lu piccatu genira piccatu.
Lu Signuri castía un omu pri manu di n'àutru omu.

Quando Dio vuol punire un uomo, spesso si serve dell' altr' uomo. *Tosc.*

Vedi *Ariu nettu.*

Mali nun fari (*o* — camina drittu), e paura 'un aviri.

Male nú fare, paura nú aíre. *Lecc.*
Male nu fare e paura nun aire. *Pugl.*
Male nun fa, e paura nun avè. *Nap.*
Chi male nun fa, paura nun tene. *Cors.*
Mal non fare, paura non avere — *e*
Non paventi chi non falla. *Tosc.*
Male non fà, paura non avè. *Umb.* e *March.*
Mâ no fâ, puîa non avei. *Gen.*
Opra ben e gnint pavura (*o* — e lassa ch i degga) — *e*
Mêl no fê, pavura no avê. *Rom.*
Chi mal no fa, pura non à. *Berg.*
Mal no far, paura no aver. *Ven.*
Mal non fa, paure non vè. *Friul.*
Fa lo ch' it deve e peūi lassa core. *Piem.*

È la colpa, non la pena
Che può farmi impallidire. METASTASIO.

Conscia mens recti, famae mendacia ridet. Oraz.
. . . . . . *Hic murus æneus esto*
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa. Oraz.
Noli facere mala, et non te apprehendent. Ecclesiastic. VII, 1.

'Mmerda 'n facci a cu' lava li linzola.

Nuddu cadi cu li pedi d'àutru.

Bisogna che mettiamo noi la causa per cadere.

Nuddu mali senza peni, nuddu beni senza mircedi — *e*
Diu nun lassa mali senza castijatu,
Nemmenu beni senza primiatu.

Vedi *Fu scrittu*.

Nun gàudi cui si ricanusci (*Sec. XVII*).

Nun restanu cochi senza mangiati,
E mancu latri senza pigghiati (*Prizzi*).

Senza manciati o *mangiati*, senza aver mangiato, cioè a digiuno.
Vedi *Dici la Vicarìa* e *Lu malu ferru*.

Nun sempri ridi la mogghi di lu latru — *e*
La mugghieri di lu latru nun pò ridiri quannu voli
(*o* — nun godi tuttu l'annu).

A mugghieri du latru non sempre sciala e ridi. *Cal.-Reg.*
La migghiera du ladre non sempre scioche e rite. *Pugl. di Bari.*
Non sempre ride la mogliere de lo latro. *Nap.*
Sa muzere de su ladrone non riet semper. *Sard.*
Non ride sempre la moglie del ladro — *e*
Le allegrezze de' tristi duran poco. *Tosc.*
La moi de lêdar l' an rid semper — *e*
Al nòzz di birbön al dura poch. *Rom.*
La mujer dêl lader la n' red sêimper — *e*
El nozz di baròn duren poc. *Bol.*
Il nòzi di birbòn duren poc. *Parm.*
La fera dei balòs la düra pòch. *Mil.*
La moér del lader la grigna miga semper. *Berg.*
La mugier del ladro no ride sempre. *Ven.*
Lu molge del ladro no ridi sempre. *Triest.*

La fomna del lader a rid nen senpre. *Piem.*

Raro habet eventus impia praeda bonos,
Paucis temeritas est bono, multis malo. Fedr.
Cito improborum laeta in perniciem cadunt. Sall.

Nun si pò chiamari 'ngannu a cui lu 'ngannu è caru.

E potrebbe anche entrare nel cap. ASTUZIA, INGANNO.

Nun si pò fari mali e stari 'n chiazza (*Sec. XVI*).

È nel *Foro christiano*, p. 349.

Nun si pò lamintari di 'ngannu,
Cui pri mmustra compra lu pannu.
Occhi ch'aviti fattu chianciri, chianciti!

E in Prizzi si aggiunge:

'N'è maravigghia si vu' lagrimati.

Si sente ripetere in forma sentenziosa quando si vede in mano della Giustizia e soffrire i rigori di essa qualche birbone che fu causa di dolori e di tormenti ad altre persone.

Ogni gruppu veni a lu pettini.

« Ogni mala azione finalmente ha il suo gastigo. Ma vuol anche dire che ogni difficoltà o vizio d' una qualunque faccenda si manifestano alla fine.» CAPPONI.

Ogni lana benit a pectine. *Sard.*
Tutti i nodi vengono al pettine. *Tosc.*
Ogni nodo arriva al pettine. *March.*
Tutti i gruppi vegnàn a-u pêtene. *Gen.*
Tot i gròp van al paten. *Bol.*
Tutt i gropp s' ridûzsi al pètten. *Piac.*
Tutti i groppi se ridussen al pètten. *Mil.*
Töt i grop i se ridús al pèten. *Berg.*
Tuti i gropi i se riduse al pètene. *Ven.*
Dute i grupe rua al petin. *Ven. di Auronzo.*
Tuti i gropi vien al petene. *Triest.*

Tut'i grop veno al pento. *Piem.*

Ogni mali lu castigu aspetta — *e*
Ogni viziu havi lu sò suppriziu.

Ogni fallo aspetta il suo laccio. *Tosc.*

Ogni sgarratura paga pena.

Ma ve n'è un altro che, per altre ragioni, dice il contrario: Vedi al cap. ERRORE: *Sgarratura*.

Ognunu è figghiu (*o* — ognunu fa) di l' azioni soi.

Ognunu è figliolu di e so azioni. *Cors.*
Ognuno è figliuolo delle sue azioni. *Tosc.*
Ognuno è figlio delle proprie azioni. *Umb.*
Ognun è figgio de sò azioin. *Gen.*
S' è töt fiói di sò assiù. *Berg.*
Ognun xe fio de le so azion. *Ven.*

Omu chi nun voli attènniri, furca chi lu 'mpica.

A chi è causa del male che piange si dice: *Furca chi t' adurca!*

Qui mentis est duræ, corruet in malum. Prov. XXVIII, 14.

Pedi chi camìna nudu, cogghi spini.

Alcuni tolgono la voce *nudu*. Vedi *Si camini.*

Piccatu (*o* — Trivulu) vecchiu, sintenza nova.

Peccato viecchio, penitenzia nova. *Nap.*
Peccati vecchj, e penitenze nove. *Cors.*
A colpa vecchia pena nova — *o*
Peccati vecchi, penitenza nuova. *Tosc.*
Peccaa vecc, penitenza noeuva. *Mil.*
Pecàt vèc, penitenza nöa. *Berg.*
Pecà veci, penitenza nova. *Ven.*

Anche l' ARIOSTO, *Orl. fur.*, avea detto:

Per far di quel proverbio in me la prova,
Che dice: a colpa vecchia pena nuova.

Supplicium patitur non nova culpa novum. Ovid.

Pri lu tantu curriri sfrinatu,
  Cascavi 'n terra, e 'un potti aviri ajutu.

Cascavi, io caddi.

Prima lu 'ngannu, poi lu malannu.

Vedi *Ddoppu li 'mbrogghi*, e al cap. ASTUZIA, pag. 144: *Cui trama 'nganni.*

Solent mendaces luere pœnas maleficii. Fedr.

Quannu Diu voli castigari all'omu, cci leva lu lumi.

Quando Dio vuol gastigar uno, gli toglie il cervello. *Tosc.*

Quos Deus vult perdere dementat.

Quannu ti vôi fari gabbu di lu zoppu, bisogna chi tu fussi drittu.

Vedi *Cui si fa gabbu.*

Quannu tu d'àutru senti mancamenti,
  Chiuditilla la lingua 'ntra li denti.

Quant'è granni la frama, tantu è granni la sintenza.

Frama, corrotto da *fama*, vale mala fama.

Quantu cchiù 'mbrogghi, tantu cchiù dogghi.

Vedi a pag. 144: *Cui trama 'nganni*, e a 337 *Ddoppu li 'mbrogghi.*

Si camini supra l'aprocchi, ti punci.

Si li to' vrachi su' di vitru, nun cci pôi sparari pidita d'azzàru.

Tatt cit, cca tien la code di pagghie. *Pugl. di Bari.*
Qui hat coa de paza non s'accurziet a fogu. *Sard.*
Chi ha a coda di paglia, un s'abbicina a u focu. *Cors.*
Chi ha il capo di cera, non vada al sole — *e*
Chi ha cervelliera di vetro, non faccia a' sassi. *Tosc.*

Chi ga u cû de paggia (*o* — de stuppa), no s'accoste a-u fœugo. *Gen.*

Chi g'à 'l co de sera, no vaghe al sul. *Berg.*

Chi ha la testa de çera, no vada al sol. *Ven.*

Si vôi ch' 'un si sapissi, nun lu fari — *e*
Nenti fari, cà nenti si sapi.

Se non vuoi che si sappia, non lo fare. *Tosc.*

Vedi *Lu celu cu la terra.*

Tali sia di cu' si gabba, dici lu gabbatu (*Sec. XVII*).

Tanti voti lu maliziusu
Va pri tùnniri, ed è tusu.

Cioè fa come i pifferi di montagna, i quali andarono per sonare, e furono sonati.

Qui quircat sos corros anzenos, bi laxat sos suos. *Sard.*

Tantu gira la farfalla a lu lumi, finu chi s'abbrùcia — *o*
— La farfalla gira gira, e poi s'abbrùcia — *e*
La farfalla a la cannila mori.

Tanto vola il parpaglione intorno al fuoco, che vi s'abbrucia. *Tosc.*

La farfalla gira gira, finchè s'abbrucia l'ale. *Umbr.*

La farfalla gira gira, al fine se 'bbrugia. *March.*

La farfala la gira al löm,
Fin che i ale le va in föm — *o*
— Ol barbèl (*farfalla*) al va dré tât al ciàr, che 'l se brüsa i ale. *Berg.*

La farfala va tanto intorno al lume, fin che la ghe lassa (*o* — la se brusa) le ale. *Ven.* — *e*

Tantu joca la vacca cu lu tàuru,
Sinu a quannu l'ha misa 'ntra lu còriu (*Marsala*) — *e*

Tantu joca lu beccu cu la crapa, sina chi cci sfunna l'occhi cu li corna.

Tantu joca lu cani cu la pezza,
Fina chi la strazza — *e*

Tantu la crapa zoppa va pri lu munti,
Fina chi cu lu lupu si 'nfrunta.

Vassi capra zoppa, se il lupo non l'intoppa *Tosc.*

La va tant la cavra sòpa, che nel luf al fi l'intòpa. *Berg.*

Va la cavra zota (*zoppa*), fin ch' el lovo no l'intopa. *Ven.*

La crava a va sôpa, fin ch' gnun a l'antôpa. *Piem.* — *e*

Tantu la gatta spissía a lu muzzuni, fina chi cci lassa la granfa — *e*

Lo sorice tanto va attuorno a lo caso,
Nsi a che nce rimane lo naso. *Nap.*

Sorighe imbizzadu ad su casu,
Non parat fina a bi laxare su nasu. *Sard.*

Tanto va la gatta al lardo, che ci lascia lo zampino — *e*

Tanto va la capra al cavolo, che ci lascia il pelo. *Tosc.*

Tant vòlt e va la gatta a e lêrd, ch l'ai lassa la zampa. *Rom.*

Tant va la gata al lard, ch' la i lassa la zampa (*o* — ol pèil). *Bol.*

Tant va la gatta al lard, che in fin di fin
Succed che la ghe lassa poeù el sciampin. *Mil.*

A forssa d'andè la gata al lard, ai lassa la sanpa. *Piem.*—*e*

Tantu la musca va a lu meli, finu chi cci lassa la testa.

Tanto va la mosca al miele, che ci lascia il capo. *Tosc.*

Tantu va la quartâra all'acqua
Fina chi si rumpi o si ciacca.

A lancella tanta vote va dinto a lo puzzo, 'nfi a che 'nce resta la maneca. *Nap.*

Afforza d' andà a la funtana a secchia, si rompe. *Cors.*

Tanto va l' orcio per l' acqua, ch'e' si rompe — *e*

Tante volte al pozzo va la secchia,
Chi ella vi lascia il manico o l' orecchia. *Tosc.*

Tante volte va la brocca a la fonte,
In sino chi si smanica o si rompe. *Umb.*

A seggia a va tante votte a-o posso, che ä fin a gh'arresta (*o* — se rompe). *Gen.*

E sécc e va tant vôlt a e pózz, che una quêlca vôlta cci lassa e mandgh. *Rom.*

La va tant al poz la segia,
Che a la fin la perd l'oregia. *Mil.*

La secia a forza d' andar al pozzo, la ghe lassa 'l manego. *Ven.*

Al sejon va tanto al poz, che 'l ghe lassa al manego. *Ven. di Belluno.*

La sia a forssa d' andè ant el poss, a finiss per perde el' mani (*o* — j' orìe). *Piem.* — *e*

Tantu va lu diavulu a la crèsia, fina chi cci lassa li scarpi.

Tinta chidd'arma
Chi porta 'na sarma.

Lo si dice a chi per maldicenza mette fuori calunnie contro qualche infelice. — *Arma,* anima.

Tintu ddu surci chi va nn'un sulu pirtusu.

Guai a quel topo che ha un sol buco per salvarsi. *Tosc.*

Una paga tutti.

Una ne paga cento. *Tosc.*

Una le paga tutte. *Tosc.* e *March.*
Unn-a a e paga tutte. *Gen.*
Öna i a paga töte. *Berg.*
Una le paga tute. *Ven.*

Un gran piccatu, nun pò stari cilatu.

Gran peccato non può stare celato. *Tosc.*
El delito, o presto o tardi vien fora. *Ven.*

Vedi *Lu celu cu la terra*, e *Si vôi ch''un si sapissi.*

Zeru a cui tocca.

È una corruzione dell' antico *Zara a cui tocca*, detto nato dal gioco della zara e che si ripete a proposito della fortuna che tocca ora questo ora quello.

Zero a chi tocca. *Tosc.*

Zoccu si fa cu ragiuni, nun merita castigu.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEI PROVERBI

(DISCORSO PRELIMINARE)

Parte prima.

Parte seconda.

PROVERBI